MEMORIE STORICHE

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI STUDI

DI

GIAN TOMMASO TERRANEO, DI ANGELO PAOLO CARENA E DI GIUSEPPE VERNAZZA

CON DOCUMENTI

PER

GAUDENZIO CLARETTA

MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA REGIA DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

3 1/2 [handwritten]

TORINO 1862

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

palazzo Carignano

MEMORIE STORICHE

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI STUDII

DI

GIAN TOMMASO TERRANEO, DI ANGELO PAOLO CARENA

E DI

GIUSEPPE VERNAZZA

CON DOCUMENTI

MEMORIE STORICHE

INTORNO ALLA VITA ED AGLI STUDII

DI

GIAN TOMMASO TERRANEO, DI ANGELO PAOLO CARENA

E DI

GIUSEPPE VERNAZZA

CON DOCUMENTI

PER

GAUDENZIO CLARETTA

MEMBRO CORRISPONDENTE DELLA REGIA DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDII

DI STORIA PATRIA

TORINO 1862

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

palazzo Carignano

PROEMIO.

È dovere sacro ad ogni buon cittadino e nell'istesso tempo lecita soddisfazione di nobile orgoglio il porgere necessario tributo di lode a coloro che hanno illustrato il loro paese o con gloriose azioni, ovvero coi sublimi prodotti dell'ingegno, essendo pur degna ed utilissima cosa che dal sepolcro in cui riposano siano dessi proposti ad esempio dei superstiti, ne' quali varrà certo ad accendere il desiderio de' severi studi e di retto procedere, perchè non havvi popolo, per quanta vanti gentilezza di costumi, che non debba migliorarsi, e non trovi un potente eccitamento nel bene che fu da altri operato.

La verità di questo ammaestramento è dimostrata dalla storia di tutti i tempi. I Greci, gli Egizi, i Romani, che ebbero uomini sommi, li illustrarono coi mausolei superbi, cogli obelischi, cogli archi e co' sontuosi templi, e persino nelle caliginose età dei tempi di mezzo noi troviamo a compiere quest'uffizio coloro che, ispirati dalla carità del luogo natìo, eternarono alla memoria dei posteri i fatti degni di essere celebrati, sebbene le idee d'allora meglio nella cavalleria e nelle rumorose gesta spaziassero, che non nella laboriosa calma di un dotto cultore delle liberali discipline.

Ma, allo aprirsi dell'età moderna, qneste idee vennero eliminate dalla crescente civiltà, ed altre d'ordine diverso presero per molti rispetti il posto di quelle che, degenerando, si stemperavano e perivano.

Che se in qnesta trasformazione della vita cittadina trova forse qualche ragione la fredda accoglienza delle commemorazioni dei personaggi che già furono, perchè tal fiata queste sormontano i limiti della discrezione, celebrando persone mediocri od oscure, nutro pur nullameno fiducia che il ricordo di qnesti tre eletti ingegni iniziatori della vera critica storica fra di noi voglia essere accolto con qualche favore od almeno con benigno suffragio, attesa la poca esperienza dell'antore. Così del pari, se la presente biografia non può presentarsi adorna di quelle ricche vesti che spesso abbagliano chi le mira, è pur altra mia speranza che sotto più modesto sembiante, nè punto uscendo dai limiti della discretezza e veritiera esposizione dei fatti, possa dessa riuscire di qualche pubblico giovamento.

La vita dei personaggi di cui ho impreso a ritrarre le vicende non si lega punto a fatti rumorosi che abbiano scossa l'immaginazione delle genti od eccitatane la curiosità, ma tutta fu intenta ad arricchire le storiche discipline di pregiati scritti dettati con profonda dottrina.

Tiene il primo luogo in queste memorie Gian Tommaso Terraneo da Torino, che fiorì nella prima metà del XVIII secolo, e fu il primo ad introdurre fra noi il critico giudizio in fatto di storia e destare negli altri l'affetto a questi studi, cosicchè ben meritò egli di essere chiamato dal Vernazza il padre della nostra storia, *parens subalpinae historiae*. — Antore di un'opera assai riputata, lasciò molti manoscritti che ben dimostrano la profonda sua dottrina. Stretto d'amicizia coll'illustre storico d'Italia Ludovico Antonio Muratori, spesso secolui s'intrattenne sui difficili punti della patria istoria, e grande giovamento trasse dai consigli del medesimo.

Sebbene il solo fine di giovare alla patria e non il desiderio di gloria tenesse il Terraneo dedito al diuturno lavoro, pure tramezzo ai pacifici suoi studi s'intromise l'invidia di qualche contemporaneo, che giammai però giunse a sgomentarlo o quanto

meno a farlo desistere dall'ardua impresa di illustrare la famosa principessa Adelaide, consorte ad Oddone di Savoia, figliuolo del primo Umberto. Di quest'opera noterò qui che, oltre alle due parti già pubblicate, esiste una terza inedita assai interessante, la quale si conserva nella biblioteca della Regia Università, ed è da sperare che non fia tardo il dì in cui una mano amica si decida a trarla dall'obblìo in cui dessa si giace.

Morì il Terraneo ignoto ai più, e solo nell'affettuoso discepolo Giuseppe Vernazza trovò allora colui al quale stesse a cuore di farlo ricordare alla posterità.

Angelo Paolo Carena da Carmagnola, che sussiegue al Terraneo nella storica scuola da questi con tanto plauso costituita e ristorata, avrebbe procacciato gloriosa ed eterna fama al proprio nome se, come vasta n'era la mente e capace delle più amene insieme e delle più severe discipline, così non fosse stata breve e travagliata la vita. Dotato di forti divisamenti, diè prova di arguta critica e di grande amore allo studio. Autore dei *Discorsi storici* e di tanti altri lavori manoscritti, lasciò un corredo di ottime fonti, alle quali ponno con utile successo attingere quanti amano d'internarsi nei penetrali della patria istoria, e ben adatto devesi pur tenere il giudizio che di essolui emise il chiarissimo conte Cibrario, il quale non dubitò di dire che il Carena era « la mente più vasta che si fosse mai presso di noi consecrata agli studi storici. »

Viene per ultimo Giuseppe Vernazza, di Alba, non a torto chiamato dal Napione il Varrone piemontese. Erede del buon volere e della dottrina che si ammirano nei due nominati storici, egli modellò su di un piano assai più esteso i suoi studi, e giunse ad acquistare la riputazione di valente nell'antiquaria, nella critica diplomatica e nella epigrafia. Oltre all'avere lasciate parecchie produzioni edite e molti manoscritti, il Vernazza va encomiato per le notizie da lui comunicate a' più celebri letterati suoi contemporanei, per modo che bene gli riuscì di far ai nazionali e stranieri conoscere le glorie letterarie ed artistiche che in ogni tempo ha potuto vantare questa parte diletta d'Italia.

Da questa breve rassegna ben può arguire chi legge come uomini di tal tempra, sostenuti nell'arduo cammino dalla sola sete

del sapere, siano ben degni di lode, tanto più che d'ordinario la fama muove tardissima a spargere di luce gli scritti di questi personaggi, per cui ne viene che, dispensando essa la corona alla prontezza di una mente creatrice, appena si degna di gettare qualche fiore sui medesimi. Sebbene la storia vada debitrice a questi laboriosi che vi consumarono la vita di poter comparire in quella pienezza di regal maestà che ben s'addice alla maestra del vivere, pure, a dir il vero, se si eccettua qualche cenno generale venuto fuori in questi ultimi tempi per cura di benemeriti letterati ai quali troppo pesava l'inescusabile silenzio dei nostri maggiori, abbiamo ancora a deplorare la mancanza di una special rassegna degli scritti da loro compilati.

Ma, per viemmeglio poter apprezzare il risultato delle laboriose loro produzioni, e prima di addivenire alla critica esposizione accennata, credo non inutile di guidare il lettore in una breve digressione storica, la quale abbia per oggetto di far conoscere quale presso di noi si fosse in quei tempi la condizione degli studi in genere, massime di quelli riflettenti la storia.

Dopo l'età eroica, dopo il periodo cavalleresco in cui smagliò di tanta luce la sabauda monarchia, e che già fin d'allora si può celebrare per il perenne favore di cui godevano alla sua corte gli studi storici, sorse per avversa fortuna un decadimento funesto cagionato dai dissidii interni e da urti esteriori che parevano crescere e minacciare le sorti della stessa dinastia regnante. Ora è ben naturale che in tal condizione di cose lo spirito tutto guerriero dei sudditi facesse obbliare lo stato pacifico degli studi alieni dalle turbolenze e non atti alla circostanza. Ma per avventura era scritto nei destini che l'augusta Sabauda Casa dovesse invece risorgere a vita novella per mezzo del grande Emmanuele Filiberto, che col proprio valore ristabilì la scossa monarchia, e quando rimise nel fodero la vincitrice spada di San Quintino pose mano all'opra della sua restaurazione.

Trasferito nella capitale lo studio che in Mondovì erasi aperto durante la straniera dominazione, fece il magnanimo principe appello a' più chiari ingegni della Penisola perchè in patria convenissero ad insegnare le liberali discipline; cosicchè, non

la giurisprudenza sola, che presso di noi era in particolar modo coltivata, ma la storia altresì, l'eloquenza italiana e le lettere belle presero a divulgarsi con grande incremento degli studiosi.

Ai tempi di Emmanuele Filiberto si distinse per i lavori di storia Filiberto Pingone da essolui assai favorito nelle storiche indagini, senonchè allora non era per anco nata l'arte critica diplomatica, ed il Pingone si lasciò trarre in errore da futili sistemi.

Sotto il regno di Carlo Emmanuele I, succeduto al padre nel 1580, egli è bensì vero che il Piemonte fu bersagliato da continue guerre in parte mosse dallo straniero ed in parte incontrate di buon grado dal principe per ardente desiderio di conquista, pure anche sotto tali auspizi gli storici studi si coltivarono con successo. Per non far parola di Giovanni Botero, storico, filosofo e statista di grido, accennerò al senatore Ludovico Della Chiesa, che sul finir del secolo scrisse con molta acutezza le origini della Real Casa.

L'epoca del dominio di Vittorio Amedeo I, breve per sua natura, fu di più consumata dai difficili maneggi della pace. Nuove guerre aggiunte a lunga minorità di principi afflissero non poco il paese, ed altre considerazioni provano ancora che questo bel cielo d'Italia non era allora guari propizio a luminosi successi in fatto di studi. La corruzione del buon gusto che infettò sulle prime il Napoletano, la Toscana e la Romagna, filtrando quindi nella Lombardia, penetrò del pari in Piemonte, dove all'opra concorsero il padre Giuglaris ed il discepolo Emmanuele Tesauro, che il Denina con qualche esagerazione chiama i soli letterati che il Piemonte potesse allora annoverare (1).

Del resto però ai tempi di Vittorio Amedeo I e della Reggente Maria Cristina di Francia, principessa fornita di acuto ingegno, d'animo coraggioso e liberale, raggiunsero chiara fama e Samuele Guichenon di Bressa, che diede una storia genealogica dei nostri sovrani confortata da una serie di preziosi documenti, e Francesco Agostino Della Chiesa, che, secondo il

(1) *Storia dell'Italia occidentale*, tomo III, pag. 355.

Carena, fu il più laborioso e dotto degli scrittori patrii. — Così l'uno come l'altro ebbero incoraggiamenti e favori dalla munifica principessa; e del primo scrive il Niceron che, « ayant formé et mis par écrit le projet de son histoire, il alla « à Turin le présenter à M^me^ Christine de France, mère du duc « de Savoie, qui gouvernoit alors en cette cour. Cette princesse « lui fit donner, sous le prétexte des frais de son ouvrage, une « somme considérable, et ensuite, par manière de gratification, « le brévet d'historiographe de Savoie et l'ordre de Saint-Mau- « rice » (1).

Carlo Emmanuele II, che solo nell'anno 1684 si può dire abbia cominciato a regnare, nominò tosto a suo istoriografo Pier Gioffredo, di Nizza marittima, personaggio di profonde cognizioni, e che assai illustrò la nostra storia.

Nel 1684 saliva l'avito trono colui che doveva renderlo adorno del regal scettro. Vittorio Amedeo II, emulo di Emmanuele Filiberto, così favella l'illustre autore della storia del suo regno, ristorò l'autorità, duplicò l'erario, liberò il paese dalle insegne di Francia, insomma da picciol principe operò cose proprie di possenti sovrani. Ma se il suo regno sarà mai sempre memorando per lo sviluppo dato alla coltura nazionale, per il modo con cui seppe liberare lo Stato dalle pretensioni di Roma, contrassegnare si deve d'altro canto per la nessuna libertà concessa di scrivere e pubblicare: del che ci dà un fedele ritratto il Muratori, che in una lettera scritta al conte d'Aguirre così si esprime: « Troppo è misterioso, troppo delicato, troppo agitato da tempeste il paese (il Piemonte) ch'ella ha abbandonato. Io non vi sarei stato un momento, chè l'uomo saggio non può trovarsi se non sempre scontento in un paese dove s'incontrano tanti venti contrari, e si sta continuamente in pericolo di cadere. Solamente il vedersi impedito il commercio letterario e intercette le lettere basta per dare l'addio a quel cielo e per correre ad altri paesi di libertà » (2).

(1) *Mémoires des hommes illustres,* tomo XXXI, pag. 363.

(2) Vallauri, *Storia delle Università del Piemonte*, tomo III, pag. 52 e seguenti. — Il conte Francesco d'Aguirre, prima regio avvocato fiscale nel supremo Consiglio di Sicilia, poscia insignito dello stesso

Il successore di Vittorio Amedeo II siccome il padre favorì pure la pubblica istruzione ed accrebbe il lustro dell'Università coll'istituire nuovi collegi nelle facoltà e far risorgere lo studio della giurisprudenza non poco decaduto dopo il regno di Carlo Emmanuele I; ma per quanto s'attiene alle storiche discipline ogni libertà d'azione era repressa. Al qual proposito fa d'uopo distinguere due classi di persone che si davano alle storiche indagini, vale a dire quelli che vi si accingevano per commissione governativa e quegli altri che erano a ciò spinti dal solo diletto od amor di sapere, e noi troveremo che ai primi era facile di avere alle mani i documenti che potessero tornare loro necessari, mentre ai secondi era quasi impossibile di ottenere i materiali indispensabili ai loro studi. Di più non ogni materia potevasi trattare impunemente; se aperto era il campo all'antiquaria, allo studio dell'antica geografia, bisognava poi con soverchia delicatezza trattare i tempi di mezzo, che offrono tanti conflitti fra le due autorità, e le origini dei municipii persino e le indagini su quelle delle regie case. Si aggiunga ancora che ogni scritto doveva essere esaminato da una censura, che rigorosamente compieva il proprio mandato; e questa era triplice: esisteva cioè quella della gran Cancelleria, dell'Università e della Inquisizione per quanto spettava alle materie religiose; e non è poi a dire che tutte e tre si rendevano alquanto odiose, perchè informate dallo spirito delle private passioni dalle quali erano agitate le persone che vi prendevano parte.

Dell'eccessivo rigorismo di questi tempi accusano alcuni quale autore lo stesso Sovrano, altri il presidente Caissotti, da umile stato elevato alle prime cariche. Di tal opinione è lo storico Di Revello, il quale osserva come avendo egli stesso consegnato a Carlo Emmannele il manoscritto delle *Rivoluzioni d'Italia*,

grado presso la torinese Università, fu quegli dal quale la nostra Università dovette riconoscere in gran parte il suo splendore. Mal soddisfatto dell'esser suo in Torino, e vistosi allontanare dal governo di quell'Università, che per le fatte riforme tenevagli strettissimo obbligo, abbandonò nel 1728 il Piemonte, e passò ai servigi dell'imperatore Carlo VI in Milano, dove fu nominato prefetto e questore del reale censimento delle provincie lombarde.

di moto proprio volle approvarlo per la pubblicazione, per cui, soggiunge il Denina, col fatto provò che egli era più che i suoi ministri disposto a favorire e proteggere gli scrittori di storia.

Del resto però, lasciando a parte quest'argomento che solo alla lontana ci riguarda, conchiuderò col chiarissimo conte Cibrario che le disgustose famigliari vicende che contristarono i primi anni del regno di Carlo Emmanuele III fecero a quel gran principe dimenticare alquanto il perenne favore di cui avevano alla sua Corte sempre goduto gli studi storici (1).

Da questo breve quadro parmi che possa il lettore formarsi un'idea delle letterarie condizioni del paese ne' tempi descritti, i quali, se alquanto più miti e favorevoli furono per l'ultimo personaggio compreso nella presente biografia, ben altrimenti scorsero per gli altri due, o massime per il Terraneo, il quale entrò nella difficil palestra sotto la sola scorta della sua profonda dottrina e dell'assiduo lavoro.

Un tema così nobile pertanto ho impreso io a tentare, ma negar non deggio che alquanto mi dà pensiero il considerare che a me tocchi di trattar simile materia, la quale con altro successo verrebbe da altri iniziata, e quasi quasi mi asterrei dal porvi mano se punto non mi persuadessi che, comunque a me avvenga di maneggiare l'argomento, giammai potrà venir meno quella gloria che il raro merito di questi personaggi ed il voto unanime loro assicurano. Del resto io non ambisco fama di storico, e per quanto s'addice allo stile ed alla dettatura di quest'opera imploro in mio favore quell'indulgenza che Cicerone compartiva ad ogni racconto: « *Historia quomodocumque scripta delectat.* »

Altro ora più non mi rimane che di manifestare l'animo mio riconoscente e grato a S. E. il conte D. Federico Sclopis di Salerano, esimio e largo fautore degli studiosi, che coll'opera e col consiglio volle giovarmi, e nulla lasciò perchè mi fossero aperte le fonti alle quali era mestieri ricorrere per porre mano al presente lavoro, coll'agevolarmi altresì sotto ogni rapporto le necessarie indagini. Che se per avventura mi facesse taluno

(1) *Storia della Monarchia di Savoia*: prefazione.

avvisato come il presente lavoro dovuto avrebbe comparire adorno del nome di questo personaggio, io gli risponderei che il difetto di un voto da me così ambìto sol risiede nella rara di lui modestia che a tale manifestazione si opponeva, non potendo però questo togliere che l'opera mia già di sua natura siagli nel cuore con riconoscente affetto consacrata.

Simile tributo poi delle più vive grazie mi corre debito di porgere del pari a S. E. il conte D. Luigi Cibrario ed ai cavalieri D. Domenico Promis, bibliotecario di S. M. e Gaspare Gorresio, prefetto della biblioteca della regia Università, che pur mi facilitarono i mezzi di avere gli elementi indispensabili a tale oggetto.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIAN TOMMASO TERRANEO

DA TORINO

Nacque Gian Tommaso Terranco in Torino ai quattro di aprile dell'anno mille settecento quattordici da Giacomo Lorenzo e da Marianna Marchetti, camerista di S. A. R. il duca d'Aosta. La famiglia del nostro storico, con nativa dicitura chiamata pure *Taranco*, traeva origine dalle valli di Oneglia, sebbene da lunga stagione di anni avesse nella capitale del Piemonte fissato dimora, dove appunto vedeva la luce nell'anno 1666 il padre di Gian Tommaso. È nobile vanto e meritata gloria di questo casato di avere in ogni tempo prodotti esimii cultori delle scienze, l'amore alle quali, qual retaggio sicuro ed in pari tempo sublime, noi troviamo dal padre trasmettersi nei figli. Ed invero, Pier Francesco, avo del nostro storico, che visse intorno alla metà del decimosettimo secolo, deve essere tenuto in conto di diligente raccoglitore di patrie memorie. Di lui infatti abbiamo manoscritta un'accurata breve notizia che gli piacque di intitolare *Cronichetta*, la quale accenna alle cose notabili succedute in Piemonte « ai dieci di maggio 1665,

in cui Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, sposa di Carlo Emanuele II, faceva la sua solenne entrata in Torino, sino al 1695, nel qual anno ai 6 di maggio, *ore 21, giorno di mercoledì*, madama la duchessa Reale (Anna d'Orléans, consorte di Vittorio Amedeo II) ebbe un figliuolo (Vittorio Filippo principe di Piemonte, morto nel 1715, per cui passò poi il regno al secondogenito, che fu Carlo Emanuele III il grande). » Pier Francesco ebbe per figlio Giacomo Lorenzo, anatomico di chiara rinomanza. Insegnò questi nella torinese Università la medicina con grande plauso: molto internossi nello studio delle scienze naturali, e specialmente nella fisica e botanica, la qual ultima, come osserva il chiarissimo Bonino (1), fu il primo a coltivare presso di noi con qualche luminoso risultamento. Dettò pure alcune opere assai pregiate, delle quali alcune si trovano inedite. Morì l'anno stesso in cui nacque Gian Tommaso, che doveva poi un giorno venir a conseguire chiarissima fama.

Tommaso ebbe, per dir così, quasi ingenito l'affetto agli studi, sebbene l'avversa sorte non avessegli conceduto il genitore qual guida e maestro nel difficil sentiero per cui s'incamminava, dal quale, però sorretto dalle egregie doti da cui n'era abbellito l'animo, giammai ebbe a declinare, per modo che compiuti gli studi universitari, diedesi tosto con grande ardore a consultare a fondo i più intimi penetrali della storia, non intralasciando di esaminare le opere dei più riputati scrittori della medesima, dalle quali ritraeva da quando a quando utili annotazioni.

In quell'età in cui è affanno precipuo dei giovani di andar in cerca di svariati passatempi, e quasi sfiora il loro labbro il rammarico di non aver tempo sufficiente per ricrearsi, il Terraneo invece, di consiglio più savio, a cose

(1) *Biografia dei Medici che fiorirono negli Stati sardi*, tom. II, p. 1.

serie applicava quegli anni in cui natura largisce all'uomo cotanta attitudine a far acquisto di utili dottrine. Il Terraneo ebbe per precettore Bernardo Lama, allora professore di eloquenza nella Università, che egli non intralascia di rammentare colle più lusinghevoli parole ogni qualvolta nel corso dei suoi scritti ha occasione di nominare: dal medesimo infatti ei dice di riconoscere tutto quel poco che era giunto a sapere, e questo grato ricordo senza dubbio onorà il bell'animo del discepolo, il quale esprime la riconoscenza che sentì inverso il suo precettore (1). Studiata a fondo la storia d'Italia dai tempi più remoti, corredando le cognizioni dal lato parimente dell'archeologia, ben tosto riuscì a dar prove non dubbie di quanto famigliare gli fosse questa scienza.

Educato poi a quella scuola di sana critica e di retto sentire, che aveva in allora così nobil principio nello illustre Ludovico Antonio Muratori, sul far di questo storico modellò il piano dei suoi studi. All'anno 1734, io credo che si possa assegnare il primitivo *dettato scientifico* del Terraneo. Di tal epoca infatti si ha un suo *Ragionamento sulla origine dei conti Biandrate di San Giorgio*. Del 1737 poi sono le eruditissime *Lettere filologiche*, scritte al signor Sica, sindaco d'Alba, sulle antiche romane iscrizioni di questa città. Insomma non aveva per anco toccato il quinto lustro quando già offriva un saggio non dubbio del felice suo ingegno, che generalmente in simile età si encomia per la speranza di glorioso avvenire.

Ma egli si è fin da questi tempi che volgeva nel pensiero di por mano ad un lavoro che raddrizzasse le storte opinioni

(1) L'eloquenza latina fu introdotta dal Lama nella prima riforma che si fece del sistema scolastico sotto Vittorio Amedeo II, ed osserva il Denina che dopo il Lama vi si coltivò e fiorì costantemente (*).

(*) *Rivoluzioni d'Italia*, lib. XXV, c. 6.

della più gran parte degli storici nell'ammettere varii sistemi sulla famiglia degli Arduini che in Italia acquistarono non poca rinomanza, e già sin d'allora lottavano cogli imperatori germanici per avere l'italico scettro. Una gran parte delle sue lettere contiene dissertazioni dottissime su questo argomento. Nel proseguire poi delle storiche indagini, venuto ai tempi della famosa principessa Adelaide, del sangue dei marchesi di Susa, della stirpe degli Arduini, tosto s'avvide qual ricca fonte di scienza sarebbe stato l'intromettersi nelle vicende di questo cospicuo casato, di cui un ramo terminò nella augusta Casa di Savoia. Invaghitosi di simile idea, davasi tosto a metterla in esecuzione. Il modo vittorioso con cui uscì il Terraneo da questa difficil palestra, ed il critico acume che da ogni quistione trattata si appalesa, provano a tutta evidenza quale illustrazione dovesse dalla dotta penna ricevere questo difficile ed importante tema. E per maggiormente convincersi di quanto dissi testè, basterà por mente allo stato in cui giacevano allora gli studi di storia, ed alla qualità degli scritti esistenti, la maggior parte dei quali, ben lungi dal somministrare allo studioso un conforto ed un appoggio nelle sue indagini, formavano invece quasi un continuo inciampo alle viste di chi rettamente ragiona. Che più? il tema scelto dal nostro autore s'aggirava, si può dire, su materia non ancor toccata da altri scrittori precedenti, poichè pochi l'avevano trattata, ed in secondo luogo gli scritti esistenti avevano grande discrepanza dalle più probabili opinioni a tal riguardo.

Se adunque le opere pubblicate non potevano fornire al Terraneo un valido appoggio su cui compilare il suo lavoro, di quanto non si sarebbe invece arricchito il medesimo dall'esame dei documenti che e nei pubblici e nei privati archivi si conservavano? Ma, come ebbi a notare superiormente, questi erano a pochi aperti, onde riusciva pressochè inutile il farne calcolo.

Venendo meno impertanto ogni sussidio, non era in grado di valersi il nostro storico di altre armi all'infuori di quelle che il fertile suo ingegno, coadiuvato da scrupolosa applicazione e da consiglio di dotto amico, potevano procurargli.

Appoggiato su questi soli materiali, apriva egli il campo delle storiche indagini, frutto delle quali si fu l'opera tanto commendabile che a lui piaceva d'intitolare: *L'Adelaide illustrata.*

Prima di far parola degli altri scritti del Terraneo, conformemente alla classificazione cronologica, che per miglior ordine seguirò in questi cenni, credo pregio dell'opera di consacrare ora alcune pagine a dir alcun che di quest'opera, l'unica che abbia veduta la luce.

La principessa Adelaide (del sangue dei marchesi di Susa e conti di Torino, i quali nei primi anni dopo il mille signoreggiavano queste contrade), con somma lode ricordata dagli scrittori di quei tempi, era l'ultima della nobil sua casa, e seco portava illustre carico e signoria possente: avito retaggio. Tolto in primo matrimonio Ermanno di Svezia, dopo la morte di questi, univasi al marchese Arrigo, della stirpe degli Aleramidi, signori del Monferrato. Siccome la qualità di marchese era allora un carico puramente guerriero, del quale i soli maschi venivano investiti (e perciò non poteva dalla nostra Adelaide in persona propria assumersi), così non regalata di prole dai due connubii, non tardò essa a scegliere un terzo marito, perchè in caso diverso, altri col tempo venendo per avventura ad ottenerne il possesso, avrebbe potuto poi giungere a dominare su quell'illustre avito dominio. Un nume tutelare, che già presiedeva ai destini della Sabauda Casa fin da quei primi gloriosi suoi principii, fece sì che Adelaide desse la mano di sposa a Oddone, terzogenito di Umberto I. Siffatta unione utile ed illustre tornava all'italiano principe, perchè si ag-

giungeva con essa un gioiello a quella Corona che poscia, per non interrotta serie di tanti e così magnanimi eroi, era destinata a portare il vanto su tutte le altre italiane dinastie. Il matrimonio di Adelaide diede alla Casa di Savoia il potere sublime di chiudere allo straniero le porte d'Italia, diritto tutto proprio di principe italiano. Ed invero, i conti di Savoia, come signori d'Aosta, già dominavano su due famosi passi delle Alpi, vale a dire il Monte di Giove (Gran San Bernardo), la Colonna di Giove (Piccolo San Bernardo), come signori della Moriana avevano in lor possa il passo del Moncenisio; ora col felice connubio di Oddone recavasi loro il Monginevra, strada in quei tempi praticata da quanti d'oltremonte scender volevano nelle belle pianure italiche.

Ecco il nobilissimo tema tentato dal Terraneo, illustrare cioè l'agnazione di quella principessa che, dopo la morte dell'ultimo suo marito, amministrò con viril senno lo Stato, già fin d'allora anziosamente ambito dai superbi vicini. Oltre l'amore alla scienza, spingeva il nostro autore a compiere quest'impresa la carità della patria, punto non permettendo che in Piemonte non s'innalzasse il meritato monumento alla grande Adelaide, emula della famosa contessa Matilde di Toscana, che non ha guari ricevuto aveva nobil tributo d'omaggio dalla gentil penna del Fiorentini. Noterò ora come sia stata cura speciale del Terraneo di combattere tratto tratto nel corso dell'opera le erronee opinioni dei patrii nostri scrittori, dei quali i seguenti son quelli che più ebbe occasione di accennare e di chiosare a luogo opportuno. Son dessi

1° Filiberto Pingone, barone di Cusy, che ai tempi di Emanuel Filiberto pubblicò la sua storia di Torino, uscita sotto il titolo di *Augusta Taurinorum*. Sebbene questo storico non mancasse di buona volontà, e non intieramente di giudicio, interpretò nulladimeno troppo liberamente gli antichi documenti, nè questi seppe ridurre ad esatta lezione;

mentre è poi colpa sua speciale di avere gratuitamente avanzate molte proposizioni, ed in una parola mancato di buona critica, sebbene però, avuto riguardo ai bellicosi tempi in cui visse, ed alla grande ignoranza che regnava allora in fatto di patria storia, possa dirsi che deve meritare qualche scusa.

2° Samuele Guichenon, francese di nazione, il quale con diligenza maggiore, siccome ho notato, illustrò la nostra storia, ed ebbe l'incarico di formare quella della Real Casa, ma che peccò parimenti di poca diligenza, di non adeguato ordine, e quel che è più di non troppa sincerità.

3° I saluzzesi patrizi della Chiesa, Ludovico cioè e monsignor Francesco Agostino, e questi furono quelli che lumi maggiori ebbero a somministrare al nostro autore.

Le opere del Tesauro, del Giroldi e Delbene gli servirono di speciale confutazione, poichè questi scrittori diedero ai fatti un colore tale che solo aggiustava il loro modo di vedere le cose, ma era in contraddizione colle regole di perfetta cronologia e di critica diplomatica.

Se eccettuiamo le opere del Muratori, dell'Ughelli, del Mabillon e di qualche scrittore italiano o di Germania, poco ebbe il Terraneo a giovarsi delle altre dei nostri scrittori di storia. Qualche documento avuto da mano amica, e la cronaca famosa della Novalesa, si può affermare che siano state le fonti alle quali maggiormente egli attinse. Intorno a questo prezioso monumento di storia nostra pertanto credo non inutile di intrattenere alquanto il lettore ora che mi si para l'occasione. L'epoca in cui fu dettata la cronaca della Novalesa ci manifesta che dai chiostri solo poteva sortire la propria origine. Ed infatti in quelle infelici età in cui i nobili dediti alla guerra, alla cavalleria, solinghi nelle loro castella, spregiavano la più parte il sapere; in quelle età che il popolo era un nulla siccome infetto peranco di servitù, e come cosa addetta ad un castello o ad un mo-

nastero si riputava, solo nei ricetti alla quiete ed alla religione sacri sorger poteva chi allo studio attendesse: che se la eccessiva opulenza dei monasteri (una buona parte della cui famiglia era costituita da alti personaggi stanchi gli uni del mondo, gli altri a quella condizione ridotti per placare la divina giustizia da loro sceleratamente oltraggiata) generò poscia corruzione, giustizia però richiede che si affermi come in questi placidi asili solo si coltivassero gli studi. Ed invero, non distolti i monaci dalle cure che trattenevano l'uomo del secolo, avevano altresì i libri e le altre opportune comodità necessarie a chi imprende a dedicarsi alle lettere; onde, non senza tema di errare, puossi col Napione conchiudere, che la monastica letteratura è nei secoli ferrei la sola d'Europa.

Per quanto poi accenna alla natura di questo scritto, osserverò come se l'assieme del medesimo assai si risente dei tempi nei quali fu dettato, non è però men vero che di varii pregi va fornito. E si è appunto nel noverare le doti della novaliciese cronaca che l'illustre Napione tributa un bell'elogio al nostro storico, coll'affermare che il primo pregio del quale possa vantarsi la cronaca della Novalesa si è di aver meritata piena credenza dal Terraneo in quella parte sostanziale che riguarda le gesta dei maggiori della principessa Adelaide. Un altro pregio di essa inoltre ci somministra la qualità stessa del suo autore, poichè noi siamo di natura propensi a considerare la maggior autenticità nei fatti esposti nell'opera, sia per essere il cronografo stato monaco, che in allora (siccome nota il Boccaccio) era lo stesso che dire uomo dotto; sia poi perchè meglio egli potè ponderare esattamente i documenti che trovavansi nei monasteri, unici archivi di quei rozzi tempi; sia infine perchè visse quasi contemporaneamente ai principi e vecchi monaci, che nelle faccende di Stato si erano immischiati. Quantunque di grande importanza sia questo documento, che ci dà

una fedele ed esatta dipintura dei tempi in cui venne dettato, pure solo nel passato secolo veniva il medesimo fatto di pubblica ragione. Il Duchesne, nella raccolta degli storici di Francia, pubblicò vari estratti intorno a ciò che riguardava segnatamente le cose di Francia.

Il Muratori copiò gli estratti del Duchesne, e li inserì nella raccolta degli scrittori delle cose italiane, aggiungendovi il testamento del patrizio Abbone, fondatore del cenobio novaliciense; la lettera dell'abate Bellegrimo al papa Benedetto VIII, pubblicata dal Mabillon, oltre alcuni frammenti ricavati da un codice manoscritto antico, ma mutilato, comunicatogli dal conte di Robilant, che inserì nel terzo tomo delle *Antichità italiane*. A miglior lezione fu questo documento infine ridotto dalla regia deputazione di storia patria, che pubblicavalo nei suoi *Monumenti*, tom. IV, *Scriptorum* II.

Ai pregi della cronaca novalicense sono del resto anche frammischiate alcune improprietà: sparsa ella è invero di molti favolosi racconti che manifestano l'epoca in cui fu scritta, e di non poche contraddizioni nelle quali, se lo studioso non è cauto, può facilmente urtare. Al Terraneo era dato di combinare i varii frammenti della medesima e di vincere le difficoltà che si paravano innanzi.

L'anno 1759 l'opera del Terraneo era in parte compiuta, ed al pubblico si presentava coi nitidi caratteri della tipografia Mairesse di Torino. L'*Adelaide illustrata* è divisa in tre parti: edite furono le due prime, autografa conservossi finora la terza presso la biblioteca dell'Università.

La parte prima, che in venticinque capi è compresa, ha per oggetto speciale di confutare gli errori del Pingone e dei suoi seguaci nello stabilire l'agnazione della principessa Adelaide. Vi precede un'accurata disamina sul fondatore del novalicese cenobio, che fu il patrizio Abbone; e per dimostrare con qual chiarezza d'idee procedesse il nostro autore nelle sue indagini e non camminasse avanti senza aver prima

dilucidata a fondo qualunque dubbiezza si potesse innalzare, noterò a mo' d'esempio come, dopo avere nel primo capo esaminato il sistema del Pingone sui progenitori della principessa Adelaide, imprenda nei successivi a confutarlo con sode ragioni e non già superficialmente. In tal modo il Terraneo all'evidenza riesce a scorgere nel contrario sistema sei principali errori relativi cioè al tempo della fondazione del novalicese cenobio, al fondatore, all'epoca in cui sarebbe vissuto il patrizio Abbone, alla sua qualità di romano patrizio (1), agl'impieghi che avrebbe avuti ed alla sua figliolanza.

Nove capi impiegò il Terraneo a confutare l'avverso sistema, e nel decimo ricpiloga il proprio col conchiudere che

(1) Consacra il terzo capo a trattare la quistione del patriziato d'Abbone, fondatore del novalicese cenobio, e così conchiude: « Patrizio franco per qualunque maniera si fu il nostro Abbone, sia per nobiltà, essendo egli francese di nascita, quanto anche per dignità, governando provincie soggette ai Franchi, e per dipendente da costoro mostrandosi chiaramente col notare od in fronte od appiè dei suoi istrumenti l'anno del regno di chi signoreggiava la Francia, o collo ingiungere ch'ei fece nella carta di privilegio ai monaci della Novalesa, che di continuo implorare dovessero la misericordia del Signore per noi, dice egli, e per la stabilità del regno dei Franchi, o per tutto il popolo cristiano. » Questa qualità di patrizio data al fondatore del novalicese monastero dal cronista che fiorì nel 1100 insino agli scrittori dei tempi moderni, fu contrastata ultimamente dal chiarissimo signor avvocato Datta in una dotta sua dissertazione (*).

Molti argomenti egli adduce a confutar quelli del Terraneo, dei quali accennerò i principali: « L'atto di fondazione, ei dice, conosciuto sotto il nome di *Privilegium Abbonis*, fu pubblicato per la prima volta dal Rochez nella sua opera *La gloire de l'Abbaye de la Novalaise*, ed il vero originale, che egli esaminò cogli occhi di critico profondo, è conservato negli archivi di Corte (ora archivi generali del regno), da dove passò a quelli dell'economato. Ora la differenza che si trova fra questo originale documento e quello stampato dal Rochez fa nascere dubbio sulla sua autenticità o sulla fede che gli si deve perciò attribuire. Nell'edizione del Rochez, *Saxo Diaconus* dice di aver scritta quella carta *iussus a domino Abbone patricio*,

(*) *Di Abbone, fondatore del monastero novalicese, e del preteso suo patriziato.*

i veri progenitori della contessa Adelaide vengono indicati dalla stessa cronaca della Novalesa, siccome or ora si vedrà. Intanto, prendendo occasione di far parola della cronaca novalicense e del suo autore, egli crede di ravvisarne l'autore in quel monaco dimorante nella chiesa di Sant'Andrea di Torino, posta presso alla porta comitale della città; e, per provare il proprio assunto, adduce varie ragioni, le quali furono contraddette da parecchi scrittori. Per parlare degli ultimi che siansi intrattenuti su questa materia, cito l'abate

ed Abbone pure si sottoscrive *patricius;* ma questo titolo non trovasi nell'originale indicato. Il Terraneo adunque, conchiude il Datta, mal si appoggia, fondato sopra questa sottoscrizione. Ma egli è facile di rispondere a simile argomento, il quale è solo negativo. Il signor Datta nega primieramente ad Abbone il patriziato, perchè nell'atto di fondazione il notaio omise la parola *patricius*, titolo che solo si trova nella lezione del Rochez. Ma si può osservare che Abbone, pio fondatore di monasteri, senza prole, se non si sarebbe per avventura opposto all'usare questo titolo in un atto così pietoso, non avrebbe poi fatto uso del medesimo trattandosi di un'opera ispirata da superna virtù, ed aliena da qualsivoglia ambiziosa pompa, tanto più che non fece parimenti uso delle altre sue qualità, e specialmente di quella di governatore di Susa, le quali usò in altri atti in cui colle medesime venne pure contraddistinto: ragione di più per credere che l'accennata qualità di patrizio siasi appunto volontariamente omessa in virtù della speciale natura dell'atto. Ciò posto, non si potrebbe più sostenere l'altra conseguenza che deduce il Datta, di non avere cioè i vescovi, abati, diaconi e preti, i quali intervennero all'atto e lo sottoscrissero, dichiarato di quello eseguire *rogati a domino Abbone*. Ma pare a me che non conveniva loro di usare una qualità che la stessa persona a cui competeva studiosamente voleva omettere. Nè di maggior peso è l'altro argomento messo in campo da chi sostiene la contraria opinione, non essere, vale a dire, sufficiente a dedurre che Abbone sortisse da nobil casa di Francia, l'uso da questi praticato di notare ne' suoi istrumenti l'anno di chi regnava, come altresì d'imporre l'obbligo di pregare per il medesimo: tutto questo potendo bensì provare la sudditanza, non mai l'origine; poichè tra i diversi governatori, alcuni erano *ex natione Longobardorum*, altri *ex natione Romanorum*. Parmi che questo ragionamento possa provare tanto a favore del nostro che del contrario sistema, e forse sia anzi al nostro alcun poco favore-

Fabrizio Malaspina (1), il quale con ottimi argomenti, che io credo, con buona venia del Terraneo di adottare, dimostrò che il domicilio del novaliciese cronografo si deve, secondando l'opinione del Muratori, stabilire nel monastero di San Pietro in Breme. Eccone le principali ragioni: — Lo stesso novaliciese cronografo dà a divedere chiaramente che ei fu monaco di quel monastero a cui *Arduinus, vir potens, eripit illam* (la valle di Susa), *et nobis tulit.* Ma questo monastero non potè essere quello di Torino, nè tampoco quello

vole per non esservi documento dal quale diversamente si possa in modo sicuro provare l'assunto.

Dopo elaborate investigazioni sulla qualità del patriziato e presso i Romani ed i Borgognoni, prosiegue il Datta a dimostrare che questo titolo non poteva convenire ad Abbone nè in senso di patrizio romano, perchè in tali tempi il titolo di romano patrizio si prendeva per *defensor ed adjutor Romanae Ecclesiae*, come appunto fu dato a Carlo Magno, nè in senso di patrizio franco, non essendo a tutti i governatori conceduto, che anzi pare tal qualità siasi estinta ai tempi di Willibaldo (il quale visse molto tempo prima di Abbone) per opera dei re stessi che di mal occhio ravvisavano negli antichi patrizi un'autorità crescente a loro discapito: nel che sarebbero stati coadiuvati dai loro maggiordomi, i quali erano gelosi della superiorità di questo patriziato. Ora, se sta che Abbone non fosse romano patrizio, non si può del pari affermare che non lo fosse francese, sia perchè si dice dal Datta medesimo che non a tutti i governatori veniva concessa questa dignità, locchè implica che a qualcuno si elargisse, nè alcun documento si può apportare che sia contrario a questa deduzione. Si aggiunga che non essendosi abrogata intieramente questa dignità, ma lasciata sussistere in ragione della superiorità dell'impiego, mi viene in tal modo somministrato un argomento favorevole alla mia opinione, in quanto che pare che la carica sostenuta da Abbone fosse ben degna di simile dignità, avuto riguardo alla di lei importanza, siccome posta alle frontiere del regno. Del resto poi, una prova che la dignità di patrizio si conservasse per anco ai tempi di Abbone, ce la porge il suo testamento, là dove, tra i poderi lasciati al novalicese monastero, accenna a quelli di Baccoriaco, pervenutigli dal patrizio Agnarico.

Accennerò ancora un altro argomento del Datta così condizionato:

(1) *Sulla patria e sulla età del cronografo novaliciese.* — Tortona, 1816.

della Novalesa: non il primo, che giammai ebbe a possedere la valle di Susa; non il secondo, che al tempo d'Ardoino era distrutto; dunque devesi dire che fu piuttosto il monastero di Breme, nel quale Adalberto I, suo fondatore, radunò i monaci dispersi della Novalesa, ed a cui si riferiscono quelle parole del cronografo colle quali, dopo aver riferito un diploma di Ottone I, soggiunge che *usque hodie manet in armariolo nostro*. Ora egli è facile comprendere che un documento di tanta importanza per il monastero di Breme ed

Il Terraneo intraprende il capo in cui tratta del patriziato di Abbone con queste parole: « Non diverso dall'Abbone patrizio che per Carlo Martello venne impiegato a rinvestire quella chiesa dei loro poderi (stati tolti dal patrizio Antenore), fu il nostro Abbone che intorno ai medesimi tempi fondò ed arricchì di innumerevoli beni il monastero della Novalesa. »

Ancorchè il Datta non si opponga al credere che il nostro Abbone sia una stessa persona con quella nominata nell'atto, perchè visse ai tempi di Carlo Martello, ed essendo governatore di Susa e della Moriana, pare che quei beni fossero posti nel distretto della sua giurisdizione, pure inclina a non ammettere in lui l'accennata qualità colla quale ivi è onorato. Infatti, osserva egli, secondo le regole di critica diplomatica, gli antichi documenti, quali sono le bolle dei sovrani pontefici, i diplomi degli imperatori, gli istrumenti dei notai, non ponno avere altra fede che quella di scritti privati, i quali tramandano alla posterità un fatto, la qual fede poi può ancora d'assai scemare ove non siano emanati contemporaneamente al fatto da loro narrato, oppure, se lo furono, il fatto sia accaduto in luogo distante.

Aggiunge inoltre che, siccome spesso avveniva quelle provvidenze si spediassero eccitate dalla supplica di qualche personaggio nella cancelleria dei re Franchi, rogando l'atto poteva benissimo darsi che si attenessero all'esposizione del fatto, come si trovava nella supplica; quindi, se questa per caso peccasse d'inesattezza, l'atto pure si trovasse viziato. I documenti contemporanei, al contrario, ovvero anche quelli posteriori, ma che direttamente riflettono il fatto in questione, fanno piena prova. Ora, conchiude il Datta, i documenti che proclamano Abbone patrizio coincidendo all'anno 780, quaranta per lo meno dacchè fece egli il testamento, appartengono di natura nella categoria dei primi: stando adunque alla accennata regola di critica diplomatica, si ha una prova contraria al patriziato di Abbone.

Contro simili argomenti credo di poter rispondere nel modo se-

impetrato contro Ardoino non si sarebbe al certo tenuto nel monastero di Torino, nelle mani cioè del medesimo Ardoino.

In altro luogo della cronaca si narra che le appartenenze del monastero di Breme ampliate dal conte Sansone, il quale morì poi monaco in quel monastero, e da un tal marchese Oddone, vengono chiamate *loca nostra*, come *nostro* è del pari chiamato il luogo a cui Fulcardo, vescovo d'Alba, donò i corpi dei santi Frontiniano e Silverio, aggiugnendosi ancora che Fulcardo amava assai quel luogo nel quale già

guente: Primieramente, la carta in cui Abbone viene chiamato patrizio, se non puote dirsi contemporanea, è del resto assai prossima all'epoca in cui egli visse; ora, in tanta longevità, questa prova è abbastanza convincente. In secondo luogo, reco non poco stupore che il Datta abbia voluto francamente affermare che le cancellerie dei re franchi peccassero di siffatta noncuranza da ripetere puramente e semplicemente nell'atto il nome colla qualità, siccome si trovavano nella rappresentanza. Questo è un argomento che, a mio avviso, prova troppo. Infatti lo stesso signor Datta, poco prima, aveva detto che in quell'età la qualità di patrizio era tenuta in gran conto e credito presso le nazioni. Ora, se la cosa è in questi termini, sarà giocoforza di ammettere che appunto in vista della deferenza che ad essa si dava, i notai o cancellieri andassero certamente ben cauti nell'attribuirla se non a chi ne era legittimamente investito. ragion di più per non riferirsi alla semplice allegazione di un privato. Del resto, suppongasi anche che questo abbia potuto accadere per inavvertenza trattandosi di un personaggio volgare, egli è poi fuor di dubbio che la cosa avrebbe cangiato aspetto relativamente al nostro Abbone, noto per le sue liberali azioni, per le sue dovizie, e più ancora per essere governatore di importanti provincie soggette ai Franchi, e finalmente perchè accetto ai re stessi, dai quali ebbe a provare tante testimonianze di affetto e di benevolenza. Oltre poi l'autorità di tanti scrittori che toccarono questo punto, fra i quali non vuolsi intralasciare il dottissimo Angelo Paolo Carena, si deve por mente che con tal qualità fu Abbone distinto nella lettera di Bellegrimo scritta al pontefice Giovanni XIII, e nella bolla di Benedetto VIII, del 1014, e finalmente in un diploma di Carlo Magno, quasi contemporaneo di Abbone.

Quindi pare a me che col Terraneo si possa ammettere in Abbone, fondatore del monastero della Novalesa, la qualità di patrizio francese.

fu monaco, e risulta poi che questo Fulcardo sarebbe stato monaco di Breme.

Nostram abbatiam parimenti è detto il monastero bremetese dal cronografo là dove parla dell'affetto che a lui portarono Enrico e Cunegarda augusti, e della collazione in comune fatta da Corrado successore di Enrico, locchè rese chiaro quel passo dove, narrandosi che, dopo la morte di Corrado imperatore, il suo figliuolo Enrico II svincolò l'abbadia di Breme, avverte che « *a profano domino quo premebatur, abstrahens et in proprio statu, idest regio erigens interdixit maledictionibus in priori precepto quod nobis de eadem abbatia, fecit ut nullus rex nec imperator ultra subiugationi alicuius traderet.* » Che più dalla stessa cronaca novaliciense si può dedurre che il di lui autore avrebbe avuta in Breme la religiosa educazione, dicendosi in essa cioè che fu allievo di quel monaco di Breme il quale era stato inviato a riedificare la chiesa di Sant'Andrea di Torino.

In quanto all'argomento del Terraneo, fondato su alcune espressioni che indurrebbero a credere come l'autore delle novaliciesi memorie abitasse nna chiesa posta in Torino, si può rispondere che la maniera stessa colla quale si compilò la cronaca è favorevole alla contraria opinione; infatti essa si deve tenere per discordante nelle sue parti e mal connessa, sia perchè l'autore trascrisse i fatti narrati da altri, sia per la negligenza ed ignoranza degli amanuensi che la storia ci tramandarono. E valga il vero, osserva all'uopo il Malaspina, ognuno sa che il cronografo visse in tempi ben posteriori a Carlomanno re di Baviera, e Desiderio re dei Longobardi: ebbene, un fatto di Ausa, moglie di questo re, è narrato in modo tale che par succeduto contemporaneamente. Inoltre nella cronaca non si dice già che Gezone abbia ordinato a Bruningo incaricato della riedificazione della chiesa, che venisse, ma bensì che andasse a

questo luogo: « *Visum est ei abbatis iussione ut adiret locum ad hunc et strueret absidum Sancti Andreae.* »

Finalmente, dopo di avere narrato questo fatto, il cronografo si riporta al giudizio degli spettatori per dimostrare che nel descriverlo non esagerò punto a favore dei *suoi*. Ma i *suoi* erano quelli che avevano ristaurato la chiesa di Sant'Andrea, vale a dire Gezone abate di Breme, Bruningo, di lui monaco. Pare adunque a sufficienza provato che, non in Torino, siccome vuole il Terraneo, ma piuttosto in Breme dimorasse il novaliciese cronografo.

Stabilita la francese origine dei progenitori di Adelaide siccome si toglie dalla stessa cronaca, è d'avviso il nostro autore che essi discendano da due fratelli, i quali sul principio del decimo secolo eran venuti d'oltremonte a cercare ventura in Italia. — Uno di questi, per nome Roggero, sarebbesi disposato dopo qualche tempo alla vedova del conte d'Auriate; nel qual contado succeduto, avrebbe cominciato ad acquistar dominio in queste contrade. Senonchè Ardoino, suo figliuolo, occupando la val di Susa, allora quasi deserta per le incursioni dei Saracini, si sarebbe dato ad ampliare l'avito dominio. — La storia delle invasioni di questo casato continua egli sino al padre della grand'Adelaide; ma, se tale si è il soggetto di questa prima parte, essa è nello stesso tempo arricchita di dotte congetture sopra molti difficili passi dell'antica storia del Piemonte. Così nel XVI capo intenta egli le ricerche sopra il contado di Auriate, sopra la sua estensione, le quali illustrano non poco l'antica geografia delle nostre contrade.

Il Terraneo è di parere che l'auriadese contado altro non fosse che quello di Auriate, già celebre città venuta a conoscenza per la predicazione del Vangelo fatta da san Dalmazzo ai tempi dell'imperatore Decio Traiano, e di cui avrebbe lasciata memoria il ravennate geografo, il quale, dopo di avere indicate quelle città che erano a' lidi del mare situate

da Reggio di Calabria a Nizza, rivolgendosi alle Alpi che la circondano, soggiugne che: « presso ai confini, cioè alle radici delle Alpi, havvi una città nominata *Droriatis*, e similmente la città d'Alba e Pollenzo. » Dopo di avere esaminate le opinioni dei patrii scrittori a tal riguardo, osserva che dall'imperial diploma del 901 (in forza del quale Ludovico III concede ad Egilulfo vescovo di Asti, ed ai di lui successori, oltre ad una corte detta *Baenne*, anche tutte le corti pubbliche dell'imperio che son poste nel contado di Bredulo fra il Tanaro e la Stura collo stesso contado bredulense), chiaramente risulta che dal Tanaro alla Stura estendesse i suoi confini il contado di Bredulo, e fuori di questo fosse situato Auriate od Auradio, siccome città che formava colle sue ville un altro contado. Ora questo non si saprebbe comprendere ove l'antico Auriate fosse il luogo di Roccavione, secondo monsignor Della Chiesa posto tra la Stura ed il Tanaro, e perciò in territorio che dal contado bredulese era per ogni parte dipendente. Il Terraneo è d'avviso che in altro luogo debbasi cercare Auriate e fuori del distretto di Bredulo. Quindi soggiugne, che alla sinistra della Stura superiore ritrovandosi il villagio di Vallauria, malamente, secondo monsignor Della Chiesa, così nominato dalle miniere d'oro le quali in esso si rinvenivano, scorgere si deve in tal nome un avanzo dell'antico Auretite, essendo potuto accadere che quella città la quale già aveva dato il suo nome alla valle, il medesimo assumesse per contrario da essa nel decadere.

Conghiettura infine che tra due fiumi fosse rinchiuso il contado di Auradio, tra la superiore Stura cioè e il Po, fra i distretti di Torino e di Bredulo, e che, cominciando da soprastanti colli e monti, avesse poi in alcuna parte per confini il Tanaro dopochè nel suo alveo ha ricevute le acque della Stura, e che con quel di Asti infine confinasse nel limite che a tempo si riserverà di dimostrare.

Alle indagini del Terraneo credo opportuno di qui aggiungere una breve osservazione: che la giacitura vera di Auriate non sia per anco tutt'affatto accertata egli pare anzichenò probabile, poichè lo stesso Durandi cangiò già di opinione a tal riguardo. Nella sua dissertazione sulle città di Pedona, Germanicia, ecc. (1), è d'avviso che la scoperta di molte anticaglie ritrovatesi un miglio da Caraglio segnasse il sito dell'antica Auriate: il che venne eziandio confermato dalla rinvenuta iscrizione del fanciullo del conte Enrico, come pure da quest'altro frammento:

. . . .
AVRIATENSIS
CVM SVIS ET
. . . .
. . . .

Poscia il Durandi fissò la posizione di questa terra più sopra di Caraglio e più vicino alla terra di Valoria. Pare adunque che la giacitura di Auriate si doveva stabilire o non lungi da Demonte o da Caraglio, ma giammai nella precisa posizione di Valoria, siccome provò il Terraneo. Conchiudo, del resto, coll'osservazione favorevole al mio sentire a tal riguardo, che mi somministra il dotto Pietro Nallino (2). Avendo questi visitata la terra di Valoria, la cui giacitura si trova in una piccola valle lungi da ogni strada, rinserrata tra monti, e nel cui territorio non si rinvenne mai lapide alcuna od altro avanzo di antichità, opina che a lei non può convenire quanto scrisse l'anonimo ravennate, che cioè: « *iuxta fines Alpium suprascriptae Italiae est civitas quae dicitur Droriatis.* » Ed invero, se il luogo che circonda la cappella di San Lorenzo di Caraglio può rappresentarci il sito d'Auriate, giammai lo potrà quello di Valoria posto nei monti.

(1) Pagine 5 e 8.
(2) *Corso del fiume Pesio*, pag. 196.

Prosegue il Terraneo nei seguenti capi a porgere dettagliate notizie sui progenitori di Adelaide; ed il XVIII è destinato a parlare delle azioni di Ardoino III, il quale, secondo lui, si sarebbe valuto del passaggio dell'imperatore Ottone per il Piemonte per meglio insinuargli le sue pretese sul monastero di Breme. E qui accade di notare alcune espressioni del Terraneo, che possono criticamente ravvisarsi erronee. Da una lettera del benemerito abate Bellegrimo, scritta nel 966 al pontefice Giovanni XIII, colla quale si fa ad invocare l'autorità del pontefice contro il marchese Ardoino, che chiama *lupo rapace sotto le apparenze di candido agnello*, risulta che Ardoino siasi mantenuto nell'illegittimo possesso del monastero. Ciò premesso, avverte il nostro autore che quella lettera non avrebbe prodotto alcun effetto, poichè la cronaca novaliciense accenna che il marchese Ardoino probabilmente intorno al 973 sarebbe dal medesimo stato nominato abate in quel monastero. Queste parole provano che al Terraneo era ignota l'esistenza di una bolla di Giovanni XIII indirizzata a Bellegrimo abate ed ai monaci di San Pietro di Roma, data ai 21 di aprile del 972. Infatti tal bolla, che metteva in atto quanto si chiedeva nella lettera di Bellegrimo (con poca gentilezza chiamata arrogante letterone dall'autore della *Marca d'Ivrea*), produsse, dico, pienamente il suo effetto; per cui non vale l'argomento del Terraneo tratto da quella nomina dell'abate, sia perchè solo dubbia la vuole la cronaca, sia perchè poi questa nomina aveva avuto luogo prima che si desse esecuzione al disposto della bolla.

In un altro errore incorse il Terraneo relativamente al racconto del viaggio dell'imperatore Ottone, il quale, dopo avere sullo scorcio del 964 celebrato in Pavia il SS. Natale, prese le mosse alla volta di Germania. Ora egli soggiunge che in questa occasione l'imperatore avrebbe viaggiato per il Piemonte, interpretando quanto a tal riguardo

si legge in un diploma dato da Sant'Ambrogio a favore di Regingarda, badessa del monastero di Pavia, che cioè questo Sant'Ambrogio sia quello posto nella val di Susa, presso di Avigliana. Ma invece il Sant'Ambrogio del diploma ottoniano è ben diverso da quello che intende il Terraneo. Con maggior certezza si deve quindi conchiudere che l'accennato Sant'Ambrogio è quella terra posta sulla strada del monte Cenero, che da Pavia conduce nella Svizzera per Coira passando per Milano, Varese, siccome si legge in una descrizione delle terre di Milano fattasi nel 1733, ove nella pieve di Varese si annovera la villa di Sant'Ambrogio, tanto più che all'imperatore, il quale si partiva di Pavia alla volta della Germania, non conveniva di allungare il suo viaggio in così fredda stagione, passando senz'alcun pro per il Piemonte e la Savoia. Dunque è inammessibile il dirsi dal Terraneo che di questo passaggio siasi valuto Ardoino per esporre all'imperatore le sue ragioni sull'abbazia di Breme.

Determinato il nostro autore a provare nel vigesimo capo che Ardoino sia stato conte altresì di Torino, da ciò prende motivo a tentare indagini sulla natura ed estensione del torinese contado, dalle quali si toglie come uno dei termini di questo contado fosse il Moncenisio, un secondo il Monginevra, come verso l'880 un tal Suppone amministrasse detto contado, e come tali dovessero parimenti essere i confini della val di Susa, anzi del regno d'Italia da quella parte.

Da un documento poi della contessa Adelaide del 1042 deduce egli che il colle dell'Altareto fosse pur esso un termine del torinese contado. — Si può qui avvertire che il Terraneo estese al di là dei suoi veri termini il torinese contado, allargandolo sino al colle dell'Altareto, del quale si parla in una convenzione tra il Delfino viennese ed il comune di Chorges da lui citato.

Il colle dell'Altareto dalle vicinanze di Ambrun riesce in val di Varaita, troppo lontana dalla val di Susa, per cui male

s'interpretarono nella carta della contessa Adelaide del 1042, concessa alla cattedrale di Torino, per limiti della contea i nomi di *Moncenisio*, di *Monginevra* e dell'*Altareto*. Questi vennero adoperati solo per indicare il tratto delle Alpi in cui dal Moncenisio progredendo a mezzodì e fino alla metà di quello (dove i termini del suo dominio nel regno d'Italia confinavano a quel di Borgogna), si estendeva il diritto di riscuotere le decime, con che venne a comprendersi anche la parte montana e occidentale della contea di Auriate (1). Proseguendo il Terraneo ne' seguenti capi a scoprire la figliuolanza del marchese Ardoino III, nel XXII crede che qual figliuola del medesimo si debba pur avere quella venerabile contessa Anselda, la quale coi figli Lanfranco, Ardoino e Magnifredo fondò il monastero di Santo Stefano nel contado di Lodi, e lo arricchì delle proprie facoltà. Costei avrebbe, secondo il nostro autore, avuto per marito il figliuolo di Gisalberto, conte del Palazzo, traendo da tali osservazioni la conchiusione che quell'Ardoino conte del Palazzo, il quale in maggio del 966 pronunziò una sentenza a favore del vescovo di Cremona, possa essere il figliuolo di Anselda.

D'altro avviso è il chiarissimo Jacopo Durandi, secondo il quale non si deve punto confondere quest'Anselda con una figlia del marchese Ardoino III, poichè, come ottimamente egli avverte, Gisalberto, padre di Richilda, moglie del marchese Bonifacio, era conte di Lucemburgo, e tanto egli quanto Lanfranco, suo figliuolo, non erano già conti del Palazzo d'Italia e di Pavia, ma bensì di quello di Lamagna, locchè viene pure confermato dall'eruditissimo conte Giulini (2). Inoltre l'Ardoino, figlio di Anselda, non era già il fratello di Richilda, ma sì un conte di Lodi nel 1008, che

(1) DURANDI, *Piemonte transpadano*, pag. 4.
(2) *Memorie di Milano*, t. III, pag. 148.

in tal anno autorizzò la fondazione di un monastero fatto da Ilderando e da sua moglie Rolanda, figliuola di Lanfranco conte, e sorella di esso conte Ardoino, e di un Alessandro di nazione longobarda. Quest'Ardoino poi sarebbe succeduto a Lanfranco, suo padre, nel contado di Lodi (1).

In Olrico Manfredi, padre indubitato della principessa Adelaide, ha termine, siccome or accennammo, la parte prima dell'*Adelaide illustrata*. A dipingere le azioni di questo personaggio e combattere le false opinioni a tal proposito emesse dagli scrittori che precedettero il nostro storico, è in massima parte destinata la seconda parte di questa pregevolissima opera. Come nella prima, così in questa, noi troviamo egregiamente svolte le difficili ricerche tentate e sulla famiglia di Berta, consorte di Olrico Manfredi del sangue dei principi Estensi, e sulla persona ed avventure del fratello di esso marchese, cioè Alrico, vescovo d'Asti, che gran parte ebbe nella storia di quei tempi. Alcuni capi di questa parte sono consecrati a parlare delle munifiche donazioni fatte da cotesti illustri personaggi a varii luoghi pii; e non è a dire che importante assunto si è questo per la diplomatica storia, inquantochè nón pochi documenti ridotti a più esatta lezione, oltrecchè furono spiegati secondo il vero loro senso, servirono a dilucidare alcuni oscuri punti di nostra storia.

Anche qui conviene di notare qualche leggera imperfezione sfuggita al nostro autore. Così nel capo XVII, seguendo a far menzione delle pie fondazioni e liberalità di Manfredo e di Alrico, osserva come presso monsignor Della Chiesa nella sua *Corona reale di Savoia* si faccia menzione di un istromento di vendita del 1031 dai nobili consorti Manfredo e Berta fatta ad un tal Ligfredo o Sigefrido, prete, figlio di Adalgiso per il prezzo di 100,000 lire di argento, di quanto possedevano nei contadi di Parma, Piacenza, Pavia, Tortona,

(1) *Marca d'Ivrea*, pagine 53 e seguenti.

Vercelli, ecc.; ed in altra sua opera, vale a dire nella *Descrizione manoscritta delle Langhe*, questa sia riferita sotto il 1023, trovandosi menzione in un istromento di vendita che nell'ottavo anno dell'impero di Corrado, il quale correva nel 1037, fece Odelrico marchese di Susa. Il Terranco è d'avviso che, essendo stato Corrado il Salico coronato il 26 di marzo del 1027, l'ottavo anno del suo imperio abbia principio il 26 di marzo del 1034, poco dopo del qual mese egli opina che debbasi riferire l'accennata alienazione.

Questo documento, che il Terraneo non potè consultare, fu pubblicato dal chiarissimo Jacopo Durandi, che gli assegnò l'anno 1021, nel quale era incorso l'anno ottavo dell'imperio di Arrigo I e l'indizione quarta incominciata nel settembre dell'anno antecedente.

Dopo di avere il nostro autore nel XXI capo fatto parola delle dovizie di Manfredo II, padre della contessa Adelaide e delle dignità di conte e di marchese da esso lui possedute siccome signore del contado di Torino dal quale allora dipendeva la val di Susa, imprende nel susseguente capo a dare una cronologica notizia della città di Susa. Non è mio assunto di seguirlo in questa esposizione, mentre solo mi preme di alquanto considerare le espressioni da esso lui usate relativamente all'estensione e confini di val di Susa col torinese contado. Crede il Terraneo che la val di Susa, ad onta della divisione fatta da Carlo Magno, sia restata poi sempre per mezzo della Borgogna incorporata al regno di Francia sotto Ludovico Pio, ciò argomentando da che negli atti del Concilio di Aquisgrana, tenutosi nell'817, il monastero della Novalesa fu annoverato fra i quattordici più ricchi della Francia. Ragionando in tale maniera, si restringerebbe d'assai la primitiva estensione del contado torinese, e si verrebbe ad ammettere così che val di Susa non siasi restituita al regno d'Italia non solo ai tempi di Carlo Magno, che diede all'Italia i naturali suoi limiti infino ai sommi gio-

ghi delle Alpi, e concessela a reggere ai conti, ma nemmeno ai tempi di Bernardo, re d'Italia. L'errore del Terraneo consiste nell'avere male interpretate le parole espresse nel Congresso tenuto in Aix-la-Chapelle nell'817, nel quale Ludovico Pio annoverò il monastero della Novalesa fra i quattordici più ricchi monasteri della Francia tassati a fornir soldati e provvigioni. E questo errore sarebbesi dal nostro autore omesso, qualora egli avesse posto mente che il monastero novaliciese vi fu compreso se non per i molti beni che possedeva in Francia, tanto più che l'imperatore usò un'espressione generale, annoverando i monasteri compresi *in regno o imperio* (1).

Nel propugnare quindi il Terraneo l'opinione di coloro i quali vorrebbero che Susa fosse contado e stata eretta in marchesato da Carlo Magno, di passaggio osserva che il Monferrato da semplice contado fu eretto in marchesato intorno al 950 nella persona del celebre Aleramo, che dal marchese Guglielmo in una sua carta del 1156 fu detto suo primo antecessore in quella marca. A questo proposito giova col chiarissimo Durandi stabilire un'opinione basata su altre considerazioni, non potendosi ammettere che dalla carta del 1156, riferita da Benvenuto San Giorgio, si abbia a dedurre che Aleramo sia stato il primo marchese di Monferrato, nè tampoco dedurre che intorno al 950 siasi tale provincia da semplice contado eretta in marchesato a favore del celebre Aleramo. Difficil cômpito egli è di precisare: 1° quando i discendenti di Aleramo siansi chiamati marchesi di Monferrato; 2° quale sia stata la parte della provincia da cui costoro abbiano preso il nome di marchesi del Monferrato.

Questo in sostanza è il ragionamento che fa il Durandi nel suo *Piemonte cispadano* (2); ma ecco che nel *transpa-*

(1) DURANDI, *Marca di Torino*, pagine 3 e 4.
(2) Pagine 320 e seguenti.

dano, venuto posteriormente in luce, noi lo scorgiamo camminare con passo più sicuro (1). Osserva egli pertanto che verosimilmente Ottone III, pronipote di Aleramo, si fu il primo di quella famiglia che appaia avere preso il nome dal Monferrato, essendo certo che prima di lui nè Aleramo, nè i suoi discendenti usarono questo nome per quello della loro casa, ovvero per indicar dominio, sebbene essi possedessero non pochi beni nel territorio del primitivo Monferrato e nel distretto che formò dappoi questa marca.

Nei mezzani tempi davasi il nome di *Monferrato* solo ad un tratto dei colli di sopra la città di Torino. Queste colline poi, che dalla città di Moncalieri si originavano e progredivano sino a Soperga, comprendevano sotto il nome di *Monferrato* le terre di Peceto, Revigliasco, Chieri e parte dell'agro moncalierese, ma poscia il nome di *Monferrato* si estese tra il Po ed il Tanaro a seconda delle conquiste fatte dai discendenti di Aleramo, il quale fu conte o perchè suo padre Guglielmo era pur conte, o perchè egli aveva qualche contado. Se Berengario II, suo suocero, chiamollo marchese forse perchè ebbe ad amministrare qualche marca, egli nondimeno deve dirsi sol marchese di titolo, ed Ottone I col diploma del 967 solo confermogli la qualificazione di marchese ed il possesso di immensi beni allodiali. Ma starà sempre che l'idea di una marca tra il Tanaro e l'Orba devesi pur dire affatto immaginaria. Pare adunque che, per non generare confusione fra i tanti marchesi di solo titolo, sia dappoi invalso l'uso di dar loro un nome tolto o dalle terre possedute, o dalla propria dimora; e che quei di Monferrato l'abbiano ricavato da quella catena di colli della torinese campagna n'abbiamo un esempio nei discendenti di Bonifacio di Savona, che lo presero da Vasto o Guasto, terricciuola presso Savona, ove nacquero ed avevano gli antenati loro. Del

(1) Pagine 115 e seguenti.

resto ben a proposito avverte un dotto scrittore moderno che «questi nuovi marchesi, però di solo titolo, sovrastarono agli antichi d'uffizio e furono quelli che si consolidarono e che fiorirono in seguito per più secoli, e come avvenne appunto a quei di Monferrato e di Saluzzo. Si può adunque conchiudere, a parer mio, che la quistione sul più o meno di latitudine dei titoli e sulla diversità tra il titolo od uffizio tutta fu vinta dalla forza e dalla fortuna, ed infine poi lo scapacchiarsi con onore di questi oscurissimi intrighi la è nè facile nè sicura cosa » (1).

Giunto omai il Terraneo al termine di queste disquisizioni, ch'ei chiama *labirinto di difficili storiche indagini*, s'intrattiene nel XXIII capo intorno alla figliuolanza del marchese Manfredo II. Osserva come sia inammessibile l'opinione degli antichi nostri storici i quali concorrono a credere Adelaide unico frutto del matrimonio di Manfredo colla contessa Berta, mentre si può facilmente riconoscere che abbia dessa avuta altra prole, e così, oltre ad Adelaide ed Imilla, maritata in prime nozze ad Ottone di Suinenfurt, poscia duca di Svevia, ed in seconde ad Egberto di Turingia, gli assegna un maschio che fu conte di Mombaldone, siccome si ricava dall'*Annalista sassone*. Rinvenendosi varii contadi di Mombaldone, il nostro autore è d'avviso che il figlio del marchese Manfredo ritraesse il titolo dal contado torinese posseduto dal padre, cioè da quella valle di Bardonnèche nell'agro segusino.

Da questa opinione discorda pure il Durandi, il quale conghiettura che a Bardonnêche, nella val di Susa, non si debba ricercare questo contado di Mombaldone, ma piuttosto nella provincia d'Alba, dove Odelrico Manfredo ed Adelaide, di lui figlia, possedevano varii beni e ville, per cui tutto concor-

(1) Muletti, *Memorie storico-diplomatiche dei marchesi di Saluzzo*, t. I, pag. 199, in nota.

rerebbe a credere che il figliuolo di Manfredo si chiamasse conte di Mombaldone o per esser ivi nato, o per aver in quel luogo fatta qualche memoranda azione (1).

Trattano gli ultimi capi della seconda parte specialmente i due accennati matrimonii d'Imilla, sorella di Adelaide, corredati di tavole genealogiche e susseguiti dal racconto delle pie azioni di questa principessa.

Il sistema del nostro autore sull'origine della contessa Adelaide, che fu riconosciuto il migliore, perchè appoggiato a sode ragioni e sinceri documenti, ben si appalesa da queste brevi note cronologiche che qui esporrò ad intelligenza maggiore di quanto si è detto fin qui a tale oggetto (2).

Ardoino, conte della Neustria francese,
poi detta *Normandia*, vivente nell'853.
|
Oddone, conte, nell'862 e nell'870, già morto nell'878.
|
N. N., figlio del conte Oddone,
forse lo stesso con Ardoino I, padre di Rogerio e di Ardoino.
|
Rogerio I, conte d'Auriate; sul principio del secolo X
prende in moglie la vedova di Rodolfo,
suo predecessore nel contado.
|
Ardoino III il Glabrione, conte di Torino, marchese e duca,
morto intorno al 975.
|
Manfredo I, marchese, marito di una figlia di Attone,
conte di Reggio o Modena
|
Odelrico Manfredo II, marchese dall'1001 al 1035,
marito di Berte, figlia del marchese Aniberto.
|
Adelaide, consorte in prime nozze ad Ermanno,
duca di Svevia; in seconde al marchese Arrigo, figliuolo
di Guglielmo, marchese, ed in terze al principe Oddone,
figlio del conte Umberto I di Savoia, dal quale discende
di maschio in maschio nel 25° grado l'augusto regnante
VITTORIO EMANUELE II, RE D'ITALIA.

(1) *Piemonte cispadano*, pagine 355-56.

(2) A maggior brevità solo qui inserisco gli agnati diretti di Adelaide. L'intiera e compiuta genealogia si può vedere nell'*Adelaide illustrata*, pag. 1, in seguito all'ultimo capo, pagine 226 e seguenti.

Questo adunque è il soggetto delle due prime parti della *Adelaide illustrata,* ma quante non sono poi le materie di diverso genere che qua e là furono in esse trattate? *L'Adelaide illustrata*, senza tema di esagerare, puossi ritenere qual fonte inesausta di patrii monumenti, al quale quasi tutti gli scrittori posteriori attinsero proficue cognizioni, su essi modellarono quindi i proprii lavori. Ed invero, oltrecchè noi vediamo trattati con retto giudizio critico alcuni passi relativi all'antica geografia del Piemonte, ampio svolgimento ebbero altresì i sistemi sull'origine dei celebri marchesi di Monferrato, sulla genealogia d'illustri casati, sulle fondazioni d'insigni cenobii, ed infine una innumerevole quantità di pregiate nozioni storico-diplomatiche, essendo poi pressochè inutile il ripetere che a risolvere tali quistioni in tempi così poco atti a questi studi rende vieppiù ammirevole il lavoro del Terraneo. A noi avventurati che viviamo in tempi liberi dai tenebrosi pregiudizi d'allora, e che, baldi anzichenò, facciamo vana pompa del facile nostro sapere, parrà forse poca cosa il considerare ai mezzi che i nostri predecessori impiegarono per riuscir in qualche cosa. Questo è l'errore. Ed invero egli è incontestabile che dai fatti nascono le idee; ora, quanti non erano i fatti che mancavano al Terraneo? E qui trova spiegazione il motivo per cui fu egli obbligato ad immaginare delle opinioni che altamente palesano il suo sapere e quel fino accorgimento, che tal fiata lo tenne irresoluto o non lo lasciò inoltrarsi che sospettoso nel dare credenza alle varie narrazioni che l'imprudenza di altri scrittori meno avveduti fece adottare in mezzo a siffatte tenebre.

Nè fa d'uopo di avvertire come il lettore dell'*Adelaide illustrata* per farsi un esatto giudizio delle persone che sono l'oggetto delle dotte investigazioni del Terraneo si debba riferire alle idee ed abitudini di quei tempi, che non si hanno già a giudicare con quelle moderne; e, se mai trovasse per

avventura forse un po' esorbitanti le continue e vistose liberalità fatte da quegli illustri personaggi a chiese e monasteri, io spero di convincerlo della buona volontà ed intenzione dei munifici donatori, servendomi del ragionamento del più volte citato illustre conte Cibrario. Avverte questi pertanto che le eccessive donazioni erano occasionate dalla falsa idea d'un finimondo che intorno al mille s'impossessò degli animi dei mortali; per cui credeva la maggior parte di ricomperarsi d'ogni men retta azione collo spogliarsi dei proprii beni a pro di monasteri allora così frequenti. Soggiunge poscia che « i cattivi pigliavano da questo occasione di maggiormente intristire, non volendo mancare alle proprie libidini prima che a tutti mancasse il tempo; i buoni giudicavano essere venuta l'epoca di non tenere chiuse le mani e moltiplicavano in eccessive liberalità verso le chiese ed i monasteri, preparando per tal guisa alle medesime quella soverchia grassezza che suole partorire corruzione. Il maggior numero, il quale è di quelli che non sono nè del tutto buoni, nè del tutto cattivi, senza avvertire che la maggior ricchezza che si può offerire a Dio è un cuor giusto e pio, senza spiccarsi dall'abito del mal fare, credevano potersi con una buona limosina ricomperare da ogni misfatto; del che tristissimi esempli ne porgono le opere di quei tempi. » (1)

Piano e facile è lo stile col quale il Terraneo dettò quest'opera, e se non si scorge in esso copia di rettorici ornamenti, è pur tale che non torna duro ed aspro al lettore. In un'opera di simil genere difficilmente si sarebbe potuto correre dietro a tutte quelle grazie che adornano la nostra favella. Le spinose ed ardue materie, corroborate quando a quando di citazioni e quasi ad ogni passo di frammenti di antiche scritture, che a maggior dilucidazione era mestieri

(1) *Storia della monarchia di Savoia*, t. I, pag. 70.

di recar nella propria lingua, rendevano, dico, pressochè impossibile l'andare in cerca dell'accessorio, non poca dovendo da per sè stessa essere la tenzone d'animo a trattare il principale. Se l'entusiasmo anche nel ragionare più astratto e nelle sottili materie si rinviene, perchè mai doveva il nostro autore ritardarne l'impeto coll'impaccio di cercare frasi o voci che tornassero grate più o meno al senso di chi legge? Ripetiamo adunque che colui il quale deve comporre a centoni è impossibile che possa curare gli ornamenti linguistici.

A lavoro di tal genere non mancarono i detrattori, come spesso accade. Non voglio già negare che qualche leggiera imperfezione scorgasi bensì in alcuna parte di quest'opera, segnatamente nelle disquisizioni relative all'antica geografia del Piemonte ed alla lezione di documenti e diplomi; ma come poteva la cosa accadere diversamente ? Sotto la pressione del rigorismo di quei tempi a coloro che possedevano le fonti della patria storia poco o nulla caleva che più o meno esatta questa si costituisse, solo avendo l'intento di far sì che a tutti fossero sibillini i tesori che ritenevano, i quali il più delle volte lo erano poi anche a loro stessi. Attribuiamo adunque la cagiòne di questi nèi alla mancanza dei documenti solo più tardi conosciuti.

L'illustre Jacopo Durandi nel suo *Piemonte cispadano e transpadano* urbanamente si fece a notare qualche improprietà, siccome a luogo òpportuno ho creduto di accennare, sebben invero non si debba negare che questo profondo critico tenne pur anche tal fiata opinioni un poco dubbie.

Il chiarissimo avvocato Delfino Muletti, erudito autore delle *Memorie storico-diplomatiche* appartenenti ai marchesi di Saluzzo, scorsevi parimenti alcune imperfezioni, che egli però dedusse da documenti recentemente scoperti, e sorsero infine in tempi a noi più vicini altri scrittori che vollero chiosar l'opera del Terraneo, ma a qual fondamento però

siasi appoggiato il loro dire ben lo avrà potuto arguire il lettore superiormente.

Il competente giudizio che su quest'opera portarono insigni letterati del tempo, se d'un canto interrompe l'inescusabile silenzio dei concittadini, è dall'altro irrefragabile prova del giusto concetto in cui era la medesima tenuta. L'illustre conte Giorgio Giulini da Milano indirizzava l'anno 1765 al Terraneo la seguente lettera:

Ill.mo Signor Pr.n Col.mo,

Ho ricevuto pochi giorni sono il gentilissimo foglio di V. S. Ill.ma del giorno 4 dello scorso dicembre, unito al libro che si è compiaciuta di favorirmi. Quindi a me risulta un doppio dovere e di ringraziarla del favore compartitomi, e di congratularmi seco della grande erudizione e della esatta critica con cui ha formata la sua opera che io ho letta con molta avidità e con molto piacere. Adempio dunque all'uno e all'atro ufficio con questa mia lettera, esortando V. S. Ill.ma a dar compimento ad una fatica che non può riuscire senonchè di molta sua gloria e di non minore utilità alla repubblica letteraria.

Colla stessa occasione mi do l'onore di rassegnarmi quale con vera stima mi pregio d'essere

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo ed Obb.mo Servitore
GIORGIO GIULINI (1).

Milano, 4 gennaio 1765.

(1) Biblioteca della regia Università ove si conserva l'autografo manoscritto di Gian Tommaso Terraneo.

Dalla Germania un gentile scritto onorava non poco il nostro storico. L'autore del medesimo è il barone di Scackemberg, consigliere aulico dell'impero, che indirizzava al Montagnini la seguente lettera riguardante la parte prima dell'*Adelaide illustrata:*

Clarissimo sapientissimo que viro D. Abbati de Montagnini, domino et amico colendissimo S. R. I. baro de Scackemberg, Consilii Imperialis Aulici consiliarius, salutem plurimam et faustissima quoque ex corde vota.

A te amice colendissime, cuius ingenium, doctrinam, insignem in omni scientiarum genere eruditionem, ac praeclares animi dotes germani nostri venerantur, a te iudicium de egregio opere D. Terranei expectandum ante quam a me tibi dari ratio postularet. Verum mandatis tuis, quae plurimi semper faciam, morem gerens, lecta mihi est pars prima operis cuius titulus: *La principessa Adelaide, contessa di Torino*, et id quidem deprehendo autorem erudite Pingonio satisfecisse estendisseque Pingonium aut ex errore, aut etiam more illorum temporum summa imis miscuisse. Rite itidem explovit originem augustissimae gentis Sabaudiae Saxonicam quae nullo idoneo teste stat, et natales cuius familiae satis demonstravit Eccardus *Histor. geneal. principum Saxoniae superioris*, p. 578, editus liber Lipsiae, 1771, in fol. Etiam magnae ducis: et marchionis: Mathildis maiores rectius paullo atque id antea factum in luce collocavit D. Terraneus adductus uti videtur auctoritate Scheidii *Originum Guelphicarum*, vol. I, lib. 3, si liber auctori alias doctissimo innotuerit. De cetero quod ad origines sabaudicas paternas aliquatenus ab eo differt Eccardus quem contuluisse non abs re fuerit auctorem applausum mereri nemo negabit et partis secundae, mihi magna est expectatio. Pro prima quam comitas tua mihi dono dedit gratias maximas ago, meque addittissimum profiteor.

Vindobonae, die 24 novembris 1765 (1).

(1) Biblioteca della regia Università. Manoscritto del Terraneo.

Questa infine è del lodato conte Giulini, colla quale ringrazia il Terraneo della copia avuta della parte seconda dell'*Adelaide illustrata.*

Illustrissimo signore,

Dal chiarissimo P. Tiraboschi ho ricevuto la seconda parte della sua *Adelaide illustrata*, per cui debbo doppiamente rendere a V. S. Ill^ma^ distintissime grazie, prima pel pregievolissimo dono ch'ella mi ha compartito e poi per l'onorata menzione che ha fatto di me in quell'opera. Non ho voluto adempiere a questo mio dovere prima di averla interamente letta e di aver ritrovato in essa, come già io mi aspettava, la copia di nuove scoperte, il fino giudizio, la soda critica e la politezza dello stile che sì l'adornano. Io mi rallegro dunque seco lei per una fatica che riesce non meno di ornamento e di splendore alla sua patria che d'onore e di pregio alla real casa di Savoia, e, pieno d'obbligazioni, passo con vera stima a dichiararmi

Di V. S. Ill.^ma^

Devot^mo^ ed Obb^mo^ Servitore
GIORGIO GIULINI (1).

Milano, 14 luglio 1763.

Veniamo ora ad intrattenerci alquanto sulla terza parte dell'*Adelaide illustrata.*

Consta la medesima di ventiquattro capitoli, preceduti da una prefazione, che ci palesa le invide mire di alcuni contemporanei dell'autore (2).

In questa terza parte ebbe il Terraneo in mira di conside-

(1) Biblioteca della Regia Università, luogo citato.
(2) Ved. *Doc.* n° XIV.

rare l'Adelaide in sè stessa, cioè nelle sue azioni: poichè le due prime parti mirarono piuttosto a considerarla nei gloriosi suoi progenitori, la cui origine, le cui gesta e parentadi bastantemente furono da essolui trattati. Si sa che Adelaide di Susa ebbe tre mariti, cioè Ermanno, duca di Svezia, il quale era figliastro dell'imperatore Corrado il Salico, e morì in luglio del 1050, poi il marchese Arrigo, figliuolo di un marchese Guglielmo, ed infine, intorno al 1050, Oddone di Savoia, terzogenito del primo Umberto. Ora nel parlare di questo secondo matrimonio col marchese Arrigo, esponendo primieramente il suo parere ch'egli fosse degli Aleramidi, prende perciò in tal occasione ad investigare l'origine dubbia non solo di essi marchesi, ma sì pure dà opera ad illustrare la discendenza di Aleramo. Difficil cómpito a vero dire è questo, nel quale non poco si faticarono e prima e dopo il Terraneo tanti chiari ingegni. A questa disquisizione va inerente quella sulla origine del vero e primitivo contado del Monferrato, che in sostanza altro non era che una picciola provincia situata tra i fiumi Po e Tanaro, confinante col contado di Asti.

Passa quindi il nostro autore in rassegna il terzo connubio di Adelaide col marchese Oddone di Savoia, figliuolo del conte Umberto Biancamano, e si oppone alla corrente degli scrittori e vecchi cronisti, i quali vorrebbero esso conte Umberto fosse figlio del conte Beroldo, sollevando il dubbio che i medesimi avessero probabilmente confuso l'origine dei conti di Savoia con quella dei conti di Ginevra. Inclina egli pertanto a credere che i conti di Savoia discendano da Bosone, re di Provenza nell'anno 829, il quale, per mezzo di Ermengardo, figlio dell'imperatore Ludovico III, fu avolo di Carlo Costantino, principe di Vienna, vivente nel 950. Del resto, non avendo certezza bastante per dire che Umberto figlio si fosse di Beroldo, ama meglio di conchiudere tal questione collo stabilire solo che questo conte Umberto

suocero fosse di Adelaide, e gran potere ed autorità esercitasse nella Borgogna, lasciando in tal modo, per dirla colle sue parole « libero il campo a quei fortunati ingegni che un « giorno avrebbero poi preso a descrivere i fasti di questa augusta dinastia. »

Il voto di Gian Tommaso Terraneo si compiva nel luminoso nostro secolo, ed è appunto per cura del moderno istoriografo della Real Casa che coll'appoggio di logici raziocinii e di non dubbi documenti veniva illustrata la origine della medesima. Col dovere pertanto ricercare il Beroldo delle cronache in Otton Guglielmo, conte e duca di Borgogna, nipote di Berengario II re d'Italia, saggiamente fu attribuita all'antica stirpe degli augusti nostri sovrani la italiana origine, ed in tal senso ricevette nobile soluzione la difficile ricerca che già teneva in sospeso il nostro storico. Ma proseguiamo nella nostra disamina.

Egli è noto come l'antico regno di Borgogna, divisosi nel decimo secolo in due regni, avesse assunto l'uno il nome di Borgogna Inferiore, o di Provenza, l'altro di Borgogna Superiore, e quest'ultimo poi si suddividesse in Borgogna-Transjurana, cioè al di qua del Giura, ed in Cisjurana, al di là del Giura. Su questa materia consacra il Terraneo alcuni capi. Tratta quindi del conte Umberto, uno dei più possenti principi d'essa Borgogna, dimostrando quali fossero i contadi da lui tenuti, cioè quello di Salmorenc, d'Aosta, del basso ed alto Vallese, del Caput Lacense (Chablais), di Savoia, Moriana, Tarantasia, e finalmente dell'Albonese (Genevois). Sedici sono i capi che impiega a parlare di tali argomenti: degli altri otto, che formerebbero il complemento alla terza parte, esiste soltanto un semplice abbozzo, dal quale si toglie che era suo proposito di dare cenni biografici, 1° di Umberto e dei suoi figliuoli Amedeo, Burcardo, Aimone, vescovo di Sion, ed Oddone, marito di Adelaide; 2° di Adelaide, dall'ultima vedovanza fino alla morte, av-

venuta nel 1038, accompagnando pure il racconto delle azioni della di lei figliuolanza (1).

(1) A somministrare una più certa idea della terza parte dell'*Adelaide illustrata*, parmi che meglio delle mie parole, valga il sommario stesso tracciato dall'autore, che qui credo di testualmente riferire:
« Capo 1° Si riferiscono i sentimenti degli storici nostri intorno ai « mariti della contessa Adelaide, primogenita del marchese Man- « fredo II.
« 2° Primo matrimonio di Adelaide con Ermanno, duca di Svezia, « contratto circa l'anno 1034. Genealogia d'esso duca e sua morte « avvenuta in luglio del 1038, senza lasciar prole.
« 3° Secondo matrimonio d'Adelaide, verso il 1040, col marchese « Arrigo, figlio del marchese Guglielmo. Novella conghiettura sopra « l'origine dei marchesi di Monferrato, a cui esso Arrigo probabil- « mente apparteneva.
« 4° Guglielmo I, conte di Monferrato, cioè di una piccola pro- « vincia tra il Po e il Tanaro. Memorie di Aleramo di lui figlio, « creato marchese nel 950.
« 5° Mogli, figliuoli, nipoti e pronipoti del marchese Aleramo.
« 6° Pie donazioni fatte da Adelaide in compagnia del marchese « Arrigo, suo secondo marito, nel 1042, 1043 e 1044. Morte del me- « desimo Arrigo.
« 7° Terzo matrimonio di Adelaide col principe Oddone, accertis- « simo figlio di Umberto I, conte di Savoia e di altre provincie nella « Borgogna Transjurana.
« 8° Ristretto della storia della Borgogna dal primo arrivo dei Bor- « gognoni in Savoia, cioè dall'anno 445 all'anno 870.
« 9° Divisione della Borgogna in Cisjurana e Transjurana, e questa « in Superiore ed Inferiore. Regno della Borgogna Inferiore, fondato « nell'anno 879 da Bosone. Vicende di questo regno.
« 10. Regno della Borgogna Transjurana, fondato nell'888 da Ro- « dolfo I, a cui il figlio Rodolfo II unisce la Borgogna Inferiore « e la Provenza, oltre ad una parte della Svevia. Governo pacifico « di Corrado, figlio del secondo Rodolfo.
« 11. Rodolfo III succede a Corrado il Pacifico, suo padre, sul « finire del 993. Dappoccaggine di Rodolfo III, sotto cui i conti aspi- « rano alla indipendenza.
« 12. Falsità di una patente di Beroldo, conceduta nel 1020 in « compagnia di Umberto, suo figlio. Carta di Lamberto, vescovo di « Languea, nel 1200, a favore del conte Umberto, a cui forse era « soggetto il contado Albanese, ora ducato Genevese.
« 13. Memorie del conte Umberto I negli anni 1023, 1024 e 1025.

Egli è certo che il complemento di questa terza parte avrebbe presentata una storica notizia della Real Casa, dall'anno 1003 al 1083; ma non per questo viene meno l'utilità ed importanza della medesima, sia perchè i fatti esposti ponno stare isolatamente da sè, e costituire di loro natura

« Permuta fatta nel 1026 tra Burcardo, vescovo d'Aosta, ed un certo « Frecio, alla quale assiste il conte Umberto, onde si deduce che « egli avesse il governo d'essa provincia.

« 14. Ristretto della storia d'Aosta.

« 15. Donazione del conte Amedeo I, figlio del conte Umberto I, « al monastero di Cluny, nel 1029, da cui appare ch'essi fossero « conti di Savoia. Brevi notizie d'esso contado. Altre memorie del « conte Umberto negli anni 1031 e 1032.

« 16. Rivoluzioni della Borgogna Transjurana, dopo la morte del « re Rodolfo III. Il conte Umberto I sostiene le ragioni dell'impe- « ratore Corrado, onde questi s'impadronisce nel 1034 di quel regno.

« 17. Sinodo viennese del 1036 cui interviene il conte Umberto I, « il quale godeva qualche autorità o giurisdizione in Vienna. Docu- « mento da cui si raccoglie ch'egli fosse avvocato della vedova re- « gina Ermengarda.

« 18. Il re Arrigo, figlio dell'imperatore Corrado, succeduto al pa- « dre nel 1039, concede verisimilmente la Morienna al conte Um- « berto I. Notizie d'esso contado.

« 19 Rimanenti pie azioni del conte Umberto I, e sua morte avve- « nuta verisimilmente nel 1047. Contadi da lui amministrati. Suo elogio.

« 20. Donazione del conte Umberto I fatta nel 1040 ai canonici « d'Aosta. Autenticità di questa carta.

« 21. Ancilla, moglie del conte Umberto, e loro figliuoli, cioè Ame- « deo, primogenito, Burcardo, Aimone, Oddone, e forse Ermengarda, « moglie di un Burcardo e madre di Aimone.

« 22. Vita di Amedeo I, Burcardo, Aimone, figli del conte Umberto.

« 23. Oddone, ultimo figlio di Umberto, prende in moglie la con- « tessa Adelaide verso l'anno 1045, ed è creato marchese di Torino. « Succede al padre nei contadi di Morienna, Tarantasia ed Aosta. « Sua donazione nel 1051 ai canonici di Tarantasia.

« 24. Oddone e Adelaide, nel 1055, promettono Berta, loro figlia, « in isposa ad Arrigo, fanciullo, figlio dell'imperatore Arrigo II. Do- « nazione ai canonici d'Ulcio nel 1057. Muore avanti il mese di « maggio del 1060.

« 25. Figliuoli del marchese Oddone e di Adelaide, cioè Pietro, « primogenito, Amedeo, Oddone, ed una figlia per nome Berta. »

parecchi punti di argomenti storici, sia poi perchè la materia più essenziale e maggiormente interessante agli amatori delle cose patrie è quella appunto che svolge i primordii della real nostra dinastia, e che ci somministra una fedele pittura di quei tempi, nel che nulla omise il nostro critico da soddisfare alla comune aspettazione.

Le altre materie lasciate imperfette ebbero e nel secolo scorso ancora e nel presente uno svolgimento tale da soddisfare i dotti, ragion per cuì, ancorchè la terza parte non sia stata ridotta a complemento, pur nullameno può venire giudicata degna di una pubblicazione. Pare che il Terraneo avesse pur l'intenzione di formare una quarta parte dell'*Adelaide illustrata,* la quale avrebbe proseguito il racconto della vita e dei tempi di altri principi della casa di Savoia e tolgo questa notizia da un zibaldone esistente nella biblioteca della regia Università, sul quale frontispizio l'autore scrisse: *Citazioni e documenti per la quarta parte dell'*Adelaide illustrata.

Quanto poi al motivo per cui nè si compì, nè si pubblicò questa terza parte, io son d'avviso che il medesimo si debba rintracciare nella malferma salute dell'autore che lo rattristò negli ultimi anni del suo vivere; per modo che più non avrebbe avuta quella forza e lena ad accingersi a così faticosa opra: nè voglio punto credere che le maligne gare di alcuni formato avessero un ostacolo a che egli continuasse a camminare in quel sentiero battuto con tanto plauso: uomini della tempra del Terraneo sanno sempre rendersi superiori a tali fralezze.

Pensano alcuni che le parole condite di qualche frizzo ch'ei inserì nella prefazione fossero l'impedimento alla pubblicazione della terza parte; ma per credere l'insussistenza di questa opinione basta por mente: 1° che questa parte non era per anco compiuta, nè vivendo l'avrebbe in tal modo fatta di pubblica ragione; 2° che la sua stessa dignità avrebbe fatto cancellare quelle parole, effetto di giusto sde-

gno bensì, ma che sempre più gli avrebbero aizzato contro le malversazioni dei suoi possenti nemici.

Aprendo ora una triste pagina non senza rammarico, ma per amor del vero, a ciò indotto eziandio a norma altrui, è mestieri convenire quanto acre sia stata per avventura la guerra che da alcuni si mosse al Terraneo dopo la pubblicazione delle due prime parti dell'*Adelaide illustrata.* A far si che un uomo di severa virtù e di mite natura, qual fu il Terraneo, vergasse parole di biasimo a necessario sfogo di giusta indegnazione non ci voleva poco al certo. Ma quali dunque erano coloro che non perdonarono nemmeno alla sostanza, ed all'onore dell'intemerato storico? a colui che, consacrando tutto il viver suo ad illustrare la patria, doveva poi in premio sopportare travagli e fastidii? Ignorantissimi togati; ecco tutto quello che dice di costoro. L'invidia adunque o l'ignoranza di alcuni sollevò avversari al nostro autore: l'ignoranza specialmente, la quale rende gli ignari delle lettere a paventare la pubblicazione di scritti dai quali la patria ritrae gloria e giovamento.

Questo fatto pertanto ci dà una chiara idea di quei tempi, in cui, fuori della milizia e del foro, non v'era per così dire salvezza, ed a quei giuristi, già troppo limitati nelle loro viste, ben può convenire il ritratto che di un solo giureconsulto fa il sommo filosofo di Arpino, chiamandolo *cautus et acutus praeco actionum canior formularum, syllabarum auceps.*

Che il Terraneo avesse acerbi nemici si prova parimenti dalla lettera di un morente suo amico che sul limitare della tomba, epoca in cui difficilmente uno mentisce, volgevagli un ultimo addio. È questi Carlo Nuvoli, teatino, morto alli 13 maggio 1770:

Amico Terraneo,

Sono, come credo, giunto al fine dei miei giorni: mando con questo viglietto l'ultimo addio ad un amico che ho sempre

conosciuto degno della mia inutile amicizia, più per la probità delle sue massime e principii di cristiana religione, che per la vastità della sua erudizione. Credo la mia malattia una copia della sofferta dall'onoratissimo signor Peyron, che sia in pace.

Addio, caro Terraneo, addio; vi lascio la pace e la grazia di Gesù Cristo, dalla cui sola misericordia aspetto gli effetti della sua paterna bontà. Addio, addio, pregate per me; salutate gli amici, senza eccettuarne alcuno, ed anche i vostri carnefici.

Torino, in S. Lorenzo, li 8 maggio 1770. (1)

Nelle persecuzioni impertanto di cui era fatto segno il fondatore della scuola storica in Piemonte noi di leggieri scorgiamo l'iniziarsi della più gran parte delle istituzioni e società, le quali, se col progredir del tempo e coll'avanzarsi dello incivilimento ottengono luminosi risultati, quasi sempre però sono nella loro infanzia contrastate, ed invece di trovar fautori hanno avversari. Tali furono i principii della Accademia delle Scienze, che giunse poi ad acquistare una celebrità europea. Sia adunque precipua nostra gloria di potere affermare come la storica scuola fra di noi, nobilmente uscita dai vincoli che imbrigliavano l'eletto ed intemerato suo fondatore, sia nel progresso degli anni venuta infine ad acquistare una chiarissima fama.

Dopo questa notizia sulla sola opera del nostro storico che sia stata pubblicata, piacemi ora di venire a parlare dei vari suoi manoscritti, i quali si conservano presso la Reale Accademia delle Scienze e presso la biblioteca dell'Università. A maggior intelligenza però e per servire in pari tempo all'ordine più opportuno, parmi che i medesimi si possano classificare nelle tre seguenti categorie. La prima comprenderebbe le *Dissertazioni* su varie materie, quali riguardanti l'antica politica geografia del Piemonte, e le origini d'in-

(1) Biblioteca della regia Università, luogo citato.

signi famiglie, quali contenenti lo svolgimento di difficili passi di storia e di intricate questioni archeologiche.

La seconda abbraccierebbe l'*Epistolario*, che ci porge argomento di vieppiù ammirare le auree doti che brillavano nel Terraneo. Con quello stile famigliare risolse egli ardue questioni, e diè prove di vasta erudizione: nomi d'italiani insigni costituiscono la corrispondenza col nostro storico, e tra questi meritamente primeggia quello di Ludovico Antonio Muratori.

Una terza classe infine si conterrebbe sotto il generico titolo di *Miscellanea;* comprendendo essa argomenti diversi, o solo abbozzati, o non condotti a termine, od altri infine che non possono per loro natura far parte delle due prime categorie. Nel consultare pertanto questi monumenti solo noi potremo formarci una vera idea del Terraneo che, se per lavori di maggior peso potè aver emuli, per la gran copia di materia trattata con grande critica, e per non comune assiduità ed applicazione agli studi, non potrà aver seguaci tanto frequenti.

DISSERTAZIONI.

I. — *Ragionamento di Gian Tommaso Terraneo intorno all'origine dei conti Biandrate di San Giorgio.*

Versa questa dissertazione sull'antichissima origine di questa nobil prosapia, che il cognome tolse dai luoghi dai maggiori posseduti, e che si noma di San Giorgio, altro co spicuo feudo. Ammettendo bensì l'opinione della pluralità degli scrittori, i quali stabiliscono per sicuro agnato di essa quel celebre conte Guido, che fu carissimo all'imperatore Federico I, e da questi occupato in gravi affari del regno, il Terraneo risale a tempi anteriori ancora al medesimo, e

con sodo ragionamento, appoggiato talora ad autentici documenti, scopre altri ascendenti che ci fa giungere fino ad un altro conte Guido, il quale nel 1070 fece acquisto di vari beni da un tal Ardizzone. Questo Guido, che a maggior intelligenza deve chiamarsi I, avrebbe avuto per figlio Guido II, vivente nel 1070, bisavolo del celebre Guido III il Grande, il quale riconosceva per padre un conte Alberto, figliuolo di altro conte Alberto che nel 1100 passò in Terrasanta, e nel 1101 venne ucciso dai Turchi.

Dottissima è questa dissertazione in cui non poco ebbe l'autore a far difficili ricerche, e dalle quali pare che vittoriosamente sia uscito, stantechè in una lettera diretta ad uno di questa famiglia dei Biandrate, ebbe a notare che aveva, col mezzo di legittimi documenti e di contemporanei scrittori, stabilita questa genealogia in modo « che terrebbe per cosa difficile che potesse un giorno uscire alla luce qualche sicuro testo, il quale scrollasse questo sodo fondamento. Credo di potere stabilmente assegnare l'anno 1731 a questo lavoro, siccome puossi dedurre da una lettera scritta all'Irico.

II. — *Giudizio ed opinione di Gian Tommaso Terraneo intorno ad uno scritto di D. Massimo Bolognino d'Agliè, protonotario apostolico, concernente l'origine dei marchesi d'Ivrea.*

Massimo Bolognino, dotto cultore dei patrii studi, dettò nello scorso secolo alcune operette, nelle quali s'intrattenne assai ad illustrare il Canavese.

Nelle *Miscellanee* del Terraneo si trovano i seguenti scritti, che credo autografi del Bolognino :

« 1° L'antica nobiltà del Canavese, ovvero notizie delli titoli « usati dalli ascendenti delli conti San Martino e Valper« gani, e dei conti Biandrate di San Giorgio, illuminate dal« l'istoria, diplomi e scritture pubbliche autentiche, colla

« prova delle famiglie colle quali avevano comune l'ori-
« gine, distribuite per ordine di tempo dal fu signor D. Mas-
« simo Bolognino, protonotario apostolico, 1734.

« 2° Apologia per il marchesato e marchesi d'Ivrea. » Sussegue la seguente annotazione di pugno del Terraneo: « Il signor Massimo Bolognino ha scritta questa sua apologia in tempo in cui non era ancora abbastanza persuaso della importanza di tanti e tanti autori, nè sapeva credere che fossero mere infinzioni tanti e così bei documenti. Io avendo parlato in moltissimi luoghi intorno al preteso stemma Desideriano, mi risparmio la fatica di riportare qui di bel nuovo le ragioni che a tal successione contrastano. Non si deve però negare la lode all'autore dell'apologia per avere non solamente scoperti e confutati i sogni del Pingonio, intorno a pretesi marchesi di Susa, ma eziandio per avere ad un tempo stesso indagata e trovata la vera loro origine. La quale loro origine però trar non si deve dagli antichi marchesi d'Ivrea, ma bensì da due fratelli appellati Rogerio e l'altro Ardoino, come per avventura dimostrerò, se alquanto d'ozio mi verrà conceduto dal Cielo.

« 3° Del marcheso Adalberto, fondatore del monastero di
« Santa Maria di Castiglione, della sua origine, e di qual fa-
« miglia sia stato autore. Trattato del prete Massimo Bolo-
« gnino d'Agliè, 1738.

« 4° Della badia di San Benigno di Fruttaria, e dell'abate
« San Guglielmo, fondatore di essa, 1740.

« 5° Osservazioni sopra il marchese Ugone, Guglielmo
« Giraudo, Guglielmo ed Umberto, fratelli, ed il re Bosone,
« contro l'abate Delbene, e se Guglielmo Giraudo sia la
« stessa persona che Beroldo, padre di Umberto, autore, se-
« condo alcuni, della Real Casa di Savoia.

« 6° Il marchese Oddone. Ragionamento del signor Mas-
« simo Bolognino, nel quale si tratta della origine, anti-
« chità e nobiltà della Real Casa di Savoia.

« 7° Apologia del signor Bolognino per l'Oddone, mar-
« chese d'Ivrea. »

Per venire ora a parlare delle disquisizioni del Terraneo intorno al primo scritto del Bolognino testè esposto, diremo che quest'ultimo, dopo aver ammessa l'origine dei marchesi d'Ivrea dai regii d'Italia, da questi marchesi facendo discendere i conti del Canavese, divisi poscia in San Martini, Valpergani e di Castellamonte, illustrò specialmente quelli di Agliè. Contrario il nostro autore alla dubbia opinione del Bolognino, partì nello stabilire il suo sistema dai seguenti principii cardinali: 1° essere cosa certissima che il re Desiderio non ebbe altro figliuolo se non Adelchis, che non lasciò discendenza; 2° essere altresì certo che dal marchese Anscario si deve cominciare la genealogia, giacchè non vi è prova conveniente per dirlo francamente figliuolo di un Guido qualunque questi esser potesse (1); 3° non potersi sapere se Ardoino re d'Italia lasciasse altri figliuoli oltre al principe Ardicino ed al conte Ottone, nè se questi due abbiano avuto posteri; 4° che dubbia essendo la scrittura che si produce, e non potendosi chiaramente adattare a pretesi conti del Canavese, meglio è l'incominciare a dirittura dall'Ardizzone del Canavese, il cui figliuolo Guido, nel 1141, in compagnia di Citafiore, figliuola del capitano Ugone, sua moglie, con tre loro nipoti, figliuoli del fratello Ardizzone, investirono il comune di Vercelli di due castella, cioè Castelletto e Maglione (2). Adoperossi il nostro autore intorno

(1) Il chiarissimo conte Cibrario, nella *Storia della Real Casa*, dice che il marchese Anscario era figlio di Guido, duca di Spoleti, e fratello di Guido re d'Italia, imperatore nell'891. t. I, pagine 28 e 41.

(2) Il conte Sclopis, che nella pregiata sua *Storia dell'antica legislazione in Piemonte* rapporta quest'atto, desunto dalle collettanee del Terraneo, egregiamente osserva che la forma di quest'atto deve essere considerata « per il consenso che vi diede la moglie di Guidone, chiamata Citafiore, la quale, siccome quella che doveva avervi ragione d'interessi, aderì alla investitura colla licenza del marito e

a questa materia probabilmente dopo il 1734, inquantochè in una lettera di questo tempo chiamasi questo un recente suo lavoro.

III. — *Memorie sulla famiglia Cavazza.*

Pare che il Terraneo sia addivenuto a trattare questo argomento per incarico avuto da alcuno di questo casato, e ciò dopo il 1734. La famiglia Cavazza dal luogo di Carmagnola si era in Saluzzo trapiantata intorno alla prima metà del decimoquinto secolo, nella persona di Galeazzo, che fu poi vicario generale del marchese Ludovico I di Saluzzo, la carica maggiore che esistesse in quella principesca Corte. Su tal materia s'intrattenne parimenti il charissimo Angelo Carena, siccome si scorge da una nota apposta al manoscritto del Terraneo di proprio pugno, nella quale dice di aver visitato l'archivio municipale di Torino per raccogliere notizie intorno a quella famiglia.

IV. — *Memorie per servire alla storia del re Cozio, ed alla spiegazione dell'arco di Susa.*

Dopo di avere emesse alcune notizie intorno alle Alpi Taurine, dette poi Cozie, si fa a spiegare le sue indagini intorno al re Caio Giulio Donno, padre di Marco Giulio Cozio. Segue quindi una digressione sull'uso dei tre nomi presso i Romani, e poscia imprende a trattare della romana cittadinanza acquistata per il re Donno dall'imperatore Caio Giulio Cesare, col qual mezzo fu egli amico ed alleato del romano imperio. Questa elaborata memoria viene in ap-

mundualdo suo, e nella forma dalla legge prescritta a saputa dei suoi congiunti e per libera sua volontà; nelle quali formole si scorge il vestigio della legislazione longobarda che stava ancora in vigore, » pag. 165.

presso illustrata da dotta disquisizione sugli antichi passaggi delle Alpi Marittime Taurine e Pennine, a cui tien dietro la spiegazione del sito della strada antichissima taurina per il passo d'Ocelo e di Fenestrelle, dischiusa da Belloveso e praticata da Annibale e Giulio Cesare, ed infine termina col parlare della novella strada aperta dal re Cozio I per Susa.

Il manoscritto ha la data del 1752, per cui si scorge che il Terraneo avrebbe di gran lunga preceduto il Durandi in siffatte materie. Egli è però mestieri di rendere le dovute lodi al Durandi, il quale assai delicatamente trattò questo ardito e difficile argomento, per modo che meritata è la gloria che ottenne, vuoi per la somma perizia spiegata nel diminuzzare intricate questioni riflettenti l'antica geografia di queste contrade, vuoi per la più precisa sua conoscenza in esse; ben inteso che a quest'ordine assai contribuirono gli scoperti documenti, i quali fecero sì ch'ei tenesse su alcuni punti opinioni diverse da quelle seguite dal nostro autore.

V. — *Dissertazione sopra la città d'Aosta.*

Sulla scheda apposta a questo manoscritto, contenuto in un volume intitolato *Miscellanee di storia patria* (1), si legge: « Dissertazione di Tommaso Terraneo, in cui si pretende provare che il contado di Aosta nel secolo XI era compreso nel regno della Borgogna Transjurana, che la carta di permuta tra Burcardo, vescovo, e Freccio prova il dominio sopra detto contado del conte Umberto di Savoia, che i suoi discendenti continuarono a dominarlo nel secolo XII. Ottima dissertazione critica. » Questa dissertazione si può considerare come distinta in due parti. Nella prima, dopo una breve esposizione del dominio che su di Aosta tennero gl'impera-

(1) Biblioteca del Re. Gentile comunicazione del dotto cav. Promis.

tori d'Occidente, poscia i barbari che infestarono l'Italia, prova l'autore che ad onta del dominio ottenuto dai Borgognoni della Savoia, sempre si mantenne la città d'Aosta membro dell'Italia, sino a che inverso il 580 divenne in potere del borgognone re Guntranno. Avverte come Guntranno avendo in Moriana stabilito un nuovo vescovato, siasi fatto a staccare dalla metropoli di Milano la diocesi di Aosta con istabilire un metropolita de' suoi Stati, verisimilmente il Viennese, a cui è certo avere egli assoggettato il vescovo di Moriana, fino a tanto che, innalzato qualche tempo dopo al grado di metropolitano il vescovo della Tarantasia, vennero a questo assegnati per suffraganei tre vescovi, cioè quel di Moriana, di Sion nel Vallese, e di Aosta. Prova poi che sicuramente nel secolo decimo era provincia della Borgogna Transjurana, e con vari documenti ne conferma il possesso a Rodolfo III, ultimo re Burgondico. L'autore si mostra fornito di molta erudizione, e di questa dissertazione ben potrà giovarsi chi vorrà scrivere una storia della valle d'Aosta in quei tempi. La cosa più importante pel propostosi fine si era di provare, come ha fatto, che Rodolfo III ne aveva sicuramente il dominio, il quale da esso si trasmise poi nei conti di Savoia. Tratta egli questo punto nella seconda parte in cui cominciando da Umberto I sino a Tommaso figlio di Umberto III, apporta documenti atti a dimostrare il continuato possesso del contado d'Aosta nei principi di Casa Savoia.

1° Comincia il suo ragionamento dalla carta che leggesi presso il Guichenon, *Prove*, pag. 4, nella quale si contiene una permuta tra Burcardo, vescovo d'Aosta, ed un certo Freccio, fatta nel 1026 coll'intervento di Umberto, il quale dicesi conte, e tale si sottoscrive, chiamandosi pure terre del suo contado quelle che sono oggetto della permuta. Rispetto a questa carta, osserva il Terraneo che fu dessa malamente intitolata dal Guichenon, e peggio copiata, onde ne

ha recate varie correzioni da farsi, alcune delle quali sono importantissime.

2° Dopo il documento accennato spettante ai tempi di Rodolfo III prosegue a far vedere che, accaduta la di lui morte, essendo succeduto nel regno di Borgogna l'imperatore Corrado il Salico, questi confermò, anzi accrebbe ad Umberto il dominio che aveva già sulla Borgogna. Propone in appresso, riguardo alla valle d'Aosta, la carta del 1040, cioè una pia donazione fatta dal conte Umberto a favore dei canonici di San Giovanni e di Sant'Orso, nella quale chiaramente chiama a sè spettante il contado di Aosta. Essendo questa carta, secondo l'uso di quei tempi, stata successivamente sottoscritta dai quattro figliuoli di Umberto, Amedeo, Burcardo, Aimone ed Oddone, poi da Pietro figliuolo di Oddone, si conferma mirabilmente da essa la serie continuata del possesso. È dessa riferita nel tom. I, *Chartarum* dei *Mon. Hist. pat.*, pag. 530.

3° Propone la famosa lettera di San Pier Damiano ad Adelaide mentre era tutrice de' suoi figliuoli, nella quale, fra i prelati soggetti al suo dominio, venne accennato il vescovo di Aosta.

4° Parlando di Umberto II prova il dominio che aveva sopra il contado di Aosta con la celebre lettera scrittagli da Sant'Anselmo, nativo d'Aosta, in cui protesta *domino Umberto comiti et marchioni fidele servitium*, e riconosce questo principe come padrone, per ragione della naturale sua origine. Così osserva parimenti che nel documento della donazione fatta dallo stesso Umberto al priorato di Bellevalli si trova sottoscritto Bosone, vescovo d'Aosta, e con opportune riflessioni dimostra che al medesimo principe spetta la donazione fatta al monastero di Aulps, sottoscritta pure dal vescovo Bosone, benchè Guichenon la rapporti ad Umberto III.

4° Con altra carta del 1170 riferita dal Guichenon (*Prove*, pag. 42), si fa a dimostrare che Umberto III era padrone

della valle d'Aosta. Imperciocchè dichiarandosi egli di cedere varie sue ragioni al monastero di Abbondanza, col consiglio dei suoi nobili e vassalli, si vede, fra gli altri, sottoscritto Bosone, visconte d'Aosta. A questo proposito parla dell'ufficio dei Visconti, e fa vedere che Bosone era investito del viscontado in ragione di feudo, confermando questo suo detto con due atti d'investitura, uno di Tommaso I a favore dello stesso Bosone, l'altro di Amedeo IV in favore dei figliuoli o nipoti del detto Bosone.

5° Finalmente passa a narrare le turbolenze eccitate contro la Real Casa di Savoia nel secolo XII principalmente da Federico Barbarossa, e non senza fondamento congettura che i Valdostani si fossero lasciati occupare dallo spirito di ribellione. Per sedare poi e comporre gli animi tumultuanti s'interpose Walperto vescovo d'Aosta, ed a sua intercessione Tommaso I accordò alla sola città la carta di privilegio ed esenzione, la quale malamente in appresso si pretese di dedizione spontanea fatta dai Valdostani.

VI. — *Descrizione della strada romana da Ivrea alla Tarantasia.*

Parte l'autore anzitutto dal combinare la differenza di calcolare le miglia da Ivrea ad Aosta, siccome scorgesi nell'itinerario di Antonino e nella tavola Peutingeriana, e che, secondo il primo, ascenderebbero a quarantasei, e secondo l'altra, a soli ventotto. Risolve la differenza coll'osservare: 1° che la tavola Peutingeriana erroneamente omise il luogo di *Vitricium*, che nell'itinerario di Antonino viene inserito, il qual *Vitricium* altro non può essere che il moderno *Verrez*, con corruzione di lingua non diversa da quella dei Francesi che dal vocabolo *vitrum* derivano il loro *verre;* 2° Quanto alle 25 miglia da Vitricio ad Aosta, secondo Antonino, e 28 secondo la tavola egli aggiusta la differenza

nel conghietturare che due fossero le strade che da Vitricio guidassero ad Aosta, la più antica delle quali descritta da Antonino, giungesse ad Aosta pel corso di 25 miglia, e l'altra poi più moderna stabilita per evitare il tragitto di un fiume così incostante quale è la Dora Baltea, aumentasse di miglia tre, e sarebbe questa la descritta dalla tavola Peutingeriana.

Di non poca utilità poi ella è la seguente digressione atta a stabilire il termine divisorio dei contadi d'Aosta ed Ivrea nei bassi tempi: siccome il primo di questi apparteneva al reame di Borgogna, il secondo a quello d'Italia, così era evidente che quella linea, la quale divideva i medesimi, divideva del pari quei due regni. In tanta oscurità di cose imprende il Terraneo a stabilire delle conghietture colle quali cercando, come si suol dire, a tentone il filo che lo tragga da tale labirinto, si fa ad adottare proposizioni che svelano il suo fino criterio. Dopo di avere stabilite due strade romane che da Verrez conducevano ad Aosta, dopo di avere ammessa la origine più probabile del villaggio di Settimo, porta la questione sull'etimologia di *Carema*, nel qual nome egli ravvisa l'antico *ad Quadragesimum*, per cui tra *Septimum* e *Quadragesimum* correre poteva la linea che il territorio di Aosta dividesse da quello d'Ivrea. A corredare la sua ipotesi aggiunge un passo della vita di Leone IX, tramandataci da Guiberto di lui arcidiacono, nella quale si dice che il prelato, svincolatosi infine dai nemici che lo perseguitavano, *ad extremos Italiae fines pervenit, locumque qui dicitur Caremam subintravit.* Conchiude infine che il villaggio di Carema fosse appunto quello che divideva il contado di Aosta da quello d'Ivrea, e segnasse pertanto il termine divisorio dei due regni d'Italia e di Borgogna.

Giunge la dissertazione fino alla città d'Aosta, dove ha termine: pare che il resto del racconto fino alla Tarantasia più non siasi ultimato. Porta questo scritto la data del 1756.

VII. — *Intorno a due medaglie di Totila e di Teia, amendue re dei Goti in Italia.*

Questa erudita memoria ha per oggetto di combattere alcuni gravi errori sfuggiti al Giobert nella *Scienza delle medaglie*, sull'epoca del regno di quei due re; i quali errori furono poi diversamente ripetuti, e sotto altra forma accresciuti dal commentatore del Giobert, che il Terraneo crede sia stato il barone di Bimard.

Questo manoscritto illustra non poco il periodo della gotica storia al tempo dei re mentovati, i quali, del resto, si distinsero per buone leggi che provano come alcuni siano lungi dal vero nel considerare il dominio di questa nazione l'epoca la più fitta del barbarismo.

VIII. — *Annotazioni alla genealogia degli Estensi, di Fedele Soldani.*

Nella lettera nona di Fedele Soldani, scritta al marchese Luigi Altoviti, e consagrata a Francesco III duca di Modena, si verifica da questo scrittore la discendenza degli Estensi e della real Casa di Brunswich dagli antichi duchi di Toscana. Nel frontispizio di questo libro, conservato nella biblioteca della Università, si leggono le seguenti parole: « Le anno« tazioni manoscritte sono di Tommaso Terraneo, autore « dell'*Adelaide illustrata.* » Quest'ardua e spinosa materia formò adunque l'oggetto delle mire del nostro storico, e non è a dire come di molto sia stata illustrata ed accresciuta questa genealogia dai profondi suoi studi.

IX. — *Illustrazione di un bassorilievo in marmo, sul quale sta scritto:* Ph^s de Sabaudia comes Gebennarum.

Pare che il Terraneo sia stato dal re Carlo Emanuele III incaricato della illustrazione di un bassorilievo in rame in-

viatogli da Roma, e che vuolsi rappresentasse un antico principe della Casa di Savoia. Tolgo questa notizia da un abbozzo di lettera indiretto a questo sovrano, in cui espone il Terraneo che, in obbedienza ai comandi della Maestà del suo sovrano, preso aveva ad esaminare quell'oggetto d'arte, sul quale, intorno all'effigie della persona rappresentata, si leggevano le parole: *Ph^s de Sabaudia comes Gebennarum.* Nel rigettare l'opinione che a Filiberto I e II, od al primo Filippo vorrebbe attribuire quelle parole, egli è d'avviso che risguardino invece Filippo, secondogenito di Amedeo VIII. Ed invero consta come Amedeo VIII, ai 6 di gennaio del 1440, nella cappella di Thonon, dopo avere dichiarato duca di Savoia e conte di Piemonte il suo primogenito Ludovico, abbia nell'istesso tempo creato conte del Genevese e barone del Faucigny Filippo suo secondogenito, la cui signoria però fu di titolo semplicemente. Conchiude adunque che il titolo di *comes Gebennarum* convenir possa a questo principe. Notisi di passaggio che il castello di Ginevra, con ogni diritto che prima possedevano i conti di tal nome, fu acquistato da Pietro II, il piccolo Carlomagno, che regnò dal 1232 al 1265.

X. — *Memorie per servire all'istoria del celebre capitano Ceccolo, ossia Francesco Broglia, principe d'Assisi.*

Da Manfredo Broglia, primo della nobil sua casa, che da Chieri, ove d'antico tempo già fioriva, altrove stabilì la dimora (1), e che poscia con memorabile zelo servì il marchese Teodoro di Monferrato nella sua spedizione contro ai Vercellesi, è d'avviso il Terraneo che abbia sortita origine Ceccolo, il qual nome corrisponde a Francesco, e che fu poi principe d'Assisi.

(1) Il conte Cibrario dice che il Broglia nacque in Trino. *Storia di Chieri*, pag. 535.

Confutando gradatamente gli errori incorsi da parecchi scrittori che trattarono di questo famoso guerriero, prova che fino dal 1391 militava con la sua compagnia sotto gli stipendi di Giovanni Galeazzo Visconti; ed osserva pure che dopo il 1392, abbandonando i Visconti, non abbandonò già la carriera intrapresa, nella quale altamente riuscì a distinguersi. Aggiungerò che il Broglia, cresciuto sempre più in riputazione di valentia e scienza militare, fu pure da Bonifacio IX chiamato a suo servizio, quindi eletto gonfaloniere della Chiesa, generale delle armi pontificie, ed infine dalla città d'Assisi nominato a suo signor sovrano. Il Broglia morì ai 13 di marzo del 1400 in Empoli di Toscana.

La scuola di quest'illustre capitano, osserva il Cibrario (1), fu sì grande in rinomanza di prodezza e di virtù militare, che lungo tempo dicevasi proverbialmente: *è un uom Brogliesco*, per dire di uno che fosse molto prode di sua persona e nell'arte di guerra eccellentissimo. Manca il resto di questa dissertazione.

XI. — *Memorie su di Piossasco.*

S'intrattenne pure il Terraneo a raccogliere notizie sulla nobil casa dei Piossaschi, che nei tempi di mezzo assunsero diversi nomi, cioè di Merli, Feis, Folgori, Federici, ed acquistarono non mediocre rinomanza.

Opina egli che il villaggio di Piossasco tolto abbia il nome da un antico gentilizio, come si osserva in *Cornelianum, Laberianum, Quinctianum*, e che nella stessa guisa questi villaggi erano fondi delle genti *Cornelia, Laberia, Quinzia*, così Piossasco appartenesse un dì alla gente *Plautia*, o, come in quei tempi usavasi di pronunziare, alla gente *Plotia*. Imprende poscia a dimostrare che dai fasti consolari di Roma

(1) *Storia di Chieri*, pag. 537.

apparirebbe che non pochi consoli romani avrebbero appartenuto a questa gente.

Riguardo poi alla famiglia che signoreggiò questo luogo crede che da uno dei marchesi o conti di Torino siasi dessa originata. Nell'esternare questa sua sentenza confuta con stabili argomenti le opinioni professate da vari scrittori sopra tale origine. Questa dissertazione è lunga anzichenò, ed offre una vera storia di questo villaggio nei suoi antichi tempi e della possente famiglia che vi ebbe signoria.

XII. — *Memorie intorno a Chieri e ad alcuni villaggi circonvicini.*

Nella pregiata *Storia di Chieri* il chiarissimo conte Cibrario fa spesso menzione di un manoscritto del Terraneo, relativo alla storia di quella famosa repubblica, intitolato: *Memorie intorno a Chieri e ad alcuni villaggi circonvicini (fino al* 1224), manoscritto autografo della biblioteca di S. E. il conte Balbo. Ignoro qual destinazione sia toccata a questo manoscritto, per cui altro non mi resta che di far osservare come esso sia di frequente citato dall'illustre autore della *Storia di Chieri*, locchè è già un titolo sufficiente a dar pregio al medesimo, ed in pari tempo di rapportare un brano che leggesi in un'annotazione al libro primo dell'opera accennata (1):

« Nell'opuscolo autografo inedito già più volte citato, che si trova nella biblioteca di S. E. il conte Balbo, il Terraneo così scrive: « Non è ben certo se Chieri esistesse nel primo secolo dell'èra cristiana, non avendo certo argomento che si debba trarre in favore di essa città quel passo di Plinio, libro III, capo V, ove, ragionando delle nobili città situate tra il Po e l'Apennino, rammenta *Carea Potentia*, o, come in alcune edizioni si legge, *Carrea quod Potentia co-*

(1) Pagine 125 e seguenti.

gnominatur; tanto più che quel passo di Plinio potrebbe venire contrastato ai Cheriesi dagli abitatori di Cherasco, di Carrù e del Cairo, situati anch'essi fra il Po e l'Apennino. — Prosegue a dire il Terraneo che la famosa lettera di sant'Eusebio, vescovo di Vercelli, scritta nel 356, allorquando si trovava confinato in Scitopoli di Palestina, è diretta fra gli altri suoi diocesani ***Industriensibus*, *Agaminis ad palatium et Testonensibus***, e si lagna del cardinal Baronio, il quale, lasciando addietro gl'Industriesi e gli Agamini, scambiò i Testonesi in Dertonesi ossia Tortonesi. Dall'essere poi nell'indirizzo di quella lettera mentovati i Testonesi e non i Cheriesi deduce argomento contrario all'antichità di Chieri.

« Delle due difficoltà poste innanzi dal Terraneo piuttosto a prova di squisita e sottile critica che a distruzione dell'opinione professata da molti, la prima è debolissima, perchè riposa sopra la sola similitudine del nome e non è convalidata da nessuna di quelle tante conietture che agevolmente dimostrerò raccogliersi in favore di Chieri. Quanto alla seconda, anche accettando quel testo per sincerissimo, ed applicandolo a Gamenario ed a Testona, non ne deriva una prova concludente. Ma fra i tanti motivi che potevano aver cagionato nell'indirizzo della lettera d'Eusebio l'omessione di Chieri, farò osservare che la fede di Cristo era stata predicata a Torino dai santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio solamente nei primi anni di quel medesimo secolo IV; che nel tempo in cui sant'Eusebio scriveva, regolava la nascente chiesa torinese il primo vescovo san Vittore, morto verso il 372; che quindi poteva benissimo non esser ancora in quegli anni interamente devota alla fede di Cristo la terra di Chieri. Del rimanente, in favore dell'antichità di Chieri, noterò brevemente:

« 1° Che il nome di *Chieri*, come quello di Cairo e di Cherasco, deriva apertamente dal vocabolo celtico *Ker*, che suona quanto *città*;

« 2° Che per Chieri probabilmente passava come per lo più breve cammino la strada romana da Torino ad Asti, siccome sembra indicarlo il nome di *Settimo* (*ad Septimum*) conservato ad un villaggio che è tra Asti e Camerano;

« 3° Che verso il secolo XI il territorio di Chieri era frequentissimo di ville di nome e di desinenza affatto romana, come *Romanianum*, *Pacianum*, *Alinianum*, *Balbianum*, dalla qual ultima ha preso il nome una delle famiglie più distinte di Chieri;

« 4° Che Prospero Balbo de' signori di Revigliasco, il quale ebbe nel secolo XVII una raccolta molto considerevole così di monumenti antichi, come di cose pertinenti all'istoria naturale, molti avanzi d'antichità romane aveva scavati nel territorio di Chieri, e che recentemente una moneta d'argento romana triumvirale trovata nel sito del castello di Chieri fu gentilmente donata dal letteratissimo cavaliere Cesare di Saluzzo al conte Prospero Balbo, discendente dall'altro Prospero sopralodato;

« 5° Che una delle porte di Chieri conserva il nome di *porta dell'Arena*, e forse indica che anticamente fosse nella sua vicinanza un anfiteatro destinato ai pubblici spettacoli;

« 6° Che verso la metà del secolo XII la terra di Chieri era già pervenuta a tanta grandezza da meritare d'essere chiamata dall'imperatore medesimo che l'incendiò *villa massima e munitissima*, il che nè del Cairo, nè di Cherasco, nè di Carrù si potrebbe affermare. »

Dopo questa esposizione ha termine quanto contiensi nella prima categoria dei manoscritti del Terraneo giusta la classificazione superiormente adottata. A chi per avventura si facesse ad osservare che il nostro autore diede mano a troppi lavori e poi non ne condusse a termine che pochi, io mi farò a rispondere che pur troppo di varii prodotti di quel felice ingegno si hanno solo semplici abbozzi; ma giova notare che questa mancanza ritrae alquanto della natura

stessa delle materie trattate, non poco poi della vasta sua erudizione, poichè quando egli trattava un tema tante erano le cognizioni che alla sua fantasia gli si presentavano che non era possibile di afferrare un solo argomento, ma sentiva il bisogno d'intraprenderne varii per soddisfare a così grande erudizione. Ora per compiere una mole sì voluminosa di lavori cominciati era necessario un lungo corso di vita; ma la sua fu breve, ed ahi! quanto breve per la scienza.

Si noti infine che la precipua sua applicazione era intorno all'*Adelaide illustrata*, alla qual opera erasi dato quasi sul cominciare della sua carriera scientifica; quindi gli altri temi trattati si deggiono considerare solo quali accessorii ch'egli intraprese nei ritagli di tempo, quando cioè l'animo suo richiedeva un sollievo dall'indefesso lavoro intorno a quell'opera che cotanto doveva arricchire la patria storia.

EPISTOLARIO.

Se le dissertazioni di Gian Tommaso Terraneo deggiono a buon diritto tenersi quale documento irrefragabile della vasta di lui dottrina e della soda critica, l'epistolario a sua volta, oltre al convincerci sempre più dei pregi di questo esimio ingegno, ci pone del pari in grado di formarci una vera idea dell'ottima di lui indole ed intemerato candore d'animo. Già abbastanza ho superiormente toccato la storia delle vicende che travagliarono questo eletto personaggio, solo aggiungerò ora che nell'angoscia di quel dolore, il quale sul cuore fa gocciare amare lacrime, egli sentiva una voce sublime che forza, coraggio e conforto gl'ispirava; non uno sfogo anche così giusto cogli amici, non un lagno con-

tristano le sue pagine: una scrupolosa segretezza che solo nei grandi animi ha stanza è il carattere di cui hanno le sue lettere l'impronta.

Una parte dell'epistolario risguarda il critico giudizio su parecchie opere storiche ed archeologiche, le une di antica data e le altre pubblicate da contemporanei. Ma quanta non è la maestà che si scorge in ogni confutazione delle altrui men rette opinioni! Uno studio si vede dall'autore specialmente praticato di non confondere appieno l'avversario, ed una timida natura che quasi ama di lasciare la cosa in dubbio, col farsi ad appoggiarla alla versatilità della materia. Siccome nelle dissertazioni, così nell'epistolario, è mestieri di scrupolosamente notare, quando fia possibile, l'ordine cronologico.

Di grande interesse alla scienza sono le lettere ch'ei scrisse ad esimii cultori degli storici studi, fra i quali sempre tiene il primo luogo Ludovico Antonio Muratori. Versa l'epistolario su di argomenti storici, archeologici e filologici, e dal medesimo ben appare la particolare sua perizia nell'interpretare ed al vero senso ridurre le romane epigrafi. La massima parte delle lapidi di Susa, di Alba e di altre città o terre rapportate dal Pingone e dal Guichenon vennero con molto studio illustrate; quelle poi specialmente pubblicate dai signori Ricolvi e Rivautella nei *Marmi torinesi* e nel sito dell'antica città d'Industria furono dai gravi errori purgate. Pulito è lo stile che adoperò il nostro autore, e nella sua famigliarità non privo di una tal quale eleganza, talvolta condito d'ingegnosi motti, ricco poi di citazioni dei classici e latini ed italiani, le cui opere egli aveva a fondo studiate.

Le lettere più antiche appartengono all'anno 1737. Di quest'anno appunto sono quelle scritte a Giambattista Sica, sindaco d'Alba, sulle antiche iscrizioni di questa città.

« *Lettere a G. B. Sica.* — Giambattista Sica, mentre presiedeva al municipio di Alba, dato aveva l'incarico al nostro

autore di stendere una spiegazione delle lapidi inserte nella edizione fatta dal Brizio. In una lettera il Terraneo espone di adempiere a questo incarico per la considerazione e stima che nutre inverso il Sica, quantunque « si fosse in mente proposto di lasciare per alcuni mesi in disparte ogni ricerca intorno alle antichità piemontesi, siccome quelle che per l'amenità loro insignoritesi del di lui genio nulla più gli lasciavano di tempo per attendere a studi più gravi, e che potevano riuscirgli di maggiore importanza. »

Solo quattro lettere abbiamo rinvenute dirette al Sica: la prima ha la data del 23 gennaio 1737, la seconda del 28 febbraio, la terza del 25 marzo, l'ultima manca di data.

Il barone Vernazza ne accenna sei: di queste poi si servì, siccome egli stesso avverte, nelle sue iscrizioni sopra la città d'Alba.

« *Ad Ermenegildo Marchiotti, uffiziale nel reggimento di Lombardia* (26 giugno 1737). — Versa questa lettera sulla illustrazione di alcune lapidi spettanti a due castissime donne torinesi, vale a dire Gavia Ingenua figlia di Marco Gavio, consorte a Lucio Valerio Severino, la quale nella breve sua vita di ventiquattro anni fu *casta, pudica, decens, sapiens, generosa*, aggiungendo ancora l'epigrafe la parola *probata* a conferma di tutte queste belle doti. Si vede che le epigrafi sotto i Romani partecipavano già della natura delle moderne, che hanno tal fiata per oggetto di far travedere. — Questo dunque ha non poco dell'incredibile e pare contrario a quanto dice Ovidio delle donne giovani e gentili in quei carmi ove, affermando di conoscerne a fondo il genio loro, assicura ai giovani prospera fortuna nei loro amori.

Di tal genere si fu Azzia Lucina, consorte a Quinzio Rubrio Severino, siccome togliesi dall'iscrizione appostagli dal marito stesso. Scherzando alquanto il nostro autore osserva che alla castità di queste matrone non poco per avventura contribuiva il soprannome dei mariti, Severino l'uno, Seve-

riano l'altro. Se giusta o no sia l'osservazione del Terraneo, noi non siamo nel caso di pronuziarvi sopra.

« *A Ludovico Antonio Muratori*, sopra l'esame di un diploma di Ardoino, re d'Italia, a favore del monastero di Sant'Ambrogio di Milano, il quale dicesi dato « *Papiae in palatio regis anno D. N. millesimo secundo, indictione decimaquinta, in die incoronationis Arduini serenissimi regis.* » — Intaccare di falsità questo documento è il soggetto del presente scritto, e questa ei deduce e dalle regole di cronologia e dalle parole usate discordi da quei tempi (1). Siegue a questa lettera la risposta del Muratori, il quale nell'affermare di rispondere all'elegantissimo foglio latino divide l'opinione manifestata dal nostro autore sulla falsità dell'accennato documento. Si fa il Muratori ad accusarne autore il Galluzzi, milanese, il quale, essendosi assunta l'impresa di far derivare i Visconti da Desiderio re dei Longobardi, discendente, secondo lui, da Ardoino, aveva accomodati a sostegno della sua opinione diplomi e documenti. Questa lettera del Terraneo è del giugno 1737 (2).

« *Lettera prima al signor avvocato N. N.*, che contiene spiegazioni di alcune lapidi torinesi appartenenti alla gente Valeria, le quali furono riportate dal Pingone, e si trovano nell'atrio dell'Università (31 agosto 1737).

« *Lettera seconda al medesimo*, sopra due altre iscrizioni torinesi pure spettanti alla gente Valeria, ritrovatesi nel chiostro del convento dei Carmelitani di Torino (6 settembre 1737).

« *Lettera terza allo stesso*, sopra le lapidi torinesi risguardanti le gente Ebuzia. — Interessante assai è l'esordio di questa lettera, che perciò reputo degno di qui riferire :

« Ritornatomi due giorni sono da breve villeggiatura, mi

(1) *Documenti*, n° I.
(2) *Documenti*, n° II.

fu rimessa la gratissima vostra lettera, nella quale mi date un ottimo avvertimento intorno a questi miei studi, siccome quelli che presso ancora di certe persone gravi ed autorevoli passano per cose oziose o almeno inutili. Ma per dirvi il vero, io, tuttochè giovane assai, non era poi così esperto del genio dei nostri Piemontesi, sicchè presumessi di essere qualche cosa per qualche poco di letteratura che in me fosse, e che però non è stimato da essi gran fatto. E ben sapeami già prima d'ora che la facoltà medica e la giurisprudenza per essere cose lucrevoli far sogliono tutto il soggetto loro, e se alcuno v'ha che nella teologia procuri di penetrare alquanto addentro, già si sa ch'egli aspira per lo meno a priorati, prebende e prevosture. Con tutto ciò mossemi sempre più il pubblico bene che non già il privato mio guadagno. Il che non dico io già perchè mi pensi di apportare alla mia patria una qualche grande utilità, ma bensì perchè essendo la nostra storia ingombra di mille favole per non dire di mille sogni e chimere, parvemi sempre uffizio di buon figliuolo l'usare ogni attenzione per istabilire la verità di cose massimamente che possano talora avere di qualche rilievo. »

Espone in appresso il Terraneo l'idea che avrebbe di dar mano ad una storia delle badie e dei vescovadi, e di occuparsi poi seriamente dell'origine della contessa Adelaide, locchè combina con quanto dissi superiormente a tal riguardo. Aggiunge infine che allo scrivente farà tenere mano mano copia de' suoi ritrovati con la dovuta discrezione, cioè con quella secretezza che gli sarà possibile finchè questa novella occupazione non faccia torto al carattere di giureconsulto che sedici mesi sono gli fu solennemente imposto.

« *All'abate Claudio Giuseppe Bellò, priore di San Giovanni in Bivio*, intorno alla vita di Publio Papinio Stazio, poeta chiarissimo (5 settembre 1737). — Publio Stazio, annoverato tra gli scrittori epici, era nato, secondo il nostro au-

tore, in Napoli da padre originario di Tolosa, ma che ottenuta aveva la cittadinanza napolitana. — Scrisse pregiate opere, e fra le altre quella che intitolò *Selve*, dedicata all'imperatore Domiziano, ed una tragedia composta sopra il fatto di Agare che uccise il proprio figliuolo perchè negava il culto a Bacco.

« *A N. N.*, sopra una carta di donazione della contessa Adelaide al monastero di San Solutore di Torino (11 dicembre 1737).

« *Al Muratori*, sulla genealogia dei marchesi d'Ivrea. — Questa lettera fu scritta o sul finir del giugno o sul principio del luglio 1739 (1).

« *A Massimo Bolognino*, sopra il diploma in piombo del re Liutprando, che si conserva dai canonici di Casale Monferrato (19 giugno 1745). — In questa con eruditi argomenti prova la falsità di quel diploma, che, oltre ad altri storici, venne anche rapportato dall'Ughelli nella sua *Italia sacra*.

« *All'avvocato Giovanni Battista Peyron*, contenente scientifiche osservazioni sopra la prima parte dell'opera intitolata: *Marmora Taurinensia* (23 aprile 1744). — Questa lunghissima lettera, che da sè può formare una dissertazione, fu scritta dal nostro autore per compiacere all'amico Peyron, che richiesto lo aveva d'inviargli alcune osservazioni sopra le antiche lapidi torinesi. È dessa una vera appendice alla citata opera che corregge ed illustra nelle parti più essenziali. Premette anzitutto che niun motivo di censura, la quale il più delle volte da animo non ben sano e da qualche passione corrotta procede, ma solo amor di scienza a questo lo spinge. Prosiegue che ben rispetta l'ingegno e la buona volontà dei due letterati (2), che diedero mano a quell'opera commendabile, in cui solo ebbe a notare alcune coserelle

(1) *Documenti*, n° III.
(2) Ricolvi e Rivautella, più sopra citati.

sulle quali però non intende già di proferire un inappellabile giudizio.

Dalla prefazione fino al termine di questa prima parte dei *Marmi torinesi* scorgonsi le annotazioni e le note critiche, che dinotano i gravi errori sbadatamente commessi dagli autori ben forniti di poca critica e di debole esperienza in queste archeologiche e filologiche investigazioni. Una prova poi della giustezza delle osservazioni dal nostro autore fatte alla citata opera ci somministrano gli avversari medesimi, inquantochè, avendo dopo qualche tempo il Peyron, ignoro per qual motivo, dato a leggere loro la lettera del Terraneo, dovettero essi riconoscere in massima parte i proprii errori, ed onorare così colui che cotanto erasi adoperato ad illustrare la nostra storia.

L'opera dei *Marmi torinesi* vide la luce sotto gli auspizi di chi presiedeva allora agli studii, e ne fu la felice causa il marchese Scipione Maffei, veronese, il quale, indotto aveva il Governo a favoreggiare alquanto più la coltura di questi studii, ed in quell'epoca appunto si allogarono i marmi che adornano tuttora le pareti dell'atrio inferiore della nostra Università.

« *Al Muratori* (12 giugno 1745). — Con questa prega lo storico d'Italia di voler consegnare a qualche tipografia di sua patria un volume di aneddoti latini da esso lui raccolti, nel quale terrebbero parte principale alcuni poemetti di Antonio Lusco ed il trattato di Lionardo Aretino *De militia et de disciplina militari*. Ignoro qual esito abbia avuto questo desiderio del Terraneo, ma ben so che tal suo scritto ci rende informati di un altro lavoro (1).

« *All'Irico, autore della* Storia di Trino (30 luglio 1746). — Tratta specialmente del vero senso del diploma di Ottone I, conceduto nel 967 al marchese Aleramo, malamente

(1) *Documenti*, n° V.

interpretato dai giureconsulti. Soggiugne che a lui comunica la prima dissertazione sopra la genealogia del marchese Aleramo, ed ogni abbozzo fatto di un ideatosi lavoro per una edizione della *Cronaca di San Giorgio*, adorna di aggiunte ed osservazioni storiche e critiche da esso lui raccolte (1).

« *Allo stesso* (15 dicembre 1746). — Ringrazia l'Irico dell'amicizia procuratagli del Bartoli, e quindi gli annunzia la comunicazione della seconda dissertazione sopra il marchese Aleramo. S'intrattiene infine su varii punti degli atti della lite insorta nella seconda metà del dodicesimo secolo tra i canonici di Trino ed un tal frate Giovenale, i quali atti lo stesso Irico rapporta nella sua *Storia di Trino* (2).

« *Altra allo stesso* (30 luglio 1746).— D'invio della quinta dissertazione intorno ai figliuoli e nipoti del marchese Aleramo (3).

« *Altra al medesimo* (senza data). — Di comunicazione di due interessanti diplomi: l'uno che ci svela come nel 1040 vivesse un marchese di Monferrato per nome Ottone, il quale diploma fu dato alla luce in occasione della lite tra il procuratore generale di S. M. ed il conte di Virle dei marchesi di Romagnano; l'altra che ci dimostra quali veramente fossero i figliuoli del marchese Bonifacio, figliuolo del marchese Tete o Tetone (4).

« *Lettera allo stesso* (del 1750).— Contiene la vera interpretazione della moneta che intorno all'arme porta la leggenda: *Aloys... Isab. G. Sab. Duces*, pubblicata dall'Argelati fra le antiche di Brera, e che da questo scrittore fu erroneamente attribuita a Ludovico di Savoia ed alla pretesa di lui consorte Isabella. Con migliore fondamento osserva il nostro

(1) *Documenti*, n° VI.
(2) *Documenti*, n° VII.
(3) *Documenti*, n° VIII.
(4) *Documenti*, n° XIII.

autore che devesi tal moneta invece riferire a quel Luigi Caraffa, principe di Stigliano, che si unì in matrimonio intorno al 1686, con Isabella Gonzaga duchessa di Sabionetta; cosicchè meglio sarebbe di leggere: *Aloysius Isabella Gonzaga Sabionettae Duces*. Narra all'Irico le vicissitudini che subì la pubblicazione di quella medaglia. Raccolgo da questa lettera che, sebbene l'Argelati fosse stato dai padri di Brera avvertito del vero senso dell'accennata leggenda, tuttavia, non avendo voluto capacitarsi, fosse perciò addivenuto a pubblicare così enorme errore. Allora i gesuiti di Brera per sostenere alquanto la fama del loro collega avrebbero tentato di spargere voce che l'Argelati era incorso in questo granciporro per accondiscendere al genio dell'Irico, il quale voleva che s'intendesse la leggenda di un duca di Savoia, e di più avrebbero procurato che l'Argelati questa vicenda pubblicasse nel terzo tomo che stava per vedere la luce. Segue la risposta dell'Irico, il quale ringrazia il Terraneo di averlo in tal modo informato di cosa che così davvicino tocca il suo onore; essa ha la data di Milano, 11 ottobre 1759 (1).

« *Lettere storiche ed erudite di Ubaldo de' Franchi, cioè Terraneo, ad un amico, intorno alla colonna traiana* (22 e 26 marzo 1750). — Sotto tal nome fecesi il nostro autore a dare ragguagli e dettagliate notizie intorno alla colonna che doveva collocarsi a Torino nella piazza del Castello, nel sito appunto ove pochi anni sono costumavasi di ardere un falò nella sera che precedeva il giorno di san Giovanni, e che oggidì adorna il monumento che i Lombardi innalzarono all'esercito sardo.

« *All'abate Luigi Amadesi* (2) (sul principio del luglio

(1) *Documenti*, n° X.

(2) Giuseppe Luigi Amadesi, di Bologna, nato ai 23 di agosto del 1701, studiò e professò varie scienze sacre e profane. Scrisse alcune dissertazioni che risguardano la famosa controversia tra gli arcivescovi di Ravenna ed i vescovi di Ferrara.

1761.) — Si notano in questa lettera molte aggiunte ed osservazioni alla dissertazione fatta da esso Amadesi intorno al celebre eremita Giovanni, surnomato *Vincenzo Ravennate*, da alcuni ancor oggidì erroneamente contraddistinto colla qualità di vescovo di Ravenna, vivente nel x secolo. Si fu questo pio prelato che fabbricò il primo sulla vetta del monte Caprasio una cella, sulla quale s'innalzò poi da un Alvernese patrizio il superbo monumento che oggidì per anco si ammira, ed è conosciuto sotto il nome di *Sagra di San Michele*.

« *Al marchese Caissotti di Verduno* (5 settembre 1761).— Versa sulla illustrazione di una epigrafe rinvenutasi nei contorni di Tongo (Monferrato), e che doveva collocarsi nell'atriò dell'Università.

« *All'abate Celebrino, a Vercelli* (25 settembre 1762). — Questa risposta ad una lettera d'esso abate ragguaglia il medesimo non essersi ancora fatta alcuna ristampa nè della *Storia cronologica*, nè del *Catalogo degli scrittori piemontesi*, di monsignor Della Chiesa. Termina coll'invitare il Celebrino a studiare ove mai esistesse la magnifica basilica fabbricata in Vercelli dall'imperatore Teodosio, di cui Renzone, vescovo scismatico d'Alba, nel secolo undecimo, così si faceva a parlare:

« *Theodosius Vercellis construxit basilicam*
Quam fecit centum columnis diversis magnificam
O Eusebi huic precare patriam glorificam. »

« *Lettere tre al signor Larrieu, di Susa* (25 settembre 1755, 15 gennaio 1764, 6 agosto 1763). — Queste lettere ci danno una preziosa collezione dei *Marmi segusini*. Le iscrizioni furono tolte dal Terraneo da diversi autori e dai luoghi ove alcune di esse erano collocate; è inutile di aggiungere che la illustrazione di queste epigrafi è accompagnata da quella maravigliosa diligenza e profonda critica che sempre osservò il nostro autore.

« *Lettere due al conte Alfassio Grimaldi di Bellino*, spiegative di alcune lapidi spurie presso il medesimo esistenti (1° ottobre 1763, 6 giugno 1766).

« *Abbozzo di lettera al signor Gian Paolo Ricolvi*, sopra il sito dell'antica città d'Industria. — La buona accoglienza che ottennero i *Marmi torinesi*, illustrati dagli assistenti alla biblioteca della regia Università, Antonio Rivautella e Gian Paolo Ricolvi, fece sì che nel 1745 dessero di bel nuovo alla luce un altro lavoro non meno pregievole, il quale ha per titolo: *Il sito dell'antica città d'Industria.* Quando il Terraneo seppe che quegli autori davano fuori una dissertazione di tal fatta, spinto dal generoso suo animo, scrisse al Ricolvi una gentilissima lettera, annunziandogli che avrebbe a comunicargli amichevolmente alcune notizie da esso lui radunate sopra quella antica romana città. Soggiungeva quindi ch'egli a ciò addiveniva « non per vana pompa di letteratura, ma solo a motivo di aiutare quanto per lui era possibile i fortunati suoi componimenti e promuovere ad un tempo quel rischiaramento della patria storia che da gran tempo desiderava. »

Questa lettera è una vera dissertazione sopra le antiche vicende d'Industria, frutto dello studio che fece il nostro autore e sulle opere di Plinio e su di altri scrittori; non intralasciando però a luogo opportuno di confutare le men rette opinioni di monsignor Della Chiesa, e rischiarare pure alcuni dubbii argomenti storici. Pare che il signor Ricolvi non abbia voluto riconoscere guari i suggerimenti del nostro storico, poichè diede fuori un lavoro nel quale si notano non poche imperfezioni, che poi furono dal Terraneo nelle lettere seguenti diligentemente corrette.

« *Lettere due ad un amico*, contenenti le annotazioni al libro intitolato: *Il sito dell'antica città d'Industria*; l'una ha la data del 23 marzo 1747, l'altra manca di data. — Questa lettera del Terraneo è una vera appendice all'opera citata.

Sempre guidato dal suo delicato sentire, conchiude la prima lettera col volgere preghiera all'amico a cui è scritta di voler fare buon uso di queste osservazioni ch'esso scrisse sol per passatempo, nè indotto da alcun maltalento, tant'è che a tal oggetto giammai si decise di comunicare al Bartoli, professore di eloquenza, una dissertazione studiatissima che fece sulla prima parte dei *Marmi torinesi* « per dimostrare la quantità dei granciporri presi da quegli autori. » — Su questo manoscritto del Terranco compose l'erudito cavaliere Gazzera una dotta memoria inserita nel volume trigesimoquarto degli *Atti dell'Accademia delle Scienze.*

Intorno al sito d'Industria si ha pure un pregievole scritto del conte di Lavriano, che fu presentato all'Accademia. Ha desso per titolo: *Résultat des fouilles faites en 1808 et en 1811 dans un champ situé sur le territoire de la commune de Monteu de Pô dans le site de l'ancien municipe d'Industria.* — Negli scavi operati dal detto conte si venne a scoprire una gran parte di un teatro romano, oltre ad altri preziosi oggetti.

« *Lettera al conte N. N.* (senza data), di perfezione ad un lavoro sull'*Etimologico piemontese* che promette d'inviargli a tempo, promettendo frattanto di volerlo ragguagliare di alcuni motti villerecci che gli sembrano direttamente derivati dall'idioma latino già adoperato in tutte le provincie suddite al romano imperio. Quest'*Etimologico* del Terranco è ricco di molte voci alle quali ei dà talvolta una ben atta origine; giova però convenire che manca in alcune parti, e pare che non abbia a questo lavoro data, come si suol dire, l'ultima mano.

« *A Francesco Domenico Ferrero,* su di alcune pergamene appartenenti ad Alrico vescovo d'Asti, tratte dall'archivio di Sant'Anastasio d'Asti (1770).

Dalla collezione dei manoscritti del nostro autore che or si è esaminata puossi conchiudere che questo fu l'ultimo di

lui scritto scientifico che sia giunto a mia cognizione, poichè la preziosa sua esistenza spegnevasi appunto nel seguente anno.

« Senza data, ma da attribuirsi a' suoi primi anni, esiste ancora una lettera scritta all'avvocato Francesco Ribolet intorno alla confutazione della verità del diploma dato da Carlomagno a favore del monastero della Novalesa. »

MISCELLANEA.

Consentaneo alla divisione fatta sul principio di queste memorie dei manoscritti di G. T. Terraneo, giunsi alfine a far parola dell'ultima categoria, in cui si trovano i medesimi disposti.

Se la serie di tante produzioni e di genere così svariato che il nostro storico, se non tutte condusse a termine, portò però ad un tal qual grado di perfettibilità, palesa il lungo suo studio e l'indefessa assiduità, non meno delle prime deggiono aversi utili quelle che mi faccio presentemente ad accennare.

Tengono in questa parte, a mio avviso, primo luogo le note ed osservazioni ch'ei fece agli *Annali d'Italia* di L. A. Muratori, a quell'opera memorabile della storia italiana. Difficilmente ai giorni nostri, che siamo di continuo destati dal fragore dei prodigiosi avvenimenti che capitano, possiamo farci un'idea di un tal genere di lavori, nè punto da tutti si sanno apprezzare l'utilità e tener conto delle lunghe veglie che dovè impiegare chi vi ha dato opera; ma riferiamoci ai tempi nei quali visse il Terraneo, e tosto ci convinceremo che i nostri buoni padri, nel silenzio delle

domestiche pareti, continuamente davano opera ad impiegare con senno il tempo, e così arricchire la patria di un patrimonio nobilissimo, e, quel che più monta, stabile ed imperituro.

Al memorabile monumento che decretava al suo paese il Muratori nulla io posso aggiungere di encomio, poichè già abbastanza parla di per sè stesso; solo mi resta ad avvertire che importanti anzichenò si deggiono avere le note aggiuntevi dal Terraneo, delle quali dovrebbe tenere conto opportuno chi un giorno per avventura vagheggiasse la felice idea di ristampare gli *Annali d'Italia*. È inutile poi d'aggiungere che meritano esse di consultarsi da quanti amano internarsi nei profondi arcani della nostra storia, ed a sì puro fonte attingendo si avrà la certezza e la soddisfazione di trattare dei tempi passati, massime rispetto al Piemonte, coi principii di una giusta critica. Basta il dire che la massima parte di coloro i quali diedero opera a scrivere le vicende del nostro paese si fecero uno scrupolo, dirò così, di consultare e profondamente studiare questi doviziosissimi fonti di dottrina. Oltre alle annotazioni ed aggiunte fatte agli *Annali d'Italia*, trovansi quando quando sparse soluzioni di non meno importanti argomenti. Enumeriamoli secondo l'ordine che si trovano disposti:

Nel tomo I si leggono delle osservazioni sopra le antichissime strade del Piemonte e della Savoia.

Nel VII sonvi memorie sulla prima parte dell'*Adelaide illustrata*, presentate a S. A. R. Vittorio Amedeo, oltre un saggio delle ragioni di S. M. sulla prepositura di Ferrania, ed infine delle note all'*Histoire de la maison Balbo, publiée à la suite de la vie de Louis Balbo Berton de Crillon, par Mlle de Lussan*.

Nel tomo VIII, pagina 3, emise il commentario alla vita ed alle azioni di Antonio Lusco da Vicenza: *Ad Antonii Lusci Vicentini poemata, observationes praeviae, sive de eius vita, rebusque gestis, brevis commentarius.*

Nel IX trattò di alcuni sistemi sull'origine della Casa di Savoia. Fanno pure parte della miscellanea i lavori che seguono:

Due tomi di genealogia recano rischiaramenti sulle dubbie origini di molte famiglie, e sovrane e feudatarie, le quali ebbero grande potenza nei tempi di mezzo, sebbene però alcune siano solo semplicemente tolte da altri scrittori, e dal Terraneo illustrate.

Contengonsi nel primo le seguenti:

Genealogia degli Ottoni Augusti, secondo le prove che si leggono nella Dissertazione di Gian Giorgio Eccardo: *De aug. imperatorum Saxonicorum stemmate*, stampata nel tom. IV, *Orig. Guelf.*, a pag. 364 e seg.; Di Matilde, moglie di Arrigo l'Aucupo; — di Ludovico di Autremar, re di Francia; — di Vitichindo, duca di Sassonia; — di Ottone, duca di Svezia, e di Conone, duca di Baviera; — di Ottone, duca di Svezia, figlio di Lodolfo; — del marchese Egberto; — dei conti di Catlenbourg; — del vescovo Ditmaro; — di Corrado I, re di Germania, e dell'imperatore Corrado il Salico; — di Gisla, moglie dell'imperatore Corrado, e del vescovo Ditmaro; — di Cunegonda moglie di Corrado I; — di Beatrice, duchessa di Toscana, e di Sofia sua sorella; — di Berta, moglie dell'imperatore Arrigo; — di Bezone, marito di Alparide, figlia di Ludovico Pio, e di Ermengarda moglie di Manasse, conte di Maçon; — di Geroldo, conte di Geneva, fratello di Papa Leone IX; — di Guntranno, da cui la casa d'Austria; — della casa d'Austria; — della famiglia di Anhalt; — di Federico, duca di Lorena; — dei conti di Fiandra; — di Cunegonda, moglie di Sant'Arrigo imperatore; — dell'imperatore Corrado il Salico; — di Guelfo, conte di Altorff; — di Cunegonda, moglie dell'imperatore Arrigo I, e di Clemenza di Zoeringhen; — di Gottifredo il Gobbo; — di Federigo, duca di Lorena; — di Gottifredo di Buglione; — dei conti di Bologna in Francia, e di alcuni conti

di Fiandra; — di Matilde, moglie di Corrado re di Borgogna; — di Lotario, re di Germania ed imperatore; — di Ottone, duca di Svevia, figlio di Egone, conte palatino; — della casa di Vienna, discendente da Otton Guglielmo; — dei signori di Bellejeu; — dei duchi di Borgogna, discendenti da Arrigo, fratello di Ugo Capeto, e degli altri discendenti da Ugo Capeto; — di Otton Guglielmo; — dei duchi di Merania, e di Alice contessa di Borgogna, moglie di Filippo, conte di Savoia; — di alcuni giudici e re di Sardegna; — della casa di Villanova in Provenza; — della casa Visconti di Milano; — di Bonifacio, marchese di Savona, e dei suoi discendenti marchesi di Saluzzo; — dei conti della Manta e di Verzuolo: — della famiglia Della Chiesa di Saluzzo, — dei Visconti di Baratonia, e degli Arcatori; — dei marchesi di Romagnano, e signori di Virle; — dei conti di Piossasco (ragionata con vari frammenti della *Real Casa di Savoia*, e della *Storia di Torino*, pendente il governo di Adelaide e dei di lei successori); — della famiglia dei conti Cavoretto, di Moncalieri; — di alcuni Visconti di Piemonte e Savoia; — dei Solari d'Ivrea, dei Chalant Visconti d'Aosta; — della casa di Lucerna; — della famiglia Provana; — della famiglia Lanzavecchia; — della famiglia Cuttica di Alessandria; — dei conti Malabaila e Morozzo; — della casa Balbis di Chieri; — della casa Villa di Chieri; — della famiglia Grossi dei conti di Riva di Chieri; — dei signori Cattanei Malloni, originari di Genova; — dei conti Carroccio Calcagni del Villare.

Si contengono le seguenti memorie nel secondo tomo di genealogie:

« Diverse tavole ed alberi genealogici della Real Casa di Savoia;

« *Nouvelle recherche sur la véritable origine de la Royale Maison de Savoie, par le sieur Delisle, historiographe*, con varie osservazioni del Terraneo;

« *Extrait sur la généalogie de la R. Maison de Savoie, tiré du tom. II, chap. II du livre intitulé: Généalogies historiques des rois, empereurs,* con sue osservazioni;

« *Origines regiae ducum Sabaudicorum Domus, auctore Johanne Georgio Ecardo;*

« Notizie di un Beroldo tedesco, nipote del duca di Sassonia;

« Tavole genealogiche dei conti di Vienne dal re Ugo in poi, secondo le *Tablettes hist., généal. et chronologiques;*

« Sentimenti del Conringio circa il Beroldo, ch'egli crede esser favolose;

« Novella opinione del P. Mattei intorno alla origine della R. Casa di Savoia, ch'egli crede derivata bensì da un certo Umberto, ma però da un Umberto non discendente dalla contessa Adelaide;

« Della origine del marchese Oddone, e se questo discendesse o fosse lo stesso che Oddone conte del sacro palazzo d'Italia;

« Sentimento di Alberto Krantz circa i progenitori e discendenti d'Immedo di Sassonia;

« Sentimento del Muratori intorno alle origini sassoniche della R. Casa, ch'egli crede favolose, ad emendazione del testo di Otton Morena, ove si legge *de Saxonia* invece di *Savogia;*

« Il detto sentimento del Muratori confermato dall'Eccardo;

« Sentimento di Nicola Chorier sopra l'origine dei conti di Savoia, derivandola da Bosone re di Provenza, con suo albero genealogico. Chi fosse Ancilla moglie del conte Umberto I;

« Origine della R. Casa di Savoia, secondo il Mezerai;

« Sentimento del Maffei nel trarre la Real Casa di Savoia da un Amedeo conte del palazzo vivente nell'anno 597, rigettato dal Muratori negli *Annali d'Italia,* e poco dopo nelle *Antichità italiche;*

« Intorno al marchese Ugo nominato nel diploma di Ottone III, a favore della chiesa di Vercelli prodotto dal Baronio, e quindi dal Guichenon;

« Della origine della Real Casa di Savoia dagli antichi conti di Geneva, relazione storica;

« I veri sistemi intorno all'origine della Real Casa di Savoia;

« Circa il marchese Oddone marito di Adelaide, ed il conte Umberto di lui padre;

« Disegni di quadri rappresentanti le azioni di Beroldo;

« Osservazioni sopra la vita del conte Umberto descritta dal Guichenon;

« . . sopra quella del conte Amedeo I, descritta dallo stesso;

« . . sopra quella del marchese Oddone, descritta dallo stesso;

« . . sopra quella del marchese Pietro, descritta dallo stesso;

« Intorno all'origine del marchese Oddone;

« Osservazioni sopra le annotazioni del Giroldi al 7° libro della *Storia di Torino* ove si tratta di Beroldo, Umberto e Adelaide;

« Sperienza intorno all'origine della Real Casa di Savoia, ed esami di documenti più antichi riferiti dal Guichenon, e se sia un ramo dei conti di Belleioco;

« Altro esame dei documenti del Guichenon;

« Del vicariato imperiale di Savoia, ossia della Real Casa di Savoia;

« Estratto del Conringio circa il vassallaggio;

« Della origine dei conti di Geneva;

« Sopra la vera origine della Real Casa di Savoia, ove si cerca se questa si possa trarre dalla casa dei conti di Geneva, con trattarsi diffusamente della genealogia di amendue queste famiglie. »

Genealogia dei conti di Fiandra.

Di Ugo re d'Italia; — di Lottario, re di Lorena; — dei re della Borgogna Transjurana; — dei conti di Provenza; — dei signori del Baugé e di Bressa in Savoia; — dei baroni del Faucigny; — dei conti di Kibourg; — dei conti di Digione; — dei conti di Maçon; — dei signori del Baugé e di Bressa in Savoia; — dei conti di Schiren in Baviera; — dei duchi di Zoeringhen; — dei conti di Borgogna; — dei conti di Bergh o Mons; — dei conti di Lonania duchi del Brabante; — dei conti di Rainaut; — dei conti di Monfort; — dei conti di Die; — dei conti di Valenza, in Delfinato; — dei conti di Ventimiglia e di Tenda; — dei signori di Marcour, in Francia; — dei marchesi di Provenza; — dei conti di Forcalchieri; — dei conti di Lucemburgo; — di vari duchi di Lorena; — dei conti di Valdemont; — dei re o duchi di Bretagna; — dei conti di Dagbourg; — dei conti di Egisheim; — dei conti Ferretto e di Menhilgarde; — dei conti di Maçon; — genealogia Carolinga, e di Federigo marito di Agnese di Savoia, e di alcuni duchi di Lorena; — di Uberto duca di Borgogna; — dei conti di Vaudemont; — dei conti di Muoron; — dei conti di Alsazia; — dei conti di Limborgo; — dei conti di Auxerre; — dei conti di Iamville; — dei marchesi di Monferrato; — dei conti di Lione; — dei signori di Beaujeu e di Dombes; — Memorie sopra i Delfini di Vienna; — . . sopra i conti di Lione; — sopra i signori del Beaujeu, e varie loro genealogie.

Quasichè quanto ho fin qui esposto degli scritti del Terraneo ancor non basti, di altre nobilissime sue produzioni imprenderò ora a discorrere. E primo si presenta ad esaminare il piano di un'opera ch'ei stava compiendo e che solo in parte riuscì ad eseguire. Se tale lavoro avesse avuto il termine, di molto si sarebbe arricchita la storia più remota e più difficile del Piemonte, poichè appunto egli scriveva le memorie storiche del Piemonte e della Savoia dai tempi più remoti.

Il solo titolo del tema che a tentar prese il nostro autore pur somministra la prova più forte dell'ingegno di colui che nell'arduo pelago di così scabrose ricerche avanzava le sue indagini. L'opera sarebbe stata compresa in varie parti.

La parte prima avrebbe cominciato le ricerche dalla venuta dell'imperatore Costantino Magno in Italia sino alla morte della contessa Adelaide. Il libro primo che fu compiuto contiene gli avvenimenti dalla venuta di Costantino Magno in Italia sino alla distruzione dell'impero occidentale, cioè dall'anno 312 dell'êra volgare sino al 476.

Recherò le parole stesse con cui il Terraneo dava iniziamento a quest'opera, dalle quali meglio apparirà il piano su cui tracciar voleva il suo lavoro.

« Il Piemonte, regione felicissima d'Italia, non dovrebbe in questo così erudito secolo mancare, a giudizio mio, di eleganti autori i quali prendessero a derivare le valorose gesta di tanti, o per santità o per dottrina, o per militare prodezza illustri personaggi che di continuo vi fiorirono, e ci dimostrassero ad un tempo le varie guerre e successioni e rivoluzioni di cui si è valsa la divina Provvidenza per condurci finalmente a quella stabilità e a quella pace che presentemente godiamo sotto il felice dominio del re Carlo Emanuele.

« Il Piemonte, paese assai fertile di uomini valorosi, non dovrebbe avere giammai mancato in antichi tempi, nè nei moderni, di scrittori che ce ne tramandassero le azioni e le gesta: tuttavia, o che degli antichi il tempo ci abbia rubata la memoria, o che questi secondo l'uso degli antichi signori cercassero più di agire che di scrivere con eleganza, e degli altri perchè questi si curassero più d'altra scienza, più necessaria agli umani bisogni, certo è che niuno fino ad ora applicò l'animo a queste cose, o si applicò superficialmente e non con quell'attenzione che a tal soggetto richiedevasi. Onde poi tuttodì sentesi assai giustamente ad esclamare da

presso che infinita gente essere finalmente necessaria una storia del Piemonte. Il perchè, volendo io soddisfare in qualche parte al pubblico desiderio, giacchè ad una intera illustrazione, a compierla intieramente mi mancherebbe la lena, e verisimilmente ancora la capacità, ho stimato di lasciare a persone più di me erudite che dopo di me verranno, e sonovi già forse al dì d'oggi, tuttociò che spetta alle antiche memorie, ed impiegare questo mio qualunque si sia certamente assai ristretto talento in quella parte. »

I fasti piemontesi, che avrebbero avuto in Gian Tommaso Terraneo un dotto illustratore, dovevano lungo tempo difettare di svolgimento, ed il voto del nostro storico oggidì per anco è solo un desiderio, quantunque però chiari ingegni e dello scorcio del passato secolo e del presente abbiano sapientemente illustrati molti importanti punti della patria storia, cosicchè più lieve sarebbe la fatica di chi imprendesse a tessere una storia generale dalle età più remote sino ai giorni nostri. — Un lavoro poi utilissimo alla nostra storia diplomatica era pur quello che non solo vagheggiò il nostro critico, ma sibbene a grande suo onore troviamo esistere già a buon punto condotto.

Precursore della felice idea di raccogliere i documenti più importanti della storia del Piemonte col ridurli a miglior lezione, idea poscia messa in esecuzione con tanto profitto degli studiosi dalla regia Deputazione di storia patria colla pubblicazione della grand'opera *Monumenta historiae patriae*, che iniziossi sotto il regno del magnanimo Carlo Alberto, precursore, ripeto, di questo proposito, dava mano il Terraneo a raccogliere i documenti che gli capitavano alle mani. Queste collettanee adunque contengono molti diplomi, contratti, donazioni dei tempi di mezzo, o non per anco allora pubblicati, o da lui ridotti a più propria lezione. Sono dieci volumi in-folio in quarto grande, ed hanno per titolo: *Veterum tabularium ad Pedemontanas itaemque Sabaudicas res*

illustrandas collectio opera et studio Iohannis Thomae Terranei Taurinensis.

Oltre a tanti lavori ed investigazioni di così difficile natura, diedesi parimenti il Terraneo a coltivare la poesia a sollievo appunto delle gravi sue cure.

Mosso da quel naturale istinto, o per meglio dire da quell'amor proprio che radici così profonde ha gettate nel cuore degli uomini, di tenersi con quelle cose tutte che ci appartengono, nelle ore di ozio si fece a raccogliere alcuni suoi lavori compiuti nei primi anni.

Dà loro l'epiteto di *bagattelle*, aggiungendo che invogliatosi della poesia fino dalla fanciullezza, sebbene privo di quell'arte che natura a pochi comparte, dovette passare alla condizione d'imitatore, la quale, tuttochè giustamente biasimata da Orazio in quell'età in cui l'animo già robusto e formato deve innalzarsi a novelle idee, è però nei giovani non solo da commendarsi, ma sì pure da desiderarsi.

Osserva in appresso ch'ei raccolse queste *bagattelle arcimediocri* per non altro fine se non per un tal qual amore in verso di esse, e per suo privato passatempo: divide il libro in due parti, la prima che contiene le rime, la seconda una traduzione della *Buccolica* di Virgilio in versi sdruccioli con alcune poesie latine.

Recherò a norma del lettore il seguente brano di una egloga rapportata pure nella *Storia della poesia in Piemonte* dal chiarissimo Vallauri, il quale osserva che questi componimenti del Terraneo, se non hanno il carattere del genio poetico, palesan nell'autore una certa vena giovanile ed una mente colta e nutrita di buoni studi (1).

Tirsi ed Elpino di lanute agnelle
Ambo custodi, e giovani ambidue,
D'un ruscelletto alla fiorita sponda,
Sotto un faggio piangean Clarice assente

(1) Secondo volume, pag. 139 e 140.

Con sospir tronchi o lassi,
E impietosivan coi lor lamenti i sassi.
Dite voi, o Ninfe, intanto,
E ricordate de' pasteri il canto,
Poichè solo vedeste a' dolci carmi
Dentro alla chiusa solitaria valle,
Ov'eco più risponde
Gli alberi mossi ed arrestate l'onde.
Tirsi principio diè, chè al saggio Tirsi,
Pastor quasi divino,
Cedette sempre nel cantare Elpino.
Ninfa gentil, Clarice mia, più dolce
Del melo Ibleo, più che i ligustri bianca,
Più vermiglia che il prato a mezzo aprile,
Oh! riportino almeno alle tue orecchie,
Fatti cortesi i venti,
Questi che a te mandiam pietosi accenti!
Lungi da qui conosci il dolor nostro,
Bella Clarice, o se' di noi scordata,
E 'l caro gregge tuo posto in obblìo,
Per novella ventura,
Di più bei capri e vaghi armenti hai cura,
O se, mentre con altra pastorella
Prendi di nuovo diletto,
Più leggiadri pastor muovonti il petto,
Ovvero se a te (così pur voglia il Cielo!)
Nella mente rivien quanto ridenti
Prati lasciasti e valli e selve ombrose,
E gli occhi umidi a noi taler rivolgi,
E a questi colli aprioi,
E dentro al tuo bel cor mormori e dici...

A questi componimenti tengono ancor dietro infine due risposte ad un critico sopra due sonetti di un poeta suo amico.

Negli altri volumi di collettanee si contengono:

1. Osservazioni al libro intitolato *Redivivae Sabaudiae seu potius Caroli Emanuelis Sabaudiae ducis panegiris, auctore, ut puto, Paulo Britio Albensi episcopo.*

2. Memorie accertate della famiglia Graneri di Lanzo dalla quale uscì il celebre presidente di tal nome (1).

(1) La famiglia Graneri, originaria di Ceres in val di Lanzo, produsse insigni personaggi, quali furono Carlo Emanuele, conte di Mercenasco e marchese della Reccia, che ebbe in eredità dall'abate di Entremont suo zio, il bel palazzo (ora De Sonnaz), ed il presidente

3. Memorie circa il feudo di Druent e le famiglie Provana, Nomis e Buronzo.

4. Annotazioni alla carta di Ottone e di Odilone.

5. Esame di una pergamena contenente una pia donazione fatta dal conte Umberto a favore dei canonici d'Aosta nell'anno 1040.

E qui hanno termine queste ricerche.

Dalla esposizione di tante opere dettate dall'illustre storico nella letteraria sua carriera di soli sette lustri incirca apprenda impertanto il cultore de'patrii studi il modo con cui deve battere il cammino da lui tentato. Pochi, a vero dire, ponno vantarsi di avervi dato mano siccome ei fece con così esemplare assiduità, e pochi ancora di avervi riuscito con quella critica, e con quel sottile giudizio che anche nelle minime cose trattate sempre mai trapela, quantunque però nei tempi a lui vicini per non parlar dei moderni abbia egli avuto per avventura non pochi seguaci, eredi del suo buon volere e della sua dottrina. Cito fra gli altri, Angelo Paolo Carena da Carmagnola, il barone Giuseppe Vernazza, archeologo di grido; il conte Galleani Napione che ottenne meritata fama di dotto e diligente illustratore della nostra storia. Quale si fosse l'idea che aveva quest'ultimo del Terranco ben appare dalle seguenti sue parole inserte nell'opera dei *Cronisti piemontesi* (1): « Concedasi anche a me che con particolare compiacimento renda ad un tempo l'omaggio ben dovuto alle ceneri dell'autore dell'*Adelaide illustrata* che a sommo onore mi reco di aver avuto nei primi miei anni per guida amorevole nella ricerca della patria storia, fautore dei miei tenui studi, animatore delle let-

Maurizio Ignazio, che diè prova di virtuosa fermezza in qualità di presidente del Senato in un difficile incontro, in cui dovè lottare colle assolute mire di Vittorio Amedeo II. — Vedi Cibrario, *Storia di Torino*, tom. II, pag. 725 e seg.

(1) Tom. IV, pag. 152.

terarie fatiche, e da cui gran parte riconoscer debbo di quel poco che per me si è nelle storie profittato.

« Troppo brevi invero e dalla avversa fortuna invidiati furono quegli istanti, ma la memoria loro mi resterà sempre sinch'io viva fissa nel profondo dell'anima, accompagnata da un tenero, dolce ad un tempo ed amaro sentimento di riconoscenza, di gratitudine e di affetto verso quel letterato che piango estinto, personaggio in cui tuttochè raro e singolare fosse il vanto della dottrina, venne di gran lunga superato dall'uso lodevole che in ogni tempo ne fece. »

Era Gian Tommaso Terraneo di schietto candore di animo, e fornito di una tal qual semplicità che solo nei buoni annida: uomo d'antica tempra, lungi dallo ambire l'acquisto di clamorosa rinomanza meglio amava di condurre tra gli studi da lui prediletti una vita tranquilla bensì ma libera, e tutta sua gioia poi consisteva quando in un crocchio di alcuni amici e di eruditi compaesani otteneva i meritati encomi.

Dicono taluni che nei famigliari ragionamenti desse alta prova del vasto suo ingegno, cosicchè apparisse essere egli ancor più dotto di quel che nei suoi dettati nol dimostrasse.

Alta aveva la fronte, vivace lo sguardo, ma dall'assieme traspariva una tal qual bonomia: una magnanima nobiltà di pensieri, una affabile cortesia in lui si notavano, e ben fu superiore a quei pregiudizi che guastano e corrompono il cuore, così che ebb'egli a dare prove non dubbie di delicato sentire in ogni atto del viver suo. Educato a così sublime scuola punto non andava cercando quegli eloquenti elogi che sogliono taluni anche ad ogni minima cosa tributare, e che il più delle volte non da schiettezza, ma sì da animo corrotto procedono. Ma se punto non cercava la gloria, fermo ed impavido sempre si dimostrò alle censure, sebbene pungenti, e di coloro che mossi da invidia ogni cosa si fanno a condannare, e di quei tali a cui solo va a genio uno scritto quando breve e piacevol sia, e di quegli altri infine che, pec-

cando di troppo amore alla scienza da loro professata, dispregiano ogni altra parte dello scibile umano. Imperturbabile contro la schiera dei maligni, egli stava intento a fare dovizia di proficue cognizioni, che poi tornar dovevano gloriose alla sua patria. Pochi erano i suoi amici, ma con questi egli era unito d'indissolubili legami.

Ai 28 di giugno dell'anno 1771 rendeva il Terraneo l'estremo respiro nella ancor verde età di anni cinquantasette e mesi due.

Notasi questa un'epoca assai funesta per le scienze, perchè, se la storia perdeva nel Terraneo un illustre cultore, l'anatomia del pari registrava la mancanza del celebre Francesco Morgagni che venne meno l'anno stesso. La vita del Terraneo, che fu pur così utile al paese, e che tutta s'impiegò ad illustrare la regnante dinastia, si spegneva fra inescusabile silenzio. Non una parola, non una menzione, non un segno ricordavano alla posterità il nome di colui che cotanto aveva illustrato le patrie antichità. Siamo pertanto riconoscenti all'illustre suo discepolo Giuseppe Vernazza a cui, pesando questo silenzio, spontaneo volle concorrere a ravvivare la memoria dell'esimio maestro.

Questa breve ma eloquente iscrizione posta sul tumulo del Terraneo nella chiesa di San Dalmazzo in Torino fu dettata dalla facile penna del valente epigrafista piemontese:

H. S. E.
JOANNES THOMAS TERRANEUS
LAURENTI MEDICI F. PETRI FRANCISCI N.
DOM. AUG. TAURINORUM
SUBALPINAE HISTORIAE PARENS
QUI VIXIT ANN. LVII M. II DIEB. XXIV
DECESS. IV KAL. QUINT. M-DCCLXXI
JOSEPHUS VERNAZZA ALB. POMP.
AMICO ET MAGISTRO CARISS. P.

Il Terraneo visse celibe, non lasciò figli perciò che piangessero sulla sua tomba, ma una immortale posterità abbiamo nelle pregiate sue opere (1).

Prima ch'io da te mi diparta, spirito gentil, accogli, ti prego, un ultimo mio vale, e se non degnamente, come si conveniva, ho io illustrato così nobil tema, trovi l'insufficienza mia scusa in grazia del buon volere e dell'affetto che mi lega alla tua memoria, e che sarà così possente a somministrar lena e conforto ai miei poveri studii.

BIBLIOGRAFIA

1. Ragionamento di Gian Tommaso Terraneo intorno all'origine dei conti Biandrate di San Giorgio. Dissertazione fatta probabilmente nel 1731. Ultimata. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia accademia delle scienze.
2. Lettere cinque a Giambattista Sica, sindaco di Alba, sulle iscrizioni romane di quella città, 1737. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
3. Giudizio ed opinione di Gian Tommaso Terraneo intorno ad uno scritto di D. Massimo Bolognino, concernente l'origine dei marchesi d'Ivrea, probabilmente composto dopo il 1734. Ultimato. Manoscritto esistente presso la medesima.

(1) Colla morte di Tommaso credo si spegnesse il suo casato. Aveva egli un fratello per nome Gian Benedetto, che in età di anni 55 morì alli 8 di gennaio 1769, e fu sepolto nei sotterranei di Sant'Eusebio. Per quante indagini abbia io fatte per venire a cognizione della dimora del nostro storico, non potei ottenere un soddisfacente risultato, solo essendomi giunto che abitava egli sotto la parrocchiale di Sant'Eusebio.

4. Lettera ad Ermenegildo Marchiotti, uffiziale nel reggimento di Lombardia, sulla illustrazione di alcune lapidi spettanti a due castissime matrone torinesi, 1737. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
5. Id. al signor avvocato N. N., contenente la spiegazione di alcune lapidi appartenenti alla gente Valeria, 1737. Manoscritto esistente presso la medesima.
6. Id. allo stesso, sopra due altre iscrizioni torinesi pure spettanti alla gente Valeria, 1737. Manoscritto esistente presso la medesima.
7. Id. a Ludovico Antonio Muratori sull'esame di un diploma di Ardoino re d'Italia, 1737. Manoscritto esistente presso la medesima.
8. Id. all'abate Claudio Giuseppe Bellò, intorno alla vita di Publio Papinio Stazio, poeta, 1737. Manoscritto esistente presso la medesima.
9. Id. a N. N., sopra una carta di donazione della contessa Adelaide, 1737. Manoscritto esistente presso la medesima.
10. Id. all'avvocato N. N., su due iscrizioni torinesi spettanti alla gente Ebuzia, 1737. Manoscritto esistente presso la medesima.
11. Id. al Muratori, sulla genealogia dei marchesi d'Ivrea, 1739. Manoscritto esistente presso la medesima.
12. Id. a D. Massimo Bolognino, sopra il diploma di piombo che conservasi dai canonici di Casale Monferrato, 1743. Manoscritto esistente presso la medesima.
13. Id. all'avvocato Giovanni Battista Peyron, contenente erudite osservazioni sopra la prima parte dell'opera intitolata: *Marmora Taurinensia*, 1744. Manoscritto esistente presso la medesima.
14. Id. a Ludovico Antonio Muratori, su di cose famigliari, 1745. Manoscritto esistente presso la medesima.
15. Id. all'Irico, intorno al vero senso del diploma di Ottone I, conceduto nel 967 al marchese Aleramo, 1746. Manoscritto esistente presso la medesima.
16. Id. allo stesso. Versa specialmente su di cose famigliari, 1746. Manoscritto esistente presso la medesima.

17. Lettera al medesimo, d'invio della quinta dissertazione intorno ai figliuoli e nipoti del marchese Aleramo, 1747. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
18. Lettere due ad un amico, intorno ad alcune annotazioni al libro intitolato: *Il sito dell'antica città d'Industria*, 1742. Manoscritto esistente presso la medesima.
19. Lettera all'Irico, contenente la vera interpretazione della moneta che porta intorno allo stemma la leggenda: *Aloys. Isab. Gonzag. Sab. Duces*, 1750. Manoscritto esistente presso la medesima.
20. Lettere storiche ed erudite di G. T. Terraneo, sotto il nome di Ubaldo de' Franchi, ad un amico, intorno alla colonna Traiana, 1750. Manoscritto esistente presso la medesima.
21. Memorie per servire alla storia del re Cozio, ed alla spiegazione dell'arco di Susa, 1752. Manoscritto ultimato esistente presso l'accademia delle scienze.
22. Descrizione della strada romana da Ivrea alla Tarantasia, 1756. Manoscritto incompleto esistente presso la biblioteca del Re.
23. L'*Adelaide illustrata, principessa di Torino*, parte prima e seconda. — Torino 1759, coi tipi Mairesse.
24. Lettera al marchese Caissotti di Verduno, sulla illustrazione di una iscrizione rinvenutasi nei contorni di Tongo, 1761. Manoscritto esistente presso l'accademia e la biblioteca di S. M.
25. Lettera all'abate Amadesi, contenente delle note ad una dissertazione di esso Amadesi intorno all'eremita Giovanni da Ravenna, 1761. Manoscritto esistente presso di me, copiato da altro comunicatomi dal dotto e gentil cavaliere D. Antonio Bosio.
26. Altra allo stesso, intorno all'epoca in cui fu fondato il cenobio clusino, 1761. Manoscritto esistente pure presso di me.
27. Id. all'abate Celebrino, 1762. Manoscritto esistente presso l'accademia delle scienze.
28. Lettere tre al signor Larrieu, di Susa, intorno ai marmi

segusini, 1755, 1768 1774. Manoscritto esistente presso l'accademia delle scienze.

29. Lettere due al conte Alfassio Grimaldi di Bellino, spiegativo di alcune lapidi spurie esistenti presso il medesimo, 1763, 1766. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
30. Lettera a Francesco Domenico Ferrero, su di alcune pergamene appartenenti ad Alrico vescovo d'Asti, tratte dagli archivi di Sant'Anastasio di questa città, 1770. Manoscritto esistente presso l'accademia delle scienze.
31. Memorie sulla famiglia Cavazza di Carmagnola. Manoscritto senza data, esistente presso la medesima.
32. Annotazioni alla lettera di Fedele Soldani, intorno alla discendenza degli Estensi. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
33. Illustrazione di un bassorilievo rappresentante un principe della real Casa di Savoia. Manoscritto esistente presso la medesima.
34. Memorie per servire all'istoria del celebre capitano Ceccolo, ossia Francesco Broglia, principe d'Assisi. Manoscritto esistente presso la medesima.
35. Aggiunta e note agli *Annali d'Italia*, del Muratori, corroborate da alcune dissertazioni. Manoscritto esistente presso la medesima.
36. Memorie storiche del Piemonte e della Savoia dai tempi più remoti. Manoscritto incompleto esistente presso la medesima.
37. Lettera senza data al conte N. N., di prefazione ad un suo lavoro sull'etimologia piemontese. Manoscritto esistente presso la medesima.
38. *Veterum tabularum ad Pedemontanas itemque Sabaudicas res illustrandas collectio, opera et studio Johannis Thomae Terranei, Taurinensis.* Manoscritto nelle collettance esistente presso la medesima.
39. Altri volumi di collettanee. Manoscritto esistente presso la medesima.

39*bis*. Intorno a due medaglie di Totila e Teia, ambidue re dei

Goti in Italia. Manoscritto ultimato esistente presso l'accademia delle scienze e la biblioteca della regia Università.

39*ter*. Memorie sulla famiglia Piossasco. Manoscritto non ultimato esistente presso la biblioteca della regia Università.

40. Opere giovanili di Gian Tommaso Terraneo. Libro diviso in due parti: la prima contiene le rime, la seconda una traduzione della *Buccolica* di Virgilio in versi sdruccioli, aggiungendosi in fine due risposte ad un critico sopra due sonetti di un poeta suo amico. Manoscritto esistente presso la medesima.

41. Terza parte dell'*Adelaide illustrata*. Manoscritto non ultimato esistente presso la medesima.

42. Due volumi di genealogia. Manoscritto esistente presso la medesima.

43. Dissertazioni sopra la città di Aosta. Manoscritto esistente presso la biblioteca del Re.

44. Lettere all'avvocato Turletti o Zurletti. S'ignora dove esistano.

45. Note sui primi abati di San Michele della Chiusa. Esistenti nelle collettanee accennate.

46. Osservazioni sulla strada tenuta da Annibale nel passaggio delle Alpi, e sulle colonie Giulia, Augusta, Costanzia. Manoscritto esistente presso l'accademia delle scienze, senza denominazione d'autore, ma che io inclino a credere si debba attribuire al Terraneo.

47. Memorie intorno a Chieri e ad alcuni villaggi circonvicini (fino al 1224). Manoscritto che il chiarissimo conte Cibrario nella *Storia di Chieri* citava esistente nella biblioteca Balbo.

48. *De Novaliciensi abbatia*. Dissertazione incompiuta. Manoscritto esistente nella biblioteca della regia accademia delle scienze.

DOCUMENTI

Carteggio col Muratori.

I.

Lettera prima di Gian Tommaso Terraneo a Ludovico Antonio Muratori.

Tametsi illud mihi probe compertum sit eum Musis totique litterariae, ut vocant reipublicae male consulturum qui gravium eruditorumque hominum studia vel paullisper detinere, aut turbare ausit, vix tamen ac ne vix quidem tenere me in praesentiarum potui quin ad te scriberem, vir sapientissime. Enimvero si tui erga omnes animi atque benevolentiae ea magnitudo est atque sublimitas ut non quidem ad immortale tui monumentum (quod tua multo iam ante virtute partum haud dubio aeternum est abiturus) verum ad instituendos quoscumque humanioribus hisce in litteris atque erudiendos libris in maturiori versatus aetate adhuc insudare barbaraeque, ut ita dicam, Italiae decus optimo pubblico illustrare pergas videbar, immerito dubitaturus, an et privatum quandoque adolescentem instituendum sumeres. Quum itaque meas in manus quoddam incidisset Arduini regis diploma pro Mediolanensi Sancti Ambrosii monasterio, ea statim de causa ad de mittendum censui, ut, si falsum spuriumque sit certum in hisce refutandis abiudicandisque quisquiliis modum rationemque, te docente, cognoscam, sin autem verum genuinumque, et tu multa vicissim hinc desumas, quae nostrorum incuria fuere hactenus ignorata. Inde sane et novum Fulconem Estensem marchionem habebis, illudque comperies Arduino qui anno MII italicum regnum affecta-

vit, genitorem fuisse non quidem uti coniiciebas Oddonem Magnifredi marchionis sed Dodonem Adalberti Italiae regis fratrem. Verum de hoc tum demum tute videris quum ipsum attulero. . . . .

. . . .

Huc usque Arduini litterae, quas ne siccas tibi nudasque afferrem, aliqua hic loci adnotare operae pretium duxi, quibus mihi et veritatis et falsitatis, ut ita dicam, suspectae reddantur. Ut itaque ab eo initium sumam, unde pleraque desumuntur sincerioris criticae argumenta, datum dicitur hoc diploma *Papiae in palatio regio, anno Dominice Navitatis millesimo secundo, indictione decimaquinta in die incoronationis Arduini serenissimi regis.* Et hoc quidem *serenissimi* titulo usum Arduinum nemo dubitabit qui aliud viderit ipsius praeceptum pro Laudensi ecclesia cui appositum est signum Arduini serenissimi et invictissimi regis tum donationis chartam quam Sancti Syri ecclesiae fecit Ottho comes filius serenissimi domini Arduini regis, manuque signatam Arduini serenissimi et invictissimi regis fuisse quoque Papiae regium palatium ut aliis omnibus in Italiae urbibus id invicto argumento esse debet quod in ea praesertim urbe Longobardorum reges sedem suam fixerint. Et fuit quidem iuxta ecclesiam Sancti Michaelis ut verba sunt laudatae chartae otthonianae.

Quod autem ad indictionem pertinet, rectissime adnotatum fuisse omnes vident, quum, positis calculis, indictio decimaquinta, anno christianae aerae, qua utimur, millesimo secundo aptissime respondet. Arduinum vero Italiae regem coronatum mihi quoque non dubium, hoc testante, prae ceteris, Adelbaldo Traiectensi episcopo, qui in Henrici Augusti vita, Longobardos ait surdos caecosque, et de futuro non providos Arduinum elegisse, et ad poenitentiam festinantes in regno sibi coronasse, necque-non Glabro eiusdem aevi scriptore, cuius haec verba sunt sub tertii libri initio. Cum ab omni Romanorum populo Henricus adscieretur in imperium Longobardorum, gens consueta frande dissensit, sibique regem Arduinum instituerunt. De iure itaque non vero de facto, ut aiunt locutus est Ditmarus non contemnendae fidei auctor, quum Arduinum regem a

Longobardis false appellatum tradidit, Papiae quoque Arduinum in die incoronationis suae fuisse. Quis iam in controversiam revocet si regalia ibi suscepit insignia? Arduinus quidam, inquit Arnulphus, nobilis Hipporegiae marchio, a Longobardis Papiae eligitur in regem videlicet post Otthonis tertii mortem, quae anno MII accidit mense ianuario. Quae omnia luculentius probantur ex brevi quidem, sed mehercule, ut mihi videtur, perexacto italicorum regum chronico quod a te, V. C., e squalore tenebrisquo in bonam sane lucem est editum. Ibi vero haec de Arduino habemus: die Veneris qui est decimo kalendas februarii, in finibus Romani ad locum qui vocatur Paterne obiit ipso Ot: imperator indict. XV. Fuit tunc regnum sine rege XXIV dies. Die qui fuit dominico, et fuit XV die mensis februarii in civitate Papiae inter basilicam Sancti Michaelis fuit coronatus Arduinus rex. Consentiunt hactenus diplomati nostro vulgati annales, quia et illud adiuvant et suffulciunt et illustrant. Ex dictis enim recta iam deducere licet, die quoque Dominico qui in quintum decimum februarii mensis incidebat, datum fuisse si ab Arduino datum dicitur ipsomet suae incarnationis die. An idem in ceteris occurrat, nunc videtur investigandum. Subscribunt huic chartae Vuido Papiensis, Gerardus Lucensis, Ioannes Mutinensis, Ioannes Mantuanus, Gezzo Taurinus, Sigifredus Placentinus, Petrus Astensis, Andreas Laudensis episcopi, quorum omnium suffragiis haud dubie ad italicum regnum promotus fuerat Eporediensis Arduinus, quippe quum in republica administranda atque constituenda non exigua penes pontificem tunc temporis auctoritas esset. At hosce omnes anno MII vixisse, atque superius notatas ecclesias tenuisse, liquide constat ex Ughellio nuperae editionis, cuius verba huc afferrem, et epistolae etiamsi longiusculae modum omnem praeterirem, si patientia tua fortasse nimis abuti viderer. De uno tamen Petro Astensi hoc addam, mihi aliquando scrupulum a chronologo nostro Francisco Augustino ab Ecclesia iniectum, quum Petro ad annum DCCCCXCII relato, successisse ibi dicatur anno saltem millesimo Otho episcopus. Verum nullus dubitationi locus esse iam potest, quum hunc ad annum MVIII referendum probat laudatus *Italiae sacrae* auctor.

Caeterum quum vice Petri episcopi archicancellarii et quidem infirmi chartam recognoverint Cunipertus manifesto amanuensis errore scriptus pro Heriberto Petri vices agere consuete hinc intelligimus quum Petrus iam sub Otthonibus, posteaque sub Arduino, italici regni archicancellarius alios inter episcopos non subscripserit, adeoque ab Arduini coronatione abfuerit, porro non abfuturus, nisi morbo laborasset.

Haec et nonnulla alia quae consulto praetermisimus, ea sunt quibus diploma nostrum apertissime confirmari videtur; nunc contra nonnulla itidem proponam quae non leve mihi negotium facessunt. Primo enim quum Mediolani duo essent ambrosiana monasteria, cuiusnam abbas censendus erit Hugo iste? Sed utrinque difficultates adsunt. Nam si ambrosiano minori praefuisse dicatur Hugo, obstabit diploma nostrum ex quo Hugonem ambrosiano illo monasterio praefuisse scimus. Ubi Ambrosii, Satyri, Marcellinae, Gervasii et Protasii sacra corpora observabantur, tum an hoc minus monasterium extra urbem esset, mihi adhuc incompertum demum nec fortassis abbatiae titulum praeferre debuisset minus monasterium quum ambrosiano maiori subiectum esset, paucosque monachos contineret (?). Ait enim Mabillonius Anspertum mediolanensem praesulem basilicam Sanctis Satyro et Ambrosio fratribus, atque Silvestro coudidisse, inque illa octo monachos constituisse sub regimine monasterii ambrosiani, cui basilicam illam subiectam esse voluit. Haec itaque in alteram sententiam transeundum persuadent. Sed qui Hugoni locus inter ambrosianae maioris basilicae abbates esse possit, non video quum mox adductus Mabillonius auctor sit Otthonem Tertium anno duo de millesimo diploma dedisse pro ambrosiana basilica Gaidoaldo illius monasterii abbati, cui post annos quinque, hoc est anno MIII, Iohannes successerit.

Secundo ait Arduinus se nonnulla Mediolanensi Beatae Virgini Mariae Parthenoni ideo concessisse « ut intensius pro conservatione regni nostri, ac requie animarum bonae memoriae Dodonis marchionis, et Bertradae comitissae quondam genitorum nostrorum ac Berengarii et Arduini filiorum et dominae Bertae eorum matris nostrae primae coniugis intercedant. » Ex

quibus eruimus Arduini coniugem Bertam anno MII iam fato functam. At contrarium apparet ex eiusdem regis diplomate pro Landensi ecclesia dato ex intercessione Bertae dilectissimae coniugis suae ipso anno MII, regni eiusdem Ardnini primo.

Igitur, ut fides utrique sit diplomati, duae excogitandae sunt Arduini uxores eodem Bertae nomine vocitatae. Quod etiamsi innui videatur ex iis quae in diplomate nostro subsequuntur, non est tamen verisimillimum.

Tertio subscribit Hugo Etruriae dux. Sed hic eo tempore iam obierat, si verum sit quod tradit Petrus Damiani, Otthonem tertium Hugoni defuncto insultasse, quod adversus eum aliquando invidiae stimulo actus fuisset, quam etiam in sententiam (ne te ipsum tibi adducam) discessit acerrimi vir ingenii Iohannes Mabillonius. An et incuriae et fabulositatis, ut barbaro utar vocabulo, damnandus Petrus Damiani in enarrando Hugonis obitus tempore, ut etiam errasse in figendo eiusdem natali anno, tu, C. V. iam alias probasti. An potius putandum est, duos fuisse Uberti marchionis filios, Hugones itidem marchiones, quorum primus ille sit, cui mortuo insultaverit Ottho tertius, alter vero qui in Henrici tertii regis diplomate pro Pomponiano monasterio a te edito fortassis relative ad Hugonem fratrem seniorem, iunior Hugo marchio filius Huberti dicitur, et qui fratri suo successerit. Quod tamen postremum maximo dubitantis modo dictum sit. Tantum enim abest, ut a te dissentiam doctissime vir ut e contrario opiniones tuas omnium mihi semper antiquissimas aut amaverim.

Quarto subscribit quoque Gulielmus Montisferrati marchio, qui Gulielmus marchio quidem iudicio meo dici potuisset utpote ex patre marchione progenitus, non tamen Montisferrati quum marcham hanc eo tempore teneret, regeretque Gulielmi frater Bonifacius, uti asserit Benvenutus Sangeorgius, quamquam, ut verum fatear, me quoque non invitum neque reluctantem in suam sententiam perduxerit. Quisquis Bonifacium hunc in humanis unquam fuisse negaverit?

Idem quod de Gulielmo, dicendum est de Fulcone Estensi: quem hoc diploma nobis iugerit altero post millesimum anno, quo tempore Obertum eo nomine secundum marchae illae im-

peritasse potius est credendum. Sed demens ego revera, atque ad agnatos gentilesque amandandus qui haec tibi optime cognita commemorem, deque his ineptiis atque........

Ponam itaque iam tandem epistolae meae finem hoc unum quem dixero, hanc a me libentissimo arreptam occasionem, ut quam de te, tuaque doctrina hucusque optime senserim, scriptis etiam ipsis tibi patefacerem.

Vale V. C., utque alios amas non perditae spei adolescentes, amare me quoque incipito.

Dabam Augustae Taurinorum III Idus iul.:
anno MDCCXXXVII (1).

II.

Risposta del Muratori alla lettera precedente.

Prima d'ora non mi ha permesso la mia poca sanità di rispondere all'elegantissimo foglio latino che mi ha fatto godere V. S. Ill^{ma}. Ora che respiro alquanto, soddisfaccio come posso al mio dovere con ringraziarla del comunicatomi diploma del re Ardoino, s'ella è abbastanza accorta che il medesimo possa essere una impostura. Tale infatti è, ed autore ne è stato il Galluzzi, milanese, falsario famoso che aveva preso a far discendere la famiglia dei Visconti da Desiderio re dei Longobardi, con far venire da esso il re Ardoino e da Ardoino essi Visconti. Osservi quel *rex Desiderius antiquus avus noster;* che bella maniera di parlare! Noti *Berengarii et Adalberti regum patrui nostri:* tutto va a tessere la inventata genealogia. Nè allora si diceva: *in marchionatu nostro*, ma bensì *in marcha nostra. Manca* il giorno in cui fu dato il diploma. Vi si dice bensì *die incoronationis*, ma vi si doveva esprimere più chiaramente quel dì, e il Galluzzi non lo sapeva; oltre di che quell'*incoronationis* è ridicolo. Avrebbe detto *coronationis.* Nè Ugo, mar-

(1) Da copia esistente nella biblioteca della regia Università. — Manoscritti del Terraneo.

chese di Toscana era allora vivo. Sappiamo da san Pietro Damiani ch'egli morì prima di Ottone III, imperatore, e Ardoino solamente dopo la morte di Ottone fu coronato. Nè i marchesi D'Este erano marchesi e furono poi nel susseguente secolo solamente chiamati D'Este.

Io tralascio il resto, chè di più non occorre per conoscere la falsità del documento, il quale, se ben mi ricordo, fu intruso dal Galluzzi nell'archivio delle monache del monistero maggiore di Milano (1).

III.

Lettera seconda di Gian Tommaso Terraneo a Ludovico Antonio Muratori.

Se io sono di bel nuovo ad incomodare V. S. Ill^{ma} lo attribuisca prima alla sua veramente grande gentilezza con cui tempo fa si è degnata di rispondere ad un mio rozzo foglio, e poi alla mancanza ch'io pur troppo vado in questa mia patria tuttora provando di gente esperta nell'arte critica. Facoltà medica, giurisprudenza e teologia ne hanno il più bel pregio, e si sono con esse seco tratti i nobili maggiori, e traggonsi pur anche al dì d'oggi la miglior parte di quelli che a qualche sorta di studi si impiegano. Il resto sono, o per così dire paiono sempre loro cose frivole e da non tenerne conto veruno. Quindi è che avendomi il genio mio spinto e quasi gettato nell'immenso pelago della storia, non v'ha dubbio ch'io non avessi finalmente a rimanervici affogato, se non trovandosi più vicini in istato di darmi aiuto, non vi fosse poi anche altra persona, la qnale da carità mossa, un sicuro posto ove ricevermi, ancorchè da lungi, con pietosa mano mi additasse. Questa pietosa mano non ha ella ad essere altra se non quella della S. V. fuor d'allegoria, signor Muratori?

Io non posso a meno di non ricorrere a lei in un grande im-

(1) Da copia esistente nella biblioteca della regia Università.

broglio, quale a buona equità si è quello che al presente mi trattiene in disaminando la serie genealogica dei marchesi d'Ivrea, de' quali vorrei io pure finalmente rinvenire capo o coda.

E per venire al proposito: già di Anscario si sa indubitatamente aver esso ivi avuto dominio, del che vi sono assai valenti mallevadori e Liutprando ed il frammento Lambriciano nella insigne raccolta degli scrittori delle cose d'Italia stampato. Che egli sia stato figliuolo di un marchese Guidone i nostri scrittori lo vogliono, e, lasciando anch'essi a parte cotanti autori che lo asseriscono, danno per prova irrefragabile una carta di donazione fatta alla chiesa di Sant'Eligerio, ov'egli si nomina per figliuolo di Guidone pur marchese, ed elegge in quella chiesa la sua sepoltura. A conferma poi di questa scrittura aggiungono essere ancora esistenti quei beni ivi donati, ed essersi pure circa la metà dello scorso secolo ritrovata la cassa di quel marchese col titolo sepolcrale, di cui si leggono ancora queste parole: *Anscarius marchio Hypporegiae.* Queste sono le di loro ragioni per appoggiare essa carta, dalla quale poscia molte belle cose per il loro assunto ricavano.

Io contuttociò non posso indurmi a crederla genuina, avendo anch'io le mie ragioni in contrario, le quali mi fo brevemente ad accennare alla S. V. Ill^{ma}, da essa un migliore giudizio attendendone. E prima di tutto non ho io già in pensiero di negare assolutamente la donazione, mentre io voglio credere che il marchese Anscario abbia in sovvenimento dei poveri donati alla chiesa di Sant'Eligerio quelli otto mansi di terra ivi enunziati. Dico bensì non essere questo l'atto autentico rogato in quei tempi, nè voglio controversare la lapide sepolcrale, nè che veramente Anscario non sia stato sepolto nella chiesa di Sant'Eligerio, tuttochè in veggendo ivi detto specificamente marchese d'Ivrea il suddetto Anscario, ci fosse lecito di argomentare posteriorità di tempo: dico bensì che tanto questa lapide quanto la donazione possono aver dato luogo e materia a chi per qualunque causa si pose in capo di fingere nei tempi più vicini questo monumento.

Certa cosa è che quest'atto non è nè l'originale, nè composto in quelli antichissimi tempi; locchè deduco dal vederne il

principio in queste parole: *Christi nomine invocato anno salutis* 894. La qual formola iniziale è fuori dell'uso di quei tempi. Non mi è venuto fatto di rinvenire in antichi documenti *anno salutis* per dinotare gli anni del Signore; solo presso il Benvenuto San Giorgio ho notato venir detto in uno stromento del 1224: *anno salutiferae incarnationis.* Fors'anche nel nono secolo non vi era ancora l'uso di prefiggere agli stromenti gli anni del Signore. Imperciocchè o queste note croniche del tutto si omettevano, o se per alcuni prefiggevansi, erano questi gli anni dell'imperatore o re d'Italia, o, se si volevano apporre anche gli anni del Signore, solevano venire questi sul fine dell'istromento notati. Tanto ho io osservato nelle carte più antiche dalla S. V., nelle *Antichità estensi*, con mio sommo profitto date alla luce. Nel professare la legge dice Anscario ch'ei professava la salica *ex regia stirpe mea*, il qual modo non si trova in altro luogo ch'io sappia: quel dire che ha fatto edificare la chiesa di Sant'Eligerio *in quadam area mea sita in curte una Settimi* parmi ridicolo anzichenò; il darsi a questa chiesa *omnes res et territoria propria*, usando la parola *territoria* per fondi o terre, sembra un errore fatto a bella posta da chi si credeva d'imitare lo stile barbaro di quei tempi, tanto più che poco dopo si ritrova il vocabolo *territorio* usato nella sua propria significazione *quae in totum sunt mansa octo terrae in loco Settimi et eius territorio.* Questo luogo o territorio di Settimo dicesi posto *in marchionatu meo Iporegiae*, e gli antichi dicevano in *marchia* o *marca*, come V. S. Ill^{ma} m'insegnò in altra occasione. Può finalmente servire di fondamento per rigettare questa carta la sottoscrizione del notaio compresa in queste parole di stile affatto inusitato: *Et ego Tedaldus*, *notarius sacri palatii marchionalis post completum tabellionaliter subscripsi et dedi*, prima perchè la parola *tabellionaliter* non s'intende come qui c'entri se non per proverbio *notarilmente*, e poi io non trovo la parola *tabellio* usata in questo senso se non molto tardi e di rado. E per ultimo il dirsi notaio del sacro palazzo marchionale è per me una prova assai considerabile di falsità, non trovandosi in alcun altro monumento sincero che vi fosse questo sacro palazzo marchionale.

Siccome per altro da questa carta, tuttochè apocrifa, si potrebbe ricavare che tradiziono vi fosse che Anscario sia stato figliuolo di un Guidone o Vuidone, e questo medesimo pare venga accennato dal frammento Lambriciano ove vien detto *comes Vidonis nomine Ansger*, io nulladimeno sarei piuttosto di parere che in qnest'ultimo luogo s'avesse ad intendere altramente: cioè che quel *marchio Vidonis* dinoti non figliazione, ma bensì o lega od indipendenza. Infatti, sebbene vi fosse la costumanza di dire, a cagion d'esempio, *Paulus Vernefridi* per dimostrare di chi e' si fosse figliuolo, tuttavia non essere stato dall'autore degli *Annali Fuldesi* seguito lo vediamo chiaramente da ciò che, avendo egli a parlare di persone eziandio assai chiare, non lasciò giammai addietro il *filius* quando volle anche nominare il padre, e si servì poscia di questo modo di dire *qui*, usato in altri luoghi per significare dipendenza, come all'anno 753, *a comitibus fratris sui*, all'anno 771, *comites et duces qui fuerunt fratres sui*, all'852, *a comitibus Caroli regis*, e più chiaramente all'anno 867, *Tuodbertus Caroli regis comes*. Ora io prego V. S. Ill^{ma} a dirmi se queste mie conghietture molto dal vero si allontanino. Infatti abbiamo da Liutprando che, avendo Vidone scacciato dall'Italia il re Berengario, ed avendo questi fatto raccorso dall'imperatore Arnolfo, dobbiamo credere cho partigiani o dipendenti di Guidone fossero tanto il marchese Anscario quant'anche il conte Ambrogio di Bergamo qualificato anch'esso *comes Vidonis*, se costoro non vollero sottomettersi ad Arnolfo allorchè d'Italia se ne ritornava in Lamagna. La qnal mia opinione può essere maggiormente comprovata dal diploma di Lamberto, figlinolo dell'accennato Vidone, a favore del monastero di Bobbio all'anno 896, in cui vien detto *dilectissimus marchio noster atque fidelissimus comes Anscarius*.

Ritornando ora con animo più tranquillo a vedere se quel *comes Vuidonis nomine Ansger*, come si legge negli *Annali Lambreciani*, si dimostrò essere Anscario stato collegato col re d'Italia Guido, o veramente ch'ei fosse figliuolo di un Guido, essendochè vi era allora in Italia una fazione che appoggiava gl'interessi del re Guido, ed un'altra che al re Berengario era

molto affezionata, il perchè fa qui di mestieri il ponderare alquanto l'occasione e le circostanze e i tempi di quei bellicosi tumulti. Osserviamo pertanto quello che ne scriveva ai tempi del Maguo Ottone il vescovo Liutprando. Adunque, dopo di avere nel capo V del libro I della sua storia narrato che l'imperatore di Germania per mezzo degli Ungari, e coll'aiuto loro superato aveva il duca Tuvendebaldo ed assodatosi il regno, così comincia il capo VI: *Dum haec aguntur, rex Galliae Carolus qui cognominatus est Calvus praesentem moriendo mutavit vitam.* Erra qui Liutprando. Questo rassodamento del regno di Germania non potè avvenire prima almeno dell'anno 885, o qualche altro anno prima dell'893, nel quale narrano gli *Annali Fuldensi* che *pax in Oriente inter Arnulphum et Iventibaldum iureiurando constare firmatur.* E Carlo il Calvo morì nell'887, ott'anni prima.

Segue Liutprando: *Cui dum viveret, duo ex Italia praepotentes principes serviebant, quorum alter Vido, alter dictus est Berengarius.* — Carlo Calvo regnò moltissimi anni in Francia, ma dell'Italia come imperatore non ebbe possesso più di due anni e otto mesi incirca, onde non ebbero molto a servirgli quei due principi. — Segue Liutprando a dire di questi due: *Ni sane tanto sunt amicitiarum phoedere conglutinati, ut sibi hoc iureiurando promitterent quod si regi Carolo superstites forent, alter alterius ordinationi conviverent simul ut Vido quam Romanam dicunt Franciam, Berengarius obtineret Italiam. Contigit itaque . . . . decesse cuius tamen interitum Vido, ut audivit, Romam profectus est absque Francorum consilio, totius Franciae . . . . . suscepit imperii franci. Itaque Oddonem, quoniam Wido aberat regem constituunt. Berengarius vero Widonis consilio italici regni suscepit imperium. Wido autem Franciam petiit.* — La lega fra questi due principi, se stiamo a quello che ce ne racconta Liutprando, a far bene i conti ed il loro disegno, non potè formarsi prima dell'anno 875, in cui il Calvo cominciò a comandare in Italia. Ma non deve poi essere stata così grande ed incorrotta la loro amicizia, attesochè leggiamo presso gli *Annali Fuldensi*, all'anno 883, che *Wisito comes Taurinorum*

reus maiestatis, accusatur quod ille profugus evasit. — Berengarius vero consanguineus imperatoris mittitur ad expellendum regnum Vuitonis quod ille quadam parte peregit et quadam peragisset si per corruptionem morbi ac infirmitatem exercitus sui ad haec peragenda detentus haud fuerit. — Qui dunque ha pure sbagliato Liutprando, e vedendo noi in questi annali che nell'882 Berengario e Guido erano bensì in orrevoli dignità, ma non regali, ci dimostra l'altro errore di Liutprando ch'essi appena intesa la morte del Calvo si facessero incoronare l'uno re d'Italia e l'altro re di Francia. Il che anche di Oddone si può dire che non fu incoronato prima dell'anno 888, le quali cose tutte abbiamo spiegate per osservare qual fede si debba attribuire a Liutprando che errò in tanti luoghi. È però vero che, invece di *Calvo*, leggendo *Crasso*, tutte le cose vanno poi a maraviglia.

Cominciò esso a regnare nella Germania e nell'Italia per imperatore nell'881 e in Francia nell'884, e regnò fino al fine dell'anno 887. Così in tal tempo poteva Arnolfo avere pacificato il suo regno, Carlo essere stato servito da Guido e da Berengario, i quali anche sul fine del regno di Carlo il Crasso potevano essersi rappattumati, ed avere ordinato il loro disegno, come è anche verosimile che tosto dopo la di lui morte insorsero alcuni nuovi regni. Assai meglio adunque che non Liutprando scrisse il Sigonio nel tomo VI del *Regno d'Italia:* — *Praestabant hoc tempore opibus citeriori in Italia duo duces, Friuliensis ac Spoletanus. Friuliensis in Veronensi ditione Berengarius Spoletana, Vido Franciae praeerat. Ni a superioribus regibus producti cum ad maximas opes, summamque auctoritatem pervenissent, mortuo Crasso, reliquis approbantibus italis, regnum Italiae imperii titulum sibi vindicare conati sunt . . . . Quippe iampridem, ipso superstite Crasso, tacito inter se foedere prefigerunt ut Wido Franciae, Berengarius Italiae regnum invaderet. Mortuo inde ineunte anno* 888, *nulla relicta stirpe Crasso, Berengarius ex-templo studiis horum suffultus sine certamine regnum Italiae occupavit. Wido, Stephano hortante atque annuente Pontifice, ad regnum Franciae capessendum progressus, nihil profecit.* —

Parla qui il Sigonio di un decreto di papa Adriano, fatto pendente la vita del Crasso: *Ut moriente rege Crasso sine filiis regnum italicis principibus una cum titulo imperii traderetur.* Ma questo decreto a' nostri tempi non si trova, ed è probabile non sia giammai stato fatto. Or qual ragione avevano questi principi per assumere il regno? Quella medesima che ebbero altri di cui fa menzione l'annalista fuldese all'anno 888: *Multi reguli in Europa et regno Caroli exurexere, nam Berengarius filius Ebertardi in Italia se regem facit; Rodulphus vero filius Cunradi superiorem Burgundiam apud se statuit regulariter retinere. Inde itaque Ludovicus filius Bosonis, et Vuito filius Lamberti Galliam Belgicam nec non provinciam prout reges habere proposuerunt. Odo filius Rodberti usque ad Ligerium fluvium et Aquitanicam provinciam sibi usurpavit. Deinceps Arnulphus se regem haberi statuit;* vale a dire che ad alcuni di essi diede la spinta l'essere consanguinei alla famiglia Carolinga: a tutti però la potenza propria. Siccome però la potenza da sè stessa non è titolo sufficiente ad acquistare un regno, per contrario aveva qualche principio di ragione la discendenza femminile in tempo in cui la mascolina linea dei Carolingi era ridotta in Carlo il Semplice ancor fanciullo, che capace non era a governare tanti regni, ed in Arnolfo, bastardo di Carlomanno, a cui per avventura doveansi preferire i discendenti legittimi per linea femminile od almeno non essere posposti. Or de' discendenti per linea femminile vediamo chi avesse più ragione: — L'annalista fuldese, all'anno 883, già ci ha detto che Berengario era consanguineo dell'imperatore, cioè di Carlo Crasso, e parimente in un suo diploma dell'anno 881, presso Muratori, *Ant. ital.*, t. I, col. 171, Carlo Crasso dice: *Berengarium ducem ex affinitate nobis coniunctum*, senza rammentare tanti altri di Berengario, ove nomina per suoi avi Carlo Magno e Lodovico il Pio, e con ragione, essendo egli nipote *ex filia* di Lodovico, secondo il Muratori, *Ant. ital.*, t. II, col. 234-35. — Era dunque egli più vicino di due gradi a Carlo Magno, conquistatore dell'Italia, che non già Arnolfo. Dopo di Berengario annovera il Fuldese Rodolfo, figlio di Corrado, il quale occupò la Borgogna, e questi discendeva anche per parte sini-

stra, come dicono i Francesi, da Carlo Magno, e forse non avea ragione alcuna migliore dell'imperatore Arnolfo.

Quella era la ragione di Arnolfo; ora vediamo quella di Lodovico, figlio di Bosone: — Era Bosone figlinolo del conte Bovino, e per potersi apparentare con la reale casa, tolta di mezzo col veleno la propria moglie, rubò la figlinola di Lodovico, re d'Italia, figlio di Lotario I (*Ann. Fuld.*, anno 878). Odone poi di Campagna era figliuolo di Roberto, fratello di Ugone l'Abate, e per avventura nipote del re Lotario. Il solo Guido quale attinenza avesse coi regi di Francia, o se loro fosse veramente attinente, io non lo so. Dicesi adunque così, che, essendo morto Carlo Crasso, e non rimanendovi de' Carolingi altri che qualche fanciullo, alcuni loro attinenti e per linea femminile e per sinistra parte presersi a volerne ciascuno di tutti i regni una porzione, quali per successione e chi ad un regno rivolse l'animo, e chi ad un altro. Berengario presesi certamente l'Italia, Vidone, secondo Liutprando, la Francia romana, che è la Provenza, secondo il Fuldese, la Gallia belgica, attesochè la Provenza era già scaduta a Bosone e poi a Lodovico, che mi penso essere stata la Fiandra. Or di Vido sogginnge che anch'egli era affine ai Carolingi.

Ma abbia pur questa volta pazienza il mio gentilissimo signor Muratori, s'io troppo del dovere con esso lui mi trattengo. Havvi ancora un altro diploma dei re Berengario ed Adalberto a favore del monastero di vergini di Milano, dato nel 950. Io lo metto anche tra gli apocrifi per essere di un bellissimo dettato, e simile in tutto a quello del re Ardoino per dirsi che l'abbadessa: *Ad pedes nostrae regiae maiestatis nostram adiit clementiam;* il qual segno di umiliazione non si trova espresso in altri diplomi, per farsi ivi la catena intiera dei loro maggiori discendenti dal re Desiderio, locchè non fecero quei due re negli altri diplomi sicuri, e perchè nelle sottoscrizioni si legge: *Obertus Thusciae marchio, Ragnerius et Vido fratres comites de Cuneo, Manfredus comes de Castello,* così specificando i nomi dei loro marchesato e contadi. Il quale uso parmi non fosse ancora in quel tempo introdotto. V. S. Ill^{ma}, che lo avrà senza dubbio letto nell'archivio di quel monastero, potrebbe

suggerirmi altre ragioni che la mia poca abilità a me non suggerisce.

Bramerei pur anche, se la mia domanda non fosse per avventura troppo orgogliosa, di saper la cagione per cui V. S. illustrissima fu mossa a credere che Ardoino re d'Italia sia probabilmente figliuolo di Ottone, fratello di Gerolamo Manfredi, marchese di Susa. Se i diplomi però non sono viziati, la cosa dovrebbe ire altrimenti (1). Infatti consta da un diploma di Ar-

(1) Seguendo l'opinione di valenti storici, è mestieri di allontanarmi alquanto dalla sentenza del Terraneo sugli eporediesi marchesi e dalla genealogia da esso lui ammessa. Perlocchè egli è necessario che il lettore mi accompagni in una breve esposizione storica, richiesta a maggiore schiarimento. Venendo a far parola dei primi marchesi d'Ivrea, premetterò che in Italia i più possenti signori, alla morte di Carlo il Grosso accaduta senza figliuolanza nell'833, insorsero per avere parte nel regno e per eleggersi un re loro proprio, siccome già era in uso presso i Longobardi. Avevano fra loro non mediocre riputazione Berengario e Guido, il primo duca del Friuli, romano d'origine, figliuolo di Everardo e di Gisla, figlia dell'imperatore Lodovico Pio; il secondo duca di Spoleto, figlio di Guido il Seniore. Venuto meno pertanto Carlo il Grosso, Berengario fecesi coronare re d'Italia, e Guido, tentato avendo indarno di aver parte nel regno di Francia, fattisi molti aderenti, mosse a detronizzare Berengario sul finire dell'888. Berengario ebbe in questa pugna propizia la sorte, senonchè Guido, ristorate le forze, e messo assieme un novello e poderoso esercito, sulla Trebbia, nel Piacentino, su di lui ottenne segnalata vittoria. Guido allora si fece nel medesimo anno incoronare re d'Italia in Pavia, e diede a' suoi aderenti le italiche provincie, col compartire ad Anscario, suo fratello, la marca d'Ivrea; ed è in tal epoca che si originarono i primi marchesi d'Ivrea dei quali sia pervenuta più certa notizia, e che già sin d'allora avevano a lottare colla germanica potenza, la quale si opponeva alla loro prosperità, sebbene sia pur vero che a quella grande aiuto somministrasse la divisione degl'Italiani stessi, la quale sciaguratamente veniva a distruggere il grande sentimento della nazionalità. Ottone Guglielmo, del sangue dei re d'Italia, segnava l'ultimo stadio dei primi marchesi d'Ivrea, ed è in questo principe, conte o duca di Borgogna, che il sistema sostenuto dal chiarissimo conte Cibrario vuol riconoscere il Beroldo delle antiche cronache di Savoia padre del primo Umberto.

Nello stendere la genealogia dei marchesi d'Ivrea cadde il Terraneo nell'errore di voler unire il primo de' secondi marchesi, che fu Ardoino, all'ultimo dei primitivi, che fu, siccome testè abbiamo osservato, Ottone Guglielmo, e la sua tesi sostenere col far Dadone, padre di quest'Ardoino, figlio di Berengario II. Ma abbastanza fu ravvisato apocrifo il diploma che servì di base a tale congettura, poichè è fortemente confermato che Berengario II ebbe tre soli fi-

rigo il Santo per il monastero di Fruttuaria, nel 1014, che Ottone Guglielmo, duca di Borgogna, era figliuolo di Adalberto e

gliuoli, cioè Adalberto, Guido, Conone ossia Corrado, nè pare che se ne possa ammettere un quarto, cioè Dadone. Dissi che l'occasione a spiegare in questo modo la genealogia dei marchesi d'Ivrea si fu il riferirsi al diploma tacciato di falsità, qual è quello da esso lui pure accennato, dato cioè nel 1011 per la chiesa di San Siro di Pavia, ove Ardoino afferma essere nipote del re Adalberto e cugino germano di Ottone Guglielmo, che giammai s'intitolò marchese. Molti ed abbastanza noti sono i contrassegni di falsità che contaminano quel diploma per non farmi qui ad enumerarli, bastando al nostro soggetto aggiugnere ancora come il padre di quest'Ardoino, primo de' secondi marchesi d'Ivrea, non sia stato marchese, ma solo conte d'incognito dominio, e che il figlio abbia usato la qualità di marchese perchè devolutagli coll'investitura della eporediese marca. Che più l'ardente brama degli Ottoni di spegnere ogni favilla di quei primi marchesi non avrebbe al certo lasciato risorgere un loro discendente.

Conchiuderò coll'osservare che, se il Terraneo in questa erudita lettera al Muratori emise simile opinione, questa poi mutò affatto col progredir del tempo, siccome avverte nella sua *Adelaide illustrata* « non volendo seguire alcuni i quali incautamente si persuasero che il padre di esso Ardoino fosse Dadone o Dodone, figliuolo di Berengario II, re d'Italia » (1).

A seconda di quanto ho testè stabilito, pare che si possa formare la seguente genealogia:

Primi marchesi d'Ivrea:

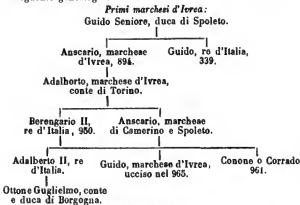
Guido Seniore, duca di Spoleto.

Anscario, marchese d'Ivrea, 894. — Guido, re d'Italia, 339.

Adalberto, marchese d'Ivrea, conte di Torino.

Berengario II, re d'Italia, 950. — Anscario, marchese di Camerino e Spoleto.

Adalberto II, re d'Italia. — Guido, marchese d'Ivrea, ucciso nel 965. — Conone o Corrado 961.

Ottone Guglielmo, conte e duca di Borgogna.

Secondi marchesi d'Ivrea:

Ardoino, figlio del conte Dadone, conte del Palazzo nel 996, re d'Italia nel 1002.

(1) *Adelaide illustrata*, parte prima, pag. 188.

nipote del re Berengario: *Et omnia praedia et curtes quas dedit Ottho qui est Vuillelmus comes filius Adalberti nepos Berengarii regis.* Il qual diploma si legge alla pagina 288 della *Bib. Sebusiana.* E questo medesimo Ottone Guglielmo vien detto dal Glabro, lib. III, cap. 2: *Adalberti Longobardorum ducis filius.* Ora il re Ardoino, il quale vien detto figlinolo di Dadone nel diploma di Ottone III alla chiesa di Vercelli, sommariamente riferito nel lib. LI, n° 120, degli *Ann Bened.: In his praedia Arduini marchionis filii Dadonis qui Petrum episcopum interfecerat.* — Per figlio di Dadone egli medesimo si specifica nella donazione alla chiesa di San Siro di Pavia (*Bib. Seb.*, p. 225): *Pro anima patris nostri Daddonis.* Nella medesima chiama il suddetto Ottone Guglielmo suo fratello uterino: *Regnante domino Vuillelmo marchione carissimo consobrino germano nostro*, e per suo zio paterno Adalberto: *Pro anima patrui nostri domini Adalberti.*

Dal che pare che possa costruirsi quest'albero:

Anscario, marchese d'Ivrea.
|
Adalberto, marchese d'Ivrea.
|
Berengario, re d'Italia. — Anscario, duca di Spoleto
|
Adalberto, re d'Italia. — Dadone o Dodone.
|
Ottone Guglielmo, da cui i conti di Borgogna. — Ardoino, re d'Italia, da cui senza dubbio i conti del Canavese, secondo le molte scritture che ho alla mano.

E qui faccia coraggio V. S. Ill^{ma}, ch'io ho per una volta finito di attediarla. Permettami solo ch'io abbia l'onore di inclinarla e di protestarmi con sincerissimo ossequio

G. T. Terraneo.

IV.

Risposta del Muratori.

Io non m'inganno, i diplomi esaminati da V. S. Ill^ma sono opera del Galluzzi, impostore che lasciò la vita sopra di un palco in Milano per le sue finzioni. Nel monastero maggiore di monache ho veduto delle sue carte, delle quali si erano serviti i signori Visconti per la loro favolosa discendenza. Ora certo dev'essere fattura apocrifa quella dove il marchese Anscario è chiamato figliuolo di Guido. Ma giudiziosamente ho osservato l'irregolarità e novità delle formole, nè occorre ch'io dica di più; veramente è scuro il passo dell'anonimo Lambecciano, se mai se ne può ricavare che Anger sia figlinolo di Guido. Più verosimile è che *comes*, come ella ha osservato, sia invece di compagno e collega.

L'altro diploma del 950 di Berengario e Adalberto è della medesima farina del precedente, nè in quei tempi i diplomi regali si solevano sottoscrivere da alcuno. Forse ancor questo è nella genealogia dei Visconti fabbricato con falsi materiali dal Galluzzi. Parlai, ma non definitivamente, del padre di Ardoino. Non basta far con esso Ottone Guglielmo nipote di Berengario. Io non ignorava il documento della *Bib. Sebus.*, ma vedendo nella *Cronaca novaliciese* un documento da me recato nelle *Antichità estensi* che Odone era nome della casa di Ardoino, più mi attenni a quello che al Dadone del Guichenon, temendo che quel Dadone fosse scorretto invece di Odone. Se avessimo l'originale di esso documento, questo deciderebbe; ma se il Guichenon si fosse servito di copia, questo non basterebbe ad accertarmi del fatto. Tuttavia, se a lei par meglio lo stare con lui, non mi oppongo, ma non si accorda colla *Cronaca novaliciese* il far venire esso Ardoino dal re Berengario II.

Col che, rinnovando le proteste del mio ossequio, mi confermo

Di V. S. Ill^ma

Devot^mo ed Obb^mo Servo
LODOVICO ANT. MURATORI (1).

Modena, 23 luglio 1739.

(1) Da copia del cav. Gazzera esistente alla biblioteca dell'Accademia.

V.

Lettera terza di Gian Tommaso Terraneo a Lodovico Antonio Muratori.

Ill.mo Sig.re Sig.re e Padron Col.mo,

Per compiacere al mio signor Agostino Costanzo libraio di S. M. e della Regia Stamperia, mi trovo io astretto ad incomodare la S. V. Ill.ma. Vorrebbe egli consegnare a questi suoi torchi un tometto di aneddoti latini da me raccolti, in cui principal parte ottengono alcuni poemetti di Antonio Lusco, e il trattato di Lionardo Aretino *De Militia seu de disciplina militari*, ben noti alla S. V. Ill.ma che già ne fece menzione di quelli nella edizione del Petrarca, e di questo nella prefazione alle storie di esso Aretino, stampate nel tomo XIX delle *Cose italiche*. Ora, affinchè questa mia raccolta riesca, per quanto si può, accurata e non gravosa al pubblico, desidererei prima di ogni altra cosa di accertarmi se veramente essi opuscoli siano inediti, siccome ho fin d'ora supposto senza rinvenirne giammai verun contrario riscontro, e quindi poscia se i medesimi rinvengano appresso di lei quella medesima stima nella quale io gli tengo, cosicchè meritino la pubblica luce. Sopra del che anziosamente n'attendo il di lei giudizio da me sempre venerato come ben ne faranno un dì fede altre mie opere di maggiore importanza. E giacchè so che anche poemetti del Lusco si conservano nella biblioteca estense, mi tiro avanti arditamente con pregare V. S. Illma di vedere se di quella epistola che è scritta a Vicentini, il verso penultimo debba venir letto in questa maniera: *Hanc nobis liquere patres, hanc hausimus ipsi*, attesochè il mio testo è qui corretto, ed ha solamente:

Hanc nobis liquere, hanc hausimus ipsi. Che anzi potendosi dare il caso che nel codice della biblioteca estense vi sia alcun poemetto di più, ho stimato di aggiungerle il catalogo di quanti nel mio codice si rinvengono, e sono questi: 1° *Ad illustrem principem Mediolani*, ecc.; comincia: *Maxima dux Ligurum*, ecc.; 2° *Ad Joannem de Nogerolis*, ecc., ed ha questo principio: *Egregie o Juvenis*, ecc.; 3° *Ad reverendissimum Petrum de Candia episcopum Novariensem;* il primo verso: *Tum vaga*, ecc.; 4° *Ad magnificos et potentes dominos Mantuanum Pandulfum et Malatestam de Malatestis*, ecc.; *Magnanimi*, ecc.; 5° *Ad cives Vicentinos*, ecc.; *Una vetus patriae locus est*, ecc.; 6° *Ad Petrum de Candia cardinalem Mediolanensem*, ecc.; 7° *Ad magnificum dominum Karolum de Malatesta*, ecc.; *Karole magnanimis sate progenitoribus*, ecc.

In ringraziamento della qnale fatica, la quale sperar mi giova che la S. V. Ill.ma vorrà prendersi per amor mio e per avanzamento delle bnone lettere, piacemi di assicurarla che quel Floro di cui ha ella ragionato alla col. 857 del terzo tomo: *Antiq. ital. med. aev.*, viveva appunto intorno all'anno 830, come si fece giustamento a conghietturare, imperciocchè quell'abate a cui scritta è la poetica lettera di Floro sicuramente non è altri che il santo abate della Novalesa, il quale viveva in quel torno e nominatamente nell'anno 827 (1), come ben si prova dal giudicato del conte Bozone pure dalla S. V. pubblicato nel primo tomo, alla col. 431 delle *Antichità* suddette. Che poi tra loro e l'abate Eldrado, stretta passasse amicizia e carteggi, chiaramente cel dimostra il cronografo della Novalesa ne'frammonti del quarto libro ove leggonsi li seguenti titoli: *Epistola sancti Eldradi ad Florum directa; Rescriptum Flori ad beatum Eldradum; Item Florus ad eumdem abbatem.* Con il che verremo poi anche ad avere per avventura un capitolo di più d'essa cronaca. Ma queste non sono però notizie di tanta considerazione che meritino che intorno ad esse io trattenga maggiormente V. S. Illma. Onde por fine le confermo la stima che fo

(1) Eldrado, la cui vita scritta da un monaco di Breme si ha negli *Atti dei santi*, dei Bollandisti.

della sua grazia già da me in altre occasioni sperimentata, e della quale mi protesto altrettanto desideroso quanto ho l'onore di vivere

Di V. S. Ill.ma

Devot.mo Servitore
GIAN TOMMASO TERRANEO (1).

Torino, addì 12 giugno 1745.

Carteggio del Terraneo coll'Irico, autore della *Storia di Trino.*

VI.

Lettera prima.

Ill.mo Sig.re e Padrone Col.mo,

Anzioso siccome lo era già da gran tempo di vedere una volta trattata con sode prove la nostra storia, tutta ebbi l'occasione di rallegrarmi fra me stesso al primo leggere quella di Trino scritta con tanto giudizio da V. S. Ill.ma e tanto più verso di lei mi accrebbe la stima, quanto più ho scavato avere ella intenzione di andare illustrando le natìe nostre contrade, massimamente con la edizione del *Codice diplomatico del Monferrato*, che sarà certamente un libro non solo utile agli eruditi, ma eziandio necessario a giureconsulti, e necessario tanto che molti di cotesti barbari v'avranno a dispetto loro a lasciarvi gli occhi per entro. Su di questa considerazione che moltissimi di poca o niuna letteratura al mondo saranno in necessità di leggerlo, prendo io a pregarla per quell'amore che egli porta alla patria di volersi accomodare alla capacità dei meno periti, e pertanto con previe ammonizioni rendergli istrutti di quale cosa si tratti nel diploma, e con piccole note spiegar loro le parole di mezzo tempo ed illustrare i passi dubbi ed oscuri.

(1) Da copia esistente presso la biblioteca della regia Università Manoscritto del Terraneo.

Tant'è, bisogna sminuzzolar loro ogni cosa affinchè non prendano tanti granciporri come pur troppo vanno pescando nel Luning ed in altri tali negligentissimi compilatori. A dirle il vero, io arrossisco allora che sento i nostri giureconsulti parlare del diploma di Ottone I, conceduto nel 967 al marchese Aleramo, e parlarne come d'investitura del marchesato, e quindi trarre al suo intento quelle parole *utriusque sexus familias* quando già prima di tal tempo Aleramo era marchese, ed in un diploma altro non si concede se non se una donazione di beni allodiali, come bene erano in tal tempo le Corti. Io poi avevami anch'io ideata una novella edizione della cronaca del San Giorgio adornata di tutte quelle aggiunte ed osservazioni storiche e critiche che ci fornisce l'età nostra cotanto erudita. Ora però, ben lontano dal faticare attorno ad un'opera la quale diverrebbe poco fruttuosa ove già fossero da V. S. Ill.ma raccolti i diplomi che ne fanno la parte più pregevole, vengo ad esibirle di buon cuore ogni mio travaglio sia fatto che da farsi per darle quel sollievo che per me sia possibile. Troverà ella pertanto qui acclusa la prima dissertazione ch'io aveva già scritta per tal fatto sopra la genealogia del marchese Aleramo, la quale, quando avesse la sorte di aggradirle, verrà seguita dalla seconda sopra la vita del marchese Aleramo, e dalla terza circa il falso matrimonio di Aleramo con una figlia degli imperatori Ottoni, della quarta sopra la genealogia della contessa Gerberga, della quinta sovra i veri figliuoli di Aleramo, e della sesta sopra i di lui fino ad ora non conosciuti nipoti, i quali però vengono con qualche chiarezza additati per nome in un diploma dell' imperatore Arrigo (1).

Questo è quanto ho stimato di notificarle in contrassegno di quella profonda stima per cui sarò immutabilmente

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo Servo
GIAN TOMMASO TERRANEO.

Torino, addì 30 luglio 1746.

(1) Queste dissertazioni del Terraneo sugli Aleramidi non furono da noi comprese nella bibliografia anzi furono escluse perchè facienti parte dell'*Adelaide illustrata*.

VII.[1]

Lettera seconda del Terraneo all'Irico.

Ill^{mo} Sig^{re} e Padrone Col^{mo},

Se fino ad ora correva anche a me quell'obbligo che a tutti in generale corre strettamente di amare e stimare V. S. Ill.^{ma} per la di lei vasta letteratura, e per contraccambio di quell'affetto ch'ella porta alla patria, per nuove e varie ragioni, ma in particolare più che verun altro, al presente lo astringono.

E si veramente mo le tengo molto obbligato per l'amicizia a cagione di lei da me nuovamente contratta coll'erudito signor abate Bartoli, dalla cui ingegnosa conversazione non posso a meno di non ricavarne oltre al diletto che io ci provo anche un profitto grandissimo. Quella somma gentilezza poi con cui ella mi dimostra di aggradire qualunque esse si siano le mie osservazioncelle intorno a'marchesi del Monferrato, mi dà spinta a ricercare ogni occasione per renderla servita in ciò tutto che per me sia possibile. Riceverà ella pertanto la seconda mia dissertazione sopra il marchese Aleramo, la quale, perciocchè nulla contiene non cognito alla S. V. Ill.^{ma}, procurerò di rendermele in qualche modo utile con una notizia ch'ella forse non avrà avuto modo di vedere nella *Gallia Christiana* di nuova edizione.

Rapporta la S. V. Ill.^{ma} nel libro II della *Storia di Trino*, pag. 156 e seg., gli atti della lite insorta fra canonici di Trino e frate Giovanolo. Proponeva quivi in fra le altre cose frate Giovanolo il privilegio di papa Lucio per cui « *Confirmavit abbati et conventui Casae Dei permutationem et donationem factam per quondam dominum Viliermum marchionem Montisferrati et abbatem de Fructuaria de curtis, possessionibus in qua confirmatione inter alia dicit papa confirmare etiam cappellam de Trinis cum parochia sua de Burgo Novo et subsidiis, sicuti ex commutatione et donatione dilectorum filiorum*

viri nobilis Viliermi marchionis Montisferrati et abbatis de Fructuaria iuste et canonice possidetis. A queste allegazioni però si risponde non aver esse alcun valore « *Quia dictum privilegium facit relationem ad commutationem et donationem de quibus non constat salvo quod bene constat de quadam donatione facta de anno MXXVII per quondam marchionem Viliermum ecclesiae Sanctae Mariae de la Rocha: non autem nominatur in ea donatione conventus et abbas casae Dei, nec in ea donatione fit aliqua mentio de parochia.* » Veramente, se quivi menziono di parrocchie si facesse, a me non consta: solo a me consta la donazione di essa chiesa di Santa Maria della Rocca fatta dall'abate di Fruttuaria al monastero di *Chaise-Dieu*, o il vero tempo di essa che in qualche maniera vi ebbe qualche parte un Guglielmo, marchese di Monferrato, le quali singolari notizie vennemi fatto di rinvenire nella soprallegata *Gallia Christiana* nel tomo I, col. 311, ove si tratta degli arcivescovi di Aix in Delfinato. Leggesi quivi: « *Guillelmus aut Willermus post Petrum collocari debet in serie ac ordine archiepiscoporum Aquensium, et ante Ugonem de Monte Lauro, quippe die veneris qui erat septimus dies post nonas mensis anno* 1165 *ind.* 13 *subscripsit donationi ecclesiae de Rocca, quam fecit Rasinus abbas fructuariensis Deo, B. Roberto, et monachis casae Dei et sanctimonialibus B. M. de Cumis (de Comps) tribus milliaribus a Brivate distantis. Vicissim vero Wilermus marchio Montisferrati cuius soror Deo se consecrarat Cumis abbati fructuariensi dedit ecclesiam B. M. de Gramondio.* » Ora consideri la S. V. Ill.ma a suo bell'agio se fossero assistiti dalla ragione i canonici i quali assicuravano non constare della donazione e del cambio a cui riferivasi il diploma pontificio, e quindi se due abbiano a dirsi le donazioni fatte da due diversi marchesi Guglielmo viventi l'uno nell'anno 1027, e l'altro nel 1165, o per l'opposto se quelli atti della lite siansi per avventura attribuiti al marchese Guglielmo figliuolo, siccome io vado congghietturando, dal marchese Odone, e nipote di Aleramo ciò che meglio conveniva a Guglielmo Lunga Spada. Del resto la chiesa data dal marchese Guglielmo nel 1165 dovette essere non *de Gramondio*, ma bensì *Sanctae Mariae*

de Gamundio, come viene nominata nella lettera 54ª di Alessandro III, della quale città oltre a ciò che di lei menzione ricorse nelle antiche carte del Monferrato, pur singolare è la notizia che ce ne lascia l'annalista Sassone, stampata dall'Eccardo, laddove narrò all'anno 1136 che l'imperatore Lotario movendo da Pavia l'esercito, *Vercellis deinde Gamundi et Thurin civitates pertransiit quarum habitatores sibi reluctantes obpugnans, capiens et interficiens humiliavit.*

Ma quasi che il piacere di ragionare con V. S. Ill^ma^ mi faccia dimenticare ch'ella ha troppo più gravi occupazioni, onde pregandola condonarmi questa mia tediosa chiaccherata, ho l'onore di riconfermarmi qual mi pregio di vivere

Devot.mo Servo
GIOVANNI TOMMASO TERRANEO (1)

Torino, addì 15 dicembre 1746.

VIII.

Risposta dell'Irico alla precedente lettera.

Ill.mo Sig.re Padrone Col.mo,

Dalla tardanza della gentilissima lettera di V. S. Illma in data delli 15 scorso dicembre pervenutami solamente li 29 scorso aprile per via di un padre certosino, non credo di argomentare male che sia stata da lei consegnata a qualche..... per il mondo. Se fossi stato in America crederei mi sarebbe giunta qualche tempo prima. Ma via, lasciamo gli scherzi, e veniamo al buono. Io non posso abbastanza ringraziare V. S. Illma della cortese memoria che degnasi conservare di me, ma molto

(1) Da copia scritta dal GAZZERA presso l'Accademia delle Scienze. Manoscritto citato.

più le sono tenuto per l'erudito regalo che si è compiaciuta di farmi della dissertazione annessa al di lei foglio, supplicandola nel medesimo tempo a non intralasciare ricerche sì profittevoli per risuscitare una volta la storia nostra o sepolta nel più cieco fondo della dimenticanza, o infrascata di tante fole che appena si riconosce.

Volesse pure il cielo che ingegni simili a quello del riveritissimo signor Terraneo fossero a noi più frequentemente concessi, chè certamente vedremmo la nostra nazione pareggiare con le più colte d'Europa nella letteratura, nella quale (il dirò per nostro rossore) abbiamo fatto sinora una ben trista figura. Per quanto amore V. S. Ill.ma porta alla patria, seguiti, la prego, l'intrapresa carriera, e non si stanchi di grazia che un giorno, fatto avendo il suo nome immortale, goderà i dolci frutti delle virtuose fatiche che serviranno di continuo sprone all'altrui infingardaggine. Godo io frattanto, e mi congratulo con meco stesso di avere avuto la bella sorte d'incontrarmi in persona così erudita, e nel medesimo tempo così gentile, nè posso spiegarle quanto io viva schiavo della di lei profonda erudizione e gentilezza. Beato il signor Bartoli che ha la fortuna di potere frequentemente trattarla, e di presenza conoscerla, cosa, che a me vieta la lontananza: ma molto più la soma gravissima impostami da questo eminentissimo arcivescovo che stimandomi per sua somma cortesia capace di molto, e forse mal informato del mio troppo debole talento mi ha appoggiato l'impegno della *Liturgia ambrosiana*, in cui presentemente mi trovo immerso a segno che non so come farò ad uscirne con onore. Se non avessi a'piedi questa catena sì grave, forse a quest'ora mi sarei portato a bella posta a Torino, e con buona pace del signor Bartoli stimatissimo avrei preteso la mia parte del signor Terraneo, giusto essendo che non sel goda lui solo. Buon però per me che almeno, se non abbraccio la pianta, godo dei frutti che sono squisitissimi, onde non invidio totalmente l'altrui fortuna. Oh! quanto godrà essa pure la grand'anima di Aleramo in vedersi dopo tanti secoli onorata delle di lui dotte produzioni, e posta di bel nuovo alla luce senza tante favolose narrazioni, e tanti deliri di cervelli sguaiati!

Mi conservi V. S. Ill^{ma} la buona sua grazia, e pregandola a riverire in mio nome il signor Bartoli, con tutta la più sincera stima ed ossequio mi confermo

Di V. S. Ill^{ma}

Devot^{mo} Obb^{mo} Servo
GIAN ANDREA IRICO (1).

Milano, 2 maggio 1747.

IX.

Lettera terza del Terraneo all'Irico.

Ill^{mo} Signor Padron Col^{mo},

Troppe sono le graziose espressioni che in favor mio adopera V. S. Ill^{ma} per saper io corrispondere a quelle con altrettanta vivacità e gentilezza. Dotato dalla natura di null'altro che di buona pazienza, spendo bravamente i miei giorni a raccorre con qualche attenzione notizie storiche, le quali giovare possano una volta ad ingegni più elevati, col far loro un giusto risparmio e d'opera e di tempo. Tutto però qui consiste il mio talento, e invano desidero d'innalzarmi talvolta a più sublimi idee. Onde, in corrispondenza di così benigno accoglimento con cui va ella ricevendo questi miei lavori, altro non posso se non se avere sempre in mente le obbligazioni che le tengo, ed impiegare a di lei sollievo questa mia robustissima schiena. In prova del che le mando la mia dissertazione quinta intorno ai figliuoli e nipoti del marchese Aleramo, avendo io stimato per ora di tralasciare indietro la terza, che tratta circa la falsità del matrimonio di Aleramo con una figlia d'un imperatore Ottone, come cosa ben conosciuta da V. S. Ill^{ma}, e intorno alla quale già abbastanza faticò il signor marchese abate Malaspina in quella lettera che è stampata appiè del secondo tomo del Sigonio, e di riserbar ad altro tempo la quarta sopra la genealogia della contessa Gerberga, non essendo io

(1) Da copia del GAZZERA presso l'Accademia delle Scienze.

per ora bastantemente persuaso dell'origine di Anscario, marchese d'Ivrea, proavo di essa; del che potremo discorrere in occasione a noi più comoda. Del resto alcune replicate disgrazie domestiche avendo fino ad ora impedito il corso al mio dovere verso di V. S. Ill^ma^, valgomi presentemente del ritorno da farsi costì fra brevi giorni del garbatissimo nostro signor avvocato Borrone, a cui perciò lascio l'incombenza di riverire a mio nome V. S. Ill^ma^ e di riconfermarle quell'osservanza piena di stima per cui ho l'onore di vivere

Di V. S. Ill^ma^

Devot^mo^ Servitore
G. T. Terraneo (1).

Torino, addì 30 luglio 1747.

X.

Risposta dell'Irico.

Al ricevere per mano del signor dottore Pietro Borrone il gentilissimo foglio di V. S. Ill^ma^ delli 30 scorso luglio sono rimaso sopraffatto di tal maniera che non so in quale forma io possa spiegare alla di lei cortesia la grandezza delle obbligazioni che le professo. Solo dirò che se la repubblica letteraria avesse molte persone di un cuore così generoso potremmo chiamar felice il nostro secolo, massime poi se riguarda la fondatissima erudizione storica, di cui ritrovo lineamenti sì nobili nella dissertazione favoritami. Voglio sperare che V. S. Ill^ma^ non mi priverà del contento di ammirare anche le altre che si degna promettermi, onde ardirò supplicarla d'inviarmele con suo comodo.

Il mio *Codice diplomatico* già da più mesi dorme, avendomi questo nostro arcivescovo incaricato di un'opera molto superiore al mio debole talento, cioè di una spiegazione esatta della *Liturgia ambrosiana*, cosa sommamente bramata dal regnante

(1) Da copia del Gazzera: luogo citato.

pontefice, e questa fatica mi tiene occupatissimo per la moltitudine delle cose da considerarsi in un affare che va indietro per molti secoli ed in cui sono seguite infinite mutazioni.

Dorme pure la *Storia tipografica di Trino*, che conterrà un indice esattissimo di tutti i codici stampati in patria o altrove dagl'impressori trinesi, dei quali darò la vita nel primo tomo dall'anno 1480 al 1600. Sono questi valentuomini al numero di ventidue, fra' quali il celebre Gabriel Giolito e suoi fratelli, e già a quest'ora ho in tessera più di tre mila volumi.

Saranno questi disposti per ordine cronologico di edizione, e vi si aggiungeranno le notizie dei loro autori e massime delle altre loro fatiche edite o manoscritte, additando diligentemente dove queste ultime si custodiscano. Ne' pochi ritagli di tempo che mi avanzano non tralascio di attendervi, massime coll'aiuto della libreria Archinta, cui già da più anni presiedo. Sono pure in dovere di terminare altra mia fatica assai voluminosa in risposta del voto dato da monsignor Valenti, promotore della fede, contro la legittimità degli atti di sant'Evasio martire, vescovo d'Asti, e protettore di Casale; ma questo, spero, sarà fra poco terminato, e mi lusingo possa avere qualche felice incontro, credendomi di avere scoperto molte cose, massime coll'aiuto dei codici manoscritti di venerabile antichità, per determinare l'anno preciso del martirio e vendicare gli atti del santo, sopra dei quali i nostri scrittori hanno avuto tante strane opinioni. Ecco a V. S. Ill^ma^ un noioso racconto de' miei studi presentanei ed una caparra di quella eterna stima che sempre farò della degnissima di lei persona, a' di cui comandamenti consacrandomi, con pieno ossequio mi rassegno

Di V. S. Ill^ma^

Dev^mo^ Obb^mo^ Servo
GIAN ANDREA IRICO (1).

Milano, 30 agosto 1747.

(1) Da copia dello stesso: luogo citato.

XI.

Lettera quarta del Terraneo allo stesso.

Ill^mo^ Sig. Padron Col^mo^,

Già da gran tempo andavo io sospettando fra di me stesso che l'Argelati fosse un puro e vero professore di crudita ciarlataneria. Me ne convince ora lo simatissimo foglio di V. S. Ill^ma^ ed a un tempo stesso una breve storiella ch'io debbo parteciparle in tutta confidenza, al racconto della quale mi muove la stima che giustamente le professo. Fra le antiche monete del collegio di Brera, pubblicate dall'Argelati, una ve ne ha in cui stanno impresse dentro ad uno scudo bipartito l'arme di casa Caraffa e quella dei Gonzaghi, ed ha poi per leggenda i seguenti caratteri: — ALOYS. ISAB. G. SAB. DVCES. — Così la moneta: e non fa d'uopo d'avere studiata magia per comprendere tosto parlarsi quivi di quel Luigi Caraffa, principe di Stigliano, cho si unì in matrimonio, intorno al 1635, ovvero 1637, con Isabella Gonzaga, duchessa di Sabionetta. Onde ne deriva questa pienissima spiegazione: — ALOYSIUS. ISABELLA GONZAGA SABIONETÆ DUCES. — Tuttavia è piaciuto al prelibato signor Argelati ch'essa moneta si potesse attribuire per avventura a Lodovico, duca di Savoia, senza far punto attenzione che, sebbene esso in francese venisse detto *Louis*, tuttavia non si scrisse giammai in latino *Aloysius*, ma bensì sempre *Ludovicus*, e senza considerare altresì che sarebbe un confondere la storia di questa real casa ove attribuita venisse ad esso Lodovico questa non punto conosciuta moglie Isabella. Certo è che tanto egli s'impresse nella fantasia questo suo strano arzigogolo, che laddove poi rapportò semplicemente le iscrizioni di coteste monete del collegio di Brera, non si fece scrupolo di leggere senz'altro ALOYS. ISAB. G. SABAUD. DUCES, quasichè questi fossero certamente duchi di Savoia (1).

(1) Dei vari principi dell'augusta casa di Savoia chiamati con tal nome a nessuno può convenire l'accennata leggenda; ed invero, per

Non cito a V. S. Illma le pagine, non avendo io presentemente alle mani esso libro.

Or qui comincia il punto più interessante di questa novella. Siccome io so che qui in Torino un uomo di simil crusca, il cui nome mi tacio per degni rispetti, va anch'esso raccogliendo le medaglie appartenenti a questa real casa, e fa presso gli idioti pompa della sua erudizione, stimai di fargli per terza mano avere questa notizia, affinchè ne arricchisse il suo novello tesoretto, bene immaginandomi che non l'avrebbe egli inteso diversamente dall'Argelati, e che perciò si sarebbe lasciato trasportare a dire assai maggiori minchionerie e a provvederci con ciò di vasta materia per ridere. Il colpo però mi andò fallito; imperciocchè esso torinese, predicando di non capirvi, e dubitando di qualche scorrezione del testo, ne scrisse a cotesti padri gesuiti di Brera, i quali, non contenti di mandargliene un esattissimo disegno, gli fecero pur noto d'avere essi a tempo opportuno avvertito l'Argelati siccome quella moneta doveva intendersi del sopraddetto principe di Stigliano e della di lui moglie Isabella Gonzaga, duchi amendue di Sabbionetta, e non già di alcun Lodovico di Savoia, ma che tuttavia non avevano potuto capacitare l'Argelati, di modo che non istampasse questo solennissimo granchio. Ne diedero poscia essi padri avviso all'Argelati, il quale si fece anch'esso a scrivere a questo nostro torinese, siccome aveva dovuto accondiscendere al genio dell'Irico, il quale voleva che s'intendesse di un duca di Savoia, onde non avrebbe mancato di pubblicare nell'ultimo tomo che sta

non far parola di Lodovico II, morto nel 1350, disposato ad Isabella di Châlons; di Lodovico, morto nel 1418, unito in matrimonio a Bona (di Savoia), e di Lodovico, morto nel 1465, marito ad Anna di Cipro, l'utimo di questo nome a cui potrebbe spettare per concordanza maggiore del tempo a cui si vuol riferire essa moneta, vi fu Lodovico, fratello di Amedeo IX, divenuto re di Cipro, ma che spesò Carlotta erede dei re Lusignani, e che per conseguenza non può essere contemplato nella medesima. Se poi si vuole che la leggenda riguardi un Luigi, la cosa è ancora più difficile, poichè il primo di questo nome che s'incontri nella genealogia della real casa è solo dello scorso secolo, vale a dire Luigi, figlio di Eugenio conte di Soissons, e fratello del celebre principe Eugenio.

per dare alle stampe una lettera in cui si ritratterebbe di quel sentimento con farne autore l'Irico. Al che il torinese rispose non essere ciò di necessità veruna. Pertanto siccome al risaper quest'intrigo ho io qui procurato di mantenere illesa la riputazione di V. S. Ill^ma presso certi grandi che ne erano informati, con dimostrar loro ciò essere un'impostura dell'Argelati, così ho stimato di dovernela rendere informata, affinchè ella stia in attenzione che forse non esca in quell'ultimo tomo: *De monetis Italiae*, qualche satira contro la stimatissima di lei persona.

E frattanto mi do l'onore di assicurarle che se l'Argelati imprendesse alcuna cosa contro di lei, troverà ella in me un debole bensì, ma però affezionato soggetto, il quale si farà gloria di sostenerla secondochè può comportare questa poca letteratura ch'io tengo. Nè mancherò, ove facesse d'uopo, di fare una rassegna di molte altre minchionerie dell'Argelati, le quali sono certissimo ch'ei non potrà addossare a V. S. Ill^ma. — Una fra quelle che mi tornano presentemente alla memoria si è la spiegazione ch'esso affibbia ad una medaglia di Carlo, duca di Borgogna, l'ultima, se bene mi sovvengo, fra le stampate dall'Argelati, nel cui rovescio leggendosi queste parole: IE L'EMPRINS BIEN M'ENVEIGNE, intese bensì non male queste ultime parole francesi corrispondenti all'italiano: *Ben n'avvenga*, ed al latino: *Quod fęlix faustumque sit;* ma però nella primiera diede un grave e ridicolo strambotto, opinando che esso fossero latine o potessero per avventura significare: *Hierusalem princeps*, spropositone da prendersi colle molle, imperciocchè anche queste sono pure francesi scritte nel vecchio *gaulois*, cioè: *Je l'emprens*, e dinotano: *Io l'intraprendo pure questo affare; il ciel voglia che ben n'avvenga.*

Finalmente, con pregarla di tutta la segretezza e discrezione, le rinnovo il mio distintissimo ossequio, e sono

Di V. S. Ill^ma

Umil^mo Servo
G. T. TERRANEO (1).

Torino . . . . 1750.

(1) Da copia dello stesso: luogo citato.

XII.

Risposta dell'Irico.

Ill^{mo} Signor Padron Col^{mo},

Rendo mille grazie a V. S. Ill^{ma} e perchè siasi degnata di prendere la difesa dell'onor mio, e perchè siasi compiaciuta di darmi avviso colla gentilissima sua della nera impostura con cui quell'asino dell'Argelati ha preteso di screditarmi per ricoprire i suoi spropositi. Sappia nondimeno V. S. Ill^{ma} per sua maggiore istruzione che nel solenno pasticcio fatto e pubblicato da costui intorno alle monete d'Italia io non ne ho la minima parte ed ingerenza; che anzi, pregato da personaggio autorevole ad apporvi la mano, non solamente me ne sono scusato, ma ho detto un *no* tanto chiaro e rotondo che mi è costato la perdita delle grazie di dette persone, perdita però che mi vien resa dolce dal contento di non aver servito quest'animale, sondomi risoluto di voler piuttosto soffrire qualunque danno che mai più intrigarmi con questo oramai smascherato impostore. E veda V. S. Ill^{ma} se può darsi faccia più tosta di quella dell'Argelati, che, forse in paga di essersi altre fiate appropriate le mie fatiche, vorrebbe ora addossarmi i suoi madornali spropositi. Io starò attendendo la lettera con cui minaccia di correggere il suo fallo col darne a me la colpa; ma, per Dio! se ciò succede, io vo' rivedervi il pelo di così mala maniera che ne disgrado a Morgante col suo battocchio. Oh! perchè il mio stimatissimo signor Terraneo non fu a Milano il giorno 6 corrente, in cui l'Accademia nostra de' Trasformati si unì a pubblicamente discorrere sopra il perchè le lettere decadino! Avrebbe certamente veduto e sentito in qual concetto sia costui presso degli eruditi milanesi che già da gran tempo il conoscono, o questa fiata per degne ragioni hanno stimato bene di porlo in berlina a fare la condegna peritanza di avere voluto con quella sua lingua da ..... criticare in un ritrovo

di bestie non minori di lui ciò che meno intende, e che aveva sentito nella pubblica recita antecedente, ove ebbe faccia di comparire fra gli uditori, facendovi la figura appunto che fa un aratro in una sacrestia (1). Che bei ritrattini che sono stati fatti da questo bue! Ma il diavolo l'ha tentato a non intervenire, chè allora la festa voleva essere veramente perfetta in veggendo i contorcimenti e le smanie di questa cornacchia d'Esopo nel punto che, scornacchiata e spennata, dava a tutti materia di riso. Ma tutto questo sarà un nulla se mai gli venisse il ticchio di stuzzicarmi con questa benedetta lettera, che mi pare mille anni di vederla stampata. Io spero anche quest'anno di avere la sorte di poterla riverire in Torino nel venturo mese, onde mi riservo farne a bocca ben lungo ragionamento.

Frattanto V. S. Ill^ma^ procuri di conservarsi in ottima salute e di non risparmiarmi l'onore dei suoi comandamenti, mentre con tutto l'ossequio mi confermo

Di V. S. Ill^ma^

Devot^mo^ ed Obb^mo^ Servitore
GIAN ANDREA IRICO (2).

Milano, 11 ottobre 1750.

XIII.

Lettera (rinvenuta fra carte sparse) dell'Irico allo stesso.

Ill^mo^ Signor Padron Col^mo^,

Una assai ostinata flussione d'occhi, di cui comincio da qualche giorno ad essere libero, non mi ha permesso prima d'ora di fare, come doveva, risposta alla gentilissima sua. — Io godo in estremo che V. S. Ill^ma^ sia in positura di arricchire

(1) È sgraziatamente a deplorarsi il sentimento di passione e gara letteraria di cui ferveva il buon Irico contro l'Argelati, sentimento che spesso s'intromette a turbare la pace dei buoni studi, ma che ogni uomo deve dignitosamente sapere da sè respingere.

(2) Da copia dello stesso: luogo citato.

la repubblica letteraria di un pezzo tanto rilevante di storia, quale si è quello di cui mi parla; e certamente sarebbe mia somma fortuna il servirla nella meditata edizione, ma debbo con mio sommo dispiacere dirle che la bellissima stamperia con tanta diligenza eretta a spese di questa nostra Biblioteca e cominciata coll'edizione di opere molto gradite dal pubblico, per colpa di chi non voglio dire, è uscita dalle mani del nostro collegio ed è regolata intieramente dallo stampatore Morelli, che sotto il puro nome della stamperia nostra, senza alcuna ingerenza di dottori della Biblioteca, stampa per suo conto ciò che a lui pare, e se non vede pronti danari, non vi è pericolo che assuma l'impressione di cosa alcuna. Io piango al riflesso di questa che posso chiamare disgrazia delle buone lettere italiane, mentre con tante fatiche e tante spese fatte a contemplazione di aprire una stamperia che fosse giovevole agli amatori della erudizione non si è acquistato altro se non se di far nome ad un uomo venale, che ora non attende altro che a servire i Gesuiti, stampando le loro solite scipitezze. L'Argelati poi, quel solenne impostore e dichiaratissimo professor pubblico della ciarlataneria degli eruditi, che è appunto quello che stampò, anni sono, la mia *Storia di Trino*, con qualunque patto fosse legato non ci sarebbe verso di fargli lasciare l'usanza che ha fitta nelle midolle di coglionare i galantuomini, e se promettesse anche con giuramento di stampare l'opera di V. S. Ill^ma^ per ottobre, potrei essere più che sicuro di non vederla che da qui a cinque o sei anni, come appunto ha fatto con me, avendomi straziato per quattro anni continui, benchè io gli fossi ogni giorno alla vita, o mille cavalieri glieno facessero tutta l'istanza (1).

Veda di grazia, V. S. Ill^ma^ in che termini siamo ed a quali pesi è ridotta la povera virtù. Io le scrivo con quella sincerità che è la vera mercanzia dei letterati, onde spero che,

(1) Pare che il Terraneo si fosse in quest'anno 1753 rivolto all'Irico per far stampare a Milano forse la prima parte dell'*Adelaide illustrata*, che uscì poi alla luce nel 1759 in Torino coi tipi del Mairaisse, siccome a luogo opportuno abbiamo accennato.

accettando il mio buon volere, non mi priverà per questo dell'onore di sua stimatissima padronanza, e con pieno ossequio mi confermo

Di V. S. Ill^{ma}

Devot^{mo} ed Obb^{mo} Servitore
GIAN ANDREA IRICO (1).

Milano, 10 luglio 1753.

XIV.

Lettera quinta ed ultima del Terraneo all'Irico.

Ill^{mo} Signor Padron Col^{mo},

Di mentre che sto attendendo da V. S. Ill^{ma} risposta ad un foglio che mi son dato l'onore d'inviarle per l'ordinario del corrente mese, approfittomi volentieri dell'occasione che mi si presenta per farle tenere due documenti ben degni amendue di essere inseriti nel *Corpo diplomatico del Monferrato* ch'ella ci fa sperare. Stimabili sono questi amendue; il secondo perchè ci dimostra quali fossero veramente i figliuoli del marchese Bonifacio, figliuolo del celebre marchese Tete o Tetone. Otto erano questi, da quel numero escluso il Bonifacio Maggiore, marchese d'Incisa, diseredato dal padre: i sette rimanenti divisero lo Stato paterno e furono capi di sette marchesati tutti diversi da quelli di Monferrato. Con ciò viene a schiarirsi l'antica tradizione di sette marchesati. Dal primo poi impariamo che nel 1040 viveva un marchese di Monferrato per nome Ottone, il quale forse è il medesimo col sopra detto Tetone, padre di Bonifacio. Questo è stato dato alla luce l'anno scorso in occasione del litigio tra il procuratore generale di S. M. ed il conte di Virle, de' marchesi di Romagnano. Avendolo però fatto riscontrare con l'antichissima copia che ne tiene il conte di

(1) Da copia esistente nella biblioteca della regia Università. — Manoscritto del Terraneo.

Virle, non si è ritrovata varietà alcuna. Sarebbe pertanto desiderabile che si conservasse ancora l'originale nel monastero di San Silano di Romagnano, ove forse V. S. Ill^{ma} può avere qualche mezzo di ritrovarlo . . . .

Manca il rimanente (1).

XV.

*Prefazione alla terza parte inedita dell'*Adelaide illustrata.

Allorchè io presi negli anni scorsi a dare in luce la prima e la seconda parte delle mie dissertazioni intorno alla contessa Adelaide, null'altro fine ebbi certamente se non quello di fare opera grata a chiunque avesse d'uopo di riandare queste talora necessarissime anticaglie, risparmiando loro, come apertamente professai, una fatica che quanto durissima sia e d'innumerevoli difficoltà ripiena, non v'è chi meglio di me il possa con ottimo fondamento assicurare. Quindi è che io mi augurava non già dagli esteri, cui poco noti esser dovevano questi lavori, ma bensì da' miei concittadini tutti qualche gradimento in quelle cose che loro ne sembrassero per avventura degne, o nella contraria riuscita almeno un benigno compatimento. E pur convienmi con sommo mio rossore, e fors'anche con vergogna della comune patria, palesare qui il mio inganno. Imperciocchè, sollevatisi tosto a' miei danni certi ignorantissimi togati, mossi, pur il dirò, da nerissima invidia, non con parole, nè con scritti, giacchè incapaci erano di comunquemente giudicare della mia opera, ma con aperte iniquità e cavilli tolsero a perseguitarmi acerbissimamente colla vana idea di farmi gettare una volta per disperazione la penna. De' quali il nome se manifestare potessi al pubblico, il farei di buon grado, affinchè avendone tutti chiara conoscenza, procurassero di guardarsi il meglio che per loro si potesse da quei perversi magistrati, i quali anche in

(1) Da copia dello stesso presso l'Accademia delle Scienze. — Manoscritto legato dal cavaliere Gazzera.

tempi illuminatissimi e nei migliori governi pur non lasciano di vessare i buoni sotto apparenza di giustizia, nè ad altro fanno attenzione fuorchè al vilissimo lucro, ai regali, alle raccomandazioni dei maligni. Ma giacchè non mi è lecito di proporre questi esempli di vituperio, attese le leggi che ciò vietano, confido almeno che sotto l'ottimo nostro monarca l'invidia finalmente non recherà verun danno fuorchè quello che recar suole agl'invidiosi, vale a dire la macerazione di sè stessi. Frattanto proporrò in me un esempio di fermezza, giacchè, quantunque atrocemente, come dissi, perseguitato e nelle tenui mie sostanze e quel che è più anche nell'onoratezza, contuttociò, quanto maggiori erano le contrarietà, facendomi tuttora maggiore animo, giammai non seppi desistere dall'impreso travaglio. Laonde, se questa terza parte esce alle stampe alquanto più tardi di quello che alcuni avrebbero desiderato, sappiano essi essere questa tardanza un semplice effetto delle lunghe ed astruse ricerche, le quali far mi convenne per ispargere miglior lume sopra la *Storia del Piemonte*. Infatti, trattandosi qui specialmente de' tre mariti che successivamente ebbe la contessa Adelaide, l'ultimo dei quali fu il principe Oddone di Savoia, non potei a meno di non diffondermi largamente nel mettere in chiaro e il tempo in cui fiorì il conte Umberto, di lui padre, e le virtuose azioni di questo, e le varie provincie della Borgogna Transiurana dal medesimo dominate, delle quali anche stimai di doverne dare un succinto ragguaglio storico. Nel qual modo gli eruditi saranno per rinvenirvi in questa e nella seguente ultima parte una compiuta dilucidazione dei conti di Savoia quasi per tutto il corso del secolo XI, cioè dall'anno 1003, in cui cominciava a comparire esso conte Umberto, sino al 1091, che l'ultimo anno fu della vita di Adelaide. Il che se verrà, come io non dispero, gradito da coloro i quali con dolce occhio la buona intenzione mia riguardano, ciò mi sarà di sommo alleviamento nelle mie avversità, anzi m'incoraggerà sempre più a ridermi dei pazzi furori dei miei malevoli.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

ANGELO PAOLO CARENA

DA CARMAGNOLA

9

Discepolo ed amico di Gian Tommaso Terraneo si fu Angelo Paolo Francesco Carena, giovane di vasto e pronto ingegno, fornito di natura dolcissima, di puri costumi e di ottimo cuore; ma che, tocco non per anco il sesto lustro di sua età, immaturamente veniva rapito al paese, alla scienza che dai felici suoi studi doveva ottenere un luminoso successo.

Nacque egli nella città di Carmagnola, una delle precipue dell'antico ed illustre marchesato di Saluzzo, il sei di marzo dell'anno mille settecento quaranta da Ignazio, dottore in medicina, e da Francesca Caterina Roppo. Fin dai primi suoi anni diede il Carena prove non dubbie di profondo sapere, a tale che il buon padre, quasi presago della futura sorte del figlio, determinato si era (per favorirne l'istruzione) a portare il proprio domicilio nella capitale. Il genio chiamava il giovanetto Carena allo studio delle matematiche, ed in queste e nella fisica ognor più felicemente progrediva: dicesi parimente che assai si occupasse dell'ottica,

e che negli intervalli concessigli dal diuturno lavoro fosse giunto a costrurre un telescopio, nel mentre che attendeva pur anco a migliorare la composizione degli specchi.

Intrapreso pertanto nella nostra Università il corso delle matematiche, dovette tantosto con non poco suo rammarico interromperlo per non opporsi alla ardente brama del padre, che desiderava ch'egli si laureasse nelle leggi. Datosi adunque agli studi giuridici, con plauso ne veniva dichiarato dottore agli undici di giugno del 1762. Dopo il corso teorico, esercitò con indefessa sagacità la pratica sotto un tal avvocato Anelli, dotto giureconsulto che in allora patrocinava le cause dei cittadini Milanesi. L'essersi però dato alle legali discipline non fu già di ostacolo a che egli abbandonasse gli studi di alta letteratura e quelli dell'antica geografia e della storia patria, che anzi ne riuscì uno dei più diligenti, cruditi e coscienziosi cultori. Volontario nell'ufficio del procuratore generale di S. M., egli ebbe il campo aperto a consultare antiche carte ed importanti documenti, locchè forse diedegli spinta a vieppiù internarsi nei nostri studi.

Vogliono alcuni che fosse il Carena effettivamente sostituito del procuratore generale; senonchè parmi da alcuni dati dover affermare che si abbia ad ammettere su ciò un errore: 1° perchè nelle poche parole d'elogio sul Carena dettate da Prospero Balbo, dove di questa cosa favella, si nota una lacuna sulla data della nomina; 2° poi perchè apertamente dichiarano il contrario le seguenti espressioni dello stesso cugino del nostro storico nelle memorie comunicate al conte Morozzo, le quali sono del tenore seguente: « Travagliò sempre indefessamente in diversi generi di scientifiche cose; ma pur troppo *tulit alter honores*, non ebbe impiego di sostituito procuratore generale (che avrebbe certamente meritato), nè verun altro; è bensì vero e notorio (non essendosi però trovato in casa verun biglietto nè ordine

del signor duca di Savoia, perchè furono le scritture, come ognuno sa, involate), ch'egli ebbe prima della sua ultima malattia l'onorevole commissione di visitare gli archivi della Savoia, ma ne fu impedito per mezzo di segreto rigiro, la qual cosa si prese tanto a cuore. » Se adunque non fu desso insignito di questa carica, dovrassi conchiudere che solo sia stato addetto in qualità di volontario presso questo magistrato.

Volgevano omai pochi anni dacchè il Carena erasi dato agli studi storici, eppure non andò guari che le sue fatiche vennero favorevolmente accolte dai dotti de' suoi tempi, i quali giudicarono ben a proposito di ammetterlo (sebbene in così fresca età per anco ei fosse) nel numero dei membri della nostra Reale Accademia delle Scienze, che allora nei suoi primordi chiamavasi ancora : *Società Reale di Filosofia e Matematica*, ma che già poteva contare i più chiari ingegni, non solo del paese, ma sibbene della intiera Penisola.

I manoscritti che morendo lasciava il Carena contengono una serie svariata di proficue cognizioni in fatto di storiche indagini, e generalmente a pochi sono conosciuti: preme adunque assai che intorno a questi debitamente m'intrattenga, e tale si è per lo appunto l'oggetto speciale di questo mio lavoro; tanto più che in tal maniera si è sicuri di poter eternare la memoria dell'esimio letterato e rendergli così il meritato omaggio. Quando venne meno il Carena, il Vernazza, suo buon amico, potè avere alle mani questi manoscritti ch'egli parte ritenne e parte comunicò a Prospero Balbo, il quale ne fece copiare parecchi per conto dell'Accademia; essendo poi quasi tutti passati nelle mani di questi alla morte del Vernazza, vennero dessi poco fa acquistati dalle biblioteche della regia Università e del Re. Noterò pure che il Vernazza aveva parimente riordinati questi manoscritti, anzi alcuni impreso ad illustrare, ed altri a rendere di pubblica ragione.

Corso del fiume Po.

In vita, due sole sono le opere del Carena che abbiano veduta la luce, e di queste è mestieri ch'io favelli. Contiene l'una dotte osservazioni sul corso del fiume Po: è dessa scritta in lingua francese, e venne stampata nei volumi della Società Reale col seguente titolo: « Observations sur le « cours du Pô, par M. Carena, imprimées dans le 2e volume « des *Mélanges de philosophie et de Mathématique* de la So- « ciété Royale des Sciences, à Turin, 1762. »

Proponesi in questo scritto l'autore di stabilire la quantità e l'epoca delle più considerevoli mutazioni che l'arte e la natura operarono intorno al regal fiume col fissarne parimente le cause che vi diedero luogo. Premette anzitutto alcune nozioni dedotte da Plinio e da Polibio sulle origini dei principali fiumi, delle quali alcune si possono al Po applicare. Passa quindi a far parola delle genti primitive che abitarono la regione bagnata dal Po. Osserva a questo proposito che i primi abitatori d'Italia essendo per terra venuti, così il tratto di paese abitato dal Po sarebbe stato il primo ad essere occupato. Costoro adunque, Celti d'origine, chiamati col generico nome di Ligui Liguri, avrebbero dato a questo fiume il nome di Pado nella sua parte superiore, quello di Bodinc dove comincia ad essere più profondo, e quello infine di Bodano nella parte meridionale. Credo non inutile di recare a tal proposito il testo di Plinio che è il primo che abbia fatto parola di Bodincomago: « Metrodorus dicit « quoniam circa fontem (Padi) arbor multa sit picea quae « Padus gallice vocetur. Padum hoc nomen accepisse: Li- « gurum quidem lingua amnem ipsum Bodincum vocat « quod significat fundo carentem, » ecc. Plinio impertanto, appoggiato sull'autorità del greco autore Metrodoro, afferma che questo fiume dai Galli è chiamato Pado a cagione delle *picee* (alberi dai quali cola la pece) che s'innalzano intorno

alla sua sorgente, che i Galli chiamavano *pados*, e che parimente nomarono Bodinc, che vuol dire senza fondo. Egli è da questo appellativo che si distinse poi col nome di Bodincomago il borgo posto presso al sito dove sorgeva l'antica città d'Industria, e che fu oggetto di erudite dissertazioni dei nostri letterati, ed intorno alla quale si occuparono non meno il Terraneo che il Carena.

Dopo avere il nostro autore fatta menzione della costituzione di varie isole nel Po, osserva come fino dai tempi di Strabone fosse diviso in sette bracci: parla dell'origine dei varii canali che si costrussero e di alcuni fenomeni prodotti dall'acqua. Trattati così, a seconda di quanto potevagli permettere il piano del tema propostosi, i cangiamenti operatisi durante varii secoli, espone alcune osservazioni sulla origine del Po, e così descrive la sua sorgente:

« Le Mont-Viso, appelé par les anciens *Vesulus Mons*, s'é-
« lève fort en pointe, et est entouré de tous côtés de ro-
« chers escarpés. Quelques jeunes hommes qui grimpèrent
« sur son sommet rapportoient à Alberti qu'il y a un petit
« lac qui, au jugement de Cluvier, est très-agréable, et ne
« déborde jamais. Par des conduits souterrains dans l'ori-
« gine a trois fontaines qui au-dessous de ce lac sortent du
« sein de la montagne. Celle qui sort plus bas que les au-
« tres et vers le pied de la montagne est la plus abondante
« en eaux, et a été proprement appelée *Padus*. Pline ob-
« serve que *Padi fons mediis diebus aestivis velut interquie-*
« *scens semper caret*. Elle est au milieu d'un pré proche des
« ruines d'un château que le roi Charles VIII avoit fait bâtir
« pour la commodité du passage de France en Italie (così
« il Guichenon). Ces trois fontaines se réunissent et le fleuve
« se précipite des rochers avec un très-grand bruit en rou-
« lant des grosses pierres, et est si abondant d'eaux qu'il
« pourroit faire tourner une meule, sans avoir cependant
« aucun lit constant dans ce sol pierreux. »

Consacra infine il Carena alcune pagine a parlare di alcuni confluenti del Po, e con queste parole termina la presente memoria: « Tant de fleuves qui prolongent le con-
« tinent à leurs embouchures, comme j'ai prouvé à l'égard
« du Po, et qui rehaussent de leur limon le fond de la mer,
« tandis qu'ils la ressèrent de tous côtés, doivent contrain-
« dre ses eaux de s'élever sensiblement, et de submerger les
« terres qu'elles baignoient, qui deviennent toujours plus
« basses que le niveau de la mer. Quelques naturalistes qui
« ont tâché d'établir le contraire, c'est-à-dire que la mer
« s'éloigne toujours plus des côtes, et que les eaux se reti-
« rant continuellement dans les cavités de la terre, laissèrent
« enfin le fond de la mer en sec: qu'au commencement
« la terre sèche ne consistoit que dans une isle dont les
« bornes s'étendirent jusqu'à former les vastes continens
« qui sont aujourd'hui découverts, ont tiré cette consé-
« quence d'observations trop bornées. M. Linneus, entre
« autres, le déduit de celles qu'il a faites dans le golphe
« Bothnique. Ce golphe long et étroit dans lequel se dé-
« charge un grand nombre de fleuves, qui y portent beau-
« coup de pierres et de limon, deviendra toujours plus ré-
« tréci, et ces fleuves qui descendent des montagnes fort
« hautes, et qui, après un cours peu long mais d'autant plus
« rapide, déchargent leurs eaux dans la mer, se creusent
« dans un terrain qui cède des lits toujours plus profonds.
« Mais s'il eût observé que même dans la mer Baltique
« l'isle de Rugen étoit autrefois une partie du continent,
« que la mer a beaucoup gagné sur les côtes occidentales
« de Dannemarck et sur celles de la Frise, que dans les Pays-
« Bas l'eau du Rhin ayant cessé de couler par l'embou-
« chure du lac Fleve, la mer y entra et submergea une
« grande étendue de pays; et sans chercher plus loin des
« exemples qu'elle entra de même par l'embouchure du Po
« Vergenese, y forma un lac, qui n'avoit encore dans le

« XVI siècle que 12 milles de circuit; mais qui submergeant
« de plus en plus les terres voisines, en a aujourd'hui 60;
« qu'on voit le long des côtes de la Méditerranée les ruines
« de plusieurs villes au milieu de ses eaux, etc., il en auroit
« déduit tout le contraire. La surface de la terre doit enfin
« plus perdre que gagner, et si la rèvélation ne nous en-
« seignoit pas qu'elle ne doit plus éprouver un délugc,
« mais un embrasement, on en devrait conclure que dans la
« suite d'un grand nombre de siècles elle serait toute cou-
« verte par les eaux. »

Osservazioni sopra l'età di Omero e di Esiodo.

L'altra opera del Carena che, esso vivente, vide la luce ha per titolo: *Osservazioni sopra l'eta di Omero e di Esiodo,* del signor dottore Angelo Carena. Fu dessa stampata nel *Saggio sopra la letteratura italiana* con alcuni altri opuscoli serventi di aggiunte al discorso sopra le vicende della letteratura di Carlo Denina. — Torino e Lucca, 1762.

Dopo avere l'autore accennate le discrepanti opinioni di parecchi antichi scrittori relativamente all'epoca in cui sia vissuto l'illustre poeta Omero, che alcuni cioè attribuivano al tempo della famosa guerra di Troia, altri a cento anni appresso, ed altri infine erano d'avviso che Omero per alcun tempo fosse vissuto insieme ad Esiodo, dopo questa esamina, dico, il Carena, appoggiato sull'autorità di Erodoto, stabilisce ch'egli sarebbe nato l'anno 1102 prima dell'èra volgare, al che andrebbe coerente il calcolo fatto da Aristaneo, conosciuto per le sue osservazioni critiche sui poemi d'Omero. Aggiunge che da varie epoche rapportate da Erodoto nella sua storia si deduce ch'egli fissava l'epoca della guerra di Troia all'anno corrispondente al 1282 prima dell'èra volgare, e perciò il fine d'essa guerra colla presa di Troia al 1270.

Relativamente all'altro non meno illustre poeta, cioè Esiodo, il Carena, seguendo il sentimento di dotti cronologisti, fissa l'epoca di sua morte all'anno 916 prima dell'èra volgare. Facendo quindi il parallelo tra Omero ed Esiodo, nota come assai più istrutto nell'astronomia fosse il secondo che non il primo; la qual differenza di sapere che nei due sommi poeti si ravvisa, egregiamente osserva doversi attribuire non già alla disuguaglianza dei talenti, ma sibbene alla diversità dei tempi in cui dessi fiorirono, quegli vale a dire nel tempo della barbarie dei Greci, questi quando le nuove colonie e gli agi della pace cominciavano ad incivilire i costumi e riprodurre gli studi delle utili cognizioni. Conchiude pertanto che pare ad evidenza provato che Omero si fu più antico di Esiodo, e naeque un secolo e mezzo prima.

Quest'operetta del Carena è brevissima, ma nella brevità si ha il campo di ammirare le estese di lui cognizioni negli antichi ed il sodo criterio che sempre andava compagno in qualunque scientifica investigazione che imprendesse a trattare.

Ragionamento sulla povertà religiosa. — 1759.

Imprendo ora a fare parola de' suoi lavori manoscritti, ed in questa enumerazione sarà mia cura di tenere per quanto è possibile l'ordine cronologico. Accennerò pertanto in primo luogo un'operetta da lui dettata sulla povertà religiosa. Stupirà a primo aspetto il lettore che anche in questo genere di studi fosse il Carena versato; ma lo stupore deve andar congiunto a schietta ammirazione quando è mestieri di convincersi come in quest'opera ascetica abbia egli dato un non dubbio saggio di sodo raziocinio e di profonda dottrina filosofica e morale. Questo manoscritto autografo apparteneva già alla biblioteca del collegio dei Nobili, siccome

dall'appostavi etichetta risulta, dalla quale passò nelle mani del conte Prospero Balbo, ed è ora nella biblioteca della regia Università. Compose il Carena questo lavoro nel 1759, che è la data più antica, per quanto io sappia, si possa assegnare ai suoi lavori. Aveva dunque soli diciannove anni quando diede mano a quest'operetta: eppure quanta maturità di senno in essa non si ravvisa! L'opera è divisa in due parti precedute da una prefazione, la quale, dopo una sequela di massime e regole relative a coloro che sono chiamati al servizio divino, è susseguita da un breve compendio storico sulle origini delle comunità religiose, sulle cagioni del rilassamento delle medesime, le quali cagioni egli attribuisce all'avidità e cupidigia delle ricchezze. Si propone il Carena in quest'opera di far toccare con mano quanto un tale appetito ai beni temporali sia contrario allo spirito della Chiesa negl'insegnamenti ed esempio dei SS. PP., alle istituzioni e regole dei fondatori, dai quali fu sempre considerata, com'ella è, la povertà in comune ed in particolare, essenziale alla vita religiosa, e quanti mali sino ai nostri tempi abbia cagionato l'abbondanza dei beni temporali a tutti gli ordini monastici e regolari e a tutte le congregazioni clericali, le quali contro lo spirito di povertà e di una saggia amministrazione si procurano ricchezze. Consacra per ultimo alcune pagine ad esaminare la maniera con cui queste dovizie si acquistano. La parte prima è suddivisa in cinque paragrafi. Nel primo espone i sentimenti dei SS. PP. intorno ai beni temporali donati alle chiese ed alle comunità religiose, i quali, siccome quelli che erano veramente intenti alla santificazione delle anime, consideravano questi beni temporali quale ostacolo alla vera pietà e perfezione cristiana. Riferisce alcuni testi di sant'Agostino, il quale desiderava che i cittadini d'Ippona si ripigliassero tutti i fondi e possessioni della sua chiesa con addossarsi la cura di provvedere il necessario al clero ed alimentare i poveri, e non

cessava in pari tempo di protestare al popolo suo che non voleva degl'ipocriti fra i chierici, i quali fingessero di abbandonare ogni fatto alle cose terrene per poter essere innalzati al sacerdozio, e che nessuno avrebbe ordinato il quale non professasse una sincera povertà. — Tratta il secondo paragrafo del vero uso dei beni ecclesiastici, i quali a pro dei poveri si deggiono impiegare. — Parla nel terzo della magnificenza, delle ricchezze ed ornamenti dei templi. Dice che, se non si può condannare il culto esterno, la pompa esteriore non deve però eccedere; e ben a proposito avverte che « Iddio vuol essere adorato in ispirito e verità, ed egli, che è venuto a fondare una legge tutta spirituale, infinitamente più si chiama onorato colla vita cristiana de' suoi fedeli che non colla pompa esteriore. » — È consacrato il quarto a far conoscere quale sia stata la cupidigia delle ricchezze che ebbero i monaci nei varii secoli e l'abuso fatto delle medesime. — Si scorgono nel quinto ed ultimo paragrafo di questa prima parte gli effetti perniciosi che nacquero dall'abbondanza dei beni temporali nelle comunità religiose, poichè osserva che il principio della decadenza dei monaci si deve ripetere da quel tempo in cui cominciarono ad abbondare i beni temporali. « Mentre furono poveri i monaci, così favella, servirono Iddio in verità, ma crescendo le ricchezze si andò estinguendo lo spirito e la pietà, e ne vennero dietro tutti i mali che ne accompagnano l'avidità e l'abuso. » Segue a ciò una sommaria esposizione dello sfasciamento delle precipue comunità religiose.

Tratta la seconda parte della maniera di acquistare delle comunità religiose. I fonti di queste perniciose ricchezze alcuni sono leciti e giusti, ma non sempre convenienti, altri contrari all'onestà dello stato religioso ed anche molto ingiusti. Ecco il soggetto di questa parte divisa in tre paragrafi. Parla nel primo delle donazioni e rendite assegnate nella fondazione delle case religiose, delle eredità lasciate

dai fedeli per fornire il necessario alle case e persone religiose e per sollievo dei poveri. Dimostra la temperanza che si deve avere nel far acquisto di beni, di non attirare in alcun modo queste donazioni, e nel caso che si lascino beni, come si debbano adempiere le apposte condizioni. A questo proposito narra il seguente fatto, che testualmente qui riferirò perchè si conosca cosa forse ignota a molti:

« Guglielmo Baldessano, cittadino di Carmagnola, canonico della cattedrale di Torino, fece nell'anno 1606, alli 19 di luglio, donazione dei suoi beni ai padri della Compagnia di Gesù del collegio di Torino, con obbligo di fondare un collegio in Carmagnola, sua patria, per l'istruzione della gioventù e per servizio delle anime di quella città, di mantenere operai nelle missioni in Piemonte, e particolarmente in Carmagnola. I beni lasciati dal fondatore dovevano amministrarsi dal collegio di Torino finchè la moltiplicazione dei loro proventi facesse col capitale una somma sufficiente per adempiere a quelle obbligazioni. Il collegio da fondarsi in Carmagnola doveva avere 1,500 scudi d'oro di reddito. Nell'anno 1634 essi beni formavano già per la parte che spettava al futuro collegio un reddito di 1,684 scudi d'oro, e la massa ereditaria ascendeva a 30,000 scudi d'oro; di più, lasciò loro tutti i suoi mobili ed una libreria del valore di molte migliaia di scudi, la quale voleva che fosse ad uso dei Carmagnolesi. Ora, essi padri, pretendendo di avere avuta una commutazione da Roma per applicarli al collegio di Torino, e turando la bocca ai Carmagnolesi, che li sollecitavano ad adempiere all'obbligo loro, con dire che volevano prima averne il beneplacito di S. A. R. (del quale beneplacito non avevan mai parlato vivente il donatore), si appropriarono una tal somma e se la godono sino al presente, senzachè siasi mai adempiuto in menoma parte alla di lui mente. — Ciò presupposto, io argomento così: o questi padri potevano adempiere all'obbligazione loro imposta, ed egli è ingiustissimo che si

ritengano i beni senza avervi mai adempiuto; o non potevano adempiervi (nell'anno 1721 sono stati ridotti in impossibilità di adempiervi per la soppressione delle loro scuole), ed allora dovevano tosto rinunziarla. Sebben ciò sia per sè stesso evidentissimo, io lo provo colle loro stesse costituzioni. In esse è stabilito per principio fermissimo che non si debbano moltiplicare i collegi senza necessità, e che non si ammettano fondazioni alle quali non possano soddisfare. Che se per gravi considerazioni si ammettono, vi si deve affatto adempiere che il leggere teologia, il predicare, l'udir confessioni, essendo ministeri spirituali per i quali non può ricevere la Compagnia alcun premio temporale, una dotazione fatta con quest'obbligazione non si deve accettare. In esse costituzioni rapportano esempi per provare che vogliono servire per solo amore di Dio e non per alcun premio temporale. Io so che la Compagnia ha applicato tutti i beni donati ai collegi alla sede apostolica per liberarli dalla giurisdizione degli ordinari; ma so pure che la sede apostolica non accetta beni ingiustamente acquistati e ritenuti. — Il canonico donatore protestò che voleva si soddisfacesse alla sua intenzione, a gloria di Dio e a servizio delle anime di Carmagnola, sua patria, e che in nessun tempo neanco il papa potesse divertire detta opera in altra, nè in altro luogo, e pregò il presidente di Nizza, signor Cesare Pergamo, se a qualche tempo venisse questo caso, a voler ricorrere al favore di S. A. R., acciò fosse protettore di sua volontà. Dunque la Compagnia è assolutamente obbligata a restituire, affinchè la città abbia onde mantenere le scuole che sono sin ora a sue spese, e affinchè quell'eredità sia impiegata in vantaggio delle anime e in sollievo dei poveri di quella città. Se la Compagnia si ritiene tali beni, io tengo per *molto probabile* ch'essa procederà di male in peggio, ed io non vorrei rispondere per le anime di coloro che debbono sapere le obbligazioni dalla Compagnia contratte ed adempiervi. »

Nel secondo paragrafo accenna l'autore ad alcune maniere illecite di acquistare, quali sarebbero le eccessive doti stipulate, ed altre simili esazioni per ingresso in religione. — Nel terzo s'intrattiene infine delle compre, negoziazioni ed altri contratti, che talvolta si fanno in modi illeciti ed indecenti.

Termino colle parole del chiarissimo autore: « E qui darò fine a questa dissertazione, cui l'amore della verità e della religione sinceramente ha dettato, con le gravissime parole del piissimo Giuliano Pomerio: *Dura sunt quae dico, nec diffiteor. Dura sunt sed observare nolentibus,* » ecc.

Saggio sulla storia della Sardegna, 1762.

Nell'anno 1762 scrisse il Carena un *Saggio sulla storia della Sardegna.* Sul frontispizio di quest'opera si legge la seguente nota spiegativa:

« L'autore, avendo intrapreso d'illustrare i punti più difficili della storia della Sardegna col pensiero di dividere il risultato delle sue ricerche in due parti: la prima, dagl'antichi tempi ne' quali si ha qualche memoria de' popoli di quell'isola sino allo stabilimento in essa dei Pisani e dei Genovesi; la seconda, da quel tempo sino alla intiera conquista fattane dagli Aragonesi, nell'intendere che una persona, la quale aveva per le mani gli scrittori e documenti che di quell'isola si conservano nei regi archivi, era attorno a lavorare sullo stesso soggetto, omise di continuare a scrivere le ricerche già fatte, il che fu nel 1762. »

Questa nota adunque ci spiega il motivo per cui questo lavoro, che non avrebbe al certo mancato di una tale importanza, non fu condotto a termine.

Esordisce il Carena questa prima parte col deplorare negli scrittori di storia e geografia la più gran parte di coloro che, posposta la verità, si fecero ad inoltrare proposizioni gra-

tuite. Se il Muratori con iscienza e delicatezza pubblicò tanti monumenti per la storia d'Italia, osserva il nostro autore, egli stesso ingegnosamente confessò di essergli poco nota la storia antica della Sardegna; e quindi tanto dal Vico che dal Mattei nella storia della Chiesa di Sardegna assai si ha a desiderare in siffatta parte.

Aggiunge che per ben comporre una storia di quell'isola, oltre agli storici, giova servirsi delle iscrizioni e dei documenti che dagli archivi e dalle antiche leggende si ponno ricavare, nonchè di quei pochi fatti che dalla storia degli Arabi, i quali dal fine del VII secolo la infestarono, si possono togliere. In appresso in tal modo ei favella: « Di tali monumenti inediti mancando io sinora, mi propongo in questo saggio di raccogliere ed illustrare i fatti i più oscuri e i più importanti, d'esporre lo stato dell'isola e la forma del governo sino alla venuta degli Aragonesi. Dopo quel tempo divenendo necessari gli archivi, e non indifferenti al governo i fatti e il modo di scriverli, non deve un privato scrittore senza ordine pubblico assumersi tale incarico » (1).

Dictionnaire géographique des Etats de S. M., 1765.

Avverte il conte Balbo che questa non si può dire intiera opera del Carena, e che fu in origine lavoro giovanile di uno dei figliuoli del più volte citato marchese Morozzo. Il Carena adunque, che in questo come in altri studi aveva eccitato e diretto il buon volere del nobile giovinetto, fece agli abbozzi del medesimo molte correzioni ed aggiunte. Dall'articolo di Cagliari si scorge che il Carena vi diede mano nel 1765. La copia che esiste all'Università si crede di mano di un tal Beccaria, amanuense dell'Accademia delle Scienze. Fu dessa compiuta nel 1802 su di un manoscritto di pugno del conte

(1) Biblioteca della regia Università, cartella nº 7.

Morozzo colla sola variazione di averla ridotta in ordine rigorosamente alfabetico, colle correzioni ortografiche e mende degli errori grammaticali. Contiene questo lavoro un sommario storico che precede ciascun luogo descritto. Giova osservar che diligentemente è in esso notata la giacitura di ciascun paese oltre all'epoca in cui sia desso venuto in potere di Casa Savoia. Pare che lo scopo di questo lavoro del Carena, scritto in lingua francese, sia stato di supplire agli errori ed alle mancanze dei dizionari geografici francesi e servire all'ammaestramento dei figliuoli del marchese Morozzo (1).

Osservazioni sopra il Memoriale di Raimondo Turco, opera postuma del dottore Angelo Paolo Carena, membro della Società Reale di Torino, pubblicata da Giuseppe Vernazza.

L'oggetto di questa dissertazione fatta nel 1764 è di rilevare la falsità dei fatti nello scritto erroneamente attribuito a Raimondo Turco. Avverte primieramente l'autore che il primo a dar notizia del medesimo si fu il P. Filippo Malabaila, monaco cistercense, nella sua apologia che ha per titolo: *Clypeus civitatis Astensis*, e nella più recente apologia in cui parlò di antiche memorie storiche d'Asti, compilata da certo Raimondo Turco nel secolo XI col titolo di *Memoriale*. Vennero in secondo luogo a parlare di questo scritto oltre i confini del Piemonte l'Ughelli nell'*Italia sacra*, poi il Muratori nell'insigne raccolta degli scrittori delle cose italiane, ed in quest'opera manifesta il desiderio di rinvenire il *Memoriale* del Turco e pubblicarlo in essa raccolta. Osserva il Carena che il Muratori probabilmente ebbe notizia di questo libro dal Guichenon, il quale nella sua storia genealogica ne fa frequente menzione, anzi pare che l'abbia avuto per le mani. Per ultimo, gli eruditi editori del catalogo dei

(1) Biblioteca della regia Università: cartella n° 1.

manoscritti della regia Università, pubblicato nel 1749, menano vanto di questo *Memoriale*, stato dato all'Università dal conte Cesare Giustiniano Alfieri di San Martino, vicario di Torino e riformatore degli studi. Quindi così favella il nostro autore: « Grandemente dobbiamo essere tenuti alla buona volontà di giovare onde mossi furono quegli uomini dotti a pubblicare i sovraccennati scrittori, e sebbene desiderare si potesse che riguardando un po' più dappresso agli scrittori pubblicati avessero osservato che quel compendio delle cronache di Saluzzo è parola a parola compilato dalle cronache di Saluzzo di Gioffredo della Chiesa, le quali non sono estremamente rare, e da tutti i nostri storici, vale a dire dal Pingone, dai due Chiesa, Lodovico e Francesco Agostino, dal Guichenon, dal Dentis furono consultate, e che alla sana critica e alla storica verità riducendo il *Memoriale* del Turco, e la maggior parte dei frammenti della storia d'Asti, in luogo di menare tante feste per il loro ritrovamento, e predicarli come singolari monumenti spettanti non solamente agli Astigiani, ma anche a tutti i Subalpini e a tutti i popoli dell'Italia, contenenti cose degnissime da sapersi e sinora ai nostri scrittori ignote, ne avessero almeno rivocata in dubbio la verità dei racconti come ripugnanti alla storia di quei tempi, e l'esistenza di quegli storici ignota a tanti diligenti scrittori sia delle cronache d'Asti, sia delle regioni circonvicine; tuttavia loro saper buon grado si deve sì della buona volontà loro, che dell'averci, col pubblicarli, posti in istato di conoscerli, di esaminarli, e portandone quel giudizio che la sana critica c'insegna, impedire che più oltre infettino il candor della storia.

« Con questo principio chi scrive ha preso la penna non mosso da passione, non da vanità di singolari opinioni. Ei crede di dare un sincero attestato della stima che professa al nome astese, e alla coltura ed urbanità degli abitatori di quella deliziosa regione col farli giudici essi medesimi

della sincerità degli scrittori che a disaminar intraprendo, e persuaso quanto chicchessia della verità dell'elogio fatto loro da Tommaso Edoardo nel suo poema *De viribus Italiae*, approvato dal Masino, da Gerardo Mercatore e dal Malabaila, *Civibus humanis decoratus Asta fidelis*, crederebbe di far loro torto col sospettare che in mala parte prendessero questa disamina. Ha la loro città storici per numero a qualunque altra del Piemonte superiore, a molte dell'Italia eguale, e per sincerità, giudizio e diligenza non inferiore, e grazie rendere si debbono col Muratori alla loro città ch'ei abbia tanti monumenti di vetuste cose conservati. Nei limpidi fonti di tanti diplomi imperiali e regi, di tante bolle pontificie, di tante carte di donazioni da principesche e da private persone alla dignità della loro chiesa, e al merito dei loro vescovi concedute, e di tante investiture a nobili famiglie, e di tanti trattati del loro comune con possenti principi e repubbliche, testimoni della loro antica opulenza e valore, rimangono ancora notizie assai abbondanti per supplire a quella parte di storia che la vile adulazione avrebbe voluto affingere a quella antichità venerabile. Dian essi la mano a chi raccoglie e consacra a benefizio pubblico quei preziosi avanzi, i quali, più per la negligenza o l'inutile possessione che pel furore dei nemici e per la voracità del tempo, vanno perduti. Raccoglitori d'ogni commendazione degni ebbero ed hanno tuttavia, dei quali basti l'accennare fra i loro maggiori un Ogerio Alferio, il quale tanta dovizia di antichi monumenti raccolse nella sua cronaca, e fra i viventi un P. abate Carlevaris, il quale, fra tanti monumenti che per la storia nostra con singolar diligenza ha raccolti, salvò dall'intiera perdita gli avanzi del *Cartulario*, nel quale erano contenuti gli antichi trattati di alleanze e di pace del loro comune da lui con ottimo consiglio investiti, in fine dell'ampio *Cartulario* della sede vescovile, ch'egli diligentemente fece copiare. Essi sono che in questo genere di

letteratura, colla memoria di utili vetuste cose, perpetuo vantaggio procurano alla loro patria, e la vera gloria ne promuovono. Per le quali cose non debbono credere una perdita di momento quella che si farebbe rimandando queste memorie nell'oscurità dalla quale furono tratte, quando io venissi a provare che esse pei tempi antichi contengono inverisimili e falsi racconti, e pei moderni in molte parole meno di fatti c'insegnano che non gli scrittori sinceri e contemporanei e i monumenti di quei tempi dalla loro città conservati. »

Per provare la falsità dei racconti conosciuti sotto il nome di *Memoriale di Raimondo Turco*, egli osserva che questa si può dedurre e dall'essersi in essi attribuito ad una persona ciò che fece un'altra, e ad una generazione ciò che è proprio di un'altra, e dall'ignorare ciò che si deve sapere, e dal sapere quanto si deve ignorare, sia per la succession dei tempi che per la natura delle cose. Precede una elaborata dissertazione che contiene delle osservazioni generali sopra le origini delle nazioni tendenti alla illustrazione dell'antichità, ed a sceverare la storia di tante mal fondate ed inutili questioni, rilevando in pari tempo gli errori a tal proposito occorsi nella storia del Bochart.

Discorsi storici, 1766.

La celebrità maggiore che raggiunse il Carena è a lui specialmente dovuta per i *Discorsi storici*, dai quali trapela una vastità d'idee ed un intraprendente ingegno. Scrisse questo lavoro intorno al 1766, siccome dai medesimi si può rilevare: di essi sonovi varie copie; l'autografo è nella biblioteca del Re, ed è vergato con un carattere così perfetto e chiaro che alletta a mirarlo. Avvene una copia alla biblioteca della regia Università, e parimente io ebbi campo di consultarne due altre: una che apparteneva all'avvocato

Giuseppe Montalenti di Castelnuovo d'Asti, ma redatta in pessimo carattere; l'altra che in miglior fórma fu compilata da un carmagnolese patrizio, l'avvocato Pier Luigi Menochio, cultore dei patrii studi, il quale, quando letteralmente copiò, quando ridusse ciascun discorso.

Versano i *Discorsi storici* intorno alla utilità ed uso delle cognizioni storiche e geografiche delle cose patrie, e sopra alcune opere da essolui intraprese e proposte ad alcuni amici coi quali sarebbe concorsó a comporre. Si contengono in due parti, ma solo la prima fu ridotta a compimento. È dessa preceduta da un discorso preliminare intorno all'abbondanza e pregio delle cose e dei monumenti per la storia e geografia patria, alla scarsezza e poca utilità degli scritti venuti finora in luce sopra di essa in generale, alla munificenza dei nostri sovrani usata per procurare l'illustrazione dell'una e dell'altra, ed alle cause infine le quali ne ritardarono e diminuirono l'utilità.

« Pochi paesi (in tal modo esordisce il chiarissimo autore) ponno fornire materia di considerazioni all'uomo pubblico, e monumenti agli studi dell'erudito quanto quello che dagli antichi, sotto il nome d'Italia Subalpina, stretto alpino di Liguria, e regione transpadana, e di regione degli Allobrogi conosciuto, e dai moderni sotto il nome di Piemonte, Monferrato, contea di Nizza, paesi di nuovo acquisto, valle d'Aosta e Savoia si comprendono. » Nello esaltare i doni che natura compartì a questa esimia parte d'Italia, deplora in pari tempo il poco conto in cui fu dessa tenuta e dagli stranieri e dai nazionali, i quali inconvenienti, con fondamento aggiunge, che noi dobbiamo vederli occasionati e dall'ignoranza e dalla scarsità degli scrittori di cose patrie, e dalla incapacità della più gran parte di coloro che scrissero storie, per modo che vengono allontanati dal darsi a questo studio coloro che avvezzi sono a gustare opere più delicate e di gusto migliore. Avverte pure che in non pic-

colo imbarazzo si troverebbe chi è preposto all'educazione dei principi, qualora volesse loro mettere in mano qualche opera riflettente la patria storia. E qui fassi a procedere ad una generica analisi delle principali opere storiche venute presso di noi in varii tempi alla luce. Cominciando dal senatore Lodovico della Chiesa, se da un canto afferma che si deve encomiare la sua *Storia del Piemonte*, memorabile per la diligenza e sincerità dei fatti esposti, difficoltà di ogni genere superate per venirne a capo, non si può a meno che dall'altro notarne l'attuale sua imperfezione a fronte delle opere in appresso uscite, come già lo stesso di lui nipote monsignor Agostino era obbligato a considerare a' suoi tempi.

Queste osservazioni maggiormente si confanno alla *Storia di Torino*, del Pingone, peccante per troppa libertà presasi nell'esporre i fatti. Alquanto più di diligenza giova notare nel Guichenon, che con maggior senno si diportò nell'illustrare la genealogia e le gesta dei nostri sovrani, sebbene con poca sincerità.

Quanto alle storie particolari, memorie, dissertazioni, osserva bensì il nostro autore alcune essere scritte con sana critica, e cita la *Storia dei marchesi di Monferrato*, di Benvenuto San Giorgio, quella *di Cherasco*, del Voerzio, e *di Nizza*, dell'abate Gioffredo, ma finisce per conchiudere essere desse sempre inutili alla istruzione del principe, e ciò per la minutezza delle cose trattate.

Un'altra causa che contribuisce a rendere poco note le nostre cose, egregiamente la ravvisa il Carena nella varietà degli esemplari delle opere stampate. Ma quindi soggiunge: « Si ammetta anche tutto quanto sovra, si dovrà però conchiudere quanto grande sia il campo a chi pur voglia intrattenersi intorno ai monumenti delle cose nostre. Infatti qual pagina più bella della storia d'Italia può somministrare altra storia che non quella della Real Casa di Savoia,

in cui il valore e la bontà sempre fu innata? Dalle istituzioni impertanto che per cura dei nostri principi sempre fiorirono a dispetto delle incessanti guerre, dalle arti ch'essi incoraggiarono e protessero, dal favore accordato ai letterati in ogni tempo, dalle provvide leggi infine emanate, egli ripete l'importanza grandissima di dedicarsi a codeste investigazioni. »

Nell'idea di battere questo nobil sentiero dà a divedere quale sarebbe il piano che si dovrebbe adottare da chi volesse trattare le nostre cose, al che egli stesso ben addiverrebbe se (oh esemplare modestia!) si credesse capace, ma che intanto non tralascia di altrui proporre (lo studioso dei patrii studi dovrebbe adunque procurare che si pubblicasse): 1° una nuova raccolta degli scrittori delle cose italiane per supplire alla rarità ed imperfezioni di quella del Muratori. Questo progetto del Carena se potrebbe somministrare vantaggi alla scienza, presenterebbe però molte difficoltà nell'esecuzione; 2° un codice diplomatico d'Italia più ampio, corretto ed accurato di quello del Lunigio; 3° una raccolta di tutti i geografi e monumenti, geografi antichi e dei bassi tempi, la quale non si ha ancora; 4° un'altra di tutti gli storici e monumenti storici antichi sino alla decadenza del romano imperio; 5° quella parte di storia delle chiese e monasteri e dei loro prelati che risguarda la nazione nostra, già trattata, ma non sufficientemente, da monsignor Della Chiesa e dal Bessone; 6° una compilazione degli statuti e dei sinodi del paese che in copia esistono così editi che inediti.

Dopo avere queste cose proposte, così chiude il Carena il discorso preliminare: « Dividerò pertanto in due parti o discorsi questo scritto: nel primo dei quali in qualità di buon suddito proporrò alcune osservazioni sopra i monumenti e gli scrittori delle cose patrie, storiche, geografiche, diplomatiche o naturali che si giudicassero farsi ad uso dei ministri e dei magistrati; nel secondo, in qualità di amatore della letteratura e dei suoi progressi, della gloria

ed illustrazione della patria e dell'Italia, esporrò i piani delle opere sopraccennate che mi era proposto di compilare e comporre, e d'assistere altre persone erudite, che non mancano nel paese, a compilarle e comporle, attorno alle quali parecchi hanno faticato, affine, ove si giudicasse di dare qualche occupazione a persone che si applicano ed hanno disposizione a questi studi, e di trarne qualche utilità pel servizio del sovrano o per vantaggio e lustro del paese, abbia io avuto la sorte di rammentare, quanto per la limitazione del mio talento e la mancanza di comodo ed istruzioni ho potuto, non mancare nè la materia, nè i soggetti a faticarsi intorno. »

Discorso intorno a ciò che potrebbe farsi per la raccolta ed illustrazione degli scrittori e monumenti delle cose patrie e per uso specialmente dei regi archivi.

È diviso questo discorso in sette paragrafi susseguiti da un'appendice.

1° Contiene il primo la raccolta degli storici e geografi e la compilazione storica e geografica estratta da essi e da tutti i documenti che a ciò possono servire. Dimostra l'autore la necessità di questa laboriosa fatica indispensabile per la conoscenza ed il buon ordine dei patrii monumenti;

2° Dei trattati, scritture e documenti per i diritti del sovrano sì riguardo agli altri principi che riguardo ai sudditi. Dice che questa collezione, utile alla difesa e conservazione dei diritti della corona, dovrebbe contenere quante osservazioni e fatti si trovano nei trattati dei pubblicisti, nelle opere degli storici e viaggiatori che difendono i diritti dei nostri sovrani. Di più tutti i trattati di alleanza e di pace finora inediti, i progetti di alleanze, pacificazioni, convenzioni per ordine di tempo. Osserva che grande sarebbe il giovamento che tornerebbe da questa raccolta per ogni occorrenza di controversie, d'istruzioni ad ambasciatori, di consigli e prov-

videnze, di domande per conservazione e reintegrazione in diritto in occasione di trattati;

3° Di una biblioteca storico-politico-diplomatica annessa ai regi archivi. Questa biblioteca, la quale comprenderebbe gli scrittori di storia e geografia degli Stati e quelli che, parlando dei vicini paesi, trattarono parimente delle cose nostre, tutte le negoziazioni, trattati, lettere, istruzioni, relazioni sì edite che inedite intorno agli affari politici, ed i principali scrittori di diritto pubblico; sarebbe del pari di grande utilità. Giova avvertire che questo desiderio del nostro autore si è oggidì già in parte realizzato;

4° Raccolta diplomatica. Questa raccolta conterrebbe le principali antiche scritture del paese, e sarebbe arricchita assai dall'abbondanza e varietà dei monumenti di questo genere che negli archivi di Corte, della regia Camera, dell'Economato, delle città, delle comunità religiose si trovano. Esprime il desiderio che si ponga mano ad un indice generale cronologico dei documenti e delle materie, e qualora si potessero avere tutte le importanti carte che nei municipi e monasteri e presso i privati si trovano, allora aggiunge come diverrebbe utile un indice generale, formando poi per varie materie più importanti altrettanti corpi diplomatici;

5° Descrizione generale degli Stati di S. M. e carta geografica d'essi. L'utilità di simile fatica, dimostrata dall'esperienza di altre nazioni, serve a far conoscere la natura dello stato del sito e delle produzioni di esso, dell'indole, dei costumi degli abitanti, dell'industria infine ed attività loro. Un altro vantaggio risulta dalle notizie esatte che si ponno in tal modo ottenere dalla popolazione, quantità e natura dei fondi, salubrità o non delle varie nazioni, dei mezzi insomma di provvedere al miglior loro perfezionamento. Aggiunge che in tali contingenze si può essere bene informati del carattere delle nazioni, e presentare ai posteri uno specchio di tutti gli avi loro che nell'armi, nella toga e nelle lettere hanno

ottenuta celebrità. Consacra l'autore alcune pagine a diffondersi sul miglior modo con cui si potrebbe addivenire a questa opera e ad intrattenersi sui vantaggi che ne ridonderebbero. Conchiude che una parte considerevole di questa descrizione essere dovrebbe una carta geografica degli Stati, la cui importanza è dimostrata dalla cura che a tal oggetto presero e la Francia e Roma e la Cina perfino. Ognuno sa che questo voto del Carena si compiva in parte dall'autore del *Dizionario storico-geografico degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, ma niuno in pari tempo ignora che, stante le attuali contingenze politiche, una ben più ampia opera di questo genere sarebbe rigorosamente richiesta;

6° Raccolta e compilazione monetaria, trattato e tavole delle monete che ebbero corso negli Stati di Sua Maestà, con i rapporti del loro intrinseco ed estrinseco. — Dopo di avere esordito questo discorso coll'esporre l'utilità che arrecar potrebbe alla storia la cognizione esatta del vero valore delle monete nei bassi tempi e del cangiamento che subirono nelle diverse epoche, il che serve poi a stabilire l'ordinamento delle zecche e porre in vista la serie genealogica delle monete, il ragguaglio colla moneta attuale, il prezzo delle derrate in allora ed il paragone colle attuali, dopo questa erudita esposizione, soggiunge, come pochi dei nostri maggiori abbiano dato mano a simile trattazione. Dimostra quindi in qual modo se la dovrebbe prendere colui che intendesse di accingersi ad una storia monetaria, osservando che non si dovrebbe egli restringere già alla mera ricerca della materia e forma di esse monete, del loro valore intrinseco e simili, ma dovrebbe procedere bensì ad una critica esposizione della varietà dei prezzi delle cose in rapporto dei tempi, della politica, della popolazione, dell'invasione dei barbari, tenendo il debito conto delle tante modificazioni che subì l'Italia e delle non meno copiose relazioni ch'ebbe colle straniere genti. Conchiude che utili sarebbero due trat-

tati relativi alla presente materia: uno delle monete che furono battute ed ebbero corso negli Stati sardi, esponendone, ben inteso, la forma, materia loro, il valore così intrinseco che estrinseco dato dalle leggi che ne regolarono il corso, colle figure e tavole corrispondenti; l'altro poi del rapporto che ebbero colle cose venali e principalmente i prezzi delle derrate. Consiglia infine quali sarebbero le fonti a cui si dovrebbe attingere per trattare tale materia, cominciando da Carlo Emanuele I, che fatto aveva eseguire ricerche sulle monete de' suoi predecessori, e venendo sino ai tempi attuali. Le monete di Casa Savoia, già in parte illustrate dal dottissimo cavaliere Promis, stanno ora per essere maggiormente ancora dilucidate da questo letterato, che sappiamo intendere ad una storia monetaria che è per anco fra noi mancante;

7° Della pubblicazione di quelle cose che è di vantaggio al servizio del sovrano ed al bene dello Stato che si sappiano e che sono esenti da gelosia. Avverte il chiarissimo autore in questo ragionamento che una conveniente fondata notizia delle cose patrie porta seco tanti vantaggi, essendo essa di somma utilità al Governo, poichè meglio restano istruiti i sudditi dei doveri che hanno verso il sovrano, e meglio riconoscono le obbligazioni che deggiono inverso di lui avere; locchè a doppia ragione risguarda la Real Casa di Savoia, che tanti titoli acquistò alla pubblica benemerenza. Termina col proporre la pubblicazione del *Piemonte*, descritto da monsignor Della Chiesa, coll'aggiunta di una simile descrizione che si facesse della Savoia, della contea di Nizza, degli Stati di nuovo acquisto, di quelle cose che intorno al Piemonte possono servire di supplemento all'opera di monsignor Della Chiesa, non tralasciando però in tale pubblicazione nè una parte dell'*Italia sacra*, nè una nuova edizione della *Storia cronologica dei prelati del Piemonte e Savoia*, del medesimo autore.

Discorso sopra alcune opere intorno alla geografia ed alla storia delle cose patrie, le quali ancora rimangono manoscritte.

Sezione prima: *Delle opere di monsignor Della Chiesa.* — Fra i manoscritti lasciati da monsignor Della Chiesa merita special menzione quello che fino dall'anno 1635 annunziava al pubblico, vale a dire la *Descrizione dello Stato antico e moderno del Piemonte*, con la genealogia delle famiglie che hanno posseduto e possedono feudi, opera non immeritamente contraddistinta dallo stesso autore col titolo di *ampia*, perchè formata su d'una scala di grande rilievo. N'ebbe il Carena comunicazione da un nobil cavaliere, come si esprime egli stesso. L'intitolazione che diede a quest'opera l'autore del manoscritto del primo volume, che aveva già di sua mano ricopiato e ridotto al netto dall'originale per metterlo in istato di essere stampato, è la seguente: *Descrizione del Piemonte*, del signor Francesco Agostino Della Chiesa di Saluzzo, dei conti di Cervignasco, nella quale si contengono lo Stato antico e moderno e le signorie delle città, castelli e ville, e costumi dei popoli, le condizioni del paese, l'origine delle principali chiese ed abbazie, coll'indice degli abati di esse, dei vescovi delle città, corpi e le più nobili reliquie dei santi che in esse chiese si riveriscono; le genealogie dei principi e della maggior parte dei feudatari di esse provincie, le famiglie nobili antiche e moderne sì estinte che viventi, gli uomini famosi in ogni stato e professione; di più i monti, i laghi, i fonti, i fiumi, i bagni; molte iscrizioni antiche e moderne, finalmente una breve memoria di tutte le cose più notabili e in essa provincia in qualunque tempo seguite. — S'intrattiene alquanto il Carena a discorrere del modo con cui è divisa questa grand'opera. Fa poscia passaggio a parlare cronologicamente degli altri parti di quel

nobilissimo ingegno. Dopo di avere a sufficienza trattato di tutte le opere di monsignor Della Chiesa fa ritorno alla *Descrizione del Piemonte*, le cui notizie erano compiute prima della metà del secolo passato. Osserva il nostro autore che molti erano i cangiamenti avvenuti di poi nelle nostre provincie, che necessitavano un altro ordine e nuove aggiunte all'opera di monsignor Agostino. Queste considerazioni essendo state tenute in conto da un degno pronipote *ex-fratre* dell'autore, cioè l'abate Ignazio Della Chiesa di Roddi, vescovo di Casale, proposesi perciò questi di continuare essa descrizione sino ai suoi tempi, adattandola allo stato attuale. Questo lavoro, aggiunge il Carena, deve andare distinto da quello di monsignor Agostino e per la vastità di cognizioni che in quest'ultimo si scorgono e per la superiorità d'ingegno del saluzzese prelato.

Il titolo stesso che il vescovo di Casale assegnava al suo lavoro doveva male corrispondere all'argomento trattato, designavalo egli infatti nella seguente maniera, cioè: *Memorie per servire alla storia sì antica che moderna della Real Casa di Savoia e dei suoi Stati di qua de' monti e colli compresi sotto il nome di* Piemonte, *divise in quattro parti.* Espone il nostro autore il suo giudizio su quest'opera e sulla continuazione fattavi dal vescovo di Casale, passa quindi a dimostrare come il continuatore abbia stabilito di aumentare, supplire e dare una nuova edizione alla *Storia cronologica dei prelati del Piemonte*, di monsignor Agostino, in modo non troppo felice. Designa in appresso le fonti dalle quali attinse ed i nomi dei letterati che coadiuvarono l'autore, le fasi che subì la compilazione di questo lavoro che l'autore, prevenuto dalla morte nel 1757, non potè pubblicare. Mettendo infine fuori il proprio avviso su tale opera del vescovo di Casale, crede di ravvisare nella medesima una utilità ed una tal quale perfezione, col non avere però raggiunto quel grado che aver debbono siffatti lavori.

Ecco qui un passo che il Carena, favellando di sè medesimo, distese, e che può darci una vera idea dell'indole sua nobilissima:

« Vorrei che chi leggerà queste cose fosse persuaso che in ciò che sto per dire un giorno nel quale più vivamente del solito mi sento commosso dal desiderio delle cose grandi che veggo restar da farsi, e dalla diffidenza di potervi attendere per quegli ostacoli che dentro di me trovo e fuori mi circondano, mi pare di non parlare per passione e per innalzare gli studi miei, ma per sincero amore della verità e del pubblico bene, indicando quali siano i principii che mi dirigono negli studi miei e quale il fine di questi.

« Applicandomi ad una qualche opera, sentomi di tale maniera conformato che parmi sempre d'aver fatto nulla sinchè rimane qualche cosa da fare, per difetto della quale il pubblico abbia a lagnarsi di mia negligenza, persuaso che nulla si deve scrivere, e, se si scrive, deve un autore impiegarvi tutta la diligenza e fatica che per lui si può, detestando l'abuso pur troppo comune di scrivere o espillare scritti altrui, e comunque scritti pubblicarli per dare profitto alle stampe o affrettare di farsi un nome e una fortuna, e nulla ometto di tempo e fatica per rintracciare la verità di quello che scrivo e dare alle cose quell'estensione che richiede la proporzione che hanno tra di loro o che si può loro dare. Felice me se le continue fatiche e la privazione anche degli onesti piaceri e comodi e di riposo ancora, se non la curanza avuta di ciò che si chiama la propria fortuna, e sulla quale vorrei che la mia situazione e il giudizio comune mi avessero permesso di essere indifferente, mi potranno mettere in istato di concorrere per questo genere di studi, non oso dire quanto vorrei, ma quanto le deboli forze dell'ingegno e la brevità della vita me lo permettano alla gloria ed utilità dei miei principi e della mia patria. »

Discende poscia il Carena a spiegare il modo con cui

avrebbe dovuto essere dettata l'opera di monsignor Agostino e del continuatore per servire all'ordine migliore e considerarsi come parto dell'opera maggiore dell'Ughelli, tanto più poi che per l'aggiunta di nuovi dominii e per la restituzione di alcuni antichi sono richiesti molti cangiamenti.

Qualora poi si giudicasse conveniente, egli soggiunge, di pubblicare le altre opere di monsignor Della Chiesa, allora dovrebbe tenersi un ordine appropriato, e di questo appunto a norma altrui s'intrattiene. Osserva pure che queste opere tutte si potrebbero illustrare con annotazioni, ed accrescere colle convenevoli aggiunte richieste dai progressi che fece la scienza e dai documenti che non potè avere lo stesso autore. Questa cosa si dovrebbe adottare specialmente riguardo al *Nobiliario*, in cui egli stesso dice di aver già fatte molte aggiunte con documenti venutigli alle mani. Espone in appresso il mezzo più adatto che si dovrebbe osservare per venire a tale pubblicazione, e nello stesso tempo fassi a delinear una dotta esposizione storica sull'origine dei titoli, su alcune usanze a tal riguardo osservatesi nei tempi di mezzo; è a questa dissertazione frammista un'idea delle società dei nobili e del popolo che fiorirono in alcune città libere del Piemonte, massime in Chieri, in cui primeggiavano quelle *de hospitio* o di albergo e del popolo. Pare a me che a questo riguardo sia preferibile l'opinione del chiarissimo conte Cibrario (1).

Alle opere di monsignor Della Chiesa tien dietro l'esame delle seguenti: *Della ecclesiastica del Piemonte e regioni adiacenti*, di Guglielmo Baldessano, scrittore della *Storia della legione tebea*. L'opera sarebbe divisa in più libri, ma al nostro autore non fu fatto di vederne più di due volumi. Racconta poscia le vicende che subì questo manoscritto, che il Brizio si era proposto di tradurre in latino. Racconta

(1) *Storia di Chieri*, tomo I, pag. 220 e seguenti.

le vicende alle quali andò soggetta quest'opera, che il Brizio assai ebbe a usar nei suoi *Progressi della Chiesa occidentale*. Propone infine le aggiunte ed annotazioni che ad una pubblicazione di quest'opera si potrebbero fare, unendovi gli otto volumi in foglio di bolle, brevi e lettere di papa Felice V, i quali furono ricuperati dalle mani dei Ginevrini in conseguenza del trattato dei limiti; documenti questi interessanti a giustificare l'elezione del duca al soglio pontificio e liberare la propria memoria dall'atroce e furiosa invettiva che contro di esso scrisse il celebre Poggio, fiorentino.

A questo discorso tengon dietro le non meno interessanti annotazioni.

Sezione seconda: *Catalogo dei principali geografi e storici delle cose patrie ancora ed osservazioni sopra di essi.* — Nei precedenti discorsi s'intrattenne il Carena a parlare di una descrizione generale del Piemonte e delle fonti alle quali dovrebbe attingere chi a quest'opera di utile e di gloria al paese volesse prendere interessamento; in questa sezione si fa a dare un breve catalogo di alcuni scrittori nostri ed opere manoscritte di storia e geografia, ai quali dovrebbe ricorrere colui che intendesse procacciarsi maggiori notizie a tale riguardo.

Capo primo: *Geografia storica generale del paese. Descrizione del Piemonte*, di monsignor Della Chiesa, già citata. — Insiste per la pubblicazione di quest'opera manoscritta unita alla *Relazione del Piemonte e della Corona reale*, opere assai rare. Ai tempi del Carena esisteva di queste due opere la sola edizione del 1666, ma nel 1777, coi tipi di Onorato Derossi, si offriva al pubblico una seconda edizione; è a deplorare però che sia questa venuta fuori senza alcuna aggiunta od annotazione; è del resto evidente che oggidì è scemata l'utilità di una tale pubblicazione, che con maggior profitto si potrebbe estendere ad una edizione della citata *Descrizione del Piemonte*.

Capo secondo: *Storia ecclesiastica.* Storia ecclesiastica dell'Italia occidentale e del Piemonte e dei paesi vicini, di Guglielmo Baldessano, di Carmagnola, 9 volumi, di cui due soli sono venuti a cognizione del nostro autore. — Sopra alcune chiese degli Stati esistono manoscritte le seguenti:

« *Series antistitum taurinensium,* in un volume in folio; le dice esistenti nel Seminario.

« Memorie per servire alla storia del capitolo metropolitano, dell'abate Costa.

« Id., per la storia del Mondovì, del P. Rulfi, agostiniano.

« Id., per Vercelli, le vite dei vescovi, scritte dal canonico Modena.

« Id., per Aosta, la storia dei suoi vescovi. »

A queste opere aggiunge ancora il Carena la *Storia delle alpi marittime*, del Gioffredo, pei molti documenti che riflettono la storia ecclesiastica. Noterò che questa fu pubblicata per cura della regia deputazione di storia patria, e che una *Storia ecclesiastica del Piemonte* l'avremo tantosto nella pubblicazione che nei *Monumenta historiae patriae* si farà del *Pedemontium sacrum* del preposto Meyranesio, del qual lavoro fu dato l'incarico ad un dotto mio amico, il cavaliere D. Antonio Bosio.

Capo terzo: *Storia civile.* § 1. *Della Savoia e della Real Casa di Savoia in generale* — Parla in primo luogo del Pingone, che dicesi avere composta una *Storia della Real Casa,* in lingua latina, divisa in trenta libri, di cui fanno menzione il Guichenon e monsignor Della Chiesa, che non potè condurre a termine;

« 2° Annali del Monodo, contenuti sotto il cod. gen. dei manoscritti in lingua francese della regia Università: comincia all'anno 1416;

« 3° Annali di Savoia, in latino, del P. Ilario, priore del monastero dell'Abbondanza;

« 4° Memorie per servire alla storia di Savoia, e nobilia-

rio di essa, di monsignor Carlo Augusto di Sales, vescovo di Geneva, nipote dell'illustre san Francesco di tal nome;

« 5° Memorie del signor di Commene. »

§ 2. *Della Real Casa di Savoia in particolare:*

« *Les notables et anciennes chroniques des vaillants et renommés seigneurs jadis comtes de Savoie.* — Questa è la prima storia della Real Casa che siasi scritta sul finire del XIV o sul cominciare del XV secolo.

« Cronache della Real Casa di Savoia, pubblicate in Parigi nel 1515; opera di Sinforiano Camperio (Campier), compilata sopra la più antica cronaca, ma illustrata. — S'intrattiene alquanto il Carena a parlare di quest'opera, per la cui rarità conchiude sulla necessità di una nuova pubblicazione.

« Due cronache della genealogia e dei fatti dei principi di Savoia, vedute dal Guichenon nel monastero di Altacomba.

« Cronaca del Conte Rosso, scritta da Perinetto Dupin. — Il chiarissimo conte Cibrario nella sua *Storia della Real Casa* ci recò una lettera del medesimo a Violante, duchessa di Savoia, ed il memoriale di estrazioni necessarie alle cronache di Savoia.

« Storia della Real Casa di Savoia, dedicata al duca Amedeo IX, di Guglielmo Fichet, savoiardo, citata dal Pingone e Guichenon.

« Cronaca latina manoscritta della Real Casa di Savoia, di ignoto autore: comincia da Beroldo e perviene sino all'anno 1482.

« Memorie sopra la vita di Carlo III il Buono, scritte da Pietro di Lambert, presidente della Camera dei conti di Savoia, citate dal Guichenon.

« Vita del duca Carlo il Buono, scritta in francese, d'ignoto autore.

« Storia della Real Casa di Savoia, scritta intorno la metà del secolo XVI da Gioffredo Giacomelli, di Pinerolo, citata dal Pingone, Guichenon e monsignor Della Chiesa.

« Istorico discorso della Casa di Savoia, di Giuseppe Cambiano dei signori di Ruffia: comincia dal 1496 e termina nel 1599.

« *Rerum toto orbe gestarum*, commentarii nei quali si parla anche della Savoia. Secondo il Guichenon cominciano all'anno 1512 e terminano nel 1525. »

Nel catalogo degli scrittori piemontesi si leggono di monsignor Della Chiesa: una compendiosa storia genealogica: *Arbor maiorum celsitudinis Caroli Emmanuelis II.* — Opera di Valeriano Castiglione, storiografo ducale, sulla vita di Carlo Emmanuele I, Vittorio Amedeo I, e sulla storia della reggenza di M. R. Cristina.

« Memorie copiosissime delle cose del duca Carlo Emmanuele I e delle negoziazioni colle Corti straniere a' di lui tempi, del marchese Sandri Trotti.

« Storia delle guerre civili del Piemonte, dell'abate Emmanuele Tesauro: è stampato il primo libro sotto il titolo: *Dell'origine delle guerre civili del Piemonte nell'anno 1613.*

« Memorie intorno alle guerre civili del Piemonte, del cardinale Maurizio di Savoia, scritte di propria mano, vedute e citate dal Tesauro.

« Relazione e memorie di Melchior Opperto intorno alle guerre civili del Piemonte.

« Relazione della negoziazione del conte Olgiati coll'abate Vasquez, ministro di Spagna, a M. Cristina.

« Memorie della vita di M. R. Giovanna Battista, divise in due parti o libri. »

Queste sono le opere principali dal nostro autore citate, che ad altrui cognizione ho ravvisato spediente di accennare; giova però osservare come ricca messe, per chi si accingesse a trattare tal materia, si avrebbe oggidì dalle opere di questo genere stampatesi sullo scorcio del passato secolo ed ai tempi nostri.

Noterò a saggio speciale gli scritti del marchese Costa, del

cavaliere Datta, del Cibrario, del Carutti, senza parlare di quelli che dai tempi di Emmanuele Filiberto in qua tantosto si offriranno da una gentile e dotta penna.

§ 3. *Storie particolari di provincie e città della Savoia.* Cronaca della città di Geneva, scritta in lingua francese, di Bunivard, priore di San Vittore sul principio del secolo XVI.

« *Fasciculus rerum genevensium,* manoscritto citato dal Guichenon.

« Relazione di Geneva, di Andrea Ardoino, figlio di Camillo, nipote di Cesare, cavaliere napolitano, scritta sul principio del secolo passato.

« Storia di Geneva, scritta in francese da Pietro Monodo.

« Memorie storiche di Geneva, raccolte da monsignor Francesco Agostino Della Chiesa. »

§ 4. *Storia del Piemonte in generale.*

« Memorie raccolte da monsignor Della Chiesa per servire ad una storia del Piemonte. — Comprendono esse, dice il Carena, quelle opere non terminate dal Chiesa, registrate nel suo catalogo o perchè non terminate, o perchè formate a proprio uso. Delle prime sono le seguenti:

« Genealogia di quelle case che in Piemonte posseggono giurisdizioni e castella.

« Discorsi sopra alcune famiglie piemontesi.

« Trattato delle origini dei titoli civili.

« Raccolta delle armi delle famiglie nobili di supplemento ai fiori di blasoneria.

« Istoria genealogica di tutte le famiglie derivate.

« Le prove della genealogia, lavoro che risguarda le origini dei marchesi d'Ivrea, sulle quali tanti sbagli presero i nostri autori. »

Delle seconde sono le raccolte di memorie per servire alla genealogia ed ai discorsi delle famiglie nobili del Piemonte. Contengono desse l'estratto di molti documenti, investiture,

testamenti, contratti ed altre scritture da lui estratte da parecchi archivi pubblici e privati.

A complemento di questa raccolta cita il nostro autore le *Memorie storiche del Piemonte*, che dicesi avere raccolte l'abate Carlevaris.

Cronisti delle cose del Piemonte.

Ammette il Carena per il più antico de' nostri scrittori quel cronista della Novalesa che nell'XI secolo scrisse le gesta del proprio monastero.

Darò ora l'elenco di questi cronisti siccome viene dal Carena esposto, facendo però osservare che chi desidera averne una più perfetta notizia deve rivolgersi all'opera di tal genere del conte Napione, stampata nei *Piemontesi illustri*, tomo IV:

« 1° *Chronica comunium Pedemontis* dell'anno 1200. — È qui omesso dal nostro autore, Guglielmo Della Chiusa, scrittore dell'XI secolo, che imprese a scrivere la vita di Benedetto, abate clusino, e contemporaneamente a porgere molti lumi intorno alla fondazione del famoso cenobio clusino;

« 2° Altra cronaca delle cose di Piemonte, pubblicata nella *Raccolta degli scrittori delle cose italiane*, sotto il titolo di: *Chronicon Ripaltae.* — Sono qui pure omessi vari altri cronisti;

« 3° *Chronicon Pedemontanum Iuvenalis de Acquino, ab anno 1575 ad annum 1616;*

« 4° Cronaca delle cose di Piemonte, dall'anno 1230 all'anno 1566, scritta in lingua latina da Bartolomeo De Mioliis;

« 5° Descrizione della maggior parte dei successi che occorsero in Italia sotto i re Carlo VIII e Lodovico XII di Francia, ed altri accidenti che di suo tempo occorsero nel marchesato di Saluzzo e nel Piemonte, di Giovanni Amedeo Saluzzo dei signori del Castellar e Valle di Po, cavaliere au-

reato e scudiere di Lodovico II, marchese di Saluzzo, e per esso ambasciatore a diversi principi italiani;

« 6° Cronaca delle cose del Piemonte, dall'anno 1549 all'anno 1610, sotto il titolo di *Memorabilia*, scritta da Giulio Cambiano, consignore di Ruffia. »

§ 5. *Storia del Piemonte in particolare.* Consacra il Carena questo paragrafo a dare interessanti notizie sui più antichi scrittori dei luoghi principali del Piemonte cominciando da Torino. Dubita egli se nel novero di questi si debba ammettere il vescovo di Torino, Vittore, nella cronaca del quale vi sono alcuni versi leonini in lode di questa città. Cita in secondo luogo Giovanni, torinese, che da Galvano Fiamma, scrittore milanese nel secolo XI, è spesse volte citato nelle sue cronache. Quanto a varie altre città del Piemonte, osserva che pochi scrittori fiorirono che ne ritraessero le passate vicende. Ammette l'eccezione per quelle ch'ebbero maggior importanza nella storia, quali sarebbero Vercelli, Saluzzo, Canavese, Chieri, ecc.

Altri cinque paragrafi sono destinati a tenere parola degli scrittori d'Asti, delle cose di Vercelli, del Canavese, del Monferrato, del Mondovì, Cuneo, e della contea di Nizza. Pregiati scritti potrei aggiungere alla serie intrapresa dal nostro autore e degni di essere consultati da quanti amano i nostri studi, se il mio assunto mi permettesse di ciò fare: non lascierò però passare sotto silenzio le *Memorie storiche diplomatiche appartenenti ai marchesi di Saluzzo*, dell'avvocato Delfino Muletti, gli scritti del Vernazza e le opere di patrio argomento che con plauso diedero in questo secolo alla luce Federico de' conti Sclopis di Salerano, Luigi conte Cibrario, ed i chiarissimi cav. Domenico e Carlo Promis, Ricotti, Sauli, Adriani, Gazzera, Cordero, S. Quintino, Pietro Datta, Vittorio Mandelli, ecc., dalle quali tutte si può di molto aumentare la serie dei patrii scrittori conosciuti e dall'obblio rivendicati da questi esimii autori.

Viene ora il paragrafo 11 che è l'ultimo, ed in questo parla degli scrittori di storie generali e d'Italia e dei loro tempi, i quali però narrarono particolarmente le cose patrie.

Questo adunque si è il contenuto della parte prima dei *Discorsi storici* che sommariamente ho esposto. Non parlo dell'utilità di una pubblicazione dei medesimi, che sarebbe però maggiore, se a termine fossero stati condotti; ma non posso ad altra di lui opera passare senza aggiungere che da questi discorsi trapela una insaziabile brama di sapere, una maravigliosa penetrazione di spirito congiunta ad una felice memoria e laboriosa fatica.

Quanto alla seconda parte dei *Discorsi storici* non vi esiste altro al di fuori del solo elenco della materia che ne avrebbe formato l'oggetto, e che qui riprodurrò a norma altrui.

Discorso intorno ad alcune opere dall'autore intraprese e proposte ad alcuni suoi amici per concorrere con essi a comporle :

« § 1. Descrizione dell'Italia antica dei bassi tempi e moderna, colle opportune tavole geografiche, divisa in tre parti, delle quali qui si rapportano i prospetti.

« § 2. Raccolta di tutti i geografi antichi e dei bassi tempi editi e inediti che ancora esistono in copia nelle biblioteche dei manoscritti, con un dizionario geografico da essi ricavato, e con un atlante di carte geografiche sì relative a ciascun autore che generale per tutti i tempi e paesi compresi nella raccolta; prospetto di essa e catalogo dei principali geografi.

« § 3. Raccolta degli storici e monumenti storici antichi sino alla decadenza dell'impero romano in Occidente; prospetto di essa e catalogo dei principali scrittori.

« § 4. Nuova raccolta degli scrittori delle cose italiane fatta con ordine migliore di quella del Muratori, e con aggiunta di molti scrittori e monumenti da aggiungersi.

« § 5. *Novus codex diplomaticus Italiae.*

« § 6. Parte dell'Italia sacra e della Gallia cristiana, la quale comprende gli Stati di S. M.

« § 7. Memorie storiche e geografiche della Sardegna sino alla conquista fattane dagli Aragonesi.

« § 8. Raccolta delle opere di alcuni santi padri, e monumenti ecclesiastici degli Stati di terraferma di S. M., sotto il titolo di *Biblioteca ecclesiastica cisalpina e subalpina*, intrapresa da alcuni amici dell'autore sul piano ch'esso propose loro.

« § 9. Compilazione di sinodi inediti del Piemonte intrapresa da un amico dell'autore.

« § 10. Compilazione degli statuti delle città e luoghi del Piemonte editi ed inediti ridotti in un codice solo.

« § 11. Raccolta delle iscrizioni subalpine da un codice manoscritto di ampia raccolta che ne contiene più di mille, fattane sul principio del secolo XVI, esistente presso di un amico dell'autore, e di varii autori e memorie particolari, e delle lapidi stesse che esistono ancora in più luoghi.

« § 12. Cronologia universale, nella quale si ricercano le origini, le migrazioni e le vicende dei popoli colle date dei loro avvenimenti, le genealogie dei loro principi, le fondazioni delle loro città, colonie, ecc., colle tavole cronologiche in forma di brevi annali dedotti dalle ricerche fatte nell'opera.

Discorso sopra la storia militare patria, 1769.

Scendendo ora a far parola degli altri scritti del Carena secondo l'ordine cronologico stabilito, accennerò il suo *Discorso sopra la storia militare patria*, pubblicato dal Vernazza nel 1770.

Siccome più volte nel corso di queste memorie ebbi occasione di avvertire, molti lavori abbozzò il Carena per fa-

cilitare i mezzi d'indagini a chi profondamente intendesse studiare la nostra storia. Una fatica di tal genere egli impiegò appunto relativamente alla storia militare della nostra Real Casa. A chi per avventura si facesse ad esaminare il solo titolo di quest'opera potrebbe venire in pensiero che il Carena abbia trattato una storia militare, per modo che sarebbe desso un lavoro anteriore a quelli che di tal genere videro poscia con grande plauso dei dotti la luce: ma ciò sarebbe un grande errore, e ben questo si farà palese dall'esporre ora il soggetto del medesimo. Ho voluto inserire appunto questa osservazione perchè a me stesso venne fatto da scrittori trasvolanti di udire simile ridicola congettura destituita di ogni fondamento. Prima di venire all'analisi di quest'operetta accennerò le varie copie che di tal discorso si conservano nella biblioteca della regia Università:

1° Sopra di un autografo pieno di correzioni si legge: « Scrittura intorno allo studio della storia militare dei nostri sovrani composta a richiesta del signor conte Saluzzo, uno degli scudieri di S. A. R. il signor principe di Piemonte, sul fine di febbraio del 1769, di cui copia ho rimesso al suddetto signor conte il 3 marzo di detto anno. » Vi è in secondo luogo un altro manoscritto intitolato: *Intorno allo studio della storia militare dei principi di Savoia*, discorso del Carena ricopiato dagli abbozzi autografi per opera di Prospero Balbo, omesse alcune osservazioni del Vernazza.

Avvene un terzo che ha per titolo: *Dello studio della patria storia militare,* opera del Carena rifatta ed accresciuta dal Vernazza trascritta sugli abbozzi autografi di questi per opera di Prospero Balbo. Sul dorso infine di un'altra copia si legge: « Tratta da copia esistente fra le carte della società reale. » Per venire ora a far parola di questo discorso sulla storia militare patria, osserverò che niun miglior mezzo per far conoscere il propostomi assunto si è quello di fedelmente riportarne l'esordio colle parole dell'autore. La storia mili-

tare dei reali principi di Savoia in due maniere principalmente si può studiare o incominciandola dalle prime notizie che si hanno di loro o dall'età in cui si venne perfezionando l'arte militare, vale a dire dalle guerre che travagliarono i re di Francia Carlo VIII e Lodovico XII in Italia donde nacquero le discordie sì grandi e sì famose tra Carlo V e Francesco I. Certo che l'ordine vorrebbe pure che da' primieri della famiglia s'incominciasse la storia: ma perciocchè le memorie che ne restan di quelli son niente in paragone delle moltissime che abbiamo dopo la calata del re Carlo in Italia, ei si vede in un certo modo che non prima del secolo XVI si può avere utile o dilettevole notizia di fatti militari dei nostri sovrani. Nientedimeno, acciocchè nulla per me s'intralasci di quello che all'intiera cognizione di queste cose appartiene, io verrò accennando ordinatamente ogni libro donde si possono intendere le operazioni guerriere di tutti i reali di Savoia « È il Carena d'avviso che il più antico scrittore si debba scorgere nell'autore delle cronache di Savoia, dettate sullo scorcio del XIV secolo: nota gli inconvenienti che s'innalzano contro chi volesse studiare la storia militare nel Guichenon: osserva che pochi sono i fatti militari nei regni di questi principi da Umberto II sino al duca Filippo che succedè nel 1496, per cui relativamente ad essi meglio sarebbe di ricorrere agli storici contemporanei di altre nazioni. »

Incominciando pertanto lo studio della storia militare della seconda epoca propone che fra gran copia di coloro che ne scrissero si debbano scernere i migliori. Per le guerre di Carlo e Lodovico, e le posteriori tra Francesco I e l'imperatore accenna Giuseppe Cambiano, signore di Ruffia, il quale scrisse una storia intitolata: *Istorico discorso delle cose di Savoia oltre agli scrittori della vita di quei re, e quelli delle cose di Lombardia e del Piemonte, delle spedizioni, dei fatti principali e degli assedi delle terre o fortezze.*

Per le guerre poi che sorsero sul principio del XVIII secolo dopo la lunga pace che all'Italia apportò il trattato di Castel Cambrésis, nomina il nostro autore il Capriata, l'Assarini, il Brusoni, il Fossati; le Memorie del duca di Rollai, del Villars; i Commentari del Montluc, le Storie di Alfonso d'Ulloa, le Vite dei più celebri condottieri sotto Carlo V, descritte dal Valles, e le Relazioni del maresciallo di Brissac; le azioni militari di Emmanuel Filiberto descritte dal Tonso, gli assedi di Metz, la battaglia di San Quintino di Bertrando di Fénélon e Gasparo di Coligny; le Relazioni degli assedi di Nizza, della battaglia di Ceresole. Narra in appresso il Carena brevemente i principali eventi che accaddero sotto i successori di Emmanuel Filiberto sino a Carlo Emmanuel III, e così conchiude: « Ho finito: parmi ben fatto citar più scrittori, sopra una sola guerra, od azion militare, e perchè più facilmente si possano scegliere i meglio accurati e veritieri, e acciocchè se per la rarità degli esemplari non si trovassero certi autori, abbiansi od ogni modo altri libri dai quali s'imparino le medesime cose. Nè volli citarli tutti: ma piacquemi ricordar solamente i principali e contemporanei alle cose che cercansi, conciossiachè pochi sono i moderni i quali osservino fedelmente i due sommi doveri di uno storico diligente, prudenza e verità. »

Tengono dietro delle annotazioni le quali servono di supplemento bibliografico allo stesso discorso.

Dell'origine dei titoli e progressi della Real Casa di Savoia, lavoro terminato dopo il 1755.

Si presenta ora all'esame un'operetta di non poca importanza, ma che relativamente alla data porta alcuni errori nei quali l'autore incorse probabilmente per mancanza dei documenti necessari. È questa intitolata: *Dell'origine*

dei titoli e progressi della Real Casa di Savoia, operetta del fu avvocato Carena. Ignoro di chi sia il carattere di questo manoscritto che viene in seguito ad un'altra operetta dello stesso genere che porta per titolo: *Stati della Real Casa di Savoia con i titoli dei loro acquisti, dignità e prerogative*, del cavaliere Sebastiano Caissotti di Santa Vittoria, terminata nel 1755.

Si propone il Carena di accennare le epoche in cui alcune provincie vennero in potere di Casa Savoia col trattare pure dei cambiamenti succeduti, delle variazioni di dominio, ecc., ma ripeto che si notano alcuni nèi: quest'operetta oggidì perde del suo pregio, massime dopo i perfetti lavori di tal genere pubblicati dal conte Cibrario: e segnatamente dopo di quello *Delle origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*. Per soddisfare del resto al mio assunto riferisco l'elenco delle provincie e terre menzionate dal Carena: *Moriana, Savoia, Faucigny, Chablais, Tarantasia, Genevese, Val d'Aosta, Susa, Pinerolo, provincia di Torino e d'Ivrea, Asti, Saluzzo, Fossano, Savigliano, Biella, Cuneo, Mondovì, Vercelli, Monferrato, Nizza, Cocconato, Tenda, Limone, Vernante, Oneglia, Ventimiglia, Maro, Prelà, Oneglia, Mentone e Roccabruna, Dolceacqua, Valle di Pragelas, Oulx, Sezane, Bardonnêche, Fort, Exilles, Casteldelfino, provincie di Alessandria, Lomellina, Valenza e Valsesia, Sardegna, feudi imperiali, vicariato imperiale*. Qui, per esempio, il Carena dice che il vicariato imperiale (sotto il qual nome veniva conceduta ai principi della Casa di Savoia la stessa autorità, giurisdizione e sovranità che godeva l'imperatore in tutte quelle diocesi e Stati enunciati negli imperiali diplomi di concessione della detta preminenza) si riscontra da Federigo II essersi dato a Tommaso I nel 1249, qui adunque si deve notare un errore di data. È vero che Federigo II, deputò Tommaso I vicario dell'impero per tutta l'Italia, ma ciò avvenne nel 1226 non nel 1249, perchè Tommaso I morì nel

1232 (1). Parla per ultimo l'autore del diritto di nominare ai benefizi concistoriali e dell'inquisizione, cioè del privilegio concesso alla Real Casa di Savoia per cui gl'inquisitori non possano procedere a captura alcuna, o sentenza contro dei suoi sudditi, senza la partecipazione degli ordinari.

L'ordine vuole che faccia ora passaggio a discorrere degli altri scritti del Carena de'quali non mi pervenne notizia della loro data.

Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi degli Stati di Sua Maestà.

Esaminerò in primo luogo per la special sua natura un'opera che l'egregio storico dettava con accurato interesse. Contiene dessa delle considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi degli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna (2). Avvi la copia intiera, vi sono i frammenti autografi: sul frontispizio, credo, di scrittura del Balbo si leggono queste parole: « La copia fu sempre mia, i frammenti furono già del Vernazza. » È compresa l'opera in tredici paragrafi, preceduti dal discorso preliminare che anche qui recherò a saggio di questo ottimo suo lavoro:

« Se egli è vero che gli istituti degli uomini quanto più sono conformi alla natura delle cose intorno alle quali si aggirano, più hanno di solidità e permanenza, e più sono utili alla umana società, tale conviene dire che sia una divisione dei territori di uno Stato sia riguardo all'amministrazione delle cose civili che a quello delle cose ecclesiastiche ben adattata alla natura dei paesi. Ha infatti la divina Provvidenza, se ben si considera la struttura della superficie delle terre, distribuito in tal guisa i monti, i fiumi, le valli e le pianure che se gli uomini o, dirò meglio, coloro che prescelti

(1) Vedi Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, parte II, pagine 33 o 36.

(2) Biblioteca del Re. — Gentile comunicazione del cav. Promis.

a governarli sanno e per i comodi della vita trarne partito possono e agevolmente sussistere e rendere più felice l'esistenza loro per via dei commerci e degli scambievoli uffizi della società e della pubblica amministrazione resa più semplice e spedita, e meglio difendersi dagli attentati dei vicini, non può una popolazione facilmente crescere e comodamente sostenersi se non ha un sufficiente territorio di proprio dominio: a misura che più facile e meno incomoda è la comunicazione delle sue parti, a misura che minore e più adattata ai siti è la distanza di esso dal centro comune dove sia il luogo principale di essa più questo centro di popolazione ossia questa città metropoli, e queste sue parti crescono proporzionatamente e più facilmente sono amministrate. Ma nemmeno troppo ampio vuol essere questo territorio perchè la popolazione della metropoli crescendo in maggiore proporzione che quella del territorio ne vengono quelle cattive conseguenze per la popolazione dello Stato e per la prosperità di esso, le quali sono dai migliori scrittori dell'amministrazione pubblica osservate negli Stati nei quali troppo stimolo hanno gli abitanti delle provincie e delle campagne ad abbandonarle per abitar nella capitale oltre a quelle che derivano dalla troppa distanza delle parti dal centro nella troppa estensione del territorio.

« Onde utilissima cosa ella è il dividere in una giusta proporzione, sì per rapporto alla maggiore o minore ampiezza dello Stato che per rapporto alla natura dei siti, il territorio di esso affinchè ordinata e naturale sia la distribuzione delle provincie e regioni di esso, e quelle non siano nè troppo ampie, nè di figura irregolare per riuscirne incomoda l'amministrazione e dispendiosa in tempo e sostanza ai sudditi che da troppo lungi debbano recarsi alle capitali di essa a ricevere giustizia, ordini, ecc.; nè troppo piccole per renderla complicata e dispendiosa al pubblico per soverchio numero dei magistrati ed uffiziali di finanza, ecc.

« Se una tal divisione si adottasse sì nel governo ecclesiastico che nel civile, se venisse accordata una maggior porzione di giurisdizione ai vicari vescovili i quali in siti convenienti e con proporzionata distribuzione di regioni dividessero per maggior comodo de'popoli l'amministrazione delle diocesi; se fossero creati dei piccoli magistrati provinciali nelle città capi di prefettura, ed anche nelle altre città che non hanno prefetti, ma sono in sito comodo agli abitanti dei luoghi circonvicini; se fosse loro accordata maggior giurisdizione, e se fino a maggior somma come era stabilito nelle regie costituzioni potessero giudicare se nella percezione dei tributi e gabelle, se nella distribuzione delle finanze e nella rifluenza del danaro del principe ai sudditi vi fosse la maggiore facilità, il minore dispendio di tempo, di opere e di facoltà possibile, si avrebbe la maggior somma possibile di felicità nei sudditi e di vigore nello Stato, onde si scioglierebbe il più bel problema politico forse che si possa proporre a chi spetta lo esercitarsi nell'arte del governo, cioè di trovare i mezzi di eccitare la maggiore somma di opere degli uomini e di produzioni della terra e la maggiore circolazione loro nel minor tempo possibile a misura che più ordinata è l'amministrazione pubblica e che più industriosi si rendono i sudditi, e che, più utilmente e con minore aggravio sono dirette le opere loro. Minore vieppiù si rende la somma delle opere inutili, del tempo che si perde o nel fare nulla, o nell'agire contro la direzione della natura e nella moltiplicazione dei mezzi, il minor numero dei quali basterebbe per produrre il desiderato effetto, e maggiore risulta e cresce la somma delle azioni utili.

« E così riunirebbonsi ai vantaggi del governo monarchico e di un ampio Stato quelli del governo democratico e di un piccolo Stato, la forza e la celerità delle operazioni del primo coll'ordine ed accuratezza del secondo, e si otterrebbe la maggior popolazione che, per quanto lo permettono la differenza

delle condizioni essenziali ad una monarchia, e per il lusso e i latifondi, e la minor coltivazione che ne vengono in conseguenza, esservi possa in uno Stato monarchico. »

Rassegna nel susseguente capo il nostro autore le provvidenze e cure usate dai Romani nell'ordinare le loro provincie ed i territori delle città a misura che estendevano il loro imperio per l'Italia, e poscia fuori di essa. I due capi successivi sono destinati a dire alcunchè sui confini naturali, e come di essi siansi serviti i Romani, e qual regola abbiano tenuto nello stabilire nei nostri paesi i confini alle provincie di una tal qual importanza. Si è il quinto capo nel quale esamina quali siano stati i confini che quella nazione pose ai territori delle nostre città. Esatte e pregievoli notizie si possono attingere intorno ai limiti delle città menzionate dal Carena, vale a dire Torino, Susa, Ivrea, Aosta, Vercelli, alto e basso Novarese, Lomellina, Monferrato, ecc. Tratta in appresso il nostro autore delle regioni e cantoni nei quali era diviso ciascun territorio, dei confini delle provincie e diocesi ecclesiastiche, e come e per quale ragione siano essi tanto confusi. S'intrattiene sulla utilità di una nuova ordinazione delle provincie dei nostri Stati, sia quanto al governo civile che quanto all'ecclesiastico, parlando dell'autorità dei principi nell'addivenire a ciò anche quanto all'ecclesiastico. Esponendo quindi quanto presso di noi si fece per l'ordinazione delle provincie riguardo al governo civile, imprende a parlare di Emmanuel Filiberto, che primo cominciò a porre qualche ordine, siccome in quei tempi era permesso, nella confusione che ancora regnava nelle provincie di qua dai monti, e questa rassegna egli seguita sino ai regnanti monarchi della Real Casa ai suoi tempi. Manifesta infine la propria opinione a tal riguardo, ed in questa come nelle altre sue proposizioni sempre trapela una vasta erudizione ed un giusto criterio.

Dell'origine della Real Casa di Savoia, e dei fatti dei primi suoi principi.

Siccome il Terraneo, così il Carena attese del pari alle difficili investigazioni delle origini della Real Casa di Savoia, ed appunto di un'opera di questo genere aveva egli già formato il piano e per essa raccolto materiali. Fra le carte lasciate dal senatore Paolo Emilio Carena a Michele Bessone, e alla morte di questi passate nelle mani di Giacinto Carena, v'era un manoscritto intitolato: *Dell'origine della Real Casa di Savoia e dei fatti dei primi suoi principi.* In questo manoscritto altro non v'è che la traccia di un tal lavoro, che in due libri sarebbesi contenuto. Pare che il progetto di quest'opera si volesse presentare al sovrano, inquantochè sul fine del frontispizio si leggono le seguenti parole: *Dell'umil^{mo}, osseq^{mo} e fedel^{mo} servitore Angelo Paolo Carena*, osservandosi poi cancellata la successiva parola di *suddito.* Nulla meglio servono a dare un'idea di questo lavoro che le parole del chiarissimo conte Cibrario, il quale osservò come il Carena intendesse provare:

1° Che un solo personaggio fu il conte Uberto di Borgogna, Uberto o Umberto I di Savoia, e Uberto conte d'Aosta;

2° Che il conte Amedeo fondatore del priorato del Bourget era fratello e non figliuolo del conte Umberto I, e fu quel medesimo che resse dopo la morte di Rodolfo III il regno di Borgogna, che loro padre fu il conte Umberto di cui si hanno memorie sicure degli anni 975, 996 e 1002, che questi era figliuolo di Carlo Costantino, principe di Vienna, ricordato in documenti degli anni 931, 934, 953 e 963, e nato da Lodovico re di Provenza, il quale dal 900 al 923 fu re d'Italia e imperatore. Origine già proposta, ma non così bene dichiarata dal Dubouchet;

3º Che madre dei conti Amedeo e Umberto I fu Ermengarda, la quale in seconde nozze sposò Rodolfo III re di Borgogna, diversa dall'Ermengarda moglie del conte Manasse.

Intendeva inoltre provare che i marchesi di Monferrato discendevano non da Aleramo, ma dal marchese Oddone conte di Monferrato fratello di Olderico Manfredi II (1).

Nella biblioteca del re vi sono gli abbozzi di questa opera progettata dal Carena in un volume intitolato: *Memorie di Angelo Carena per la storia antica dei reali di Savoia.* Vi precede autografo l'indice dei capi nei quali sarebbe divisa l'opera. Sussegue l'albero genealogico da Umberto I al terzo Umberto, secondo il Guichenon, con varie annotazioni, correzioni ed aggiunte a questo autore. Si nota quindi un'accurata tavola genealogica destinata a provare la regia ed imperiale origine di Umberto conte di Savoia dalla quale si toglie quanto poco fa è stato da me osservato. Succede a questa un albero genealogico dei marchesi d'Ivrea. Tengono dietro delle brevi osservazioni sulla *Descrizione del Piemonte,* di monsignor Della Chiesa; esistono infine parecchi documenti che egli stava raccogliendo, e che in parte aveva fatto copiare da vari archivi, massime riguardo alla chiesa di san Giovanni di Moriana. Vi sono pure alcune lettere del vescovo di Moriana dirette al cavaliere Morozzo concernenti la trasmissione di questi documenti.

Notizie storiche degli antichi Liguri, e dei paesi da essi abitati.

Di un'altra operetta di non minor pregio esiste pure il solo abbozzo autografo. Contiene questa delle notizie storiche sugli antichi Liguri e sui paesi da essi abitati. Esordisce col premettere la mancanza di nostri storici che abbiano trat-

(1) Vedi Cibrario, *Origini e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia,* parte II, pagine 55 e 56.

tato tale materia, e che in mancanza loro alcunchè si può raccogliere dagli sparsi frammenti di Polibio e di Livio e dagli abbreviatori di storie romane insieme combinati per fissare le epoche principali relativamente alla storia loro.

Ammettendo che primi siano stati ai Romani sottomessi i Liguri che erano nell'Apennino tra Pisa e Piacenza, e che per senatorio decreto alla libertà loro ed ai beni siansi restituiti i Liguri Stazielli che abitavano il tratto di paese posto tra i fiumi Scrivia, Tanaro e Belbo, e che da Popilio erano stati disfatti ancorchè questi giammai avessero innalzato le armi contro i Romani, soggiunge che egli imprende a ricercare il nome ed il sito de'vari popoli Liguri dagli antichi scrittori accennati in queste parti. Viene poscia a dimostrare qual nome avesse il popolo Ligure, il quale abitava Asti ed il suo territorio, e in qual tempo sia stato dai Romani soggiogato, affinchè chiaro si veda che gli autori dei memoriali i quali tante cose finsero di sapere e vollero raccontarci dei fatti degli Astigiani, e l'uno e l'altro hanno affatto ignorato. Plinio adunque senz'ordine nomina i Veneni, i Vagienni, gli Stazielli, i Vibelli, ecc. Osserva il Carena che per venire a capo di queste ricerche, e conoscere le mutazioni avvenute nei nomi dei popoli, e le rovine delle città, giova tener conto delle migliori regole stabilite a tal oggetto dai geografi, di esaminare cioè diligentemente le descrizioni degli antichi, di ricercare in quei siti se vi sono vestigia di nomi simili agli antichi, sin dove si estendesse il nome della tribù alla quale era ascritto quel popolo tenendo conto delle lapidi sparse in vari luoghi, ed in cui quel nome è segnato. Appoggiato a simili regole, avverte che i Vagienni o Bagienni abitavano sulla destra del Po nei monti e nella pianura che formano questo estremo angolo d'Italia. Fissata la posizione di questi popoli eccita la questione dove esistesse la capitale dei Vagienni, dai Romani chiamata *Augusta Bagiennorum*. Reca quindi le varie opinioni degli scrit-

tori sul sito della capitale di questi popoli; confuta infine le opinioni e di Lodovico Della Chiesa che la vorrebbe a Saluzzo, e di Francesco Agostino che però già dubitava se ad Ostana od a Bene si trovasse, e di Cluverio che vuole fosse intorno a Carmagnola; ciò posto in tal modo favella: « Egli (Cluverio) si sarebbe vieppiù confermato nella sua opinione se avesse saputo che in alcuni campi tra Carmagnola e Casanuova vi sono vestigia di antichità, e che il sito dove intorno all'anno 1130 fu fabbricato quel monastero si chiama Civitacula, sicuri indizi che ivi era altre volte una città venuta poco a poco mancando. » Stabilisce pertanto il Carena che nella città di Bene si deve riconoscere l'Augusta dei Bagienni; ne adduce le ragioni, poscia così conchiude: « ora, se si osservi che l'Augusta dei Bagienni era anche chiamata *Colonia Giulia Augusta,* e che sopra ciascuna delle vie romane vi era un luogo il quale indicava il nome di chi l'aveva fatto fare, e che questa via da Piacenza conduceva dirittamente ai famosi trofei di Augusto, monumento magnifico dal senato e popolo romano nell'anno di Roma 748 avanti l'èra volgare 6, eretto in onore di Augusto là dove un ramo delle Alpi marittime scendendo verso il mare Ligustico divideva l'Italia dalla Gallia Narbonese in memoria della vittoria sopra i popoli alpini soggiogati, niuna difficoltà rimarrà più intorno al sito dell'Augusta dei Bagienni. » Scioglie infine il dubbio che per Augusta dei Bagienni non si debba tenere Beinette situata più vicino alle Alpi siccome quella che non ha vestigia di antichità, ed è posta fuori della via Giulia Augusta, e passa così a stabilire la posizione degli altri Liguri da Plinio nominati. Determinata in tal modo la posizione dei principali popoli Liguri i quali abitavano di qua dell'Apennino, imprende a parlare del tempo in cui furono dessi dai Romani soggiogati, e conchiude con alcune congetture le quali tenderebbero a determinare l'anno in cui sarebbero stati debellati i Taurini.

Tale è adunque il soggetto di questa dissertazione dell'ot-

timo nostro storico, la quale sebbene non sia terminata, offre però una svariata collezione di erudite indagini. Noterò che vi è tutto a credere che di questo manoscritto siasi servito Iacopo Durandi nel suo *Piemonte cispadano antico*, nella quale opera, dove parla degli antichi popoli che abitavano le Alpi marittime, Cozie, Graie e Pennine, quasi pienamente adotta questi primitivi studi del Carena. La stessa cosa sono d'avviso che si debba ripetere relativamente al sito dell'Augusta dei Vagenni che primo il nostro autore, per quanto io sappia, fondatamente ebbe a determinare.

Sopra Quadrata, città della Gallia traspadana.

Un altro saggio de' suoi studi sull'antica geografia di queste nostre contrade ce lo somministrò il Carena nel suo discorso sopra Quadrata, città della Gallia traspadana (1). Dopo di avere prima di tutto, con deduzioni tratte dagli antichi itinerari romani, fissata la giacitura di Quadrata rimpetto ad Industria nella opposta riva, forma alcune congetture sulla origine della sua denominazione, ch'egli reputa ligure. Osserva che la città di Quadrata era posta in un sito opportunissimo pel commercio, sia per la navigazione sul Po, sia perchè quivi si riunivano due strade romane, cioè quella che da Torino conduceva a Pavia, e quella che da Asti accennava ad Ivrea, le quali, oltre al frequentato transito, le procuravano le merci di lontane regioni e le derrate delle più fertili regioni bagnate dal Po. Soggiugne poscia che nel sito di Quadrata esiste una masseria detta *Calzavacca*, posseduta a'suoi tempi dal conte di Santa Brigida, dal quale seppe che nell'antecedente secolo vi era un casale di venti case di certa schiatta di gente di una fierezza e rigoglio singolare, e di costume diverso dagli abitanti delle vicine ville, che si facevano temere nei contorni, ed aveva

(1) Biblioteca della regia Università, cartella n° I.

ciascuna famiglia un pozzo in casa propria. Termina notando che nel tempo del famoso assedio di Verrua del 1704 fu questo casale distrutto dai Francesi. Manca il rimanente di questo discorso, del quale vi è l'abbozzo autografo.

Frammenti intorno all'antica abbazia di S. Dalmazzo.

Si presenta ora al nostro esame l'analisi dei frammenti autografi ch'ei compilava sull'antica abbazia di San Dalmazzo, la quale giaceva nel sito dove eravi l'antica romana città di Pedona, oggidì Borgo di San Dalmazzo (1).

Ha per iscopo il Carena in questa breve dissertazione di provare la superiorità territoriale che aveva l'abate di San Dalmazzo con tutti i diritti regali sopra la Valle del Gesso, dalla sorgente di quel fiume sino al suo confluente nella Stura; e sostiene l'assunto propostosi col produrre le parti sostanziali di alcuni antichi atti che si riferiscono a quest'oggetto.

Avverte in appresso che in quei tempi, per concessione dei re d'Italia e degl'imperatori, erano possedute dalle chiese e dai monasteri delle terre per ordinario in allodio colla giurisdizione e regalie su di esse. Nota come il sito di Cuneo fosse anche all'abbazia soggetto, siccome affermano l'antico scrittore della cronaca di Cuneo e Teofilo Partenio nei secoli della città di Cuneo; reca a prova di ciò alcuni documenti, e con questo ha termine questo lavoro, la cui continuazione avrebbe illustrato d'assai i primordi della cospicua città di Cuneo.

Notizie di storia naturale patria che negli antichi autori si trovano.

Lo studio negli antichi fu sempre tenuto in gran conto dal nostro storico, e non dubbie prove egli somministrò di non aver indarno speso l'opera sua.

(1) Biblioteca della regia Università, cartella n° I.

Frutto di tali sue elucubrazioni sono per l'appunto le notizie di storia naturale patria che negli antichi autori si trovano.

Nella biblioteca dell'Università (1) si conservano alcuni originali di quest'opera. Nel mazzo qui sotto specificato vi è un adeguato sommario compilato da Prospero Balbo, intitolato: *Delle notizie di storia naturale patria tratta dagli antichi autori*, e riportato nel discorso del Carena, rifatto dal Vernazza. In questo mazzo vi è una lettera diretta al marchese Morozzo. Ma prima di tutto avverto (poichè qui mi viene in acconcio di annotare) che il Carena era strettamente unito colla nobile prosapia dei Morozzo, ed ebbe anzi a suo fautore e largo protettore Giuseppe Francesco Lodovico marchese di Bianzè, che il volle compagno di tetto e di mensa, e parimente propose ad aio e precettore de' suoi figliuoli, quantunque minima fosse la differenza d'età che il rendesse superiore ai due primi, sicchè i vincoli di una buona amicizia più che quelli di superiorità legavano ai discepoli il maestro. Il marchese Morozzo non istava solo contento a proteggere i dotti, ma egli pure era letterato, e con un tal quale corredo di dottrina dava per anco mano ad alcuni lavori. La lettera poco fa accennata fu scritta dal Carena in occasione che il marchese aveva disteso un piano di storia naturale del territorio della Rocca de' Baldi per istruzione del dottor fisico di quel suo feudo.

Utile si fu il pensiero concepito dal nobile patrizio, e tanto più utile perchè messo in esecuzione assai prima che vedessero la luce quelle tante topografie fisiche e medicali che corrono ai giorni nostri.

Ma facendo ritorno a questo lavoro del Carena premetterò che il barone Vernazza, avuto questo manoscritto del suo buon amico il Carena, volle arricchirlo di molte annotazioni, e vi aggiunse pure le notizie che riguardano la

(1) Manoscritto segnato *Balbo*.

Sardegna non toccate dal Carena; proponevasi quindi di farle di pubblica ragione, e così ne concepiva il titolo: *Saggio di osservazioni di storia naturale patria*, di Angelo Paolo Francesco Carena; poscia cancellava la parola *Saggio* e vi aggiungeva: *Discorso postumo di Angelo Paolo Francesco Carena,* dato fuori da Giuseppe Vernazza, 1770. Una nota del Vernazza accenna ch'egli ne fece comunicazione al conte Saluzzo al 23 maggio 1770, ma credo che non abbia veduta la luce.

Il Carena in questa dissertazione ebbe l'intendimento di descrivere alcune opere singolari della natura e dell'arte, le quali vennero dagli antichi scrittori attribuite a queste nostre regioni, che per fecondità di terreno, per ampiezza di sito, per diversità di clima aprono un larghissimo campo allo studio dei naturalisti. Oggetto pertanto dell'autore si fu di narrare in quanta stima dai Romani già fossero a'loro tempi tenute molte naturali dovizie, delle quali appena si ha memoria oggigiorno. In primo luogo adunque egli parla di quelle cose che direttamente servono al vivere degli uomini, riservandosi in appresso di trattare di quelle che o ad uso meno necessario od a diletto ovvero splendidezza si appartengono.

Descrizione storica della città di Carmagnola.

La carità del natio loco indusse pure il Carena ad occuparsi intorno alle vicende di Carmagnola, e dalla di lui penna per l'appunto si ha una bella descrizione storica di questa città, la quale però porta molte lacune, nè fu condotta a termine. Esistono di questo lavoro alcuni frammenti autografi nella biblioteca dell'Università ed altri in quella del Re (1). Tratta in esso della giacitura di Carmagnola, dello stato della popolazione, dell'origine, che attribuisce al tempo degli an-

(1) Volume intitolato: CARENA ANGELO, *Memorie di storia patria*

tichi Liguri Taurini; la fa quindi soggetta ai marchesi di Susa, dai quali, dopo la morte di Adelaide, sarebbe passata in retaggio in un con quelle terre che formarono il principato del marchesato di Saluzzo. Parla dell'introduzione della religione in Carmagnola, degli uomini illustri che ebbero i loro natali, fra i quali si deggiono notare parecchi della famiglia Bucci, che diedero poi occasione ad un lavoro dell'illustre Vernazza, intitolato: *I Bucci letterati*. In questo capo osserva che (sono le sue parole) « è ancora in venerazione la memoria del padre maestro Nicola Roppi agostiniano, uomo di pietà singolare e di dottrina e di umiltà profonda, per cui avendo consumato col fuoco i propri scritti, non posso, per farne conoscere la dottrina, se non accennare quel poco che od amici gli strapparono, dirò così, di mano per consegnarlo alle stampe, od egli, per zelo e salute delle anime, comunicò e rese pubblico. » Questo Roppi era zio del Carena.

Descrizione dell'Italia.

Aveva pure il Carena progettata una descrizione dell'Italia, e nella biblioteca dell'Università vi è un incompleto abbozzo di un tal lavoro; lo scopo adunque era di descrivere l'Italia tutta qual fu in quei tempi, nei quali formò un solo corpo civile, e sotto un solo dominio fu riunita, prima libera, poi sotto l'impero di un solo. Aveva già cominciato a ricercarne i confini, distinguendo quelli che la natura pose e quelli che ne' vari tempi le assegnarono i Romani.

Esame di altri suoi manoscritti esistenti nelle biblioteche della Regia Università e del Re.

Nella biblioteca dell'Università (1) si notano alcune postille di Angelo Carena ad una dissertazione sopra i popoli Auriatesi e l'antico contado Auriatese del Meyranesio, ed in-

(1) Cartella 4, I

fine pochi frammenti autografi contro la pretesa superiorità territoriale della mensa di Novara sopra la riviera e l'isola di San Giulio (1). Nel citato volume della biblioteca del re, *Memoriale di storia patria,* esiste l'indice cronologico del Cartario Ulciense, l'inventario delle scritture spettanti all'abbazia di Caramagna, poi mi parve autografo il catalogo di alcune scritture proprie dell'abbazia di Casanuova registrate nell'inventario di S. E. il signor cardinale Rovero abate della medesima; più alcune carte riflettenti il monastero di Santa Maria di Cavour, quindi le copie di vari documenti che riguardano in genere la storia del Piemonte, quindi un foglietto intitolato *dei conti d'Asti,* zeppo di cancellature. Seguono alcune osservazioni sulla famiglia dei Guttuari e Turchi, una tavola genealogica della contessa Adelaide, dei conti di San Martino e Valperga, dei marchesi di Romagnano, e le accennate schede riguardanti la descrizione di Carmagnola; finalmente giova notare ancora alcune storiche notizie intorno ai luoghi di Tenda e della Briga, ed una esatta riduzione di diverse misure in oncie di Piemonte praticate in cospicui luoghi di Europa colla raccolta dei miglia e delle leghe regolate a passi geometrici composti di cinque piedi ed il piede di otto oncie di Piemonte stabiliti in varie regioni, e per ultimo delle note intorno alla misura del miglio.

In questa medesima biblioteca si hanno ancora del Carena:

1° Le annotazioni all'opera manoscritta di monsignor Della Chiesa *Il Piemonte descritto*, ecc. Leggonsi sul frontispizio di questo volume le seguenti parole vergate sotto lo stemma del Vernazza, che indica la sua pertinenza di quest'opera: « Pessimo è il carattere, tuttavia pregiato è l'esemplare per le postille di Angelo Carena. Molte sono le aggiunte da essolui fatte all'opera di monsignor Della Chiesa, e di esse si dovrebbe

(1) Cartella 3, I.

tenere distinto conto qualora s'intendesse di dare una pubblicazione a questo pregiato lavoro del saluzzese istorico; »

2° Le aggiunte all'opera: *Mémoires pour l'histoire ecclésiastique des diocèses de Genève, Tarantaise, Aoste et Maurienne et du décanat de Savoie, par M. Besson.* E quelle fatte al sito dell'antica città d'Industria dai signori Ricolvi e Rivautella;

3° *Il discorso sulla raccolta degli scrittori di cose italiane,* del Muratori, e giunta da farsi;

4° *Le memorie ed iscrizioni in Chieri,* da lui copiate;

5° *L'albero di Aleramo annotato.* Ma alcuni di questi manoscritti andarono smarriti e sol vi resta il titolo.

La seguente lettera diretta al marchese Giuseppe Francesco Morozzo accenna ad un lavoro del Carena sulla nobil prosapia dei Morozzo (1).

(1) Giuseppe Francesco Ludovico Morozzo, marchese di Bianzè, nacque il 16 novembre 1704. Vestì dall'infanzia l'abito dei chierici, ma collo studio delle sacre non trascurò quello delle legali discipline. Laureatosi in diritto l'anno 1737, smesse poscia l'abito ecclesiastico per la morte accaduta de' suoi fratelli maggiori, ed assunse il titolo di marchese di Bianzè. Nominato nel 1759 a riformatore della torinese Università, con somma lode coprì quest'impiego per ben diciasette anni. Siccome già ebbi occasione di osservare, protesse ed incoraggiò i letterati, e di bella amicizia fu legato col Lama, col Rigolotti, ecc. — Dal secondo suo matrimonio con Lodovica Cristina Balbis Bertone di Sambuy ebbe nell'agosto del 1734 il conte Carlo Lodovico Maria Vincenzo, il quale riuscì poi degno discepolo del sommo Lagrange. Chimico valente, fisico e zoologo assai dotto, con varie scoperte e produzioni illustrò la patria. Fu membro della Società reale ed amicissimo del nostro Carena. Maggiori notizie sopra di lui si ponno avere nell'opera: *Degli antichi signori di Morozzo,* del carissimo mio amico il cav. Emanuele Morozzo della Rocca, che gentilmante mi comunicò varie memorie relative alla presente biografia, e che, seguendo le tradizioni di suo nobil casato, da valoroso impugnò la spada per servire la patria in guerra, non cessando punto col magistero di buoni studi d'illustrarla colle lettere quando le diuturne sue occupazioni gli permettono alcunchè di tregua.

Ill^{mo} Sig^{r} Sig^{r} e Padron mio Col^{mo}.

Opportuna fu la notificazione da V. S. Ill^{ma} fattami di aver ricevuto l'occhialino, perchè io correva rischio di perdere appresso la signora marchesa sua degnissima consorte e padrona mia stimatissima quella riputazione d'accuratezza di cui debbo fare molto caso.

Converrebbe che il sig. marchese mio veneratissimo mi avesse con meno di bontà accolto sempre e beneficato per non eccitare in me un vivissimo desiderio di servirlo in quel poco che posso, meno assai di quello che vorrei, e di procurarmi il più presto ch'io posso il piacere di averle fatto cosa grata.

Era tempo alfine ch'io mettessi in opera per cotanto amorevole e saggio mecenate quelle cognizioni ch'io posso avere acquistato nella nostra storia mercè dei grandi presidii letterari ch'ella con tanta bontà e attenzione mi procacciò. Io avrei avuto a rimproverarmi di grave negligenza se dopo di avere soddisfatta quella propensione ch'io ho di prima scuoprire tutta quella via ch'io mi propongo di battere a fine di riempiere l'obbligazione che ha ogni scrittore di sfuggire il più che può gli errori che da negligenza procedono, io avessi fondato maggiormente a dare a V. S. Ill^{ma} sì picciolo attestato di gratitudine (1).

Aveva formato un disegno...... ma poichè dopo l'azion della mente rimane quella della mano e propria o altrui, e certe cose non sono suscettibili di tutto quel moto che si vorrebbe loro imprimere, io rimasi privo di un sensibile piacere. Ora per ubbidirla io frammetto alla fatica quel riposo che V. S. Ill^{ma} coll'usata sua bontà mi raccomanda, e primieramente la conversazione della signora marchesa sempre animata dai di lei rari talenti e da dovizia grande di utili cognizioni ch'ella apprezza e reca in mezzo; quindi la tranquillità di spirito di cui goder procuro quando posso conservarla, e

(1) Allude il Carena alla genealogia storica di casa Morozzo.

finalmente le passeggiate finiscono di conservare quella sanità di cui godo tuttora.

Se questa lettera le perviene in tempo che il P. maestro Rolfi (1) sia ancora al Mondovì, io prego V. S. Illma a rassegnarli i miei distinti ossequi, e ad assicurarlo che desidero vivamente di trattenermi seco lui; sottoporre al suo giudizio tutto quello che ho scritto, e avrò occasione di profittare dei suoi lumi, e se ha scoperto qualche nuovo monumento lo prego a portarlo seco. Aveva disegnato di acchiudere in questo plico una lettera di ringraziamento al signor D. Nalino in risposta ad un'ultima sua, nella quale aggiunge nuove notizie geografiche degli antichi luoghi e vie romane della provincia del Mondovì a quelle che in altre sue lettere mi trasmise, ma mi manca il tempo in questa mattina ch'io scrivo, e nel prossimo ordinario gli manderò quelle notizie di cui gli scrissi, e lo pregherò di alcune altre per sua parte. Io prego V. S. Illma quando il suddetto si porterà da lei a indicargli di essere informata delle ricerche fatte in parecchi suoi viaggi. Ella avrà a quest'ora seco, per l'arrivo del signor marchese di Bianzè, i suoi tre primi figli miei singolari padroni, e mi persuado che contribuiranno al ristabilimento della di lei sanità colla loro spiritosa conversazione e colla consolazione di vedere i frutti delle paterne sue cure.

E siccome il Signor Iddio ha voluto ricompensare la sua pietà col darle una compagna di quelle che il Savio chiama *forti*, *buone*, *scusate*, e delle quali beato chiama il marito, così i di lei figli e per la buona loro indole, e per quello che a lei debbono, faranno sempre più che in loro ella si rallegri, veggendoli crescere in virtù e cognizioni, e in quella grandezza di animo ch'essi solo possono procurare.

Io supplico infine V. S. Illma a porger loro i miei distinti

(1) Il padre Giuseppe Andrea Rolfi, agostiniano, fu assai versato nella patria storia. Scrisse due volumi di correzioni ed aggiunte all'*Italia sacra* dell'Ughelli, e dei suoi lavori molto profittò l'erudiio Pietro Nallino per la sua compilazione del corso dell'Ellero e del Pesio. Il Rolfi ebbe la carica di visitatore del suo ordine in Baviera, e morì nel 1768.

ossequi, e a credermi sempre quale con singolare stima e venerazione ho l'onore di protestarmi

Di V. S. Illma

Devotmo ed Obbmo Servitore
ANGELO PAOLO CARENA (1).

Torino, addì 8 settembre 1764.

Altri scritti del Carena mi rimane ancora ad accennare: ma quale destinazione sia loro toccata non è a me pervenuto. Sono dessi: 1° Un saggio sopra la scalata di Ginevra, tentata dai Savoiardi sotto il regno di Carlo Emmanuele I; 2° Una ordinata e distesa genealogia dei Lascaris; 3° Una bella carta geografica d'Italia nei bassi tempi; 4° Una dissertazione, se cioè il contado di Nizza nelle antiche leggi dei nostri sovrani fosse compreso nella patria cismontana o nella oltramontana.

Pare che il Carena desse mano a qualche grande lavoro di geografia, poichè da lettere indirizzate dal nostro ambasciatore a Lisbona, Ferrero di Lavriano, al marchese Morozzo, tolgo i seguenti brani a ciò relativi. Da quella che ha la data del 19 marzo 1765 si ha «Giungendomi la memoria annunciatami di cotesto signor Carena, mi farò un piacere di rispondervi nel miglior modo che mi sarà possibile. Ma la debbo prevenire che in materie di notizie geografiche dei paesi conquistati dal Portogallo nell'Africa e nell'America non abbiamo nulla di buono. Vi è qualche monumento più esatto che ho avuto occasione di vedere, ma è serbato in luoghi sacrosanti.»

Da un'altra dello stesso del 27 maggio detto anno si ricava la seguente notizia:

Signor Marchese Padron mio Rivmo,

Ho tardato molto come ella vede a rispondere alla pregiatissima lettera ch'ella mi ha favorito di scrivermi in data delli

(1) Archivi della famiglia Morozzo.

23 di marzo; ma ho voluto prima far tutte le possibili ricerche per soddisfarla pienamente intorno alli due oggetti contenuti nella memoria che accompagnava il di lei foglio. Le mie ricerche però sono state infelici: non ho trovato vestigio d'alcuno dei libri che vorrebbe il signor Carena, e tutta la speranza che mi rimane è di potere portare con me le *Decadi* di Giovanni di Baros, istorico eccellente, che scrisse verso la metà del decimosettimo secolo l'Istoria *della scoperta delle Indie Orientali*, nella quale si trova tratto tratto qualche geografica descrizione delle conquiste d'Africa, d'Asia e del Brasile che potrà soddisfare in qualche parte alla curiosità del signor Carena.

Ho detto che spero di averla perchè finora veramente non l'ho, ed il solo esemplare che vi è da vendersi in Lisbona mi è stato offerto pel prezzo di dieci monete d'oro, che a dir vero mi sembra molto caro, ma ad ogni modo vuo' procurar d'averlo. Oh! quanti buoni scrittori ha avuti in quel turno di tempo il Portogallo anche nella lingua latina, come l'Ossorio ed il Regeda, le opere dei quali sono interamente perdute o sia per la negligenza della nazione e per la ingiuria dei tempi, o sia, come mi assicurano persone gravi e di senno, per la malizia di certi uomini i quali, dopo di avere stabilita colle loro maniere d'insegnare la più cieca ignoranza in questo regno, si studiarono ancora di togliere alla posterità tutto ciò che potesse far fede del pregio in cui vi erano anticamente le arti, le scienze e la buona letteratura! (1)

Fra gli amici ch'ebbe il Carena si contano nomi d'esimii letterati, intendo parlare di Girolamo Tiraboschi, Gian Tommaso Terraneo, Jacopo Durandi, Giacinto Cerruti (2) e Giu-

(1) Archivi della famiglia Morozzo.

(2) Cerruti Matteo Giacinto nacque il cinque di novembre del 1735 nel borgo di None, posto nel circondario di Pinerolo. Fu membro della Società reale di Lisbona, dell'Istituto di Bologna e di varie altre Accademie. Venne parimenti nominato professore nell'Università di Torino e di teologia nel collegio della Sapienza in Roma, ove morì intorno all'anno 1790.

seppe Vernazza. Del primo si ha la seguente lettera nella biblioteca della regia Accademia delle scienze fra i manoscritti legati dal Gazzera:

Riv^{mo} Signor Padron Col^{mo},

Ho ricevuto per mezzo del P. Prati le notizie ch'ella ha raccolte intorno alla casa che gli Umiliati avevano in Demonte ed in Moncalieri, distese con sì copiosa erudizione e con sì pieno giudizio che ben si vede che sono uscite da quella penna medesima che ha saputo fra l'oscurità dei secoli più rimoti rintracciare sì diligentemente l'antico corso del Po. Quali obbligazioni io gliene professi, amo meglio che V. S. per sè stessa l'intenda anzi che spiegarglielo io medesimo, poichè per quanto mi dicessi, le mie parole non corrisponderebbono giammai abbastanza nè al mio dovere, nè al mio desiderio. Mi scrive il P. Prati ch'ella me ne fa sperare delle altre intorno alle case di Moncalieri e di Avigliana. Io le desidero e le sto aspettando con impazienza, e vorrei che mi potessero giungere prima che fosse compita la stampa del primo tomo.

Ma il doveva essere già da qualche tempo, ma pel ritardo del carattere che dee servire alla stampa il quale non è ancor giunto in Venezia, non è ancor cominciata. Spero nondimeno che non tarderassi molto. Non voglio io però ch'ella per favorirmi si affatichi nell'affrettarsi, perciocchè, ancorquando non le avessi che stampato già il primo tomo, esse serviranno di appendice pel secondo. Desidero ch'ella mi dia qualche occasione in cui mostrarle a fatti la mia servitù e gratitudine. Se io sarò meno abile in servirla, non mi mancherà certo l'impegno di adoperarmi quanto posso in ogni cosa di suo piacere.

Mi protesto di cuore.

Di V. S. Ill^{ma}

Umil^{mo} Devot^{mo} Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

Milano, 11 febbraio 1766.

Fu il Carena di gracile complessione, e soggetto a gravi malattie che pur troppo gli cagionavano le lunghe veglie

ed il diuturno lavoro. Ad una modestia non sospetta d'ipocrisia accoppiava sommo sapere, e ad un alto senno naturale una pari semplicità (1). Partecipe della buona ed egregia indole dell'illustre Terraneo, mai sempre andò guardingo ne'suoi scritti di censurare altrui. Nota il Vernazza nel discorso accennato, parlando del Carena « che delle varietà delle materie nelle quali si esercitò ben si farà manifesta la fecondità dell'ingegno di lui, e quanto gli fosse facile di compiacere chiunque lo richiedea di consiglio e di aiuto, ancorachè non tutti coloro che si valeano delle sue fatiche ne facessero quell'uso che alla buona fede e alla gratitudine onorata si convenisse. Nè smoderata gloria, nè ambizione di premii o alcun altro diletico delle menti volgari era capace di commuovere quella salda ed incorrotta virtù. Che se non era egli aggiunto a quell'altezza di grado, nè a quegli onori dei quali era degno, avea però suscitato in alcuni la secreta invidia che per l'umile sua modestia non si credea di meritare. »

Da tanti lavori pertanto a cui pose mano, e che nel breve periodo di soli nove o dieci anni al più egli potè eseguire, giudicare si può di quanto avrebbe illustrata la sua patria se inesorabil fato non avesse troncato il filo di una esistenza così preziosa. Quindi ben a proposito osserva il chiarissimo conte Cibrario « che il Carena fu la mente la più vasta che si fosse mai appresso di noi consacrata agli studi storici » (2). E questa saggia osservazione del moderno storico sia la conclusione di questo umil elogio del Carena. Varie cause si attribuiscono alla sua morte come quasi sempre accade. Dicono alcuni che sia dessa stata l'effetto di un colpo d'aria toccato agli archivi, altri della molestia procacciatagli dai raggiri di taluni quando si trattava inviarlo nella Savoia, siccome più

(1) LOIA, *Elogio di Lodovico e Francesco Agostino Della Chiesa* nei *Piemontesi illustri*.

(2) *Storia della monarchia di Savoia*, tomo I, nella prefazione.

sopra ho creduto di osservare. La triste verità non è giunta sino a noi; pare però che l'assiduo studio abbia estinto dell'alimento quella delicata natura, locchè accadeva il sedici di ottobre del 1769 sul più bel fiore degli anni suoi, cioè 29 e mesi 7. Il Vernazza, che negli studi l'ebbe a tenero compagno, e fino all'ultimo si mantenne al di lui fianco, volle che eterna ai posteri si tramandasse la memoria del giovine storico.

Le esanimi spoglie di Angelo Paolo Carena per sua cura venivano riposte nella parrocchiale dei Santi Marco e Leonardo eretta a sinistra del ponte di Po, sulla cui tomba si leggeva la seguente iscrizione, dettata dalla sua forbita penna:

ANGELO PAULO FRANCISCO CARENAE
IGNATII MEDICI F. CARMANIOLENSI
IURISCON. TAURIN. INCOLAE IBIDEMQ.
REGIAE SOCIETATIS CONLEGAE
REIP. LITTERARIAE IMMATURE ADEMPTO
IOSEPH. VERNAZZA ALBENS. POMPEI:
AMICUS INFELICISSIMUS POSUIT
VIXIT ANN. XXIX MENS. VI DIES X
DECESSIT XVII KAL. NOVEMB. MDCCLXIX.

Nell'anno 1811 la chiesuola dei Santi Marco e Leonardo veniva atterrata per non impedire il tracciamento della nuova via al ponte sul Po che il munifico Napoleone decretava alla nostra metropoli. È quindi probabile che le ceneri del Carena, le quali riposavano sotto il pergamo di quella parrocchia, siano state traslocate nel non lontano cenotafio di San Lazzaro. Quanto alla lapide, di cui fin qui s'ignorava qual sorte avesse incontrata, ho saputo esistere nella gentilizi acappella della famiglia Carena presso la villa denominata il *Frattone*, nelle vicinanze di Carmagnola.

BIBLIOGRAFIA

1. Ragionamento sulla povertà religiosa, 1759. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
2. Saggio sulla Storia della Sardegna, 1759. Manoscritto esistente presso la medesima.
3. Dissertazione sul corso del fiume Po, 1762. Stampata nei volumi della Società reale.
4. Discorso sopra l'età di Esiodo ed Omero, 1762. Stampato dal Denina nel *Saggio sopra le vicende della letteratura.*
5. Osservazioni sopra il memoriale di Raimondo Turco, 1764. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
6. *Dictionnaire géographique des Etats de S. M.*, 1765. Manoscritto esistente presso la medesima.
7. Discorsi storici, 1766. Manoscritto esistente presso la biblioteca del Re e della regia Università.
8. Discorso sopra la Storia militare patria, 1769. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
9. Dell'origine dei titoli e progressi della Real Casa di Savoia, *senza data.* Manoscritto esistente presso la biblioteca del Re.
10. Considerazioni sopra una nuova divisione delle provincie e diocesi di S. M., *senza data.* Manoscritto esistente presso la medesima.
11. Dell'origine della Real Casa di Savoia e dei fatti dei primi suoi principi, *senza data.* Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.

12. Notizie storiche degli antichi Liguri e dei paesi da essi abitati, *senza data*. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
13. Sopra Quadrata, città della Gallia transpadana, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
14. Notizie di storia naturale patria che negli antichi autori si trovano, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
15. Descrizione storica della città di Carmagnola, *senza data*. Manoscritto esistente presso la biblioteca del Re e della regia Università.
16. Descrizione dell'Italia, *senza data*. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
17. Saggio sopra la scalata di Ginevra tentata dai Savoiardi sotto il regno di Carlo Emanuele, *senza data*. Destinazione ignota.
18. Genealogia dei Lascaris, *senza data*. Destinazione ignota.
19. Genealogia dei Morozzo, *senza data*. Manoscritto esistente presso la famiglia.
20. Carta geografica d'Italia nei bassi tempi, *senza data*. Destinazione ignota.
21. Dissertazione se il contado di Nizza nelle antiche leggi dei nostri sovrani fosse compreso nella patria cismontana o nella oltremontana, *senza data*. Destinazione ignota.
22. Compendio dell'origine delle 28 famiglie nobili di Genova, con indici e note di Angelo Carena, *senza data*. Citato da manoscritto esistente presso la biblioteca del Re.
23. Inventario delle scritture dell'arcivescovato di Torino, con alcune noterelle del Carena, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
24. Compendio delle notizie storiche della città di Chivasso, attribuito al Carena, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
25. Memorie della famiglia Valperga, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
26. Memorie ed iscrizioni in Chieri copiate dal dott. Angelo Carena, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.

27. Sulla Raccolta di scrittori di cose italiane, del Muratori, e giunte da farsi, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
28. Dissertazione sopra i Popoli Auriatesi e l'antico contado di Auriate, del Meyranesio, con postille di A. P. Carena, *senza data*. Manoscritto esistente presso la biblioteca del Re (cartella 10, VII).
29. Frammenti autografi contro la pretesa superiorità territoriale della mensa di Novara sopra la riviera e l'isola di San Giulio d'Orta, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima (cartella 3, I).
30. Indice cronologico del Cartario Ulciense, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima, volume citato delle *Memorie di storia patria*.
31. Inventario delle scritture spettanti all'abbazia di Caramagna, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
32. Catalogo di alcune scritture spettanti all'abbazia di Casanova registrate nell'inventario di S. E. il cardinale Rovero, abate della medesima, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
33. Copie di documenti vari riflettenti in genere la storia del Piemonte, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
34. Dei conti d'Asti, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
35. Osservazioni sulle famiglie dei Guttuari e Turchi, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
36. Tavola genealogica della contessa Adelaide, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
37. Notizie storiche intorno ai luoghi di Tenda e Briga, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
38. Esatta riduzione di diverse misure in oncie di Piemonte, praticate in cospicui luoghi di Europa, colla raccolta dei miglia e leghe regolati a passi geometrici, e per ultimo delle note intorno alla natura del miglio, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.

39. Annotazioni al *Piemonte descritto* da monsignor Della Chiesa, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
40. Aggiunte all'*Histoire ecclésiastique de Savoie*, del Besson, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
41. Annotazioni al sito dell'antica città d'Industria, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
42. Notizie raccolte intorno alle case che gli Umiliati avevano in Demonte ed in Moncalieri, trasmesse in lettera al Tiraboschi, *senza data*. Manoscritto esistente presso la medesima.
43. Del sito della città di Auriate e del contado di Auretite, nelle note manoscritte alla seconda parte dell'*Adelaide illustrata*, di G. T. Terraneo, *senza data*. Manoscritto esistente presso la biblioteca della regia Università.
44. *Geographorum veterum et medii aevi notitia*, scritto attribuito al Carena dal Vernazza, siccome si legge in una nota delle sue scritture.
45. Vita del Carmagnola, idem, colla postilla: *Non si ha*.
46. Memorie genealogiche della famiglia de' Solari, idem.
47. Ragionamento intorno ai patrimoni ecclesiastici, idem.
48. Genealogia dei marchesi di Monferrato, idem, colla postilla: *Non si ha*.
49. Notizia delle abbazie per supplemento ad una scrittura, idem, dell'abate Gianella, colla postilla: *Non si ha*.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE VERNAZZA

BARONE DI FRENEY

M'arride il pensiero (il quale tornami di conforto nel por mano a quest'ultima parte dell'assunto tema) che dalle esposte notizie sugli scritti e sulle vicende di Gian Tommaso Terraneo e di Angelo Paolo Carena abbia il lettore avuto il campo di commendare le belle doti di spirito e di cuore che brillavano in que' valenti nostri concittadini, e, rendendosi di loro imitatore, apprendere in pari tempo come una virtuosa fermezza congiunta ad ostinato lavoro possano superare degli ostacoli per quanto grandi essi siano.

Se adunque nel primo noi dobbiamo ammirare il profondo critico, l'iniziatore fra di noi dei patrii studi, nel secondo il raccoglitore indefesso di monumenti risguardanti l'antica storia di queste contrade, ed il critico non men del primo arguto, in Giuseppe Vernazza fa mestieri di scorgere colui che, elevatosi su più ampia sfera, mostrò, coll'avere trattati tanti e diversi argomenti, una erudizione più vasta, così che versatissimo nell'antiquaria, nell'arte critica e nella bibliografia debb'essere meritamente tenuto.

Il campo nel quale spiegò il Vernazza le scientifiche sue indagini è, a dir il vero, esteso assai, e laboriosa fatica senza dubbio sarebbe se un solo prendesse a considerare questo personaggio nelle singole parti in cui gli piacque d'intrattenersi, vale a dire nell'archeologia, nella storia, nella epigrafia e nella corrispondenza coi più celebri letterati del suo tempo.

Egli è perciò che, appoggiato a questa considerazione, il sempre compianto cavaliere abate Gazzera, il quale a fondo conosceva tutti i letterarii lavori del Vernazza, andava spesso cogli amici ripetendo che, per convenientemente trattare una tale materia, era mestieri fra parecchi si dividesse il tema, cosicchè, per mo' di dire, uno, la di lui biografia, l'altro, la bibliografia trattasse, un terzo la corrispondenza si assumesse.

Perchè adunque sia equamente maneggiato questo nobilissimo soggetto altro non mi resta che di seguire la sentenza del Gazzera, e per conseguenza non somministrerò io presentemente che una generale notizia sulla vita e sugli scritti principali dell'illustre storico, toccando solo a maggior dilucidazione quella parte dell'epistolario che mi parve maggiormente interessante. Del resto però, ancorchè piacciami di parlare alquanto delle sue opere, io considererò le medesime solamente dal lato archeologico, poichè, per quanto riguarda quello artistico, fra breve la facile penna dell'autore della *Monografia del Valentino*, signor G. Vico, esporrà tutto ciò che puossi su tal materia desiderare (1), e per quel che s'aspetta alla bibliografia essa sarà nobilmente un giorno trattata dal chiarissimo cavaliere Promis.

(1) A questo chiarissimo scrittore, come pure al signor conte Lodovico Sauli ed ai cavalieri Domenico Promis e D. Antonio Bosio io sono debitore di molte notizie e consigli somministratimi sulla vita di questo personaggio: anzi il primo gentilmente mi comunicò i materiali delle lunghe sue ricerche nei vari archivi, e qui è debito di giustizia di render loro le più sincere grazie.

La vita del Vernazza puossi distinguere nelle tre differenti epoche in cui soggiacque il nostro paese, vale a dire prima della rivoluzione del 1789, durante la dominazione francese, ed infine sotto la ristorazione.

Il Vernazza, chiaro letterato e probo cittadino, non uomo politico noi dobbiamo commendare. Forse l'amore immenso che portò a' suoi sovrani non lo rese abbastanza rassegnato alle nuove sorti del paese, ed il suo modo di comportarsi ebbe a procacciargli non poche amarezze; la sua vita privata andò per avventura segnata da alcuni nèi che furono causa di miserabili dicerie anche troppo esagerate; ma con questi difettuzzi egli potè bensì nuocere a sè stesso, non agli altri. Non mai l'attacco alle dovizie allucinò, nemmeno per un istante, l'integra vita di questo ottimo personaggio; morì fra le angustie ed i disagi, e solo a' suoi lasciò il retaggio delle domestiche virtù, ed alla patria quello delle letterarie produzioni.

In Alba Pompea, cospicua città del Monferrato e patria dell'imperatore Elvio Pertinace, ebbe i natali Giuseppe Vernazza il decimo giorno di gennaio dell'anno 1745, figliuolo unico di Francesco Antonio dottore in medicina, nativo di Cervere nel Saluzzese, e di Giovanna Cristina Vietti. Iniziato dal padre negli studi legali, siccome quelli che potevano poi accrescere l'asse domestico, coltivò con soddisfacente risultato i medesimi, sebbene ad altro genere di discipline si sentisse da natura chiamato. Nell'agosto del 1765 ne ottenne il dottorato; ma fin da quest'epoca ai legali studi inframmetteva quelli della storia, avendo pure erudita relazione coll'illustre Iacopo Durandi, con cui confidava le sue pene, le quali pare già l'affliggessero sul bel principio della letteraria carriera, come dalla seguente lettera si scorge:

Rivmo Signor Padron Colmo,

Con grande mio dispiacimento intesi l'accidente di cui mi scrisse, pure mi fu almeno di qualche sollievo il sentire come ella costantemente tolleri quel colpo che farà maggiormente conoscere la fortezza dell'animo suo. Certamente V. S. non si deve rattristare di molto, perciocchè gli uomini giudiziosi e costumati non sogliono punto maravigliarsi di siffatta disavventura, e sanno che la nostra virtù non può sempre incontrare una eguale fortuna. Il cinguettare che fanno gli sciocchi non deve commuovere un uomo prudente, e non merita che se gli risponda. Dunque la sua riputazione resta in salvo per ogni parte; io, per quanto ho potuto (avrei fatto di più se fossi stato a Torino), lo raccomandai al signor avvocato Bruni, il quale pareami che dovesse bastare per sua sicurezza; desidero però sapere come fosse accolta da questo signor avvocato, e mi favorisca di darmene contezza. Tanto più me ne spiace di questo fatto, quantochè, professandomi molto tenuto a lei, non siami riuscito di poterle giovare in quest'occasione, e mi creda che ne sento molto cruccio. Nondimeno ella non si sconforti, e prosegua a contenersi con quella fermezza che dimostrommi nella sua lettera. Non abbandoni perciò l'intrapreso cammino, che ne giungerà tanto più glorioso alla meta quanto fu il contrasto ch'ebbe a provare per via. Mi abbia sempre nel numero dei suoi servitori ed amici, e quantunque volte le avvenga di potermi impiegare a suo pro, mi comandi liberamente, che non sempre la sorte ci sarà contraria.

Ho indugiato a scriverle per raggiungerla colla presente in patria, e poterle augurare prospere ed allegre le vacanze, e professarmele qual sono

Di V. S. Rivma,

Santhià, li 10 agosto 1762.

Devotmo Obbligmo Servitore
IACOPO DURANDI (1).

(1) Biblioteca della regia accademia delle scienze. — Manoscritti legati dal cav. Gazzera all'accademia. — Lettera diretta al Vernazza n° I, d'ordine 2; autografo.

Quest'altra pure dello stesso Durandi versa intorno allo stabilire l'anno di Roma 664 per venir poi a conoscere quali fossero stati i consoli in quel turno, e prova come questo genere di studi già da quest'epoca si coltivasse dal Vernazza, che alla storia della sua patria consacrava le prime letterarie fatiche.

Signore,

Rispondo tardi alla gentilissima sua, perchè io mi trovava a villeggiare diciotto miglia lontano da mia casa, siccome tra breve parimenti tornerò in campagna per intrattenermi sino alla metà del prossimo novembre. Osservai ch'ella tuttora sta dubitando nel determinare gli anni consolari intorno all'anno di Roma 664, onde comprendere quali veramente siano stati i consoli in quel tempo; questa materia di fasti consolari è piena di confusione e di controversie appresso gli antichi e moderni scrittori, che massimamente derivano dai varii pareri nel dedurre gli anni del principio di Roma. Tito Livio e Dionisio di Alicarnasso confessano lo stesso; anzi Aurelio Cassiodoro, il quale fu console............. in appresso la descrizione dei fatti consolari, de' quali ne abbiamo una bella edizione fatta in Basilea, eppure mille errori commise. Sopratutto non mi seppi mai adattare alla cronologia compilata da Carlo Sigonio sopra la storia di Tito Livio, ancorchè sia questo un autore accreditato.

L'anno di Roma 664, che concorre coll'anno secondo dell'Olimpiade 172, per quanto ho potuto raccogliere dagli antichi monumenti, fu appunto l'anno del consolato di Lucio Emilio Cesare e di Publio Rutilio Rufo, a' quali vennero, cioè nell'anno 665 Greco Pompeo Strabone e Lucio Porzio Catone. Si sa che Lucullo, capitano dei Romani, faceva guerra contro Mitridate, re di Ponto, e lo fugò e costrinse a rifuggirsi appresso Tigrane, re d'Armenia, suo genero, cui inviò Appio Claudio a chiedere che Mitridate si arrendesse (PLUTARCO in *Lucullo* e APPIANO nella *Guerra di Mitridate*). L'anno di Roma 683, che coincide coll'anno di Nabonastar 678, prima di Cristo 71, essendo con-

soli Enneo Aufidio e Publio Cornelio; ora, retrogradendo da questo punto 17 consolati con altrettanti anni, troveremo che nell'anno di Roma 664 dovevano essere consoli i suddetti L. E. Cesare e P. Rutilio. — L'anno consolare di Aufidio e di P. Cornelio Lentulo, distinto da una sì grande vittoria, da pochi si controverte; dunque resterà fisso il nostro còmputo. Io non avrei difficoltà ch'ella nella sua storia determinasse i primi fondamenti d'Alba Pompea nel consolato di Pompeo Strabone nell'anno 665 di Roma, cioè anni 87 prima di Cristo. Ricevendo un'opinione più comunemente approvata qual si è cotesta, evvi almeno minor pericolo di errare; ma di queste cose ne parleremo più a riposato animo a Torino, e, commendando la bella impresa cui si accinse in decoro di sua patria, mi do l'onore di rinnovarmi

Di V. S. Rivma,

Santhià, li 11 ottobre 1762,

Devotmo Obbligmo Servo
IACOPO DURANDI (1).

Non sì tosto che il Vernazza fu laureato entrò in carriera, quantunque più alle lettere che non a questa fosse nato. Nel 1766 adunque venne ammesso nella segreteria di guerra allora retta dal celebre conte Bogino, e dopo tre anni di volontariato fu applicato a quella degli affari interni, che presiedeva il cavaliere Morozzo, personaggio di non volgare erudizione, ma troppo lento per spacciare gli affari di Stato, al punto che veniva contrassegnato collo stranome di *cavalier Moroso*.

Quando nel dicembre dell'anno 1773 il Morozzo, in un cogli altri ministri, fu accommiatato dal novello re, che volle circondarsi di nuovi consiglieri, il Vernazza, lasciato il Ministero degl'interni, con regio viglietto venne nominato a custodire gli archivi della soppressa compagnia dei Gesuiti, locchè accadde sul bel principio del regno di Vittorio Ame-

(1) Biblioteca della regia accademia delle scienze: luogo citato.

deo III, il quale diedesi a riordinare lo Stato, sebbene poco rimanesse ad aggiungere in tal materia dopo i memorandi tempi di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Riformato l'esercito e migliorata la condizione dei sudditi, pubblicò questo sovrano leggi a favore dell'agricoltura e del commercio.

L'editto per il censimento uscito nel 1775 fu tutt'opera del nostro Vernazza, e non è a dire che venne il medesimo d'assai in allora commendato, siccome procedente ad un eguale comparto delle imposte.

Nel nuovo impiego avuto di presiedere agli archivi dei Gesuiti, oltre all'essere il relatore di tutti gli affari dei religiosi, aveva egli pure dato mano a comporre i pareri mandati alla segreteria di Stato dal Congresso al quale interveniva, e parimenti per lungo tempo era stato chiamato a collaboratore coll'avvocato generale commendatore Graneri.

Le prove date di precoce ingegno, d'inclinazione agli studi ed i servizi resi allo Stato nei diversi impieghi avuti gli fruttarono le regie patenti del 1780, che a grande suo onore gli largivano il titolo di segretario di Stato.

Ma più che gl'impieghi ambiva il Vernazza il letterario arringo, nel quale sotto felici auspizi era già da qualche tempo entrato. Dedito allo studio delle patrie antichità, continuamente attendeva a fare ricerca di ogni benchè minima cosa che potesse in alcun modo illustrare la storia del paese; al qual uopo molto ebbe a giovarsi dei manoscritti del suo buon amico il Carena, morto in quel turno. Su quei monumenti adunque di profonda dottrina modellò il Vernazza i suoi studii, e nel riordinare i manoscritti completò qualche parte dei medesimi, facendone altresì alcuni di pubblica ragione, come a luogo opportuno ho osservato. Se non che questo incolpabile agire dava pretesto a' suoi nemici, invidi della fama che in così giovanile età già erasi acquistata, per detrattare al suo nome. Sono a molti conosciute le frizzanti filippiche di anonimo autore a cui piaceva d'intitolarle *ba-*

ronate, ma che al leggerle non possono che destare la noncuranza dell'uomo savio. È opinione di alcuni che siano desse fattura di un tal abate Eugenio De Levis, il quale mai potè in questi studi sollevarsi al di sopra della mediocrità, e che non sapeva rendersi superiore alle gare che spesso s'intromettono fra i letterati. Questi adunque prese a spargere voce il Vernazza avere involati i manoscritti del Carena ed essersi appropriati i suoi lavori, ed altre simili menzogne che non perdonavano persino alla rettitudine dei suoi sentimenti ed onestà di carattere, la quale sempre ebbe a dimostrare e nelle pubbliche e nelle private faccende. Ma ben si può conchiudere su tale argomento, che tralascio di maggiormente toccare, come il più spesso colui che è travagliato dal rovello delle passioni traveda le cose, nè sia in caso di coglierne il vero senso.

Il Vernazza ebbe questi manoscritti, e se ne approfittò al certo ne' suoi studi, ma quando si trattava di rendere i debiti elogi al Carena non intralasciò punto di farlo, come ad ogni passo può chiunque scorgere di leggieri.

Giunto il Vernazza al settimo lustro, e venuto in pensiero di prendere moglie, scelse per isposa una nobil donzella di patrizia stirpe monregalese, Giacinta Virginia Faussone dei conti di Montelupo, locchè avvenne sul finire del 1779. Unito a patrizio casato, desiderò ancor egli un titolo di nobiltà, e riuscì a far investire il suo buon padre del feudo di Freney, villaggio posto nella Moriana, col titolo baronale.

Ai 17 febbraio del 1781 fu il talamo nuziale rallegrato dalla nascita di un pargoletto, che il padre ottenne di chiamarsi col nome del re Vittorio, ma che dopo pochi giorni ebbe il dolore di perdere.

Afflitto grandemente di questa perdita, volle ridursi a vita privata, essendo allora assai agiato di beni di fortuna, e con questa lettera diretta a S. E. il conte Corte egli formalmente chiamava le demissioni:

Eccellenza,

Vittorio mio figliuolo è morto ai 27 febbraio. Quantunque succeda sovente a chi è padre il dover piangere siffatte disgrazie, non è per altro frequente la combinazione di molte circostanze che rendono a me acutissimo questo cordoglio. Epperò non intendomi più sufficiente a continuare nel servizio regio. Supplico V. E. che si degni ottenermi dal Re la permissione di ritirarmi in Alba alla casa paterna, conservando il titolo e grado di segretario di Stato e l'annuo trattenimento che godo di lire mille, ad esempio del trattamento usato col signor Aleani.

5 marzo 1781 (1).

Nel gennaio del seguente anno il cordoglio per la perdita di questo figliuolo si mitigava colla nascita di un altro, a cui impose il nome di Ettore, il quale doveva poi essere l'oggetto di tante cure e di non pochi affanni.

Tornato in patria, fecevi soggiorno qualche anno, tanto più che la morte del padre, avvenuta nel 1784, lo trattenne per esigenza dei domestici affari. Durante la sua dimora in Alba fu chiamato a far parte dell'amministrazione della città e dell'ospedale, e nominato giudice dei bandi politici.

Ma ecco che in questo frattempo tutti gli sguardi si rivolgono verso Francia. Il grido dell'insurrezione che dall'America settentrionale partito, in Francia echeggiò, fu quello che cagionò lo scoppio al vulcano che da lunga fiata gemeva cupamente. I tempi di universale perturbazione erano omai giunti, e l'onda rivoluzionaria doveva cangiare il sistema

(1) Dal volume intitolato: *Materiali per servire alla vita del Vernazza*, raccolti alla biblioteca del Re, agli archivi generali, alla biblioteca dell'Università e all'accademia delle scienze, gentilmente comunicatomi dall'egregio signor Vico.

politico di mezzo il mondo. Sedatasi alcun poco nell'interno, proruppe al di fuori sotto il vessillo di un grande conquistatore, e, fatto empito contro l'Europa, rinnovò ogni cosa. Infelice divenne allora la condizione della regal corte di Torino, ed a Vittorio Amedeo III toccò di sostenere il primo impeto della guerra e soggiacere a gravi sacrifizi.

Nonostante però che la rivoluzione trionfasse, potè il Vernazza coprire alcuni impieghi per il dominio che ancor serbarono i reali di Savoia. Applicato primieramente con lettera della segreteria di Stato per gli affari esteri, ed in appresso con regio biglietto spedito dalla segreteria di gabinetto, alla storia della real Casa, fu sullo scorcio del 1793 chiamato all'ufficio generale del soldo per formare le istruzioni per gli ufficiali del soldo nei presidii ed in campagna. Con lettera poi della segreteria di Stato del 6 gennaio 1795 veniva effettivamente applicato a quell'ufficio generale e compreso nei bilanci del 1795 e 1796 senza ottenere però alcun assegnamento. Togliesi solo dalle sue memorie che dalla sovrana munificenza ebbe più volte splendide gratificazioni, oltre all'essere nel 1797 regalato di una medaglia d'oro dal regnante monarca in premio dell'iscrizione da esso lui dettata e posta nella reale basilica di Soperga sul tumulo dell'augusto suo genitore. Chiamato infine all'ufficio generale delle regie finanze, fu applicato a compiere varii lavori, e d'ordine regio vennegli in premio conservata l'annualità che soleva darglisi dall'economato generale, quantunque nel 1797 il re avesse approvate le diminuzioni proposte sugli stipendi degl'impiegati.

Senonchè da questo punto hanno principio le avversità di cui fu fatto segno il nostro letterato sotto la francese dominazione.

Succeduto al padre nell'ottobre del 1796 Carlo Emmanuele IV, fu questi tosto obbligato di abbandonare al fortunato vincitore la sede de'suoi maggiori, e colla virtuosa

consorte Maria Clotilde di Francia e coi reali principi ritirarsi nell'isola di Sardegna. Allora il generale Joubert, avuto in mano il Piemonte, vi costituì un Governo provvisorio composto di vari personaggi, de' quali la maggior parte erasi mostrata assai pieghevole al sistema francese.

Giuseppe Vernazza, avverso affatto all'opinione dominante, si trovò per così dire segregato dal pubblico consorzio, e, quel che è più, fatalmente involto in una rete di cui egli stesso inavvedutamente ne aveva intrecciato le fila. Anzitutto ebbe egli a soffrire sul bel principio non poche noie ed un indegno procedere per parte del Comitato generale del Governo per la consegna delle carte affidategli dall'ufficio generale delle finanze. Si dubitava fortemente che il Vernazza non volesse addivenire ad una esatta e totale consegna di quanto gli avevano chiesto, e più volte si volle diffidare ufficialmente, al che sempre egli aveva risposto conforme al vero stato delle cose. Questo però non potè impedire che il mattino del 17 ventoso anno VII repubblicano (7 maggio 1799), si fosse recato alla sua abitazione l'ufficio della polizia coi cittadini Vallino e Paraglio, commessi dal Governo provvisorio, e con affettato seguito di guardie a levargli, mediante verbale, tutte le carte appartenenti alla nazione. A tal proposito piacemi d'inserire testualmente una relazione dallo stesso Vernazza fatta al cittadino Fasella.

Al cittadino Fasella,

Torino, 19 ventoso anno I repubb., 1° della L. P.

Per parte dell'Economato generale è stata lasciata questa mattina in casa mia, mentre io non vi era, la nota dei benefizi di quelle terre che appartenevano alla diocesi di Piacenza. È mio dovere rimettervela come faccio.

Venero in voi l'autorità che avete come membro del Governo provvisorio; venero in voi similmente un amico, che tal mi vi

siete mostrato altre molte volte. Perciò non disapprovate che a quest'occasione io vi scriva confidenzialmente quel che segue.

Dall'Economato generale, informato dei miei lavori, mi sono state, addì 25 piovoso, rimesse várie note di benefizi di libera collazione. Queste con altre, che uno dei vostri colleghi mi aveva confidate alcuni giorni prima, ho consegnato a lui medesimo la mattina de' 4 ventoso.

Tutte queste consegne mi furono la mattina dei 10 ventoso, a mia richiesta, confidate dal cittadino Paraglio, al quale dissi che tali carte erano di poco uso, perchè non contenevano la rendita di benefizi, e dissi che lavoro forse più soddisfacente al Governo era già fatto da me. Venni a casa, presi il lavoro, e gliel portai a vedere; lo riportai a casa con quelle consegne per osservare se tuttavia poteva cavarne qualche notizia di più. Lo stesso giorno, 10 ventoso, era a pranzo fuori di casa, e intanto venne il cittadino Capelli a chiedere le carte che mi erano state rimesse la mattina.

Avutone avviso, le portai immediatamente, e lasciai ad uno dei segretari di cui non so il nome. Passeggiai sotto i portici, e trovato il cittadino Paraglio, lo accompagnai sino a mezza scala; gli dissi che aveva portato le tali carte; gli domandai se ne chiedeva altre: mi rispose di no.

Due giorni dopo incontrai il cittadino Capelli mentre egli discorreva colla sentinella alla porta del palazzo nazionale; gli dissi che io aveva portate le note carte; gli domandai se vi era tutto quello che si cercava: mi rispose di sì.

Or vedete, cittadino, se io ho mai ricusato di rimettere qualche carta, come so essersi detto in Comitato generale.

Ai 16 ventoso, poco prima di due ore, venne il cittadino Rebuffo portandomi lettera sottoscritta da voi all'amministratore Negro, in cui chiedevate le consegne originali di Aosta e di Cuneo. Sulla medesima lettera, che gli ho restituita, scrissi che di Aosta non mi era stata mai data alcuna consegna. Contro ricevuta del cittadino Rebuffo, rimisi prontamente all'invalido delle finanze le consegne originali di Cuneo.

La mattina seguente, cioè ai 17 ventoso, con incredibile spavento di mia moglie e dei nostri figliuoli, venne l'ufficio di

polizia col cittadino Paraglio, con due guardie civiche, a levarmi, mediante verbale, tutte le carte appartenenti alla nazione.

Non mi dolgo d'ingiustizia, perchè il Governo è padrone di servirsi di chi gli piace, e solamente per fin che gli piace; ma le guardie civiche non avevano prima d'allora saputo mai la strada di venire a casa mia.

Questa mattina il cittadino Vallino mi ha detto che nel fare a voi relazione di sua missione intese da voi essere giusto ch'io sia pagato di mie fatiche.

Cittadino amico, voi non cominciate da ora a conoscermi; credo che siate persuaso che se avessi lavorato pel danaro non sarei nelle angustie domestiche in cui mi ritrovo.

Salute e rispetto.

GIUSEPPE VERNAZZA (1).

A fronte di quanto erasi passato tra il Vernazza ed il Governo fu egli trattenuto negli uffizi del commissario Musset, nella sezione di economia politica, finanze, posta e zecca.

In questo frattempo gli animi dei buoni Piemontesi stavano sospesi dalle novelle dei trionfi che tuttodì facevano le armi dei confederati contro la Francia. Gran parte dei dominii si ricuperò al re di Sardegna, e la bianca e pura croce di Savoia sventolar si vide dalle alture delle Alpi alle rive del Ticino. Il maresciallo Suvarow entrò trionfante nella regal Torino, e tosto vi stabilì un governo interinale, che a nome del re di Sardegna desse forma alle cose sconvolte.

Si ristabilirono i diversi rami della pubblica amministrazione e le podestà civili e giudiziarie, e non s'intralasciò anche di nominar tosto una delegazione che riordinasse il disperso regio esercito; ma indarno per mala ventura, perchè solo un picciol numero d'uomini qua e là si potè racimolare a favore del Re.

In tali contingenze il Vernazza fu dal supremo Consiglio

(1) Dal volume accennato esistente presso il signor Vico.

incaricato di fare la politica rassegna della popolazione dello Stato, il qual lavoro però non potè recar a termine per il nuovo cangiamento avvenuto. Infatti quei rapidi trionfi furono effimeri per mala sorte, nè le confederazioni possono avere un esito durevole se non allora che convergono ad un solo identico interesse, e l'Austria, che concepiva il disegno di unire alla Lombardia il Piemonte, acciecata dal brio dei primi avventurosi successi, finì per travolgere nella propria rovina anche gli altri infelici alleati. Intanto l'illustre conquistatore fatto aveva ritorno dalle spiaggie del Nilo a quelle della Senna, e creato primo console, per consolidare il suo potere in Francia, scorgendo necessario qualche trionfo al di fuori, pensò tosto di riconquistare l'Italia. Colla memoranda battaglia di Marengo fece sgombrare l'Austriaco dal Piemonte, ed a nome della francese repubblica destinò uno straordinario ministro che presiedesse alla Commissione di governo ed alla Consulta legislativa, nominando poi a tale ufficio il generale Jourdan.

In quest'anno appunto 1800 fu il Vernazza chiamato al palazzo nazionale, dove gli vennero esibite delle incombenze, e fu sua colpa se, per soverchia tenacità di proposito, sempre rifiutando, finì per cadere in avversa opinione dei governanti. Nel novembre pertanto dello stesso anno vennegli tolto l'impiego ottenuto nel 1773, e levata in pari tempo l'annualità di mille franchi che eragli assegnata sull'Economato generale. Alcuni però de' suoi concittadini che lo conoscevano a fondo, e ben comprendevano come in tali torbidi tempi conveniva avere alla somma degli affari della municipale amministrazione uomini di buon conto e d'integrità a tutta prova, volsero a lui nondimeno il pensiero, e, sicuri che almeno si sarebbe arreso a favore della seconda sua patria, con decreto del 2 aprile 1801 fecero che la Commissione esecutiva, composta di tre distinti piemontesi, Bossi, Botta e Debernardi, lo nominasse a membro della mu-

nicipalità. Ma indarno; l'infelice Vernazza travedeva, ed un pronto rifiuto contenne la risposta.

Nè fatto più istrutto dal tempo, che è pur sempre una gran medicina a guarir certi mali, e dai quotidiani eventi, seppe contenersi a vivere per lo meno ignoto, e solo ricreare lo spirito col sollievo di quegli ameni studii che potevano procacciargli buona ed immortale fama. Permise adunque che nel 1802 il figliuol suo da Torino si dipartisse il 29 di marzo per portarsi a Roma, dove Carlo Emanuele risoluto aveva di deporre la regal corona a favore di Vittorio Emanuele, suo fratel maggiore; la qual risoluzione aveva egli abbracciata dopo la pubblicazione del trattato di Amiens, perduta avendo con quello la speranza di ritornare alla sede di Torino, o quanto meno di avere in compenso del Piemonte qualche altro Stato d'Italia.

Ettore Vernazza fu presente bensì al baciamano del novello Re, ma non potè neppure ottenere di far parte del suo militare servizio.

Fece allora ritorno a Torino nell'agosto, epoca per l'appunto in cui il padre aveva presa la deliberazione di far stampare la segreta relazione del Grouchi, da esso lui dimenticata nel palazzo Morozzo. Questa relazione, la quale accennava alle insidie e violenze usate ai reali di Savoia, fu dal Vernazza intitolata: *Pièces choisies concernant le Piémont* — Londre, chez Nouz.

Il rifiuto toccato al figliuolo avrebbe dovuto fare istrutto il padre che non era allora il tempo di portarsi in lontane contrade a proferire i propri servigi allo spodestato sovrano, il quale versava pure in dolorose contingenze. Ciò nullameno volle il Vernazza mandar ad esecuzione il preso deliberamento, e nel dicembre del 1804 determinò di recarsi a Gaeta. Giova però osservare che a questo fu spinto dal concorso eziandio di domestiche contingenze, delle quali è mestieri fare istrutto chi leggerà queste memorie.

Aveva il Vernazza alcun tempo prima speculato sui biglietti di finanza allo scopo di aggiustare alquanto le proprie faccende, ma la cosa invece accadde ben diversamente: fallì la speculazione, ed egli trovossi quasi ruinato. Alla scadenza del termine, che versava appunto nel 1804, il creditore, che era un tal Pietro Daverio di Torino, ottenuto un sequestro sui beni mobili, cominciato aveva a staggire la biblioteca del debitore. Appellatosi il Vernazza, ottenne la sospensione della vendita giudiziaria bensì, ma tosto dovette dar mano a vendere a partito privato, e determinossi di partire, sia per non impedire che si spigolasse dal suo patrimonio quanto si richiedeva, sia per non toccare per qualche tempo le rendite, onde avere il più che possibile fosse di fondi disponibili a favore della famiglia, e senza il pregiudizio dei creditori.

Ecco un altro motivo che faceva allontanare il Vernazza dal patrio lido, e lo spingeva a procacciarsi il pane su di altra terra.

Deliberò anzitutto di recarsi a Parma, e colà far sì di ottenere persino un umil posto di correttore nella tipografia del celebre Piemontese Bodoni.

Avuto adunque dalle autorità il necessario passaporto, egli partivasi da Torino il 12 dicembre dell'anno 1804 alla volta di Parma, ma il suo progetto non poteva aver esecuzione. Nel gennaio pertanto del nuovo anno risolse di portarsi a Roma, dove soffermossi dai cinque ai sei mesi, intento ad ammirare e studiare i monumenti magnifici di cui è doviziosa quella superba metropoli d'Italia. Colà fu bensì con favore accolto dai letterati, fra'quali citerò monsignor Gaetano Marini, ma tutto finiva in un buon viso, in profondi elogi, e pochi, anzi forse nessuno, conosceva a fondo le circostanze del nobil personaggio, che era ben lungi però di dimostrare altrui la cagione delle sue pene; e ben doveva essere così, poichè colui che bramava l'umile ufficio di correttore aveva abbastanza d'orgoglio per ripudiar le

molli piume ed i lauti conviti quando non dal lavoro, ma dall'altrui favore essi procedessero. Vide Napoli, passò a Gaeta, dove, caduto ammalato, trovò ospitalità da don Gerolamo Gattola, dotto e gentil personaggio. Nella convalescenza della breve malattia diedesi a' suoi prediletti studii, e, fatto levare il piano e la prospettiva del famoso campanile di quella città, compose sovra del medesimo una erudita dissertazione; copiò altresì delle romane iscrizioni, illustrò varie monete, ordinò persino gli archivi dei Domenicani, e fece il sommario dei documenti che possedevano.

Essendo ancora a Gaeta, credette di portarsi a Castellone, dove villeggiava il re Vittorio Emanuele colla consorte madama Beatrice. E così si esprime su tal proposito lo stesso Vernazza:

« Les rois et les princes m'avaient fait l'honneur de venir « en Alba, dans ma maison, y voir un monument d'antiquité « romaine que j'avais tiré du Tanars' en 1775. En consé- « quence j'ai jugé que n'ayant aucune relation avec les af- « faires politiques, ne m'occupant que de la littérature, et « me trouvant près des lieux que cette royale famille habi- « tait, j'aurais dû être blamé par toute personne si j'eusse « négligé de rendre un hommage de civilité à chacun de ses « princes. »

Così egli favella nelle *Mémoires écrits de sa prison* (1), ma diversamente parla in un altro suo scritto intitolato: *Memorie del barone Vernazza*. Da quest'ultimo adunque si toglie che a Castellone supplicò il Re a voler concedere al suo figliuolo un qualche impiego militare nel reggimento Piemonte fanteria, chè in tal modo si sarebbe trovato sotto gli ordini e la direzione del suo zio Maurizio Faussone.

Alla supplicazione del Vernazza era incaricato di rispon-

(1) L'originale esiste nella biblioteca dell'accademia delle scienze, di cui una copia nel volume accennato.

dere il conte di Roburent, gran scudiere, il quale, con lettera del 18 ottobre 1806, scrisse a Torino al conte Garretti di Ferrere che relativamente alla domanda del Vernazza si sarebbe pensato a suo tempo.

In tal modo venivano coronate le speranze del buon Vernazza, che però non lasciava sfuggire un accento, non dirò di biasimo, ma nemmeno di sfiducia. Soggiunge parimenti nell'accennata *Memoria* che del viaggio l'apparenza era semplicemente letteraria, ma che egli però pensava di profferire la propria servitù al suo sovrano.

Non era egli per anco deciso di abbandonare Gaeta, quando il principe governatore, disponendo le cose per l'assedio, diede ordine che ogni straniero non addetto al servizio doveva dalla città allontanarsi. Venuto a Napoli, quivi soggiornò per ben due mesi, e più volte recossi a visitare Portici, Pompei e Pozzuolo. Quindi per Firenze, Pisa e Livorno, venne a Genova. Giova avvertire che in ogni cangiamento di città sempre ebbe la cura di fornirsi dei necessari passaporti e recarsi alle relative autorità.

Arrivato finalmente in Alba il 3 luglio 1806, subito recossi ad adempiere le formalità dalla legge richieste. In patria soffermossi per ben dieci mesi, senza essersi più recato altrove in questo frattempo, che anzi attese ad esaminare i conti di un vecchio esattore; il qual lavoro, dopo quattro mesi di assidua applicazione, potè presentare al sotto-prefetto. Il 24 maggio 1807 volle partire dalla terra sua natale, dirigendosi a Torino, dove alla barriera di porta Nuova, giusta i vigenti regolamenti, diede per iscritto la propria consegna, indicando pure il suo domicilio. Ogni cosa pertanto era secondo le regole, se non che, dopo dieci giorni, veniva chiamato al palazzo municipale dal commissario di polizia, Masino, e quivi messo in arresto, allegandosi essere egli venuto da Alba a Torino non munito del necessario passaporto.

Ma interrogato sul viaggio d'Italia, e visitate le sue carte, dopo due ore era rimesso in libertà. Se non che qui solo avevano principio le sue sciagure; infatti, con lettera del 15 giugno 1807, il capitano Pietro Rigade chiamavalo al quartiere dei gendarmi, dove gli furono intimati gli arresti d'ordine del maresciallo Moncey. Scortato da' gendarmi, si inviò ad un pubblico albergo, forse essendovi ordine di trasportarlo in qualche fortezza, quando immantinente giunse avviso del generale Menou, il quale recava che la casa stessa del Vernazza doveva essere il carcere, sotto custodia però di un gendarme da lui stesso stipendiato. Nè tralascierò di aggiungere che nello stesso giorno veniva pure arrestato in Alba il suo figliuolo Ettore, il quale però dopo ventiquattro ore era restituito in libertà.

L'essersi adunque recato in alcune città d'Italia, l'aver avuto un abboccamento coi principi spodestati, furono l'ineluttabil causa del suo arresto, provocato dal sospetto che ebbe il Ministero che il Vernazza tenesse corrispondenza colla Casa di Savoia, pregiudizievole al nuovo stato delle cose.

Ma prima di descrivere le fasi della breve sua prigionia parmi cosa assai gloriosa per noi e tale da non doversi intralasciare, il premettere come il Vernazza avesse la sorte di possedere al suo fianco cospicui personaggi che, conoscendolo a fondo, non solo vegliavano al di lui bene, ma pure intromettevano la loro valida protezione onde si migliorasse la propria condizione. Nomino tra gli altri il conte Prospero Balbo e Tommaso Valperga Caluso, i quali fecero sì che nel 1806 venissegli accordata l'annua pensione di 962 franchi, e che il Consiglio dell'amministrazione della Università di Torino, della quale il Balbo era rettore, lo designasse a primo vice-bibliotecario della imperiale biblioteca. A documento di questo recherò la seguente lettera dell'illustre orientalista al Vernazza:

Ill^{mo} e Pregiat^{mo} Padron mio,

La mia venuta a Masino il dì 25 dello scadente mese mi ha ritardato la gentilissima sua lettera dei 23 e l'occasione di risponderle. Vero è che io le doveva da parecchi giorni de' ringraziamenti del favore ch'ella mi ha fatto facendomi tenere per mezzo del libraio Balbino il piego del libro rimessole a Roma dal P. Parini e le lettere di mio fratello. Ma per non aggiungerle l'incomodo di una lettera, mi riserbava a renderle le dovute grazie a voce, sapendo che il riscontro del ricapito già ella l'aveva dallo stesso Balbino. Desidero che la proposizione fatta dal gran Consiglio della di lei persona per la biblioteca sia presto seguìta dalla nomina che ne speriamo dall'imperatore. Già ella saprà che fu la proposizione come si conveniva del rettore s. c. Balbo; quanto io dissi per appoggiarla fu necessaria conseguenza della stima, dell'opinione che ho di lei, che credo veramente siccome per molte altre cose, così ottimo per riempiere l'impiego di bibliotecario così segnalatamente bene e con lustro e distinzione come si conviene a chi presiede a una biblioteca primaria. Ho però piacere che la mia stima, benchè dovutale, sempre più mi concilii la sua amicizia, appunto perchè l'amicizia più si pregia delle persone che più si stimano, e perciò desidero e singolarmente mi pregio d'essere

Signore e Padron mio riveritissimo,

Masino, 29 luglio 1806.

Suo Dev^{mo} ed Obb^{mo} Servo ed Amico
TOMMASO VALPERGA CALUSO (1).

Aggiungerò ancora che per imperiale decreto del 27 maggio 1805 veniva il Vernazza nominato a presidente del cantone d'Alba.

Ma ritorniamo ora di bel nuovo là d'onde per poco ci siam scostati. Consegnato adunque il nostro letterato agli arresti

(1) Biblioteca della regia accademia delle scienze: luogo citato. Lettera al Vernazza, n° 3, d'ordine 8.

a tenore dei veglianti regolamenti, fu pure in pari tempo decretato il sequestro nazionale su tutti i suoi beni, ed in tal modo rimase egli prigioniero di Stato ristretto nella propria casa per quattro mesi, e sette colla permissione di andare alla chiesa e di passeggiare sotto la custodia di un gendarme. Dicesi che essendo oltremodo bizzarro, anche nel più fitto del verno amasse meglio di andar per le vie a capo scoperto piuttostochè ornare il cappello di coccarda repubblicana, locchè credo accadesse appunto in quest'epoca (1).

Sebbene l'angoscia ed il difetto di mezzi di sussistenza assai affliggessero l'innocente prigioniero, pure un sollievo ei trovava per buona sorte nelle letterarie occupazioni, ed è appunto in questo frattempo che diede alle stampe due suoi lavori, l'uno di storia tipografica, uscito in Bassano col titolo *baronale*, a dispetto delle leggi che l'avevano abolito; l'altro contenente una dissertazione epistolare sopra una scrittura attribuita col nome di *Codicillo* a Cristoforo Colombo, che si stampò in Pisa per cura del celebre Clemente Damiano di Priocca.

Nelle più volte citate *Memorie* il Vernazza, giunto a parlare della prigionia, così favella:

« La mia prigionia, come castigo della divozione da me, ad esempio dei miei antenati paterni e materni, professata alla real Casa di Savoia, era prigionia giusta; il contemporaneo sequestro di tutto il fatto mio fu assolutamente ingiustissimo, perchè era contrario alle leggi allora veglianti. »

E ben con ragione si esprime il Vernazza, poichè al sequestro si addivenne con tal rigore che non gli fu lasciato dacchè poter vivere; e la storia registrerà mai sempre con conoscente animo i nomi di due torinesi patrizi, cioè Angelo Saluzzo, presidente dell'accademia delle scienze, e Prospero Balbo, i quali del proprio provvidero ai bisogni dello

(1) Cibrario, *Biografia del Vernazza*. — Raccolta del De Tipaldo, tomo I, pagina 210.

storico infelice. Il primo lo fornì quotidianamente degli alimenti; il secondo soccorse alle altre necessarie cose e persino al pagamento della guardia che era stata destinata alla sua persona, il che risulta dalla seguente dichiarazione:

Je soussigné déclare avoir reçu de M. Prospero Balbo, recteur de l'Université de Turin, la somme de cent francs pour vingt jours de garde auprès de M. Joseph Vernazza, moyennant lequel payement, je déclare que la garde est payée jusques et compris le 30 septembre dernier.

De la campagne de M. de Balbo entre Turin et Moncalieri, ce 5 octobre 1807. TEINTURIER.

Di più trovo una nota intitolata: *Danari di prestito spontaneo che mi sono stati dati nella mia prigionia, cominciata in Torino il dì 23 di giugno 1807*, e che credo non inutile di trascrivere, essendo dessa pure documento irrefragabile della generosità di quei nobilissimi nostri concittadini, i cui nomi cari e riveriti sempre saranno, da quanti professano alla patria un amore schietto e verace, ricordati con riconoscenza (1).

Finalmente risulta ancora come ai 2 gennaio abbia il conte Balbo pagato al nominato gendarme la somma di 400

(1) Dal signor conte di Saluzzo:
23 giugno 1807. Mandati all'albergo dello *Scudo di Francia*, primo sito del mio arresto, in sacco di moneta bianca Fr. 100 »
Dal signor conte Prospero Balbo:
8 luglio. In oro, 4 doppie di Savoia a 29 25 . . . » 117 »
24 luglio. In oro, una di Savoia a 29 25, e scudi di Spagna a 5 63 . . . . » 61 26
10 agosto. Per mano del signor Beccaria, in oro, doppie tre e mezza di Savoia a 29 25 . . . . . . » 102 37
30 agosto. Doppia di Spagna in oro . . . . . . » 85 »
15 settembre. In argento, trenta teatoni a 36 . . . » 54 »
In moneta bianca . . . . » 62 »
5 ottobre. Dato dal signor conte nella sua villa direttamente al gendarme Teinturier . . . . . . » 100 »
7 ottobre. Mezzi scudi in argento 21 . . . . . . » 75 17

franchi, ed ai 29 febbraio quella di 125, siccome si toglie dalle relative dichiarazioni (1).

Ho testè osservato come in maniera assai sconveniente procedesse il Governo francese contro il Vernazza per rapporto al sequestro de' suoi beni: aggiungerò ora che non solo le proprie sostanze, ma bensì anche le ragioni dotali e testamentarie di sua moglie non furono lasciate intatte; cosicchè l'egregia gentildonna trovossi costretta a ricevere dalla Congregazione di carità d'Alba il pane dei mendici dal 18 agosto 1807 sino al giugno del susseguente anno. Espulsa inoltre dalla sua dimora, più non potè rientrarvi fino a che il conte Balbo non avesse dato sicurtà di pagare la pigione al demanio.

Le rare doti d'intelletto e di cuore che adornavano l'animo di Prospero Balbo ben furono note al Governo francese, che in molte circostanze si servì di questo esimio personaggio, ed egli coll'accettare riuscì a rendere servigi alla patria e contribuire assai ai vantaggi della torinese popolazione.

Affezionato assai al Vernazza, non tralasciò di adoperarsi a tutt'uomo perchè cessassero alfine le sue angustie; ed a tale oggetto intromise il suo appoggio col mezzo di alti personaggi residenti a Parigi presso l'imperatore, e così potè riuscire a sbrogliar la matassa dal Vernazza medesimo intrecciata, ma che giammai da sè stesso sarebbe giunto a rompere.

Credo di non andar lungi dal vero nell'attribuire diretta al Balbo la seguente lettera che trascriverò pei suoi dettagli non poco curiosi.

Sulla copia fatta dal Vernazza (2) si legge sul principio: *senza data, certamente da Parigi di luglio 1807, ricapitata in Torino sabbato 1º di agosto 1807.*

(1) Dal citato volume: *Materiali per servire alla vita del Vernazza.*
(2) Stesso volume.

Ornatissimo Signore,

Sul pensiero ch'ella preferisse una risposta soddisfacente in parte che............. pronta del tutto, ho tardato fino ad ora a rispondere al gentilissimo suo foglio dei 24 dello scorso giugno. La persona che conosco al Ministero di polizia, e che è portata a servirmi quando si può, era in campagna, ed è qui da soli cinque giorni. Questa m'informò di ogni cosa. La cagione per cui l'ex-barone Vernazza è stato arrestato è fondata sul sospetto di corrispondenza colla real Casa di Savoia in Sardegna, e che servisse egli di mezzo per farla passare in quell'isola. Il suo recente viaggio d'Italia, l'accidentale sua dimora in Napoli pendente l'assedio di Gaeta, benchè sempre abbia vissuto nella dipendenza delle autorità francesi e viaggiasse coi passaporti delle medesime; alcune lettere intercette di altre persone colà indirizzate ad alcuni individui affetti alla suddetta Casa, le inopportune diccrie più frequenti a quei tempi, malaccortamente sparse, lo accrebbero ancora sopra di lui.

Questi sono i motivi e della prima sua citazione al tribunale di polizia di Torino e dell'arresto fatto eseguire dal maresciallo Moncey, ma l'ordine è venuto, come dicesi, *ab alto*. Ho detto in sua discolpa quanto seppi e potei, e per tutto ciò che esposi a suo favore mi fu fatta risposta che il Ministero aveva di fresco ricevuta una esatta esposizione del suo viaggio e della sua condotta; che avevala trovata bene dettata, e che meritava tutta la confidenza e tutta la fede; che era stato caldamente raccomandato da persone di gran riguardo come sono il cardinale Caprara, qui ministro della Santa Sede, il signor Falletti-Barolo, il signor De Gregori, madama Della Turbia, che alloggia in casa di madama Maret, moglie del consigliere e segretario di Stato di S. M. I. e R., ed altri; che infine sulle testimonianze di tante persone che assicurano la integrità e lealtà di sua condotta, la sua tranquilla vita tutta data alle sue letterarie ricerche e la sua vera sommissione alle leggi del Governo presente. Egli avrebbe fatto un rapporto favorevole (che ciò a lui spetta) a S. M. I. e R., e lo avrebbe frai primi presentato al suo arrivo

in Parigi che sarà fra otto giorni al più tardi; e mi avrebbe dato avviso del risultato, che mi farò a suo tempo una vera premura di trasmetterle. Ecco quanto ho potuto fare per mostrarle il vivo desiderio che ho di far cosa grata a lui ed utile al suo amico. Gli ordini sono assai severi. Ve n'è uno che esige che siano tosto poste in arresto tutte le persone di qualunqne stato e condizione siano che vengano dalla Sardegna, e, dopo esame, quando non si trovi fondata ragione di ritenerli, si è presa la risoluzione non ha guari di rimandarli donde sono venuti senz'altra cerimonia e senz'ascoltar richiami. Molte sono costì le persone distinte e in impieghi d'onore, sulle quali la polizia ha l'occhio attento, e fra questi ancora dame. Non si bada tanto alle parole che svaniscono, ma a chi dà sospetti di fatti.

Il nostro benedetto paese non ha ancora perduta l'inumana usanza delle lettere senza signatura e contraffatte che contengono denunziazioni infernali. Ve ne sono qui molte che escono dalle mani di persone che non possono essere che impastate di malignità, e che si fanno un giuoco della miseria dei loro concittadini, o sia maltalento o sia vendetta privata che le guidi. Benchè qui non si faccia gran caso di tali scritti, lasciano però sempre una striscia dirò così di colore incerto sulla riputazione di quelli contro dei quali sono oscuramente pennelleggiati.

Dettata da Gio. Batt. Molineri, residente in Parigi a quell'epoca.

Il giorno 31 d'agosto 1807 il Vernazza stesso impetrava dal signor di Menneval, segretario intimo dell'imperatore, di poter indirizzare la seguente sua memoria, che inserirò altresì qual documento giustificativo.

A L'EMPEREUR ET ROI.

Sire,

J'ose adresser une lettre à V. M. I. et R.: c'est parce que j'ai toujours admiré sa franchise et que sa justice m'est chère.

Je suis à Turin en état d'arrestation depuis le 23 juin. Quelques jours après on a saisi tout ce que je possède en Albe. Les droits de mon épouse pour sa dot n'ont pas été exceptés.

Je n'aurais pu ni manger ici, ni payer cinq francs par jour au gendarme qui est ma garde sans les secours généreux de M. de Saluces, président de votre académie impériale de Turin, et de M. de Balbo, recteur de votre Université de Turin. Le premier m'a toujours envoyé le dîner de sa table, puisque je loge près de lui. Il m'a prêté de l'argent aussi bien que M. de Balbo.

Deux mémoires ont été présentés de ma part, le 27 juin à M. le général Menou. Permettez, sire, que j'en dépose une copie aux pieds du trône. La seule inquiétude où se trouve mon épouse que je ne puis secourir.

On m'a dit dernièrement que le motif de mon arrestation et de le saisie d'arrêt de tous mes biens est que je me suis rendu suspect au Ministère.

Nourri dans les principes purs de la monarchie, je n'ai pu aimer aucune autre forme de gouvernement. Je dirai franchement que je n'ai aimé pas même celle qui en Piémont a précédé immédiatement la bataille de Marengo, parce que n'était pas de la véritable monarchie.

Cependant, sire, je n'ai jamais quitté Turin depuis 1787 jusqu'à la fin de 1804. Dans les temps les plus orageux ma conduite a été à l'abri de toute reproche.

Dans tous les temps le respect aux chefs de l'Etat, l'obéissance aux lois, la fidélité innocente et sincère ont été ma dévise.

Le gouvernemeut monarchique est retabli dans sa plénitude. Le fondateur l'a affermé par la religion catholique, par des triomphes, par des acts de grandeur, de justice, de bonté. Il vient de m'accorder une pension de retraite honorable. J'attends deux de ces décrets de nomination de ma personne à la place de président du canton d'Albe et à l'emploi de premier sous-bibliothécaire. J'espère quelque grâce pour mon fils unique. Et dans ce mélange d'amour, de reconnaissance et d'espérance je m'oublie au point de me rendre suspect au Ministère!

Mais vraiment, sire, ce n'est pas là, je crois, le cœur des humains.

Souffrez, sire, qu'un de mes ouvrages soit admis dans votre bibliothèque.

C'est une matière dont aucun en Piémont ne s'est occupé.

J'ai l'honneur d'être avec un respect infini

De V. M. I. et R.

Le fidèle sujet
JOSEPH VERNAZZA (1).

Parlasi di questa memoria nella seguente lettera dell'egregio metropolita torinese, Giacinto Della Torre, il quale era del pari molto affezionato al Vernazza; è dessa diretta al conte Balbo, rettore dell'Università.

Monsieur,

J'ai lu avec intérêt le Mémoire que M. Vernazza se propose de faire passer sous les yeux de S. M. I. et du ministre de la haute police de l'empire avec les pièces y annexées. Dans mon particulier, je suis d'avis que ce Mémoire rédigé avec candeur pourrait lui être utile s'il arrive jusqu'au trône de S. M.; car de tout l'ensemble il paraît démontré jusqu'à l'évidence que ses voyages, originés par des revers de famille et de spéculations financières, avaient pour but des objets de littérature, et qu'il a toujours voyagé en bon citoyen français avec des passeports donnés et visés dûment par des autorités françaises, des agents et des consuls de la même nation; qu'il est vraiment à plaindre cet homme de lettre pour avoir été soupçonné de correspondance avec la Maison de Savoie! Voilà un effet de la malveillance nationale et de l'intrigue obscur de quelques ennemis personnels de M. Vernazza. Mais j'espère que son innocence triomphera. Ce qui me cause le plus de chagrin c'est que je le vois tout à fait ruiné dans ses finances sans pouvoir concourir avec vous et M. de Saluces pour le soulager dans sa pénible situation

(1) Dal volume citato.

actuelle; car je dois songer actuellement au payement des dettes que j'ai dû contracter à l'occasion de mon avènement à cet archevêché, qu'ils remontent encore à plus de . . . . . francs, dont je suis contraint à payer des intérêts considérables.

Veuillez, M. le recteur, faire agréer mes compliments à madame votre épouse, et recevoir avec bonté l'assurance de la considération très distinguée avec laquelle j'ai l'honneur d'être

De l'Archevêché, ce 3 septembre 1807.

Le très-humble et très-obéissant serviteur
† HYACINTE, arch. de Turin, sénateur.

Era omai tempo che cessassero alfine i travagli del buon Vernazza. Ai 14 di maggio del 1808 impertanto egli riebbe la libertà col peso però di dover comparire ogni qualvolta sarebbe stato chiamato dall'autorità, ma il sequestro sui beni non fu però pienamente levato che ai 7 di novembre dello stesso anno.

Giunse finalmente ai 15 luglio il decreto di nomina a primo vice-bibliotecario dell'imperiale Università di Torino, quantunque, a dire il vero, lo stipendio fosse assai meschino, siccome quello che montava a soli 950 franchi, cosicchè afferma lo stesso Vernazza, nella più volte citata *Memoria*, che non arrivava ad uguagliare la metà di quanto godeva lo stesso bidello dell'Università; ma essendo quindi stato chiamato ad insegnare la paleografia ad eletti giovani, ed ottenuta la nuova cattedra di storia, venne in tal modo a gioire di essenziali aumenti di stipendio.

Non è inutile di avvertire a questo proposito che l'aumento di cattedre nella torinese Università è specialmente dovuto al conte Balbo che sopraintendeva a tutte le pubbliche scuole del nostro Stato, e che impegnossi assai per questa novità utilissima alla scienza. Tra le nuove cattedre aggiunte non dovrassi passar sotto silenzio quella di storia

naturale, di archeologia, di anatomia comparata e di storia ecclesiastica.

E per toccar in breve delle condizioni del nostro paese in quest'epoca, dirò come alquanto si fosse mitigata l'avversione al nuovo Governo: cosicchè una quiete non lusinghiera godevasi presso di noi, la quale, se si deve in massima parte attribuire all'indole sincera e pacifica del buon popolo torinese, veniva però anche dacchè l'imperatore aveva nominato a governatore generale del Piemonte il principe Borghese suo cognato, personaggio fornito d'ottimo cuore, e che spendeva ogni anno quattro e più milioni di franchi. Incoraggiata la pubblica istruzione, si aprirono nuove biblioteche; l'accademia illustre delle scienze estese le scientifiche sue indagini, ed altre letterarie società concorsero a coadiuvare lo sviluppo degl'ingegni che sempre in ogni età a gran copia produsse il nostro bel paese.

Egli è appunto in questo frattempo che il Vernazza fu insignito del cospicuo onore di essere nominato a membro residente e pensionato dell'accademia delle scienze, di cui divenne poi segretario, e negli atti della quale si possono leggere non poche delle letterarie sue fatiche. Fatto più edotto dall'esperienza delle scorse vicende, il nostro letterato attese, in questi ultimi tempi della francese dominazione, con calma al disimpegno delle proprie funzioni ed alla coltura dei patrii studi. Nel luglio 1810 ottenne che le due statue dei re Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, opera dei fratelli Collini, fossero traslocate nella regia Università, dove vennero sotto l'atrio incastrate nei due vacui laterali alla cancellata d'ingresso verso la via di Po, come si trovano oggidì. Così parimenti ordinò che si colorissero in rosso tutte le lettere che si trovano sui marmi che ornano le pareti dell'accennato atrio, e la qual collocazione è dovuta ai savi consigli dell'illustre marchese Scipione Maffei.

Ed eccomi or giunto a parlare del Vernazza nell'ultima

delle tre fasi, in cui mi piacque di considerare le sue vicende, vale a dire dopo la politica ristorazione.

Caduto lo smisurato colosso del napoleonico imperio, siccome quello che non era sorretto che su piede di fragile argilla, la nostra augusta metropoli riprese con giusto orgoglio la qualità di cui da tre lustri era orbata, e così risorse l'antica sabauda monarchia.

Il Piemonte, nel ricuperare la propria indipendenza e dignità, ridivenne la sede dei suoi antichi sovrani, e giorno di grande giubilo si fu pei Torinesi il 21 di maggio dell'anno 1814, nel quale fra loro fece ritorno il re Vittorio Emanuele. La civica amministrazione di questa metropoli diè prove del suo attaccamento al sovrano con un'opera che passerà senza dubbio alla tarda posterità, ed il buon Vernazza fu chiamato in quest'occasione a dettare le iscrizioni che si posero sull'arco costruttosi per festeggiare la solenne entrata del Re sulla piazza onorata dell'augusto suo nome.

La gioia del Vernazza per il fausto avvenimento fu però alquanto conturbata da un accidente, di poca importanza però, che occorse in questo frattempo.

Il giorno 16 di maggio, vale a dire due giorni dopo l'arrivo del Re in Genova, furono intimate all'Università le vacanze maggiori, ed il Vernazza, per cautela, fece chiudere il museo e la biblioteca. Or avvenne che nel giorno vigesimoquarto si desse nell'Università un pubblico esame di laurea in chirurgia, la quale non era dalle regie costituzioni autorizzata. Tale inavvertenza si volle considerare quale disobbedienza all'ordine delle vacazioni emanato *ab alto*, quindi il conte Cerruti, che il nostro Vernazza chiama, a ragione, *il rovescio di Gaio Terebazio*, ordinò che prontamente si chiudessero affatto Università, biblioteca, museo, gabinetto di fisica, insomma tutti i luoghi letterarii che dipendeano dall'Università, coll'obbligo ai rispettivi direttori di consegnare

le chiavi alla segreteria di Stato per gli affari interni. Al Vernazza pertanto giunse ordine speciale di far la consegna delle chiavi, del che egli si duole nella citata sua *Memoria*, perchè al prete Barucchi era stato facoltativo di ritenere quelle del museo.

Ho voluto anche toccare questo fatto per nulla lasciare di raccontare su ogni benchè minima parte delle sue vicende.

Se non che è pregio dell'opera di qui avvertire come il Cerruti siasi diportato male in questa circostanza, volendo servirsi dell'aura allora a lui favorevole per vendicarsi bassamente di tanti a lui non troppo benevisi, e fra i quali v'era il nostro storico con cui si era inimicato fin dal 1805 (covava rancore per una lunga storia che qui non accade di riportare).

Illustri personaggi oggidì per anco viventi ponno attestare che il Cerruti in quest'occasione si lasciò sfuggire parole ben poco dignitose. Lo spargere con iracondia qua e là che la biblioteca si era chiusa perchè coloro che erano preposti a custodirla avevano rubacchiato libri e carte preziose è cosa assai sconcia, come ognun può scorgere, ed i nomi soli di quanti erano investiti di quegli uffizi bastano a dar solenne smentita alle passionate espressioni del Cerruti, perchè non fia mestieri di aggiunger altro.

A mezzo luglio fu poi il Cerrutti stesso levato dalla segreteria di Stato per gli affari interni ed a lui succedette il conte Vidua, che a novembre concedette al Vernazza onorevole giubilazione di bibliotecario dell'Università, senza consentire però che gli fossero date le pensioni ch'ei godeva quando nel dicembre del 1798 erasi dal Piemonte partita la real Casa di Savoia. A gennaio del 1815 però ebbe il Vernazza l'onore di venire chiamato a dare lezioni di storia al magnanimo Re Carlo Alberto, allora principe di Carignano, con incombenza di sovraintendere a' suoi archivi ed alla biblioteca, e con patenti di suo consigliere ed istoriografo della famiglia. Dopo diciotto mesi di ministero il conte Vidua cessò

anch'egli dalla segreteria di Stato per gli affari interni, e ciò accadde ai 25 di dicembre del 1815, essendo poi a questi succeduto nella carica di ministro il conte Borgarelli. A relazione di questo personaggio, il Re, nel ristaurare l'accademia delle scienze, nominò il Vernazza ad uno degli accademici. Non molto dopo, sulla proposta del ministro della guerra, lo destinò pure a professore di storia nella reale accademia militare e poscia lo nominò a suo consigliere, conservandogli l'antico titolo di segretario di Stato, e restituendogli il possesso delle primitive pensioni. Egli è poi dovuto al possente patrocinio dell'illustre suo mecenate il conte Balbo di aver conseguito le divise equestri dell'ordine mauriziano, la qual pratica, lunga allora anzi che no, per tutte le formalità che si dovevano a tal oggetto incontrare, fu incominciata nel 1819, senza che siasi potuta ultimare prima della morte del Vernazza, accaduta sul principio del 1822 (1).

(1) Relativamente a questa pratica si hanno negli archivi del gran magistero dell'ordine Mauriziano le seguenti ordinanze state a me comunicate dalla squisita gentilezza di S. E. il conte Cibrario, al quale sono tenutissimo di tanto favore, che sempre largamente e di cuore prodiga a quanti si dilettano dei patrii studi:

17 settembre 1819. Nota del Ministero dell'interno, firmata *Prospero Balbo,* colla quale si partecipa al gran magistero dell'ordine l'intenzione di S. M. di conferire la croce di cavaliere al barone Vernazza;

21 detto. Lettera del primo segretario del gran magistero, cavaliere Tonso, nella quale significa al Vernazza la sua ammessione agl'incumbenti delle prove e della religiosa professione per potersi poi all'epoca di questa fregiare della croce;

24 detto. Nota del Ministero dell'interno, segnata *Balbo,* di partecipazione al gran magistero, che S. M. spiegò la sua intenzione che il Vernazza potesse tosto fregiarsi della croce, sebbene non avesse ancora dato compimento alle formalità prescritte dagli statuti.

Quest'ultima lettera infine, che noi riproduciamo, scritta dal primo segretario di S. M. pel gran magistero, è del tenore seguente:

« Per un particolare riguardo al singolare merito di V. S. Ill^{ma}, ed acciò più pronte le arrivino le reali grazie, piacque a S. M. di darle un nuovo contrassegno de' benevoli suoi affetti coll'autorizzare la S. V. Ill^{ma} a fregiarsi fin d'ora della decorazione dell'ordine dei Santi,

Questi furono gli onori civili che toccò il Vernazza. Quanto ai letterari noterò come, oltre all'essere stato accademico segretario di quella di Torino, le principali accademie d'Italia andassero a gara di ascriverlo a loro socio: appartenne adunque alla Reale di Napoli, a quella di Mantova, all'Etrusca di Cortona ed ai Volsci di Velletri; egli però non ambiva questi onori provenienti da altre contrade, e spesso s'udì con ingenuità ripetere che il più alto grado al quale, in fatto di letteratura, potesse aspirare un Piemontese, era l'appartenere all'accademia delle scienze, illustre Consesso che sino d'allora gareggiava coi primari istituti scientifici d'Europa.

La fama del vasto sapere di questo insigne nostro letterato, non in Italia soltanto, ma sì anche in estere regioni si era divulgata: è bensì vero che in patria ebbe molti detrattori, come spesso accade, ma a nobile conforto fra noi non mancarono cospicui personaggi, che alla dignità che nasce da elevatezza di cariche accoppiando una squisita dottrina ed una natia gentilezza, con nobile compatimento lo sostennero nell'avversa fortuna, e non cessarono di apprezzarlo nella scientifica sua carriera. Cito fra gli estinti i nomi venerati di Angelo Saluzzo, di Prospero e Cesare Balbo, Valperga Caluso, mosignor Della Torre e Ludovico Costa, chiaro ed amato suo discepolo, e fra i viventi rammenterò con singolare compiacenza Ludovico Sauli d'Igliano e Federigo conte Sclopis di Salerano che, eredi della dottrina dell'illustre storico, con sublime magistero progredirono nell'arringo letterario, al quale il secondo di questi consacrò ogni momento di tregua involato alla tribuna ed al foro.

Maurizio e Lazzaro, mediante però che fra mesi tre ella abbia dato compimento agl'incumbenti prescritti dagli statuti dell'ordine anzidetto.

« Grata ugualmente mi riesce questa circostanza che mi dà l'onore d rinnovare a V. S. Ill^{ma} gli atti della predistinta mia devozione.

« Il primo segretario di S. M. pel gran magistero
TOSSO. »

Al di fuori poi non visse a' suoi tempi quasi letterato di qualche grido, col quale ei non avesse corrispondenza o che non aiutasse nelle sue letterarie produzioni. Era affezionatissimo all'illustre Tiraboschi di Modena, il cui carteggio sarà fra poco da me specialmente trattato: ebbe relazione parimenti coll'Andres, spagnuolo; col Morcelli, col Morelli, bibliotecario di S. Marco a Venezia, coll'Oderico Borgia e Gian Carlo Trivulzio. Basti poi di accennare fra i letterati stranieri il Vanner, il Millin e l'Elzel, personaggi tutti che giunsero a chiara fama.

Ma meglio che le mie possono fornire una vera pittura del Vernazza le parole del suo discepolo Ludovico Costa: « So« novi alcuni uomini che vengono al mondo fuor di tempo, « e tra questi parmi possa il Vernazza essere annoverato. « L'età che a lui sarebbe convenuta sono i tempi felici di « Atene e di Roma, od il secolo dei Medici, se piace di ricor« dare epoche meno lontane. Il Vernazza è stato paragonato « ad alcuni grandi uomini antichi e moderni, e non senza « errore, a creder mio: poichè reputo lui talmente essere « stato originale, da non potersi porre a paragone con al« trui, ed a chi m'interrogasse a chi fosse il Vernazza somi« gliante, risponderei: al Vernazza, ad altri no, certo; poichè, « quantunque in lui fossero e virtù e nèi che in altri si tro« vavano, penso io che tutte le sue virtù, tutti i difettuzzi « che diedero causa a tante dicerie non si trovarono mai in « un sol uomo congiunti come furono nel Vernazza. » (1)

Dalle esposte nozioni sulla vita del Vernazza di leggieri avrà il lettore potuto arguire come egli fosse alquanto strano nelle sue idee, e narransi appunto di lui alcuni fatterelli un po' burlosi. Così, per esempio, dicono che per avvezzare il figliuol suo Ettore alla fatica ed alla forza, l'obbligasse tal

(1) Dalle memorie trasmesse dal medesimo al vice-intendente della provincia d'Alba sulle azioni del nostro storico: nel volume accennato.

fiata di star per qualche tempo, anche nel fitto verno, nudo sopra un balcone della propria casa, soffregandogli il corpo o di neve o di acqua freschissima; e che sotto la dominazione francese, piuttosto di ornar il cappello d'una nazional coccarda, amasse meglio di camminare per le strade a capo scoperto, siccome già ebbi ad accennare, ecc.

Del resto però, lasciando a parte questo stile burlesco, sarà d'uopo convenire che il Vernazza fu esemplare nella sua condotta, e di puri ed integerrimi costumi, e ben lo dice l'illustre autore del suo elogio, il Boucheron, il quale così favella del medesimo: *Itaque et saepe adorabat, et mortalitatis suae memor temporum aeternitatem cogitatione versabat assidue. Fuit corporis proceritate insigni, gressu firmo et stabili, vultu romano, prominentibus ac severis oculis, quos tamen summa comitate leniret.*

Ai 14 d'aprile del 1822 ei cadde infermo, e questa malattia fu l'ultima. Disposto placidamente il proprio avere, egli con volto sereno scorgeva appressarsi l'ultimo de'suoi giorni, che fu il 13 di maggio (1).

La funesta nuova della sua morte rattristò quanti ne ammirarono in vita le egregie sue virtù.

Ne lamentarono con grande rincrescimento la perdita l'accademia reale delle scienze, nella cui adunanza tenuta il 23 maggio l'illustre Boucheron onorò la memoria del defunto collega con forbito elogio nella lingua che a questo luminare del nostro ateneo era così famigliare, e tutte le altre letterarie società a cui apparteneva, che non men di questa compresero qual perdita avesse fatto la scienza.

La città di Torino pure volle dar una prova dell'ammirazione sua all'esimio letterato, col decretare che le di lui ceneri dovessero riposare in un sito speciale scelto nell'antico

(1) Abitava il Vernazza nel palazzo dei conti di Saluzzo in via della Provvidenza, ma quando prospera sorridevagli la fortuna al pian terreno del magnifico palazzo Graneri, ora De Sonnaz.

cenotafio di S. Pietro in Vincoli. Sulla sua tomba si legge la seguente epigrafe dettata dall'affezionato discepolo Ludovico Costa:

H. S. E.
IOSEPHVS FRANCISCI F. VERNAZZA
PATRICIVS ALBENSIS POMPEIANVS
BARO FRAXINETI IN MAURIANENSIBVS
EQVES MAVRICIANVS
A CONSILIIS REGIS NOSTRI
SODALIS ACADEMIAE TAVRINENSIS
QVI VIXIT ANNIS LXXVII M. IV D. II
QVIEVIT IN PACE CHRISTI
D. XXII M. MAIO A. MDCCCXXII
L. D. D. D.

Sorse tosto fra gli amici ed ammiratori del Vernazza il nobile deslo di perpetuarne la memoria coll'erezione di un degno monumento. Primeggiano tra costoro i nomi di Prospero Balbo e Ludovico Costa, il qual ultimo impegnossi assai per trovare sottoscrittori, ma sgraziatamente della buona idea non rimase che un progetto, dal quale si scorge che il monumento sarebbe stato disegnato dal valente architetto Ferdinando Bonsignore, e l'iscrizione dettata da Prospero Balbo, ed un ordinato della città d'Alba, la quale dichiarava di concorrere fra i soscrittori.

Ludovico Costa non si scoraggiò per questo, e quando andò a Parigi commissario regio pel riacquisto delle scritture e dei quadri stati esportati, fece coniare alla memoria del suo maestro una bella medaglia di bronzo che è tenuta per isquisito lavoro dagl'intelligenti.

La famiglia del nostro storico s'estinse col suo figliuol Ettore, al quale non sopravvisse la prole avuta dal suo matrimonio colla nobile damigella Lunel de' conti di Cortemiglia, ora disposata ad un marchese Aleramo Del Carretto di Mombaldone.

Ora che in breve compendio, ma fedelmente, per quanto mi fu possibile, ho io ritratto la vita di questo personaggio, special ornamento della repubblica letteraria, parmi opportuno di scendere a toccar alcun che delle dottrine da esso lui professate, senza però invadere il terreno altrui.

Giuseppe Vernazza, seguace della fiorita scuola di quegli eletti ingegni che fra noi introdussero la vera critica storica, molto dovette ai loro ammaestramenti, sebbene però la vasta di lui erudizione si debba tenere qual effetto di un costante lavoro e di un profondo studio nei migliori.

Il Vernazza non dettò, a vero dire, grandi opere, ma pure si rese autore di un'infinita serie di scritti che diffusero luce chiarissima sulla patria istoria. Estesissimo egli è il catalogo de' suoi lavori sia editi che inediti, ed importante per la scienza ne è la bibliografia. Dovendo, secondo il mio assunto, parlare del Vernazza letterato, solo a complemento di questi cenni farò perciò una breve menzione delle precipue opere da esso lui scritte.

In pregio dagli eruditi è tenuta la dissertazione sulla moneta secusina che ha la data del 1793. Con questa dissertazione egli riuscì a provare che anche prima del matrimonio fatto da Oddone di Savoia, figliuolo del primo Umberto, con Adelaide de' marchesi di Susa, i conti di Savoia avevano il diritto di battere moneta, locchè serve pure a provare l'antica e cospicua origine di questa Casa.

La scoperta di un monumento sepolcrale trovato nel 1773 nel letto del Tanaro in vicinanza d'Alba, e sul quale leggevansi i nomi di Germano e Marcello, gli fornì pure il soggetto di una dissertazione relativa al tempo in cui vissero i due personaggi. Di questa esistono varie edizioni ed alcune accresciute con note dell'autore.

Meritano parimenti speciale menzione le seguenti sue produzioni, cioè:

La *Bibliografia lapidaria patria;* le *Osservazioni sopra*

un sigillo dei marchesi d'Incisa; la *Memoria intorno ad un congedo militare dell'imperatore Adriano*, scritto sopra una tavola di bronzo, la quale era stata di recente scoperta nell'isola di Sardegna; le *Nozioni della prima istituzione dell'ordine Mauriziano e delle trattative per la cessione del magistero di quel di San Lazzaro alla R. Casa di Savoia*; la *Serie e notizia degl'istoriografi di Savoia*; la *Storia letteraria di Poirino*(1); le monete e medaglie del regio gabinetto illustrate; la *Descrizione dell'albero genealogico della R. Casa composto dal Giuglaris*; la *Descrizione del necrologio della Novalesa*; le *Memorie di Superga*; le *Memorie intorno a Bonifacio, conte di Savoia*; quelle *intorno alle sepolture di alcuni principi e principesse della R. Casa*; quelle *sul passaggio di Annibale nelle Alpi*; quelle *sulla genealogia di più famiglie sovrane e principesche ed altre, il cognome delle quali incomincia dalle lettere A, B, C, D, F, G, L, M, P, S, T, Z*; gli *Elementi di cronologia*; le *Note concernenti i bibliotecari della regia Università*; il *Rapporto di alcune antichità di val di Scrivia*, ecc., ecc.

Frutto di dotte ricerche sono altresì le *Memorie sull'Università degli studi*; ed a questo proposito giova avvertire che nel 1777 la città di Torino aveva decretato che al Vernazza fossero comunicate le carte le quali allora si conservavano nei più segreti penetrali del civico archivio riflettenti la nostra Università.

Dopo un lavoro di quindici giorni e più potè formarsi la copia delle cose più notabili a tale oggetto. Sono sue parole: « Ci è il registro tenuto dal notaio degli addottoramenti ed altri gradi accademici conferiti prima del 1497 con le intere patenti; il ruolo dei semplici laureati dal 1497 fino al 1512 in ogni facoltà con la data del giorno, e quivi ho tro-

(1) Riguardo a Poirino il Vernazza compilò pure gli *Statuti pel giuoco del tavolazzo*.

vato la laurea di Erasmo; il ruolo de' lettori dal 1532 al 1534 con lo stipendio di ciascheduno; una lettera stampata dell'Università di Torino a tutte le altre di Europa in occasione del suo riaprimento nel 1555, e in fine di essa ei son quattro versi che trascriverò a parte; il diploma di Emmanuele Filiberto per la fondazione dell'Università di Mondovì, in data degli 8 di dicembre 1560; gli atti della lite che durò tre anni tra Mondovì e Torino. Insomma ci è da scegliere assai. » (1)

Nè devesi passare sotto silenzio il *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori ed intagliatori che fiorirono negli Stati di terraferma e più specialmente in Piemonte*. Tale è il titolo che si volle dare a quest'opera, che vide, or è un anno, la luce per cura di una benemerita società torinese; giova però notare che più propriamente il Vernazza proponevasi d'intitolarla: *Osservazioni letterarie particolarmente di storia tipografica*. Questo lavoro contiene pregievoli notizie sull'arte tipografica da che fu introdotta in Piemonte, e sugli usi che in tal materia erano in vigore presso di noi; parla dei correttori delle edizioni, dei patroni, fautori dei soci dei tipografi, degli artisti che, o con tagli silografici o con incisioni in rame, abbellirono i volumi. Lo stampato giunge solo alla lettera *S* inclusivamente; è però vero che dal materiale lasciato dall'autore potevasi desso ridurre a compimento.

Quest'opera del nostro storico fornisce non pochi materiali a chi si volesse accingere a comporre una storia tipografica del Piemonte, il quale può andar orglioso di aver fra le prime città d'Italia incoraggiati ed accolti i discepoli degl'inventori della vicina Germania.

Usò l'autore di recare di frequente il testo di reali concessioni, patenti, convenzioni, e simili, e questa riproduzione potrebbe parere a taluno viziosa anzichenò; ciò però non

(1) Tiraboschi o Vernazza, tomo I, pag. 157: manoscritto comunicato dal chiarissimo signor G. B. Vico.

scema, a mio avviso, il pregio all'abile fatica del Vernazza, nè punto puote essere d'impedimento al disegno di ripubblicare col vero titolo un'opera che, illustrata da una dissertazione del Gazzera, riuscirà di utilità non dubbia agli studiosi. (1).

Di opere tipografiche compose il Vernazza vari opuscoli, si notano fra gli altri:

1° Un volume contenente lezioni sopra la stampa, stampato in Cagliari l'anno 1778;

2° Un'appendice alla lezione sopra la stampa, che ha la data del 1787 in Torino;

3° Congetture appartenenti alla storia tipografica;

4° Una Memoria della tipografia dei Torrentini in Mondovì, in sequela degli annali della tipografia fiorentina di Lorenzo Torrentino, del canonico Domenico Moreni;

5° Le Memorie concernenti gli stampatori delle diverse città del Piemonte;

6° Le note intorno alla stamperia reale, sebbene di poca entità;

7° Quelle sopra i libri stampati in Piemonte dall'anno 1501 al 1699 per non parlare di molte altre carte, note, estratti intorno all'arte tipografica.

La paziente sua diligenza lo rese attissimo alle monografie. Pigliato di mira un punto oscuro e controverso, così osserva il chiarissimo conte Cibrario, egli con ostinata fatica e con finissimo criterio gli aggruppava intorno tutte quelle chiarezze che meglio si potevano desiderare (2).

L'amore dello studio faceva sì che sempre di buon garbo compiacesse quanti si volgevano a lui o per avere schiarimenti su punti di storia o per consigli in fatto di letteratura. Così avvenne, per non citar tanti altri, al celebre Bodoni, del

(1) Sappiamo che a tal fatica intendono con molto studio i chiarissimi signori cavaliere abate Maurizio Marocco e Giovanni Vico.
(2) *Biografia del De Tipaldo*: luogo citato.

quale si ha la seguente lettera di ringraziamento scritta al Vernazza:

*Ill*mo *Signor Padron Col*mo,

Io non ho espressioni che adeguino i sensi di gratitudine e di riconoscenza che sento dovere in oggi protestare alla S. V. Ill.ma per avermi sì gentilmente e con tanta celerità favorita del parer suo intorno all'edizione dell'*Anacreonte* che io medito di pubblicare. Il giudizio che ella ha formato sui nuovi miei caratteri mi anima e mi consola, e mi fa presagir buon incontro presso gli elenofili anche più lincei. Le correzioni additatemi quasi tutte erano già state eseguite. Intanto continuerò a prevalermi dell'amorevolezza e benevolenza sua pel rimanente dell'opera, ed eseguirò appuntino tutto ciò che ha pur voluto additarmi, tanto per gli accenti che per le emendazioni, e per le varianti da porsi sul fine del libro. La salute del nostro P. Paciaudi va di giorno in giorno migliorando, e già si regge assai bene in piedi, e fra breve tornerà agli usati giornalieri suoi uffizi.

Non scrivo più a lungo, perchè non sono totalmente libero da una doglia reumatica fissatasi sull'estremità della mia schiena, per cui fu d'uopo applicarmi dodici copette per rimuoverla in qualche guisa, e dovetti restar più giorni nel letto. Mi restringo solo a ripeterle la mia gratitudine e i miei ringraziamenti, e a pregarla a continuarmi la sua affezione a cui procurerò corrispondere con tutto lo spirito.

Mi creda intanto sempre pieno di venerazione, di stima e di attaccamento

Di V. S. Ill.ma

Parma, 29 aprile 1783.

*Devot*mo *ed Obb*mo *Servo*
GIO. BATT. BODONI,
Tipografo di S. M. cattolica (1).

(1) Biblioteca della regia accademia delle scienze. — Lettera al Vernazza, n° 3, 12 autografo.

Di quanto poi abbia il Vernazza coadiuvato il Muletti nella sua storia diplomatica dei marchesi di Saluzzo abbastanza lo dimostra, ad onta dell'altrui silenzio, il copioso carteggio che esiste all'accademia, dal quale tolgo la seguente lettera:

Ill^{mo} Signor Padron Col^{mo},

Delle persone letterate ambisce ognuno l'onore di avere la conoscenza; io di V. S. Ill^{ma} desiderava da gran tempo di procurarmelo come personaggio da cui sperare a ragione poteva che ricevuto avrebbe aiuto e lustro e pregio un mio lavoro al quale per passatempo mi applico nelle ore libere di mia professione, vale a dire la *Storia di Saluzzo*, mia patria.

Il padre maestro Zaboli, a cui più volte manifestato aveva questa mia brama, memore in buon punto delle replicatamente fattegli istanze, mi rese l'importante servizio di raccomandarmi a V. S. Ill^{ma}, ed al suo arrivare in Saluzzo mi assicurò di ciò di cui punto non dubitava, mi assicurò che le mie preghiere erano state cortesemente accolte. A questa assicurazione affidato, ardisco ora io di nuovamente richiederla per l'imprestito dell'operetta: *De vita et gestis marchionum salutiarum*, libro che in Saluzzo non si ritrova, e che invano ho fatto ricercare in Torino.

Che V. S. Ill^{ma} il possedesse me l'accertarono le annotazioni poste alla elegantemente e con profonda erudizione scritta *Vita di Benvenuto San Giorgio*, e dalla medesima anche imparo quanti altri rari libri e manoscritti da lei si conservino, i quali ponno giovare al fatto mio.

Del libro di cui la prego io avrò tutta la cura, e sarà mio dovere di fargliene in breve tempo la restituzione, e del favore che spero ottenere rendendole già fin d'ora distintissime grazie, mi pregio dell'onore di potermi con profondissima ed ossequiosissima stima protestare

Di V. S. Ill^{ma}

Saluzzo, 14 novembre 1788.

Umil^{mo} ed Obb^{mo} Servo

Avv. DELFINO MULETTI (1).

(1) Biblioteca della regia accademia delle scienze. — Lettera al Vernazza, n° 3, 2° autografo.

Ma di tutto l'epistolario del Vernazza la parte più importante si è quella, siccome poco fa ho osservato, che riguarda il carteggio del Tiraboschi, del quale nella seguente appendice riferirò le lettere più essenziali. Senza tema di errare adunque puossi sostenere che la *Storia letteraria* del Tiraboschi, per quanto riguarda il Piemonte, è tutt'opera del Vernazza. Dicasi lo stesso quanto alla *Pittorica d'Italia* del Lanzi, di cui non è mio assunto di qui favellare.

Interessanti ed effetto delle più scrupolose indagini sono le notizie somministrate a quel letterato intorno a Venturino de' Priori, che pubblicò alcune opere nel finire del secolo XV, a Pietro Cara, nativo di San Germano che fu ragguardevole personaggio, siccome quello che, oltre all'avere avuta parte nel Consiglio di Stato de' suoi principi, fu più volte ambasciatore a Venezia, Roma e Francia, e che morì intorno al 1502; a Giovanni Argentero, al quale dai nostri sovrani fu nel 1580 conceduta la corona di ruta verde di Sassonia; al celebre Fulvio Testi che da Carlo Emmanuele I ottenne la croce di San Maurizio in prèmio della dedica a lui fatta nel 1617 delle sue poesie. Ebbe pure il Vernazza la cura in alcune di queste lettere di accertare parecchie date, che ponno tornare di non poca utilità ad una esatta notizia di Erasmo e delle sue opere. Egli adunque sarebbe nato nel 1466, ed intorno ai quarant'anni di sua età si sarebbe addottorato nella nostra Università, e venuto meno ai 12 di luglio del 1536 in età di settant'anni.

Una particolarità del nostro letterato era quella di fare prefazioni, od a richiesta degli stessi autori ed editori, o quando l'opera veniva coronata di una seconda edizione. Così si ha di lui una lettera del 1769, fatta in nome del novello stampatore d'Alba, Francesco Pila, agli amatori delle belle arti; un discorso eruditissimo premesso al volgarizzamento di tre opuscoli morali di Seneca; una prefazione scritta in nome del libraio Beltramo Antonio Re, di Torino; e notisi

che è questa una prefazione ad un libro di cucina. — E qui cade in acconcio di avvertire come il Vernazza sia oltremodo benemerito della biografia piemontese, poichè rivendicò dall'obbllo una infinità di personaggi, che, o nelle scienze o nelle arti, si fecero nome, oltre all'aver corretti gli errori occorsi a coloro che in modo men proprio vollero dei medesimi far parola.

Qualche erudito appone al Vernazza d'essersi comportato alquanto superficialmente nell'esame critico delle opere ed azioni fatte dai personaggi dei quali egli si accingeva a recare la vita; questa mancanza che, a dir il vero, si deve notare in alcune, parmi però che sia compensata dalla speciale attitudine a queste descrizioni, che sono poi corroborate dalla precisione dei fatti che seppe in tanta longevità di tempo qua e là raggranellare. Per citare alcune delle vite di esimii Piemontesi da esso lui dettate, nominerò quelle di Paolo Brizio vescovo d'Alba, di Pietro Belli d'Alba, di Benvenuto San Giorgio, cavaliere di Malta; di Pietro Gioffredo da Nizza marittima, di Perinetto Dupin, primo storiografo ufficiale della Casa Sabauda; del conte di Orbassano Carlo Filippo Risbaldo Orsini, illustre e nobilissimo letterato, venuto meno in Torino nel 1794.

Importanti poi sono le notizie degli scrittori albesani i quali vissero avanti il secolo XVIII; la serie dei professori dell'Università di Mondovì; le Memorie intorno ai vescovi d'Alba, quelle su vari architetti, pittori, scultori, intagliatori, disegnatori e le altre concernenti Bonifazio di Savoia che si trovano in grande numero, e colle quali è possibile di scrivere la vita di quel principe, quantunque sieno disordinate e confuse, e l'autore solo abbia cominciato il lavoro. Accennerò altresì un opuscoletto intitolato: *Degli studi del diritto pubblico, ragionamento primo di Giuseppe Vernazza, di Alba, dottore di leggi, 1769.* In questa operetta, dopo aver dimostrata la necessità dello studio del diritto pubblico ed il vantaggio di

provvedere agli inesperti principianti il comodo di studiare il sistema politico d'Europa, accenna ai vari monumenti che del medesimo esistono presso le varie nazioni, non senza far voto che fra noi sorga un dì chi voglia rivolgersi a così ardua, ma gloriosa fatica, e così conchiude:

« Resta che noi diciamo liberamente quello che l'amor di patria ci detta: che tant'opera riuscirebbe a più grande utilità e decoro d'Italia se si scrivesse nella lingua materna. Così, oltre ad arricchirla di un nuovo genere di scrittura, si verrebbe a scemare la vergogna alla nazione nostra, la quale potendo in tutte cose superare ogni altra, con tanto suo danno si fa serva altrui non men nei costumi che nella favella..... »

Con corretto stile e piena di erudizione nella sua brevità parmi pure che si debba tenere una sua lettera del 28 giugno 1769, stampata e diretta a Cesare Orlandi, il quale si rivolgeva al Vernazza per avere notizie storiche della città d'Alba, da inserire in una breve storia e descrizione di tutte le città d'Italia da lui divisata. Nell'esporre il proprio parere sulla formazione di quest'opera dà un succinto tocco della storia generale d'Italia, e quando questa era donna e reina, e quando era soggetta alla dominazione di gente straniera; e quindi passando a far breve parola del Piemonte, gli somministra una nozione dei fonti a' quali dovrebbe ricorrere per formare una storia, specialmente poi riguardo ad Alba, e così conchiude:

« Da tutti questi ed altri simili fonti, con quell'arte che ei dimostrò è pervenuta in sommo grado; potrà ella prendere certissime notizie della città d'Alba. E se troverà luoghi oscuri e intralciati, dove per la qualità di forestiero non sappia a qual partito appigliarsi, io la trarrò volentieri d'impaccio in quelle cose in cui sarà necessaria assolutamente l'opera di un cittadino. »

Quando il Vernazza morì, i di lui manoscritti e gli oggetti

scientifici non caddero tutti nella eredità ripudiata dal figliuolo crede, una gran parte esso vivente era stata alienata al conte Balbo, e buon numero di questi manoscritti della biblioteca Balbo, oltre ad altri che qua e là si trovavano dispersi in mani profane, appartengono ora agli archivi generali del regno ed alla biblioteca di S. M. in grazia delle cure del chiarissimo cavaliere Promis, bibliotecario, il quale non risparmiò nè spese, nè fatiche a tale oggetto, e che perciò, a giusto titolo, può affermare di aver ora la più ampia e perfetta collezione delle opere del Vernazza; già ho accennato come alcuni suoi lavori esistano presso l'accademia delle scienze.

Parecchie produzioni, anzi la più gran parte de' lavori del Vernazza, sono manoscritte, ed alla regia accademia delle scienze come pure alla biblioteca del Re si possono ammirare i suoi autografi, ne' quali è da commendare un ordine tale cronologico, una precisione così minuta che fa stupire. Non parlo poi del carattere con cui sono tali scritture vergate, che è oltremodo chiaro e perfetto. Giova notare come di una massima parte de' suoi lavori si abbiano parecchie copie, le une abbozzate, le altre condotte a termine; e questo ci svela un'altra specialità del nostro storico, che era di copiare e ricopiare le cose fatte, così parimenti nella trascrizione che faceva delle lettere altrui indirette o da lui inviate, usava pure annotare la data della risposta, e talvolta si osservano su queste dei cenni sulla persona che scriveva ed altre curiose notizie.

Dei suoi lavori manoscritti esistenti nella biblioteca del Re deggionsi accennare le aggiunte assai importanti ch'ei fece all'opera del Rossotti, intitolata: *Syllabus scriptorum Pedemontis*. Questa copia adunque del Rossotti postillata ed accresciuta dal Vernazza si deve considerare quale seconda edizione, così copiose essendo le fattevi aggiunte sugli scrittori dal Rossotti omessi, e così precise dovendosi tenere le

correzioni fatte ai molti errori sfuggiti all'autore. Questo manoscritto del Vernazza meriterebbe al certo di essere pubblicato colla prima edizione del Rossotti, e non vi ha dubbio che d'assai s'illustrerebbe la nostra storia letteraria. E questo cenno basti quanto alle opere principali inedite del Vernazza che siami piaciuto di consultare. Per quel che riguarda le edite, può somministrare qualche lume il catalogo de' suoi lavori stampatosi nel 1794. Molte poi di queste produzioni trovansi purei n altre opere inserite, per esempio nei volumi dell'accademia 19 e 21, che sono il 4° ed il 5° della classe di letteratura, e nel 23. In questi le principali sono la *Vita di Giambattista di Savoia,* principe del sangue, e la notizia delle sue monete.

Questa dissertazione del Vernazza è assai apprezzata dagli eruditi, per modo che credo bene di alquanto intrattenermi sulla medesima. Ebbe l'autore in mira di dar notizie di un principe del sangue non guari conosciuto dai patrii scrittori, e che pure fu abate d'insigne abbazia, ebbe l'uso della zecca, e fu parimenti cavaliere dell'ordine supremo. È questi Giambattista, figliuolo di Filippo di Racconigi e di Paola Costa dei conti della Trinità, primogenito di Bernardino di Savoia, procedente da Ludovico, ultimo principe di Acaia.

Divide l'autore la dissertazione in tre libri: nel primo, che comprende la vita, dopo aver provata l'origine di Giambattista, che sarebbe nato intorno al 1548, fa parola delle pratiche diverse tenute presso la Corte di Roma per dargli uno stabilimento ecclesiastico; siegue quindi una breve, ma erudita esposizione storica sull'unione dell'ordine di S. Lazzaro a quello di S. Maurizio, e sull'antica istituzione di quest'ultimo, sui primi cavalieri, che egli stabilisce al numero di quattro, con note relative ai primi fatti dell'ordine supremo del collare. Parla poscia della collazione dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, e qui rettifica alcune cronologiche note relativamente alla cessione del *ius patronato* di

detta badia, fatta da Rocco Ferrero-Fieschi alla Casa di Savoia, e delle domestiche avventure di sua casa. Avverte come Giambattista avrebbe pure in luglio del 1583 acquistato una porzione del feudo della Chiusa, eretta poi in dignità di marchesato da Carlo Emmanuele, e poscia, dopo aver mutato stato, presa in moglie Benedetta Spinola, nobil giovanetta di Savona, figlia del marchese Alfonso, marito di Leonora della Rovere. Chiude il primo libro coll'accennare alla creazione del Giambattista a cavaliere dell'ordine supremo, fatta da Carlo Emmanuele I, la quale sarebbe avvenuta in Saragozza nel 1585, dove dice che egli morì ai 10 maggio stesso anno in età di circa trentasei anni.

Il libro secondo tratta della zecca dell'abbazia di San Benigno, ed anche in esso si ammira la sottile critica dell'autore nel raccogliere fatti intorno a tale materia. « Le monete di Giambattista di Savoia, così favella, benchè nel rovescio non arricchiscano la storia patria, nondimeno sono molto stimabili, non tanto per la propria rarità, giacchè sono state finora sconosciute nei libri stranieri e nei nostri, quanto per le seguenti ragioni: primamente per la zecca d'onde uscirono, cioè di un abate; cosa che unica fu negli Stati della real Casa di Savoia; di poi per essere del primo degli abati di San Benigno dopo che il patronato dell'abbazia fu ceduto a quella sovrana famiglia. Finalmente per essere monete dell'ultimo abate che avesse l'uso della zecca. »

Il terzo libro reca i monumenti, i quali tendono a dimostrare con prove la verità delle notizie date nei due precedenti libri.

Precedono alcune interessanti lettere che contengono i primi negoziati stabilitisi per l'unione dell'ordine di S. Lazzaro a quello di S. Maurizio, quali sono quelli di Vincenzo Parpaglia, del cardinale Bobba, di Gianotto Castiglione, di Emmanuele Filiberto, ecc. Seguono quindi le lettere che dichiarano le azioni di Giambattista di Savoia, e così reca

quelle che trattano dello stato e principesco e secolare, così di sua persona come de' suoi congiunti.

Conchiude col somministrare una breve notizia della collezione delle monete dei reali di Savoia che furono da lui vedute nel regio gabinetto, non omettendo di dare pure una sommaria idea dell'antica divisa dei reali di Savoia, dei nodi e lacci d'amore intrecciati talora colla parola FERT, ch'egli interpreta per *Foedere et religione tenemur*. Se non che per questo proposito a migliore dilucidazione si può leggere l'operetta del conte Cibrario che ha per titolo: *Notizie dell'ordine dell'Annunziata*.

Hanno pure qualche pregio la Lezione sopra la città d'Industria, le Considerazioni sopra una salvaguardia conceduta al monastero di Talloires dal conte Amedeo VIII di Savoia, la *Mensio nummorum qui secusii, anno* MDCCCXII, *mense septembri sunt reperti*. Interessante egualmente è la Notizia di lettere inedite del conte Baldassarre Castiglione, che si trovavano in un Codice citato dal marchese Maffei, ed allora nelle mani d'esso Vernazza, susseguita dalla pubblicazione di alcune lettere del medesimo.

Così egualmente nel libro intitolato: *Il tesoro della Sardegna* si legge sul fine un estratto di osservazioni tipografiche del nobil uomo Giuseppe Vernazza, barone di Freney, accademico etrusco, membro della società letteraria di Volsci e altre accademie, ed in quello che porta per titolo *Della patria di Cristoforo Colombo* vi è una sua lettera sopra una scrittura attribuita a Cristoforo Colombo, scritta al cavaliere Giovanni Francesco Napione.

Parimenti nella *Biografia piemontese* si ha di lui la *Vita di Amedeo Romagnano*, vescovo di Mondovì, cancelliere di Savoia.

Infine nel volume terzo degli *Ozi letterari* abbiamo una lettera diretta al suo parente, conte Carlo Rangone di Montelupo, sopra un suo sigillo che portava le parole: *Sigillum*

Foresti de Alaxiis prothonotarii del secolo XV, ed una notizia circostanziata sulla vita e sulle opere di Pietro Dupin.

L'amore che portava Giuseppe Vernazza agli storici studi era senza fallo alimentato dall'affetto che nutriva per la patria, la quale coi suoi scritti ebbe ad illustrare nobilmente: e questo sentimento (per non far parola di altre produzioni) ben lo dimostrò in una lettera stampatasi in Milano nel 1770, col titolo: *Lettera di un piemontese al signor conte di Charlemont sopra le relazioni d'Italia*, del signor Baretti. In questo scritto, oggi assai raro, dopo una breve introduzione in cui dimostra come a' suoi tempi il nome britanno, fra gli stranieri, fosse in Piemonte assai riverito ed amato, egli passa senza fallo a confutare nei punti principali *Le notizie delle maniere e dei costumi d'Italia*, del Baretti, opera dedicata al lodato conte di Charlemont, nella quale l'autore coi frizzanti modi, che erangli proprii, lasciò sfuggire sul Piemonte esagerazioni che, ove si fossero credute dagli stranieri, non avrebbero dessi potuto a meno che di formarsi un concetto sfavorevole a noi.

Profondo nell'arte paleografica, il Vernazza ridusse al vero loro senso molti documenti ch'egli ebbe la paziente cura di raccogliere da varii archivi. Fra i lavori di questo genere si notano le pergamene che ricavò dagli archivi municipali e dai monasteri della città d'Alba. Ma qui fa mestieri di tener parola di una specialità del nostro storico, frutto della di lui profonda dottrina nella classica letteratura. Di questa pertanto coltivò con grande successo la parte che concerne l'epigrafia. Le iscrizioni del Vernazza meritano encomio per la facilità ed eleganza colle quali sono dettate, per la schietta purità di lingua e la maravigliosa proprietà di termini. In queste poi egli giunse a conciliare la massima eleganza e purezza alla brevità. Alcuni gli opposero bensì che nelle iscrizioni funebri non abbia saputo dare alle espressioni quella tinta di dolcezza che cotanto parla alla fantasia; ma se que-

sto biasimo non si può affatto fare scomparire, niuno poi potrà negare che in ciò che ai costumi ed ai caratteri si apparteneva egli fu sommo; cosicchè devesi a lui tributare il distinto merito di essere giunto ad esprimere con singolare maestria circostanze ed oggetti rare volte dette dai latini.

Basti infine a prova di questo accennare come l'Etrudes nelle sue *Cartas familiares* parli con molta lode del Vernazza, ch'egli ammira vieppiù, inquantochè il barbarismo dei monumenti del medio evo che sempre avea alle mani non sia stato la causa che il suo buon gusto ne soffrisse, e che quando venne alla luce l'encomiata opera del Morcelli: *De stylo inscriptionum,* nulla quasi si trovò da doversi emendare. Manoscritte si hanno delle cartelle contenenti copia di varie iscrizioni fatte dal Vernazza in diverse occasioni, cioè: per Alba, Poirino, per il rifugio delle zitelle, per una campana, per la misura del grado, ed altre ancora per il Governo francese.

Altra cartella contiene: *Inscriptiones temporariae partim communi stylo; partim carminibus inconditis exaratae, Casa reale e Sommo Pontefice, ponte di Po*, e quindi Memorie per iscrizioni italiane e militari. Di più ancora altre copie d'iscrizioni stampate, parte inedite, in morte di molti illustri Piemontesi. Delle stampate però se ne hanno parecchie che sono rarissime.

Ecco adunque in breve compendio ritratta la vita di questo nostro insigne letterato, la quale ben m'accorgo ora che non fu scritta con quel magistero che le si addiceva, ed è appunto per porre a tal difetto un qualche riparo che credo utile di conchiudere colle parole dell'illustre Boucheron, speranzoso in tal modo di poter prendere congedo coi benigni suffragi di chi sarà per leggere queste mie Memorie:

« Quod si ipsius ingenium posteri nosse velint aio fuisse
« virum promtae accuratae que doctrinae, memoria tenacis-
« sima in parvis et minutis ut plurimum constitisse, quum
« tamen uti athleta nobilis et pectus et lacertos in ampliore

« palaestra posset ostentare. Litteras non callide aut ambi-
« tiose, sed ex animo amavisse quas nec plebeias, nec sordi-
« das artes esse aiebat, sed ad hominis dignitatem vehemen-
« ter pertinere. In his autem suos certos sensus quum apud
« me esset et Sigonium librum de consolatione vidisset, ubi
« multa sunt a Cicerone depromta at parum expressa, en in-
« quit. Niebam formam pulchrum sed lapideum. Si quis ap-
« prime doctus vulgarem eruditionem ostentaret, cum patri-
« ciis romanis comparabat qui epulas multitudini pararent
« Tullio maxime delectabatur, ac divinam illam facundiam
« laudans haud inepte addebat in ipsius operibus italicum
« sermonem esse addiscendum. Ut summae integritatis est
« improbos odisse, sic magni in litteris profectus iudicium
« arbitrabatur, si quis malos scriptores ne ferret quidem,
« eamdem enim esse recti pulchrique rationem. Adeo dili-
« gentiae studuit ut si lituram faceret, codicillos ad amicos
« rescriberet. Laborem et dolorem fortiter supra quam dici
« potest toleravit, et nunquam de fortuna conquestus est. No-
« tus per epistolas fuit hominibus aetatis suae literatissimis,
« in civitate coluit praesertim Calusium, et amplissimos viros
« Balbum et Galeanum Napionum, totam vero Salutiorum do-
« mum devictam habuit consuetudine, ab eaque in suis tem-
« poribus mirifice sublevatus est. Plura dicenda supercressent,
« sed hominem veritatis et brevitatis amantissimum, brevi-
« ter, et sine assentatione malui laudare. »

DOCUMENTI

Carteggio del Vernazza col Tiraboschi (1) e di questi col Vernazza.

I

Il Vernazza al Tiraboschi.

Ieri ho avuto il tomo sesto della egregia *Storia* di V. S. (2). Avendo io dato una frettolosa occhiata all'indice, e posto mente ad alcuni articoli di letteratura piemontese, ho risoluto di venirle innanzi, prendendo fiducia della vera dottrina che si ma-

(1) Girolamo Tiraboschi nacque in Bergamo il 13 dicembre del 1731. Ad undici anni entrò nel collegio di Monza, a quindici prese l'abito de' Gesuiti. Fu professore di eloquenza nell'Università di Brera, quando il 21 giugno 1770 venne nominato prefetto dell'insigne biblioteca di Modena. Il Tiraboschi meditava da lungo tempo ed andava raccogliendo materia per una storia della letteratura italiana, e quando alle notizie che aveva qua e là potuto raccapezzare, e ad un'estesa corrispondenza cogli scienziati più rinomati della Penisola si aggiunse il sussidio della ricchissima biblioteca Estense a cui presiedeva, pose vigorosamente la mano all'erculea impresa che in dodici soli anni egli compiva con plauso universale. L'intiera edizione modenese è compresa in quattordici volumi.

Girolamo Tiraboschi morì ai 3 di giugno del 1794, in età di anni sessantasei. Le lettere del Tiraboschi al Vernazza furono da me copiate dagli autografi esistenti nella biblioteca della regia accademia delle scienze *(Manoscritti legati dal cavaliere Gazzera, lettere dirette al barone Vernazza, n° 2)*; quelle poi del Vernazza al Tiraboschi ho ricavate da un manoscritto il quale contiene la trascrizione di questo carteggio eseguita pulitamente per cura dello stesso Vernazza, e comunicatomi dal gentilissimo signor G. B. Vico. Sebbene sul dosso di questo volume si legga: TIRABOSCHI *e* VERNAZZA, *tomo* I, pure devesi credere che non fosse desso accompagnato da un secondo, siccome avvisava parimente il conte Balbo, che di proprio pugno espresse questo suo parere sulla prima pagina. Il manoscritto è di pagine 342 in-4° in-folio, e contiene lettere di questi due letterati dal maggio 1776 all'agosto 1780.

(2) Intende parlare della *Storia letteraria d'Italia*.

nifesta in tutti i suoi scritti, dalla quale non può andare disgiunta suprema cortesia.

Dirò primamente che cosa siano le *Vite dei Santi*, stampate nel 1475 in Caselle, di cui si ragiona alla pagina 367. È un volume in-4° di otto quaderni; i sei primi sono *quinterniones*, i due ultimi *quaterniones;* senza numero di pagine, senza registro, senza richiamo; carta soda; stampa a doppia colonna; carattere abbreviato, e, come dicono, gotico. Incomincia con la seguente da me poco intesa diceria: « *Prephatio operis.* Vitas « patruum grecorum ut cetera facundia studiose conscriptas « iussus a te sanctissime pater in latinum transferre sermo- « nem. Insolito si licuisset opere remissis est. Nec enim nun- « quam quod scribi vel legi potest abscondi ingenii vel cordis « conscientia prohibet. Sed quia tibi me parere tua necesse est « iussione utar. Nam gloriabor fidem quam tibi debeo etiam « in opere iniuncto probabo. Sed quid de illis aut infectum forte « reperieris aut minus eleganter expressum ne mihi culpa re- « putetur exoro; quia sicut in dato mihi codice reperi scripta « sic transtuli licet ne ea studiose posse profiteor. Unde restat « quod te iubente cepi, te orante perficiam. Quae tamen si scru- « tanda decreveris ut tuo pollire sermone digneris exposco. Divi « Hyeronimi libellus *De vitis patruum* editus feliciter incipit: « *Benedictus Deus qui vult omnes salvos fieri*, » ecc. — Prosegue fino al foglio 20. Ivi nella seconda colonna: « Ipsi gloria et « onor in saecula saeculorum, amen. *Rubrica.* Incipiunt exor- « tationes sanctorum patruum perfectionesque monachorum: « quas de greco in latinum transtulit beatus Hyeronimus pres- « biter. Incipiunt capitula sequentium librorum, » ecc. — Nel foglio 64, colonna prima: « Explicit de providentia usque hinc « de greco in latinum secundum pelagium diaconum ecclesiae « romanae. Post hic Iohannes subdiaconus transtulit. *Liber* XIX: « Abiit aliquando Zacharias ad abbatem suum silvanum, » ecc. Foglio 73, colonna prima: « De caritate et dilectione proximi. « *Liber* XXII: Quidam frater, » ecc. Nel foglio 75, colonna seconda: « Ideo dico vobis quia si non palpaveritis manibus « vestris nolite testificari. Deo gratias. Per clarissimum medi- « cum et philosophum dominum magistrum Pantalionem. Per-

« que Johannem Fabri gallicum egregium artificem. *De vitis « sanctorum patruum*, volumina in Casellarum oppido feliciter « impressa sunt. Anno Domini MCCCCLXXV, heroys calidoney « luce penultima mensis augusti. Amen. » — Crederei pertanto che tale nota non significhi altro senonchè: « Pantaleone era associato con Giovanni Fabri nella stampa delle *Vite dei Santi*, ovvero che ne provvide il manoscritto. » Non mancano esempi di società contratte nel primo secolo della tipografia tra gli stampatori e i paesani del luogo dove essi introducono il nuovo artificio. Il Sassi ne cita parecchi. Noi ne abbiamo uno in Mondovì, dove nel 1472 addì 24 di ottobre fu terminata l'impressione della *Somma di Sant'Antonino* da uno stampatore di Anversa, associato con Baldassarre Cordero, famiglia civile di Mondovì. Il libro finisce con i seguenti versi:

Quam genuit quondam germana Autuerpia potens
Mathiae Antonius virtute insignis et arte
Baldassar et socius Corderius omnia supra
Utile opus cunctis finxerunt. Antonianam
Arte nova formae quae correctissima certe
Ordine cuncta suo nos crimina nostra fateri
Instruiti et lepram inter lepram noscere quanque.
Hoc opus hoc nostrum sic continet ecce salutem.

Che poi la terra di Caselle, dove furono stampate le *Vite dei Santi*, sia quella che abbiamo qui poco distante da Torino, dopo le saggie riflessioni di V. S., non credo che sia luogo a dubitarne. Aggiungo solo una conlettura. Avendo io comparato la carta adoperata dal Fabri nella stampa d'esso libro con quella che usò egli stesso nel 1477 per gli *Statuti di Savoia*, e nel 1478 per la *Somma Rolandina*, trovo che è della medesima qualità. Il che non dico solamente della esteriore apparenza, ma principalmente del segno intrinseco della carta: parecchi vari fogli della *Somma Rolandina* hanno l'impronta di una testa di toro coronata; in alcuni è in faccia, in altri è in profilo; altri fogli sono marcati con una mano aperta da cui pende una croce; altri hanno la testa di un uomo, in profilo, coronata. Gli *Statuti di Savoia* hanno in alcuni fogli un'àncora dentro un cerchio, un cane coronato, ed altri segni che non ho potuto ben distinguere. Nelle *Vite dei Santi* la carta è contrassegnata con

un occhio, ovvero con la testa di un toro coronata. La corona del toro, del cane, dell'uomo, è di un solo disegno. In Caselle in quel tempo v'aveva più di una cartiera, come appare dai privilegi che furono accordati ai fabbricatori.

Per le cose sopraddette si può credere che le opere di Pantaleone da Confienza sieno quelle due sole da lei riferite. Piaccia a V. S. di averne la seguente breve notizia, che potrà fors'anco servire di schiarimento alla pagina 346: *Pillularium omnibus medicis quam necessarium clarissimi docto magistri Panthaleonis. Summa lacticiniorum completa omnibus idonea eiusdem doctoris. — Cautelae medicorum non inutiles clarissimi doctoris magistri Gabrielis Zerbi veronensis. Cum privilegio.* In fine ed avanti alla tavola, cioè nel foglio XXXVIII: *Die* VII *ianuarii.* — Il libro è in-8° a doppia colonna, carattere gotico; è di fogli 40, XXXVIII sono numerati. Nel foglio XV: *Explicit pillularium magistri Panthaleonis de Conflentia.* — Nella seguente facciata: *Panthaleonis de Conflentia summa laticiniorum incipit.* — Quivi nel principio nomina Iacopo da Forlì, Ugon da Siena, Arnaldo da Villanova, Giovanni Bazizza ed altri. Nel foglio XXVIII: *Explicit summa laticiniorum preclarissimi artium ac medicinae doctoris domini magistri Panthaleonis de Conflentia.* — Nella seguente facciata: *Opus per utile de cautelis medicorum editus a clarissimo philosopho ac medico magistro Gabriele Zerbo veronense theorico medicinae ordinarium studii patavini publice legente sub anno Domini* MCCCCXCV. — Nella pagina 444 trovo che V. S. aspetta accertate notizie intorno alla vita di Pietro Cara, nativo di San Germano. Ella senza saperlo le aspetta da me. Il signor Iacopo Durandi me le cercò nel passato agosto, e benchè io sollecitamente le raunassi, non le posi tuttavia in buon ordine, impedito e dalla rarità di quattro o cinque libri che mi parean necessari e che non mi è riuscito mai di trovare, ed anche da viaggi e da altre faccende, oltre che l'amico non me ne fece alcuna premura. Se V. S. vorrà prescrivermi il tempo in cui le fa d'uopo d'averle, non mancherò di servirla. Ci porrei tosto la mano, ma son vinto dall'impazienza di leggere prima interamente il sesto suo volume.

Il Cara, per dirne pur qualche cosa, fu ragguardevole tanto in lettere quanto in pubblici affari. Ebbe parte nel Consiglio di Stato dei suoi sovrani, e fu più volte ambasciatore a Venezia, a Roma, in Francia, a Milano. Operò che si stampassero gli *Statuti di Savoia*, e tenne amicizia con Ermelao Barbaro, Giason Maino, Giovanni Simonetta, e tra' nostri con Filippo Vagnone, Domenico Macaneo, Ubertino Clerico, tre letterati, come ella sa, di non mediocre valore. Le opere sue furono stampate nel 1520, cioè dopo sua morte. Di questa non so il tempo preciso, ma penso che sia circa il 1502; perocchè in tale anno, ai 18 di ottobre, Scipione, suo figliuolo, fece omaggio al duca di Savoia per la giurisdizione, feudi, retrofeudi e ragioni feudali che il padre suo aveva in Altessano superiore. Già la bellissima storia s'avanza al secolo famoso. Oh quanto mi rallegro in pensar che il Piemonte acquisterà qualche gloria letteraria dalla dotta di lei penna! Parmi vedere esultanti di gaudio quelle anime illustri di Domenico Nano, Paolo Cerrato, Petrino Bello, Macrino, dipintore, miei paesani, del conte di Camerano, del Pingone, del San Martino, di Girolamo Rovere.

Con questo lieto pensiero pongo fine alla mia lettera, pregando V. S. che si degni di accordarmi la sua patronanza. E senz'altro me le professo e raccomando

Di V. S. Ill^{ma}

Torino, 8 maggio 1776.

Devoto Servo
G. V.

II

Risposta alla lettera precedente.

Ill^{mo} Sig^{re} e Padron Col^{mo},

Non poteva V. S. Ill^{ma} farmi maggior piacere che col trasmettermi le belle ed esatte notizie di cui mi ha favorito intorno alle opere di Pantaleone da Vercelli, delle quali io non ho po-

tuto ragionare che assai superficialmente, non avendone veduta alcuna. Gliene rendo dunque distintissime grazie, e la prego a continuarmi le prove della sua amicizia col suggerirmi ciò che possa giovare o a scrivere ciò che ancor mi rimane della mia storia, o a migliorare ciò che ho già scritto. Poco finora io ho potuto dir del Piemonte, perchè la storia letteraria di coteste provincie è stata finora trascurata, e non abbiamo che opere troppo mancanti intorno ad essa. I secoli XVI e XVII sono i più copiosi di scrittori piemontesi; ma di essi ancora non si hanno quelle esatte notizie che sarebbero necessarie. V. S. Ill^ma^ dovrebbe accingersi a fare una copiosa storia letteraria di cotesto paese, poichè il saggio ch'ella me ne dà nella cortesissima sua lettera mi fa conoscere ch'ella ha tutti i pregi per ciò necessari.

Le sarò pur tenutissimo per le notizie di Pietro Cara, e la ringrazio fin d'ora della diligenza avuta per radunarle. Poichè non posso più usarne a suo luogo, basterà ch'io le abbia per giunte e correzioni ch'io farò a tutta l'opera quando mi riesca di condurla a fine, il che io mi lusingo che sia per accadere fra due anni incirca.

Il lodevolissimo zelo di cui la veggo accesa per la gloria della nazione mi muoverà facilmente a recarle parecchi disturbi e a darle noia colle stucchevoli mie interrogazioni ove mi avvenga di trovar cosa che abbia bisogno di essere rischiarata. E perchè ella vegga quanto io sia ardito in importunare chi me ne dà qualche occasione colle sue cortesie, io comincio fin d'ora.

Non mi è riuscito finora di trovare chi ci dia con qualche esattezza la storia dell'origine e dei progressi di cotesta regia biblioteca, che è poi stata, se non erro, trasportata all'Università. Avrei sperato di trovarne qualche cosa nella *Prefazione* al catalogo dei manoscritti di essa, stampato più anni sono; ma la mia speranza è stata delusa. Veggo che alcuni ne fissano il cominciamento fin dal secolo XV, altri, e parmi più probabilmente, ne fanno autore Carlo Emmanuele I, ma niuno ne arreca prova o documento alcuno. La prima sicura memoria ch'io ne ho trovata è in due passi della lettera latina di Aquilino Coppini, stampata a Milano nel 1613, il quale, essendo venuto a

Torino nel 1609, descrive ed esalta con somme lodi la magnifica biblioteca che serviva insieme di specola e di galleria di cotesta Corte. Questi due passi sono a pagine 11 e 13 della detta lettera, che forse saranno corti. Era dunque fino d'allora assai pregevole cotesta biblioteca, e pare certo perciò che fino dal secolo precedente si fosse cominciato a formarla. E forse prima ancora di Carlo Emmanuele le aveva dato principio Emmanuel Filiberto, splendidissimo protettore delle lettere e ristoratore dell'Università prima in Mondovì, poi in Torino. Se essa potesse darmi su ciò qualche lume, sicchè venisse ad accertare a chi si debba propriamente la gloria di avere fondata cotesta biblioteca, gliene sarei tenutissimo.

V. S. Illma vede ch'io vengo tosto all'assalto. Ma se il mio ardire è soverchio, spero ch'ella me ne accorderà il perdono, riflettendo al motivo che mi fa essere ardito. Io posso ancora assicurarla che, se mi troverà troppo facile a darle noia, mi troverà ancora non ingrato a' suoi favori. Desidero ch'ella me ne dia occasione coll'onorarmi de' suoi comandi, nell'occasione dei quali userò per quanto mi è possibile di tutta la diligenza corrispondente alla piena stima e al profondo rispetto con cui mi protesto

Di V. S. Illma

Modena, 14 maggio 1776.

Devmo Obbmo Servo
GIROLAMO TIRABOSCHI.

III

Il Vernazza al Tiraboschi.

Torino, 12 giugno 1776.

Il Rossotto dice che i volumi di Pirro Ligorio costarono a Carlo Emmanuele I diciottomila scudi d'argento. Però considerandosi per cosa preziosa, non furono consegnati all'Università. Ma il Parini giudicò essere cosa onorevole registrarli, come fece, nel catalogo della biblioteca. Per altro nel 1762 erano ne-

gli archivi di Corte (*La Lande voy en Italie*, tomo I, pag. 103), e vi sono ancora presentemente. Vi era anche la celebre tavola Isiaca, ma nel 1775 è stata trasportata all'Università nel museo. La libreria è ben nel medesimo edificio dove sono gli archivi, ma si trova nelle camere al secondo piano, e non ha manoscritti, ma solamente libri stampati. Della vecchia galleria dov'era la biblioteca e il museo non ne resta più nulla, solo se ne ha il disegno nel tomo I, pagina 1011, del LE BLANC, *Theatrum Statuum Sabaudiae ducis*, Amst., 1632. — Io vo pensando che ne fosse architetto il Palladio (ZENO, *Annotazioni al Fontan*, tomo II, pag. 398). Le scansie erano di noce, e ne fa menzione Lodovico San Martino nel poema dell'*Autunno*, pagina 19, numeri 64 e 55, Torino 1610.

Nelle due biblioteche pubbliche e nelle botteghe de' librai ho cercato inutilmente le lettere di Bonifazio Vannozzi. Però non posso dire a V. S. il mio sentimento circa la persona del Tesauro, da lui nominato Alessandro, di cui le scrissi. Morì nel 1621, ed è lo stesso di cui parla Aquilino Coppini (*Lettere*, pag. 62). « Nunc floriferae villae (Castello di Mirafiori detto « *Mille flores* dal Le Blanc) praeest Alexander Thesaurus Sal- « morii dominus, vir nobilitate, recondita doctrina, et mathe- « maticarum rerum peritia in primis clarus. » Per chiarimento della famiglia Tesauro gliene darò a parte la genealogia.

Nella mia piccola raccolta di medaglie piemontesi me ne trovo una di Pier Candido Decembrio, simile a quella che è notata nel museo Mazzuchelliano. Essendomi oggi venuta alle mani, mi ha fatto ricordare di un bel codice in pergamena che ho del Decembrio. È il volgarizzamento di Cesare di cui parla l'Argelati (*Bibl. script.*, *Mediol.*, col. 2014, n° XLIX). Essendo cosa inedita e rara ho pensato di dargliene notizia, copiando il principio e il fine del codice. Esso fu scritto vivente l'autore, cioè nel 1442, quattr'anni dopo che era terminata la traduzione. Ella vedrà che il volgarizzatore è indicato in quella maniera la quale, secondo il Zeno (*Dissert.*, tomo V, pag......), fece credere che avesse nome Pubblio. Faccio trascrivere alcune mie osservazioni sopra la letteratura albesana sul fine del secolo XV e gliele trasmetto. Sono esse già stampate, ma essendomi occorse molte

giunte a fare al mio libro, ne ho ricuperato gli originali dallo stampatore fino dal settembre del 1775, e così l'opera è appena alla metà.

Aggiungo una tumultuaria notizia di Filippo Vagnone, e con tutto lo spirito solito me le raccomando.

Di V. S. Ill^ma^

Umil^mo^ Servitore
GIUSEPPE VERNAZZA.

IV

Risposta del Tiraboschi.

Ill^mo^ Signor Padron Col^mo^,

Le nuove e belle notizie intorno alla letteratura di cotesti paesi, delle quali V. S. mi ha favorito coll'ultima sua, obbligano sempre più la mia riconoscenza e mi fanno desiderare vivamente di potergliela con qualche modo mostrare. Benchè il manoscritto della seconda parte del tômo VI sia già in mano dello stampatore, procurerò nullameno di aggiungervi almen parte di esse, e quelle singolarmente che appartengono ad Antonio Calderari e Filippo Vagnone. Esse ci mostrano che la letteratura fioriva allora in coteste provincie più che non credasi comunemente, e se altri avessero prima usata quella diligenza che ora ella usa, si avrebbe di essa in questo genere idea molto migliore. Questa riflessione mi fa bramare sempre più che ella, o qualche altro a lei somigliante, intraprenda la storia della letteratura piemontese che sarebbe oggetto interessante, e si può dir nuovo, giacchè ciò che ne hanno scritto finora il Chiesa, il Rossotto è poco più che nulla. Quella della letteratura albesana ch'ella si apparecchia a darci può essere come un saggio, appunto come il C. Mazzuchelli prima di darci la sua storia generale degli scrittori d'Italia, ci diede alcune vite particolari. Io mi crederei felice se questo mio parere la determinasse ad intraprendere un tal lavoro. Le mando copiato il *Paese* del

Vannozzi, in cui parla di cotesta accademia finora non conosciuta, e del Tesauro. La lettera è scritta di Torino e non ha data. Ma da altre lettere si raccoglie che il Vannozzi fu in Torino tra il 1587 e il 1589.

Questa mia le sarà consegnata dal signor conte di Lagnasco, cui ho avuto la sorte di conoscere e di trattare in questa città insieme colla sua dama nella lor gita e nel loro ritorno da Pisa, e con cui ho fatto dolce menzione di V. S. Ill^{ma} e delle molte obbligazioni ch'io le professo. La prego a continuarmi l'onore della sua corrispondenza ch'è troppo per me vantaggiosa, e a persuadersi che sono con piena stima

Di V. S. Ill^{ma}

Modena, 17 giugno 1776.

Devot^{mo} ed Obb^{mo} Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

V

Il Vernazza al Tiraboschi.

Torino, 12 febbraio 1777.

Dai Domenicani di Alba mi è stato mandato ultimamente il codice di Venturino de' Priori, ed io ne stava appunto facendo nuova disamina, quando con la lettera del 4 ebbi da lei avviso della Grammatica del Villadei stampata con la correzione di Venturino, che mi riuscì cosa nuova e gratissima. Saviamente ella osserva che l'edizione non è nè di Firenze, nè procurata da quel Venturino che ivi pubblicò nel 1482 l'altra Grammatica. Fra vari componimenti acrostici che si leggono nel sopradetto codice, il seguente ci assicura il vero nome e cognome di quel ch'emendò il *Dottrinale* del Villadei:

Usque meas nuper vates pervenit ad aures
Eloquii dulcis splendida fama tui
Nobis illa tuum sic nomen laudibus amplis
Tollit ut cogar scribere metra tibi
Versibus ergo mihi vel tu sermone soluto
Rescribere et titulis ipse favebo tuis.

Iudice me, doctas hominum volitabis ad aures
Nec minus extollam nomen ad astra tuum
Ubera Pieridum, laticesque Heliconis amoenos
Surgere te referam si mihi scripta dabis,
Iamque vale: nomenque meum sub margine metri
Perlege. Cognomen est mihi Petre Prior.

Si vergognava il Sassi (*Hist. typogr.*, col. CCXXXVI) che i Milanesi fossero de' primi a stampare nel 1481 il libro del Villadei. Ma noi senza guardare al merito dell'opera ci contenteremo di poter stabilire con essa come l'artificio della stampa era introdotto nel secolo XV nelle nostre contrade. Quel Lodovico De' Guaschi, certamente Alessandrino, che è nominato nell'edizione di Milano, è probabilmente antore del *Commentario al Dottrinale* che si trova tra' manoscritti della nostra biblioteca, K. II, 1° catal., tomo II, pag. 299.

All'abate Derossi ho partecipato le cortesie di V. S. scrittemi con lettera del 3 di settembre, ed egli prima di partire mi lasciò memoria di ringraziarla e dirle che nella biblioteca ducale di Modena si trova un esemplare delle *Sette ore canoniche*, stampate in Fano in arabico; il qual libro fu da lui veduto nelle scansie dei manoscritti.

Nell'altra sua del 17 di settembre ella mi chiedea a qual segno fosse l'edizione nostra del Baldinucci. Ne abbiamo due tomi che si vendono un gigliato. Il signor Piacenza ha in pronto la materia per due altri: ed aveva proposto di metterli sotto al torchio in quest'inverno. Ma le commessioni di regio servizio lo tengono continuamente occupato. È arrivato pochi giorni sono dalla Savoia dove fu mandato in dicembre. E già v'era stato diciotto mesi.

Nelle poesie del signor abate Mussini, stampate in Parma nel 1776 per le nozze del signor conte Rangone, ho veduto a pagina 48 che in casa Torelli a Reggio si conservano molti manoscritti appartenenti al famoso Pomponio. Ora io mi prendo la confidenza di pregare V. S. che voglia aiutarmi in una ricerca la quale m'interessa assaissimo. Il che m'intendo che sia col minor disturbo possibile degli importanti suoi studi.

Illustre poeta piemontese del secolo XVI fu il conte di Came-

rano, personaggio di chiarissima stirpe. Sua madre fu Lucrezia Torelli figliuola di Cristoforo, la quale fece testamento in Asti ai 20 di dicembre 1569. Io vo pensando che tra costei e Pomponio vi fosse vincolo di parentela: e procedendo nelle congetture, penso che in casa Torelli si potrebbe forse trovare qualche sua opera o in verso o in prosa, del qual secondo genere non ho ancora potuto aver nulla. Da più di tre anni ho posto l'animo a raunare le poesie stampate e inedite del conte di Camerano, meditando di farne poi un'edizione compita. V. S. mi farebbe adunque un sommo favore d'informarsi se vi sia speranza di trovar qualche notizia appartenente a quel cavaliere fra' manoscritti menzionati dal Mussini. Ciò essendo, le manderò la nota delle cose da me raccolte per farne paragone con quelle che ivi per avventura si conservassero. Le trasmetto intanto nell'inclusa carta due gradi d'una genealogia da me compita; il che servirà a stabilire le date.

Non è ancora capitato a' nostri librai il VII volume della storia di V. S. Io sono de' più desiderosi di vederlo per ammirare la consueta dottrina e l'invitto di lei magistero nel promuovere l'onor dell'Italia. E con tutto lo spirito me le raccomando

Di V. S. Illma

Devotmo Servitore
GIUSEPPE VERNAZZA

VI

Il Tiraboschi al Vernazza.

Illmo Sig. Padron Colmo.

Mi compiaccio meco medesimo che le sia stata accetta la notizia da me trasmessale intorno a Venturino de' Priori, e tanto più ch'ella mi ha meritato da V. S. le ulteriori notizie intorno al medesimo, ch'ella mi ha gentilmente trasmesse, e di cui le rendo distintissime grazie, come pure degli altri riscontri di cui mi ha favorito.

Spero di poterla servire non infelicemente nelle notizie che ella brama da Reggio. È verissimo che in casa Torelli si conservano parecchie opere manoscritte del celebre Pomponio, e io già avea fissàto di esaminarle nel decorso di quest'anno. Atteso la premura ch'ella ne ha, m'affretterò a farlo, e spero dalla gentilezza di quel cavaliere che non avrà difficoltà a trasmettermi qua i detti manoscritti, sicchè possa esaminarli a mio agio. Altrimenti andrò a Reggio per vederli. Per ciò poi che appartiene alla parentela di Pomponio col conte di Camerano ne saprò presto qualche precisa notizia. Un religioso mio amico e molto studioso che sta in Guastalla, sta scrivendo la storia di quel luogo e de'signori di esso, tra'quali sono stati per non picciol tempo i Torelli. Perciò ha esaminato attentamente l'archivio di questa illustre, ma ormai estinta famiglia. Gli scriverò dopo dimani, e son certo che mi comunicherà tutto ciò che egli ha raccolto. E io avrò il piacere di mostrarle in qualche modo la riconoscenza che le professo, coll'indicarle tutto ciò che sull'uno e sull'altro punto mi riuscirà di trovare. Frattanto mi protesto con piena stima

Di V. S. Ill^{ma}

Modena. . . . . .

Devot^{mo} ed Umil^{mo} Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

VII

Il Vernazza al Tiraboschi

Torino, 12 di marzo 1777.

Certo che mi sarà caro di sapere se in casa Torelli si trovin notizie del conte di Camerano: ma io mi sono spiegato male lasciando credere a V. S. che io ne abbia premura. Le ricerche che ella vuol degnarsi di fare ne' manoscritti del conte Pomponio, m'intendo che non le rechino disturbo, e con questa sola condizione mi farò talvolta coraggio a consultarla. Quanto alla parentela tra i due poeti può essere una vana congettura, non

avendone io alcun fondamento se non questo solo, che la madre dell'Asinari era di casa Torelli. E Pomponio nel dedicare il suo *Tancredi* al duca di Urbino (Parma, 1597, Viotti, 4), accenna bensì che lo stesso argomento fu maneggiato dal conte di Camerano, ma non dice che fosse suo parente. Io medesimo aveva pensato di scrivere i miei dubbi al padre Ireneo, ma mi sono astenuto figurandomi ch'egli appunto sia quel religioso a cui mi dice V. S., nella sua dei 18 di febbraio, di voler ricorrere.

Ella avrà veduto, assai prima di me, una particolarità letteraria che s'incontra nella vita del nostro Carlo Emmannele I. Pure io prendo fiducia a discorrerne, perchè delle cose belle mi par che volentieri si senta a ripeterne la memoria.

Il Codreto nella vita di quel principe intitolata: *L'Ulivo prodigioso*, Torino, 1652, Zavatta 4°, a pag. 63 dice così: « Erano suoi conviti pubblici essami de' maggiori ingegni, un essercizio reale de' più letterati, un'imparar il tutto anco mangiando. De' quali sottigliezze più acute propositioni filosofiche e profondità di teologia e secreti di natura e eruditioni più sublimi e historie più recondite, con chiara facilità e stabili fondamenti in quelle tavole non si discorrea? »

Fa l'istessa testimonianza il Guichenon (*Hist. généal.*, p. 865) con queste parole: « Sa table üne académie ou les plus sca- « vants hommes de ses états ne l'entretenoient que de discours « solides et curieux. » Di questo lodevol costume che, secondo l'esempio da lei citato (IV, 131) di Urbano IV, già tre secoli prima s'era veduto in altra Corte d'Italia V. S. mi permetta di dargliene alcune più distinte notizie. Gli antichi avean detto che l'acqua è maggiore della terra. Alessandro Piccolomini pensò nel secolo XVI che si dovesse credere il contrario. Si disputò di questo in presenza di Carlo Emmanuele I. Antonio Berga, lettore filosofo nella Università di Torino, scrisse un discorso, *Della grandezza dell'aqua et della terra*, in difesa dell'antica opinione; discorso che fu stampato in *Turino apresso gli heredi del Beuilacqua*, MDLXXIX, 4. Contro il libro del Berga fu nel medesimo anno e dal medesimo stampatore data fuori la *Considerazione di Gio. Battista Benedetti, filosofo del*

Serenissimo S. Duca di Savoia. Ora il Benedetti, a pagina 3 scrive a questo modo: « Ragionandosi pochi dì sono alla presentia di V. A. (la quale con l'alto suo ingegno inuita i più eleuati spiriti a discorrere d'intorno le più graui materie di tutte le scientie ed arti liberali) restò seruita di commandarmi che hauendo il signor Berga dato in luce il suo parere, uolessi io ancora far palese il mio. » Pag. 4: « Occorse una mattina del mese di agosto prossimo passato, mentre che V. A. disnava in publico, doue erano molti huomiui dotti, tra i quali era l'eccellente signor Gio. Francesco Arma, l'eccellente signor Berga, l'eccellente signor Goueano et molti altri bei intelletti, quando piacque a V. A. d'incominciar da l'eccellente signor Arma, interrogandolo d'onde nasceua che tutti i fiumi corressero al mare. »

Di Antonio Tesauro abbiamo un'opera alle stampe intitolata: *Novae decisiones sacri Senatus pedemontani* —Venetiis, MDXCI, apud Hyeronimum Polum, 4. Nella decisione CCLXX si legge così (fol. 306, v): « Proponenda nobis est illustris quaestio satis « superque a gravissimis doctoribus agitata quam Serenissimus « Dux noster Carolus Emmanuel disputandam proposuit (ut illius « moris est aliquid semper inter epulas a circumstantibus in « omni bonarum disciplinarum genere quaerere, ne unquam « omnino aut mente aut corpore otiosus sit) esset ne antiquitas « praesertim durante romana republica vel ante armorum at- « que insignium aliquis usus qui familias a familiis separaret « et agnationum antiquitas nobilitates prae se ferret.... Aderat « tunc inter ceteros in illa procerum multorum corona qui « prandenti principi assistebant clarissimi iurisconsulti et se- « natores Manfredus Goveanus qui statim respondit non exti- « tisse hanc insigniorum et armorum observantiam. » È noto che in questa materia lo stesso Carlo Emmanuele I lasciò un'opera menzionata dal Guichenon (pagina 863), e dal Rossotto (pagina 131).

Nelle *Relationi universali* del Botero (Ven., 1659; Berani, 4) si trova a pagina 644 un discorso sopra il nome dell'isola *Japrobana*. Quivi si legge: « Hor pochi giorni sono sendo io al desinare di V. A. S. ella, tra l'altre materie curiose su le quali si

discorse dai tanti belli ingegni che ci sogliono intervenire, mi diede occasione, come per sua somma benignità suole, di toccare qnesto passo. E perchè allora per non recar tedio a V. A. S. con la lunghezza abborrita da me più che la peste non puotei dichiararmi come conueniua, vengo a far ciò con questo breve discorso col quale intendo prouare tre propositioni....... La terza che Zeilan per necessità è la Japrobana. »

Con lettera alquanto prolissa fu dedicato a Carlo Emannele I da Gian Lodovico Bertoldi, suo medico di camera, il seguente libro: *Medicamentorum apparatus* — Taurini, ex officina ff. de Canaleriis, MDCXII, 4. Ivi notiamo le seguenti espressioni « Deinde maiora adhuc multo eiusdem oblectationis argumenta: « exhibentur eo tempore quo ad mensam sedes. Eo quippe con- « veniunt, te ita imperante, illustres atque in omni disciplina « excellentissimi viri qnos tuis impensis foues. Illic aut divinae « aut humanae, sed graves et, te principe, dignae recitantur « historiae: aut de difficilioribus omnium facultatum rebus doc- « tissime disceptatur. Ubi in tuo exactissimo iudicio de con- « troversis rebus interponendo, et in magis involutis difficul- « tatibus subtilissime dissolvendis occupatus et oblectatus, « quoties comedere fere oblivisceris? Quod sane evidenti iu- « dicio est eiusmodi ad mensam commorationem non tam esse « corporis quam animi refectionem. » Data della dedicatoria: *Taurini, kalendis octobris, anno salutis* MDCXI. Tralascio parecchie altre simili testimonianze, sì perchè le allegate bastano a provare l'usanza di Carlo Emmanuele I, sì perchè non voglio poi tediare indiscretamente V. S.

Questa mattina finalmente mi è capitato il VII volume della storia di V. S.: prima di consegnarlo al legatore ho cercato di *Venturin de' Priori*, ed ho veduto la onorata memoria che le è piaciuto di fare di me alla pagina 345. Io gliene rendo le più riverenti grazie, nè mi parea che la qualità delle notizie da me comunicatele potesse meritarmi sno elogio. Ma ella è uguale in erudizione ed in gentilezza. Ho osservato che due errori di stampa non sono stati corretti nella pagina 345. Sono inezie, e non gli accenno se non perchè si possono correggere nella ristampa che intendo farsene a Firenze. L'uno è dove dice ***doctoris***

eximii, e nell'originale sta scritto *rectoris*. L'altro è *Bernardo di Bra*, dovendo riporsi *Bernardo Braida*.

La famiglia Braida era antica in Alba e nobile fino dal secolo duodecimo, trovandosene buoni documenti del 1197, ed è presentemente ancora in essere, benchè lontana, cioè a Ozegna, nella provincia di Torino.

Il titolo di *avvocato* non mi compete (1). Credo che posdomani potrò incominciare la lettura del libro, e frattanto prego V. S. che voglia continuarmi la sua grazia nella quale mi raccomando.

Di V. S. Illma

Umilmo Servitore
GIUSEPPE VERNAZZA.

VIII

Illmo Signor Padron Colmo,

Egli è appunto il padre Ireneo a cui son ricorso per avere notizia della parentela del conte Pomponio col conte di Camerano, ed eccole l'albero genealogico che egli me n'ha trasmesso, e che egli ha formato su monumenti autentici della casa Torelli da lui attentamente esaminati. Quando V. S. Illma n'abbia fatto uso, la prego a rimandarmelo. Avrei potuto inviarglielo fin da quindici giorni addietro, ma sperava di poter a suo tempo soddisfare all'altro suo quesito, ma finora non sono in istato di servirla. Il conte Cristoforo Torelli, ultimo avanzo maschile di questa nobil famiglia, mi ha gentilmente promesso di farmi avere qui tutti i manoscritti di quel suo antenato, ma ha bisogno di un po' di tempo per unirli e per ordinarli. Tosto ch'io gli abbia, se vi troverò cosa che faccia per V. S. Illma, mi recherò ad onore il comunicargliela. — Mi sono carissime

(1) Questa proposizione vuol essere attribuita allo strano modo di pensare del Vernazza. Ed invero parmi che ben gli competesse la qualità di avvocato, sia perchè egli stesso nelle sue *Memorie manoscritte* dice d'essersi laureato in leggi, sia poi perchè con tal titolo si designava in alcune produzioni.

le nuove notizie ch'ella mi ha trasmesse intorno a cotesto gran principe Carlo Emmanuele I, alcune delle quali mi son giunte nuove. Io potrei parlare di esso nella *Storia del secolo* XVI, in cui regnò parecchi anni. Ma come il secolo XVII, di cui parimente ei toccò non piccola parte, è assai più scarso di tai monumenti di sovrana munificenza a pro delle lettere, penso di riservarne il discorso a quei tempi di carestia.

Non meno che delle notizie trasmessemi le son tenuto per gli errori additatimi, nel che io riconosco un vero contrassegno della sincera sua amicizia per me. Vorrei avere molti di tali amici che mi avvertissero ove io ho errato, perchè in tal modo la mia *Storia* ne diverrebbe migliore. Niuno è più persuaso di me che i miei errori debbono necessariamente essere molti, perchè conosco troppo bene che mi sono addossato un'impresa superiore alle mie forze. — Le ho dato il titolo d'*avvocato* perchè qualcheduno di cotesta parte, parlando meco, le diede un tal titolo: in avvenire sarà lasciato. Nella ristampa di Firenze io non ho voluto avere parte, anzi ne son poco contento, perchè ai miei errori ne hanno aggiunti parecchi altri per negligenza, e in qualche sito han contraffatto il senso in modo che non s'intende. Al fine dell'opera farò io stesso una generale rivista, correggendo, cambiando, aggiungendo ciò che le osservazioni dei miei amici e le mie m'avran fatto riflettere. Mi protesto con piena stima

Di V. S. Ill^ma^

Modena, 18 marzo 1777.

Dev^mo^ Obb^mo^ Servo
GIROLAMO TIRABOSCHI.

IX

Il Vernazza al Tiraboschi.

Torino, 9 aprile 1777.

Che la *Storia di Savoia* del Pingone si conservasse nella ducale biblioteca, lo dice il Chiesa nel *Catalogo degli scrittori* (16, 14, pag. 121 — 1660, pag. 222), e il Ghilini nel *Teatro di*

uomini letterati (tom. I, p. 78). Ma quando si trasportarono i manoscritti all'Università, furono eccettuate quelle opere dove si trattava la *Storia di Savoia*, onde quella del Pingone ed altre simili furono ritenute e sono presentemente (per quanto mi pare) negli archivi regi di Corte. Ma senza la mia incerta parola, crederei che di questa verità potesse bastare a V. S. la testimonianza del Guichenon. Egli nella prefazione all'*Istoria genealogica* (pag. 6) dice che i libri del Pingone si trovavano nell'archivio reale di Torino, e che egli ne ebbe una copia.

Son già parecchi anni che vennemi alle mani la vita del Pingone scritta da lui medesimo e di suo carattere, condotta fino al 1567. Vi regna dappertutto quell'aria di verità e di candore, che sì sovente si desidera in tutte le sue opere composte e pubblicate dopo quell'anno.

Io ne ho fatto ultimamente un nuovo esame dividendo le materie in varie classi, onde s'avesse ben sotto l'occhio il filo istorico, ma le azioni alquanto notabili non fossero confuse nella perpetua narrazione delle private faccende. Trasmetto a V. S. una parte delle mie osservazioni. So che essendo così disordinate, non dovrei avere coraggio di lasciarle vedere a persona del mondo. Ma presso di lei mi scusi la sua propria cortesia. Faccia ella pure di tali quaderni l'uso più libero, e quando voglia poi levarsene l'ingombro, piacciale di mandarmeli per la posta sotto l'indirizzo che segnerò a parte.

Nel mio studio di medaglie d'uomini illustri mi trovo ad averne una del Pingone; ed avendola già fatta incidere in rame, gliene mando l'esemplare. Io lo chiamo *Pingone* appoggiandomi alla sottoscrizione di una lettera italiana, che tengo, di suo pugno al vescovo di Vercelli, Francesco Bonomo.

Tra gli storici nostri, che vissero in sul principio del secolo XVI le sarà noto certamente GaleottoD el-Carretto (CHIESA, 1614, p. 42 — 1660, p. 83. ROSSOTTO, p. 237. MORANO, che ne dà l'epitafio, p. 26). Ma quando volesse aver qualche tratto della sua cronaca manoscritta, la servirò volentieri. Le mando le notizie di Amedeo Romagnano, cancelliere di Savoia, ed aggiungo un documento del favore che Emmanuele Filiberto prestò alla stampa cavato da un editto di Carlo Emmanuele I.

Includo nel medesimo fagotto l'opuscolo del conte Leonardi, e l'opera del Bartoli, spiacendomi solo d'aver guasto il cartone di questo libro con notarvi certe cosette circa il pittore Moncalvo.

Il signor conte di Lagnasco e la sua dama, vennti ieri a casa mia, m'hanno imposto di salutare V. S. a loro nome.

Nella sua buona grazia mi raccomando.

Di V. S. Ill^ma

Devot^mo Servo
GIUSEPPE VERNAZZA

X

Ill^mo Sig^re e Padron Col^mo,

Mi veggo ogni giorno più onorato da tanti favori e da tant grazie di V. S. Ill^ma, ch'io mi vergogno omai di ricever tanto senza poter rendere cosa alcuna, e senza saperle dare, come pure vorrei, qualche testimonianza della mia sincera riconoscenza. Ella gradisca almeno questa mia confessione medesima, e la riceva come una viva espressione dei sentimenti del mio cuore. Gratissime mi sono le copiose notizie trasmessemi intorno al Pingone, la cni memoria è ben degna di essere illustrata più che non si è fatto finora, e io il farei volontieri snlla scorta dei lumi da V. S. Ill^ma comunicatimi, ma con quella brevità che mi sforza, mio malgrado, ad usare la sterminata estensione della materia nel secolo XVI, e usate ch'io abbia le sue *Memorie*, gliele rimetterò coll'indirizzo ch'ella mi comanda. Ho veduto ancora con piacere la bella ed esatta notizia da lei raccolta intorno al gran cancelliere di Romagnano, di cui pure dirò qualche cosa ove tratta dei mecenati della letteratura, benchè, a dir vero, mi sembra che ei debba fare miglior figura nella storia civile e politica, che nella letteraria. Della storia di Galeotto del Carretto ho fatto un cenno nel ragionare degli storici, e di lui dirò ancora più a lungo nel trattare dei poeti. Ieri mi vennero sott'occhio alcune lettere del Muratori di fresco stampate, nelle quali egli si duole di non aver potuto ri-

cevere di cotesta provincia cosa alcuna, onde illustrare la sua raccolta degli scrittori delle cose italiane. Parmi veramente che si abbia costì una soverchia gelosia, e ne è pruova ancora il custodire che si fa in cotesti regi archivi la storia del Pingone che forse starebbe meglio nella pubblica biblioteca. In altre Corti si è cominciato ad usare una maggior libertà, mostrando con ciò che si ha maggior fiducia nei cannoni che nelle carte.

Le rendo ancora distintissime grazie dei due libri, di cui gentilmente ha voluto favorirmi. Il signor conte Leonardi difende con ottime ragioni la sua causa, e io sono persuaso che Pier Lombardo fosse certamente novarese, singolarmente atteso il passo di Ricchaldo ch'io non aveva avvertito, come già scrissi a lui stesso. Non mi parrà ugualmente sicuro ciò che dietro Bramanti afferma il Bartoli, ma non ho avuto tempo di esaminare attentamente il punto, e mi riserbo a farlo quando ripasserò tutta la mia storia per far le giunte....

Il signor conte Marchisio ha certamente la franchigia della posta. I titoli che gli si debbono sono: *S. E. il signor conte ab. Marchisio segretario e consigliere di Stato di S. A. S. e presidente della Giunta di giurisdizione.* Al signor conte e alla signora contessa di Lagnasco la prego dei miei più distinti rispetti e ringraziamenti per la memoria che conservano di me. Mi protesto con piena stima

Di V. S. Ill^ma^

Modena, 15 aprile 1777.

Dev^mo^ Obb^mo^ Servo
GIROLAMO TIRABOSCHI.

XI

Il Vernazza al Tiraboschi.

Torino, 26 maggio 1777.

Rendo grazie a V. S. e per le carte che ho ricevuto del Pingone e del Cerrato, e pel favore da lei fattomi in cercare dei libri del Tosi e dello Squarcialupi.

L'importuna ritrosìa ch'ella ha incontrato in proposito dei

manoscritti del Torelli non mi fa maraviglia. Si contano assai poche famiglie che serbino ereditario l'amore alle lettere. In quanto al conte di Camerano ho in animo di scriverne la vita con alquanto di applicazione e di studio; al che per ora non posso attendere. Potrò bensì compilare nudamente le notizie che ho raunato: il che farò volentieri e subito, anzi quando non volesse aspettarne la compilazione, le manderò tutta intera la mia raccolta.

Frattanto se mai le accadesse di tornare a Bologna, ovvero potesse disporre dell'opera di persona diligente, mi farebbe un gran favore a procurarsi la notizia di certi manoscritti, a cui dopo molte inutili ricerche non ardiva quasi più di pensare. I manoscritti sono quella trafila tragica di Giambattista Capponi, citata nelle *Memorie degli accademici Gelati* ed anche dal Crescimbeni (I, 305). Se si venisse a discoprire dove esista, avrei caro che mi si copiasse il giudicio del *Tancredi* del conte di Camerano. Circa il Vida, ho il suo sigillo, ed avendolo fatto incidere, gliene mando il disegno. Non era questo il solo di cui si servisse il Vida; una carta che le trasmetto della sua curia è sigillata con diversa impronta. Le mando anche l'inventario della sua eredità. L'epitafio che si vede tuttora in Alba scolpito in bellissimi caratteri ed una sua lettera a San Carlo, da me copiata nell'Ambrosiana, di cui non posso in questo punto assicurarmi se abbia fatto menzione l'Oltrocchi nelle note alla *Vita* di quel cardinale.

Assai più forse le piacerà di vedere un testo a penna in pergamena che contiene la poetica del Vida, dedicata al nipote del cardinale da Bibiena, ed in moltissimi luoghi diversa dallo stampato. Il codice mi pare scritto fra il 1517 ed il 1524; anzi da qualche riscontro sembra che si possa determinare più dappresso l'età. Ma l'occhio sagace di V. S. non ha bisogno di suggerimenti.

Di quel *Nano* di cui le scrissi, ho fatto vedere in Genova se si trovava *Monotenaron evangeliorum* accennato da Sisto Sanese. Una lettera scritta ad un mio amico assicura che nella biblioteca indicata da Sisto non v'è. Instrumenti venutimi ultimamente da Savona mi danno a conoscere che la figliuola

del Nano lodata dal Giraldi aveva nome Isabella, e ch'egli morì fra il 1516 ed il 1521.

Aggiungo una curiosità concernente Rafele Toscano, da me copiata nell'archivio della città di Torino ed una lettera del Mengj stampata in questi giorni, e senz'altro al solito me le raccomando.

Di V. S. Illma

Devotmo Servitore
GIUSEPPE VERNAZZA.

XII

Illmo Signor Padron Colmo,

Io mi veggo continuamente onorato da V. S. Illma di tanti favori e arricchito di sì bei monumenti, che arrossisco quasi in risponderle, non sapendo nè come darle pruova della mia sincera riconoscenza, nè come esprimerla almeno con parole. Questa mia confessione medesima le serva a testimonianza degli interni miei sentimenti, e si assicuri ch'io vivrò sempre gratissimo a chi tanto mi favorisce e mi onora. Bellissimo è il codice del Vida, e benchè non abbia ancora potuto farne un minuto confronto collo stampato, la sola diversità del principio e del fine lo rende interessantissimo. Io lo credo scritto non solo prima del 1524, ma ancor prima del 1520, perchè in quest'anno si fece la prima edizione della pratica non più dedicata ad Angelo da Bibbiana, ma al Delfino, nè è verisimile che, poichè essa venne alla luce, se ne facessero copie diverse della stampa. Ho veduti con piacere anche gli altri monumenti riguardo al medesimo Vida, il quale convien dire che fosse assai povero, se non aveva altri mobili che i descritti nell'inventario. I monumenti originali insieme al Codice ritorneranno presto costà, e se ella bramasse ancora ch'io le rimandassi le cose copiate, ubbidirò prontamente. Farò far copia frattanto di alcune lettere inedite del Vida stesso che si conservano nel

segreto archivio di Guastalla, e gliele trasmetterò per corrispondere in qualche modo ai suoi favori.

Anche l'aneddoto risguardante Raffaele Toscano è interessante e nuovo, e gliene sono tenutissimo. Le sarebbe mai venuto di trovare menzione alcuna di Gabriello Simeoni, che passò costì gli ultimi anni di sua vita, cioè dal 1560 circa fino verso il 1580. Costui era un pazzo, ma pareva uomo d'ingegno, e a' suoi tempi menò rumore colle sue opere. Benchè io sia vicino a scrivere del conte di Camerano, questa parte però non andrà in mano dello stampatore fino all'anno venturo di questi tempi ond'ella può favorirmi con tutto suo agio. Se la trafila tragica del Capponi è ritrovabile in Bologna, io avrei il piacere di servirla nel comando di cui mi onora. Il conte Giovanni Fantuzzi, cavaliere amantissimo della letteratura, sta ivi formando una nuova biblioteca degli scrittori bolognesi che sarà esattissima, ed è già bene avanzato in tal lavoro. Se dunque ivi è copia di tal opera, io lo saprò certamente. Io gli scrivo oggi, e sono sicuro ch'egli mi favorirà, come suole, con mille gentilezze.

Frattanto mi protesto con piena stima

Di V. S. Ill^ma^

Modena, 3 giugno 1777.

Devot^mo^ ed Obb^mo^ Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

XIII

Il Vernazza al Tiraboschi.

Torino, 19 agosto 1778.

Del signor abate Lampillas ho letto un mese fa i due primi tomi del *Saggio apologetico* in uno degli esemplari distribuiti dall'ambasciadore di Spagna. Il rumore che si faceva di quest'opera dai clienti dell'ambasciatore e dal ministro di Genova mi aveva dato un'impaziente curiosità di vederla. Ed appunto come io m'era pensato mi sono convinto che la *Storia* di V. S.

non ne soffre la minima ingiuria. Ricchezza di cognizioni circa le cose spagnuole non mi pare che si possa negare al signor Lampillas, ma troppo gli manca di saper fino e delicato per giudicare delle cose latine. Anzi troppo gliene manca eziandio per le italiane, se vogliamo guardare a que' suoi sonettini epigrammatici deboli e innestati nel libro certamente fuor di proposito. Ciò poi che mi ha disgustato sopra ogni credere è l'aria di litigioso paladino che regna in tutto il libro; chè mi parea di leggere una di quelle scritture forensi, che chiamano *comparse di procuratori*. Alla poca sperienza che egli ha della nostra lingua voglio poi attribuire quel difetto che il Pontano trovò già in Marziale, *verba maxime ampullosa et acida, quod quidem hispanicum est*. Opera per mio giudicio più nobile avrebbe fatto il signor Lampillas, se avesse trattato la sua storia non solamente senz'ira, ma senza mostrare di combattere contro nessuno. La narrazione della verità e le pruove della narrazione erano i due soli argomenti degni di lode. Ma, oltre che in tal maniera si è diminuito almeno per metà il volume, l'autore non avrebbe ottenuto il fine che mostra d'aversi proposto, di conseguire celebrità per illustri inimicizie. Intendo le ragioni di convenienza che hanno persuaso V. S. a rispondere al Lampillas, e non posso a meno di approvarle. Riceverò come un favore particolare il dono che ella sì gentilmente mi offre della sua lettera, e gliene rendo anticipate vivissime grazie.

A rischio di parere indiscreto la prego che mi procuri anche una copia di quella scrittura latina uscita l'anno scorso in Ferrara, dove mi pare che si difenda il giudizio da lei dato di Marziale. Può ella mandarla sigillata al mio indirizzo con una sopracarta *A M. Boccardi* consegnando in suo nome il piego al signor Pietro Tini. Lo stesso potrà fare senz'altro avviso qualunque volta le occorra di farmi qualche spedizione, e principalmente, come la supplico, subito che sia pubblicato l'altro volume della sua *Storia*. Il signor conte Marchisio mi ha scritto una lettera piena di gentilezza, e par che dia qualche cenno indiretto di potermi prevalere nuovamente di lui. Ne farò uno sperimento secondo l'avvertenza ch'ella mi favorisce.

All'abate Denina, dopo sei mesi di seminario in Vercelli, si è ordinato di stare in Revello, sua patria, alle radici del Monviso, e frattanto se gli è levata la cattedra e lo stipendio di 150 gigliati, colpa che si dice venuta dal cardinal delle Lancie. Il successore nella cattedra è il signor D. Vigo, autore di molti versi latini, che necessariamente furono lodati nell'*Effemeridi*.

Le rinnovo il mio rispetto, e nella sua buona grazia mi raccomando.

Di V. S. Ill.ma

Devotmo Servitore
GIUSEPPE VERNAZZA.

XIV

Illmo Signor Padron Colmo.

Consegno oggi a questo signor Tini un involto in cui, alle cose sue manoscritte ch'erano ancora presso di me, unisco il libro del cavaliere Vannetti in difesa del mio giudizio di Marziale che V. S. troverà scritto con molta eleganza, e quattro copie della mia lettera Lampilliana, delle quali potrà ella fare quell'uso che stimerà migliore. Credo che ella ne avrà avuta una da S. E. il signor conte Bogino, come le scrissi nell'ultimo ordinario, ma ho piacere che ne abbia alcune altre da disporre a suo talento.

Mi spiace della vicenda dell'abate Denina che era degno di miglior sorte. Spero nondimeno che il castigo sarà temporale, e ch'egli sarà poi rimesso in qualche impiego in cui possa fare uso dei suoi talenti. Se V. S. sapesse il titolo del libro che contro di lui ha eccitata sì gran tempesta e il luogo ove è stampato, mi farebbe piacer sommo indicandomelo (1).

Mi protesto con piena stima

Di V. S. Illma

Devotmo Umilmo Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

(1) Il libro dell'abate Denina fu presentato fino dall'anno 1774 all'Inquisizione in Torino, col titolo: *Dell'impiego delle persone*. L'opera non fu approvata: onde il signor Denina la portò seco nell'ul-

XV

Ill^mo^ Signor Padron Col^mo^,

Se l'archivio d'Alba non ha occnpato V. S. Ill^ma^ più che non credeva, ella dovrebbe ormai esservi ancora in Torino. Ed eccomi tosto a darle una noia per non perdere il diritto di disturbarla, che la sua gentilezza mi ha conceduto. Fra le vite dei letterati modenesi ch'io sto scrivendo, niuna, a mio credere, sarà sì interessante come quella del celebre conte Fulvio Testi, che fu uno dei più vasti genii della sua età, e per grandi onori ottenuti, per grandi maneggi politici a lui affidati e per grandi e varie vicende sostenute, avrebbe potuto dare copiosa materia di storia, e pur pochissimo ne è stato scritto, e quel poco ancora con pochissima esattezza. A me è riuscito di raccogliere notizie in gran copia, singolarmente da questo ducale archivio segreto; e perciò spero di poterne parlare con sicurezza. Ma in un punto io potrò avere di costà qualche lume. Egli in età di 26 anni, venuto costà a' 10 di agosto del 1619, ebbe dal duca Carlo Emanuele la croce dei Santi Maurizio e Lazzaro in premio della dedica a lui fatta nel 1617 delle sue opere, per le quali anche aveva qui avuto qualche disturbo in grazia di qualche espressione ingiuriosa alla Corte di Spagna in essa inserita, ed inoltre ebbe dal duca una collana d'oro, e

timo viaggio che fece a Roma, lasciandola in Firenze, dove fu stampata con permissione dei revisori; ma credo che l'autore la mutasse nell'interno ed anche nel titolo. Passò a Firenze il commendatore Graneri, e, sollecitato, come si dice, dal padre Bruni, scrisse alla nostra Corte che si stampava il famoso libro *Dell'impiego delle persone*, in disubbidienza alla legge del 1770, che vietava di stampare fuori Stato senza licenza dei revisori. Tanto bastò per muovere un fuoco impetuosissimo. Fu dato ordine al signor Gavard che facesse sospendere la stampa, ed impetrasse tutti gli esemplari dell'opera. Vennero questi in Torino, e furono consegnati ad una persona poco amica dell'abate Denina, la quale consultò che si dovessero abbruciare. Il che fu fatto.

il privilegio di unire alle sue armi gentilizie *il cavallo bianco in campo rosso*, come dice una cronaca manoscritta di quei tempi, che era l'arma di Sassonia unita dal duca Emanuele Filiberto all'arma di Savoia, come narra anche il Guichenon, benchè mi sembri che nei colori discordi dal cronista. Se l'archivio di cotesto ordine fosse facilmente accessibile, mi sarebbe assai caro di avere i monumenti che a ciò appartengono, e quello singolarmente che concerne il privilegio delle armi gentilizie. Se ella troverà costì l'edizione delle poesie del Testi fatta nel 1653 e anche altra, vi vedrà nell'arma della famiglia inquartato il cavallo, che è appunto simile a quello che usano cotesti sovrani. E questo cavallo è quello che dà origine all'opinione seguita comunemente, che il Testi avesse in moglie una Cavalca, cosa facilissima, perchè non ebbe altra moglie che Anna, figlia del dotto Jacopino Leni. Che se fosse difficile il penetrare in cotesto archivio, e dovesse richiedere troppo tempo il ricercare cotali monumenti, allora questa mia domanda sia per non fatta.

Mi sarebbe ancor caro il sapere se costì si trovino in qualche libro certe stampe del Testi, intitolate: *L'Italia a Carlo Emanuele duca di Savoia*, stampate senza data d'anno e di luogo, e senza nome d'autore. Io non ho mai potuto vederle che manoscritte e anche in copie poco fedeli. Sono la più bella cosa che abbia fatto il Testi, ma cosa sanguinosa contro la Spagna. Essendo in lode del detto duca, se ne dovrebbero costì trovar delle copie; quando se ne potesse acquistar una, la comprerei volentieri.

Spero che ella avrà ricevuto in Alba una mia, in cui le rendo grazie delle cose trasmessemi prima di partire da Torino

Mi continui la sua amicizia, e si assicuri che sono con piena stima

Di V. S. Ill.^{ma}

Modena, 16 giugno 1779.

Devot^{mo} ed Obb^{mo} Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

XVI

Il Vernazza al Tiraboschi.

Alba, 22 giugno 1779.

Ho fatto in Alba più di fortuna ch'io non mi aspettava, perchè, oltre all'archivio dei canonici dove ho trovato le carte più vecchie della città, ho messo anche all'ordine le antiche pergamene del monistero di Santa Clara, che sono in numero di 250, e le più vecchie del vescovato, le quali per altro sono pochissime.

Queste ragioni mi han trattenuto in patria più lungo tempo, ma partirò certamente avanti l'11 di luglio per trovarmi in tal giorno in Torino, donde spero di poter servire V. S. circa le notizie che desidera di Fulvio Testi.

In quanto al privilegio dell'arma, le dirò che ai tempi di Emanuel Filiberto, essendo stata dal Pingone accreditata l'opinione che la famiglia di Savoia derivassè dalla Sassonia, i nostri principi affrettarono di concedere a varie persone il privilegio d'inserire nelle proprie armi uno degli scudi di Sassonia. Alla casa Argenteri, della quale era il famoso Giovanni, fu ai 16 di luglio 1580 conceduta la corona di ruta verde, detta *di Sassonia*. E ne abbiamo altri esempi. Non so come sarà stato descritto il quarto accordato al Testi, ma nei termini rigorosi del blasone si dovrebbe dire: *poledro d'argento rivoltato e spaventato in campo di porpora*, che è di Vestfalia, cioè il primo dei tre scudetti di Sassonia. Tal privilegio non ha da essere nell'archivio dell'ordine di San Morizio; ma vi anderò nondimeno e vi troverò probabilmente qualche particolarità; se pure il Testi fece pruove di nobiltà per ricevere la croce. Veramente questo è l'archivio dove è molto difficile il penetrare perchè vi presiede un cavaliere scrupolosissimo.

Le trasmetto tre carte concernenti gli Umiliati, delle quali ho preso copia per V. S.

Circa l'età del Vida non ho trovato nulla. Ho ben fatto fare il disegno della sua pietra sepolcrale e dell'organo che ancor sussiste da lui collocato nella cattedrale e celebrato nei suoi

versi. Ho avuto l'altra lettera da lei scrittami ai 20 di aprile. E nella sua buona grazia mi raccomando.

Di V. S. Ill^{ma}

Devot^{mo} ed Ubb^{mo} Servitore
GIUSEPPE VERNAZZA.

P. S. — Ho avuto lettera in quest'ordinario dal signor conte Crispi in risposta alla mia prima.

XVII

Ill^{mo} Signor Padron Col^{mo},

Anche da Alba ricevo nuove grazie e nuovi favori da V. S., e nelle carte degli Umiliati che mi danno assai buone notizie, e nella sua bellissima iscrizione, e nella notizia delle tre stampe modenesi del secolo XV, che io conosceva solo per relazione di persone, di cui non poteva molto fidarmi, e che di fatto non me l'avean data esatta. Di tutte le rendo distintissime grazie e gliene prometto la più sincera riconoscenza.

Se per trovare notizie del Testi nell'archivio dell'ordine è necessario ch'egli abbia fatto le pruove di nobiltà, V. S. può lasciar di cercarle; egli era ben lungi dal poterle fare. Giulio suo padre era uomo di bassa estrazione, ed era stato speziale in Ferrara. Entrò poi al servizio della Corte, e con essa venuto da Ferrara a Modena, fu maestro dei conti, ossia computista della Camera. La croce fu data al Testi in premio della dedica della sua rima fatta al duca Carlo Emanuele nel 1617, delle lodi in essa date a quel sovrano e delle ingiurie scritte contro gli Spagnuoli. Ma appunto per ciò vi dovrebbe essere qualche ordine del duca che abilitasse il Testi a ricevere la croce. Egli ebbe in questa occasione costì un incontro con un certo Riva Alessandro, pur modenese, che ad instanza del cardinale Alessandro D.... doveva costì ricevere la croce medesima e che partì di costà senza riceverla, perchè seppe che il Testi aveva segretamente brigato per riceverla prima di lui e dalle mani stesse del duca, nella quale occasione corsero alcune lettere un po' ri-

sentite tra il cardinale Alessandro suddetto e cotesto cardinale Maurizio. Io non le ho vedute, ma ne ho trovato notizia in una cronaca di quei tempi. Nel 1623 si trattò di mandare il Testi costì per segretario del principe Carlo Alessandro, figlio del principe Alfonso e dell'infante Isabella di Savoia sua moglie, che doveva venire a Torino, ma la cosa non ebbe effetto. Nel 1628 venne a Torino col principe Francesco, che fu poi duca, figliuolo di detti principi, e vi stette alcuni mesi. Vi tornò inviato per affari dal duca Francesco I nel 1632 due volte, e vi tornò di nuovo nel 1635. Le quali cose ho voluto scriverle solo perchè ella vegga che questo rarissimo genio ebbe molte relazioni con cotesta Corte, e che perciò ne dovrebbe costì essere molte memorie. Ma come so bene che cotesti archivi hanno difficilissimo l'accesso, perciò non mi cade neppure in mente di pregarla a far diligenze. In questo ducale archivio segreto, a cui per grazia del duca mio padrone ne ho avuto l'accesso, ho trovato sì gran copia di lettere del Testi e di altri monumenti intorno ad esse che ho potuto stenderne una vita assai lunga, che sembrami interessante per la varietà delle vicende a cui egli fu soggetto. Mi dimenticava di dirle che il Testi insieme colla croce ebbe costì al medesimo tempo una collana d'oro.

Supponga che poco dopo l'arrivo di questa mia ella sarà in Torino. Perdoni la lunga diceria con cui l'ho annoiata, mi comandi e si assicuri che sono sinceramente

Di V. S. Ill.ma

Modena, 6 luglio 1779.

Devotmo ed Ubbmo Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

XVIII

Il Vernazza al Tiraboschi.

Torino, 11 agosto 1779.

La lapide che ho fatto cavare dal Tanaro è di undici piedi cubici, lavorata a basso rilievo di ottimo gusto. La sola notizia utile che se ne cava, per quanto a me pare, concerne la geografia

antica. Una pietra di un peso enorme conservata ottimamente nei solchi delle lettere e nei più minuti fregi di bassorilievo non mi par venuta di lontano; penso piuttosto di averla trovata quasi nel sito stesso dove la collocò Germano e dove poi andò a gittarsi l'onda del fiume. E però, prendendo congettura da altre lapidi non scritte, ma di lavoro sepolcrale certamente romane, trovate anche nel Tanaro nella direzione di questa medesima, crederei che si possa delineare qualche antica strada romana in quei contorni. A tal fine conducono alcune altre scoperte da me fatte e sono le seguenti: una regione presso Alba, che dalle vecchie pergamene si qualifica *vallis manxionis*; un luogo che anticamente si chiamava *ad tertium;* un sito che negli statuti si denomina *ad pontem lapidis*; un terreno il cui nome antico era *terremote;* un altro dove, senza trovare opposizione fra gli scrittori della storia augusta, posso collocare la controversa *villa martis* di Pertinace. Dico scoperte da me fatte, benchè le due prime si veggano stampate in un bel libro in quarto da chi se n'è fatto onore in mia vece.

Nella lapide di Germano può forse meritar considerazione la carica di Flamine d'Augusto, ed è notabile come varie città di provincia affettassero di imitare le usanze di Roma col volere anche la quinta decuria dei giudici. Di che, oltre agli esempi già noti, fa testimonianza un'altra lapide trovata anche da me ultimamente in Alba.

In quanto all'età vera del monumento non ardisco di assicurarmi su nessun punto, benchè il gusto dei bassi rilievi mi accenni pur qualche cosa.

Circa le persone vo argomentando che la mia lapide prenda molta luce da una ripubblicata dal Muratori (N. T. D. CCLIII. I). Ma queste sono riflessioni tumultuarie che appena dovrei ardire di comunicare a V. S. se non avessi tante pruove di sua indulgenza in tollerarmi, e s'ella non me ne avesse quasi dato l'invito nella sua pregiatissima lettera dei 3 di agosto.

Godo grandemente che il processo del Testi sia di suo genio. Ho fatto altre ricerche per la sua arma, ed ora non saprei più dove rivolgermi. S'ella tuttavia avesse indizio dell'anno in cui le pare che il Testi ottenesse quel privilegio, che certamente

deve essere dopo il 1619, farei esaminare i conti della gran cancelleria. Ivi deve necessariamente trovarsene memoria, se pure il Testi pagò qualche danaro per la spedizione del privilegio. Ma senza la notizia dell'anno l'esame andrebbe troppo in lungo, non senza grave spesa.

Le stampe anonime sopra l'Italia non mi sovviene d'averle vedute; e della *collana d'oro*, e dell'*incontro con Alessandro Riva* non ho potuto scoprir nulla. Il padre maestro Ansaldi mi ha richiesto di far capitare a V. S. l'inclusa nota tipografica di un libro da lui veduto in Savigliano, dal quale si conosce che Bartolomeo Rimbertino fu veramente vescovo.

Il signor conte Bogino ha ricevuto una copia dell'ultimo tomo di V. S., ed è la sola che finora sia in Torino.

Ieri l'altro me l'ha mandata perchè leggessi i luoghi dove ella si è degnata di farmi onore. Io gliene debbo rendere grazie, quantunque io veda troppo bene che non merito tanto, e che V. S. nel far conto delle mie tenui osservazioni si lascia persuadere solo dall'amicizia.

Io desidero di aver questo volume e il precedente che non mi è stato dato. Prego V. S. che abbia la bontà di farmeli spedire per la posta, dirigendo senz'altro indizio il piego *A Mr Boccardi*, e facendolo consegnare al signor Tini. Pagherò il prezzo nel modo ch'ella si degnerà di accennarmi.

Le rinnovo i sentimenti di gratitudine e mi pregio di essere

Di V. S. Illma

Devotmo e Umilmo Servitore
GIUSEPPE VERNAZZA.

XIX

Illmo Sigr Sigr Padron Colmo,

Ho veduto con piacere la bella lapide da V. S. Illma fatta dissotterrare e comunicata al pubblico (1), e con più piacere ho letto le undici *Riflessioni* colle quali ella l'ha illustrata, e che

(1) Accenna all'ara sepolcrale di Germano e Marcello.

mi sembrano tutte giuste e fondate. Io non so intendere come alcuni possano avere il coraggio di farsi belli delle altrui fatiche: così ella mi scrive esserle avvenuto riguardo ad alcune lapidi da lei scoperte. Io confesso che avrei rossore a farlo, e che quando rendo ad alcuno la giustizia che gli è dovuta, non solo intendo di soddisfare a un dovere, ma il fo ancora con vera mia compiacenza, perchè parmi la più bella cosa del mondo il mostrarsi grato ai beneficii ricevuti con due parole. Quindi V. S. Ill^ma^ non mi dee ringraziamenti pel cenno ch'io ho fatto talvolta dei lumi da lei gentilmente comunicatimi, perchè nel farlo non solo ho eseguite le leggi dell'onestà e della giustizia, ma anche la naturale mia inclinazione. Il privilegio dell'arma di Savoia fu certamente conceduto al Testi lo stesso anno 1619, e quasi al tempo medesimo in cui ebbe la croce. Io lo raccolgo da una cronaca M-S di questa città, in cui l'autore Giambattista Spaccini andava di giorno in giorno segnando ciò che accadeva, e in cui parla di questo privilegio sotto il 21 d'ottobre dell'anno medesimo. Circa lo stesso tempo ebbe il dono della collana, perciocchè il Tassoni in varie sue lettere M-S del 26 d'ottobre dell'anno suddetto, parlando della Corte di Torino dice: *per questo mezzo il cavaliere Testi ha riportata una buona collana, e se l'ha aspettata qualche giorno, è molto peggio di quelli che l'aspettano e non l'hanno mai*; e se non parla ancora nella detta cronaca ove si parla del privilegio, ciò scrive per sua notizia, ma non per darle ulteriore incomodo; e a questo proposito debbo pregarla che, se mai per estrarre dall'archivio dell'ordine il processo del Testi avesse speso qualche cosa, mel faccia sapere acciocchè ne la rimborsi, non essendo in alcun modo conveniente che, oltre all'incomodo, ella debba anche averne danno.

La prego dei miei ringraziamenti al chiarissimo P. Maestro Ansaldi della lettera trasmessami. Ma come io non ho messo alcun dubbio sul vescovado del Rimbertino, così non ho che aggiungere a ciò che ne ho detto. Non rimando la lettera perchè ella non me ne fa cenno; ma se mai il P. Maestro desiderasse di riaverla la rimetterò tosto.

Oggi, secondo l'ordine che ne do dato allo stampatore, sarà consegnata al suo corriere la carta della parte II e III del tomo

settimo diretta a Mr Boccardi, ed ella potrà farne avere il prezzo a cotesti signori Stoppani, negozianti e spedizionieri.

Mi protesto con piena stima

Di V. S. Illma

Modena, 24 agosto 1779.

Devotmo ed Ubbmo Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

XX

Illmo Sigr Sigr Padron Colmo,

Quanto mi rallegrai dapprima alla nuova che V. S. Illma si compiacque di darmi delle sue nozze conchiuse, altrettanto quasi ora ne provo dispiacere, perchè veggo che il pensiero di esse mi priva dell'onore delle sue lettere, e mi pare che come quel cavaliere dicea *non possum venire*, così dica ella *non possum scribere*. Mi lusingo almeno che non sarà eterno il suo silenzio, e che dopo aver dato alla sposa il campo e i pensieri che giustamente le son dovuti, ella si ricorderà di nuovo dei suoi servitori ed amici. Frattanto io mi fo un dovere di partecipare alla V. S. Illma, non già un partito di nozze da me conchiuso, ma la grazia di cui mi ha onorato il nuovo nostro Sovrano. Fin dalla prima mattina del suo arrivo al trono ei mi fece avere una graziosissima polizza con cui mi onorò dei titoli di cavaliere e suo consigliere, e presidente alla regia biblioteca e alla galleria delle medaglie, dispensandomi dall'obbligo di risedere nella biblioteca, ed ha anche fatto qualche accrescimento al mio stipendio. L'amicizia ch'ella ha per me spero le farà gradire questa testimonianza che S. A. S. mi ha voluto dare della sua bontà e la premura che mi son fatta di darne parte a V. S. Illma, a cui mi protesto con piena stima

Di V. S. Illma

Modena, 7 marzo 1780.

Devotmo ed Ubbmo Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

XXI

Illmo Sigr Sigr Padron Colmo,

Io avrei forse lasciato di ringraziare V. S. Illma come pur conveniva pel maggio della biblioteca oltramontana, per la bella ed elegante elegia del signor Pavesi e pel manifesto della *Storia del principe Eugenio*, trasmessami gentilmente, e ciò per non darle l'incomodo di una lettera di semplice complimento.

Ma la necessità in cui mi trovo di darle un disturbo, solito contrassegno di riconoscenza ch'io uso a chi mi favorisce, mi obbliga a scriverle. Ed eccogliene il soggetto.

Nel 1528 Giovanna Carafa, moglie dell'infelice Gian Francesco Pico, signore della Mirandola, comperò dal marchese di Monferrato il feudo di Rodo o Rodi nel territorio d'Alba. Il conte Gian Tommaso Pico, figlio primogenito di Gian Francesco, non potè mai riavere lo Stato della Mirandola, occupato da Galeotto suo fratello minore, uccisore di Gian Francesco, ma dovette contentarsi di tenere il detto feudo, e di una pensione che gli assegnò la Corte Cesarea; e così pure accadde al conte Girolamo, figlio del conte Gian Tommaso. Or vorrei sapere quanto tempo durasse questa linea dei Pichi, che forse si stabilì in coteste parti, e le molte ricerche che ha fatte in cotesti archivi le renderanno forse agevole il favorirmi di lumi su questo argomento, che non ha altro oggetto che un'erudita curiosità; e sì lo spero dalla sua gentilezza da me tante volte esperimentata.

Un'altra curiosità: ella ha conoscenza ed amicizia con cotesto signor conte Rangone d'Alba, ed ella saprà che abbiamo qui pure la famiglia Rangone, che in antichità e splendore può gareggiare colle più illustri d'Italia. Essa non ha nel suo archivio documento alcuno che dia lume a conoscere se queste due famiglie discendano da un medesimo ceppo, e saprebbe volentieri se cotesta d'Alba abbia su ciò qualche documento. Se ella può ottenermi su ciò qualche lume, di questo ancora le sarei tenutissimo. Mi protesto con vera stima

Di V. S. Illma

Devotmo ed Ubbmo Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

XXII

Illmo Sigr Sigr Padron Colmo,

Questa volta voglio far ridere il mio stimatissimo signor barone. I Piemontesi vogliono ad ogni modo ch'io sia bibliotecario del duca di Parma. Oltre i due tometti di cotesta Enciclopedia che V. S. Illma mi ha fatto il piacere di mandarmi, ricevo in questo ordinario una lettera del signor abate Fellini d'Ivrea, con cui mi manda un libro sulla elettricità, e m'intitola *bibliotecario di Parma*. E ciò che è ancor più bello ricevo collo stesso ordinario la patente di socio di cotesta accademia degli Unanimi, in cui pure son detto *bibliotecario del duca di Parma e cittadino di Modena*, accompagnata con lettera di certo signor De Maffoni. Ma più ancora mi ha fatto ridere il vedere che amendue si dichiarano gentilmente ammiratori delle mie opere, delle quali, se avessero letto almeno il frontispizio, avrebbero veduto ch'io non sono in Modena.

Io dunque rispondo con lettera polita di ringraziamento al signor De Maffoni, ma gli rimando insieme la patente pregandola a correggere gli errori che vi son corsi. La prego frattanto a scrivermi cosa sia cotesta società degli Unanimi a me sconosciuta. Veggo ch'essa ha una consuetudine che non sò che sia in altra accademia; perocchè il signor Maffoni mi scrive di mandar ad essa mie opere sì stampate che inedite, per riporre le prime nella biblioteca dell'accademia e le seconde nei suoi atti. Se questa accademia annovera tra suoi soci tutti gli autori, si formerà presto una biblioteca assai numerosa. Anche lo stile con cui è distesa la patente latina non mi fa prendere concetto molto favorevole di tale adunanza. Qualunque essa sia, riceverò in conto di favore se V. S. Illma me ne darà qualche notizia. Mi protesto con vera stima

Di V. S. Illma

Modena, 15 novembre 1791

Devotmo ed Ubbmo Servitore
GIROLAMO TIRABOSCHI.

Carteggio del Paciaudi collo stesso (1).

I

Pregiat^mo ed Ornat^mo Padrone ed Amico,

Parma, 11 agosto 1778.

Nel cortese dono ch'ella si è compiaciuta di farmi delle sue dichiarazioni sopra il sigillo dei marchesi d'Incisa, tutto palesa l'ingegno perspicace, la squisita erudizione, la scienza diplomatica nel vedere la verità delle cose e la ragione dei tempi, nell'adornarle convenevolmente, e trarre in luce i patrii monumenti; tutto spira nitidezza ed eleganza. Ma sopra ogni altra cosa mi è stato di singolar piacere il riconoscere anche in quest'occasione la benevolenza di cui V. S. Illma tuttavia mi onora. Quanto mi rallegro seco di questa bella operetta annunziatrice della sua dottrina e del suo gusto, altrettanto mi rallegro meco

(1) Paolo Maria Paciaudi nacque ai 23 di dicembre del 1705 dal protomedico e consigliere di Stato Giuseppe (medico di Vittorio Amedeo II, e di sua madre M. R. Giovanna Battista) e da Clara Rivolat, figlia di Marco, banchiere a Torino. Ai 18 agosto del 1729 prese l'abito teatino, e giunse ad ottenere il titolo di ex-generale. Fu tra i trentasei soci dell'accademia delle iscrizioni di Parigi, e venne pure nominato istoriografo dell'ordine Gerosolimitano con cento scudi annui. Nel 1762 si dichiarò antiquario del duca di Parma, perchè attendesse agli scavi sulle alte cime dei monti di Piacenza per iscoprire i ruderi di Velleia. Nominato bibliotecario di quel duca, raccolse per la biblioteca parmense ventimila e più volumi, spendendo trentamila scudi romani. Durante quest'onorevole impiego aveva per stipendio ducento doppie di Spagna, oltre l'abitazione in palazzo, servitore con livrea di Corte, carrozza e due segretarii da lui dipendenti. Ma quando cadde dal regio favore il marchese di Tilliat, primo ministro di Parma, il Paciaudi fu tosto a cagione di sospetti allontanato dalla Corte, ed interdettogli in pari tempo l'accesso alla biblioteca ch'egli aveva co-

stesso per la dimostratami amorevolezza della quale non so ringraziarla quanto debbo e quanto vorrei. Ho depositato nel nostro santuario di Apolline Palatino un esemplare del libro, che, sebbene di tenue mole, a lei procaccierà non tenue lode; due sono mandati fuori paese, e l'ultimo serbo presso di me come pegno prezioso della sua amicizia.

Fanno parecchi anni che il signor France, custode del museo imperiale vindobonese, mi donò i due tomi contenenti le medaglie in gran parte raccolte dall'imperatore Francesco I, con qualche brevissima dichiarazione. Ho fatto copiare senza indugio quella di Pertinace da lei desiderata, che è *unica.* Ne troverà qui compiegato il fedel disegno. Nella turba infinita delle minori divinità che i Romani accolsero ed onorarono con culto religioso sappiamo che riposava anche la *Mente.* Il P. Baldini, nel riprodurre i *Cesari* del Vaillant, citò questa medaglia, e sull'epigrafe: *Mentis Laudandae* notò alcuni passi di antichi mitologi scrittori. Tanti sono gli autori che degli dii buoni e malvagi, propizi ed infami hanno ragionato, che V. S. Illma trascorrendoli scorgerà agevolmente in qual classe abbia a collocarsi la *Mente*, e qual ne fosse il carattere, l'uffizio, il culto. Se io più oltre parlassi, porterei civette ad Atene e legna al bosco.

stituita. Venuto pertanto a Torino nel 1774, ed insinuatosi nei favori del conte di Malines, con esso fondò l'accademia di pittura e scultura sotto l'immediata protezione di Vittorio Amedeo III. Reintegrato poscia nelle grazie del duca di Parma, il quale gl'indirizzò a tale oggetto una bella lettera autografa, di bel nuovo fece ritorno alla ducal corte, ove venne nominato bibliotecario e prefetto degli studi. Nell'ottobre del 1782 volle venire a Torino per visitare i confratelli di sua religione, ed il *Diario* manoscritto del convento dei Teatini di Torino osserva che il Paciaudi era servito da un valetto a piedi del duca; ma ripartì tosto verso la metà del novembre. — Il Paciaudi giunse a tarda età; dopo un malore che lo afflisse per ben tre anni, veniva tolto di vita nel febbraio del 1785 da un colpo d'apoplessia. Le sue spoglie riposano nella chiesa del suo ordine in Parma. (*) Gli autografi del Paciaudi al Vernazza si conservano nella biblioteca della reale accademia delle scienze. (*Manoscritti legati dal cavaliere Gazzera. — Lettere dirette al Vernazza.*)

(*) Memorie somministratemi dal gentilissimo cavaliere Antonio Bosio, il quale le raccolse in parte dalla *Storia* manoscritta citata.

Mi continui la sua pregevol grazia, e rendasi certa della più ferma ed immutabile riconoscenza ed affezione con cui ho l'onore di ripetermi

Di V. S. Ill^{ma}

Dev^{mo}, Obb^{mo} Servo ed Amico
PAOLO M. PACIAUDI
C. R. T.

II

Mio Ornatissimo e Carissimo Signore,

Parma, 16 febbraio 1779.

Non è che degli animi sommamente gentili il sapere obbligare co' fatti generosi e co' modi i più urbani ed officiosi. Ella ha impiegati e quelli e questi per darmi prove di singolarissima benevolenza. Ho ricevuto in primo luogo due esemplari del suo nitidissimo Cerrato, uno dei quali ho riposto in quel vasto e dovizioso santuario di Apolline Palatino cui presiedo, riserbando l'altro presso di me come cosa a mille riguardi pregevolissima. Io incomincio dal rallegrarmi e con seco e colla mia nazione. Ella sa trarre dalle polverose carte le produzioni de' nostri vecchi piemontesi, sa illuminarle e richiamare dall'obblio i nostri più bei nomi. Il suo concittadino poeta è ora presso gli uomini in altro aspetto, e il Parnaso nostro a lei deve lo splendor novello che oggi lo irraggia e adorna. Oh! perchè mai non rivolge ella tutto l'animo a darci la biblioteca de' nostri scrittori subalpini? Io non conosco fra noi uomo nato e fatto per questo lavoro quanto V. S. Ill^{ma}. Ella ama lo studio, è paziente di lunga fatica, sagace nell'indagare le prische memorie, industre nel raccoglierle, avveduto nel giudicarne, temperato nell'apprezzarle, dotto per rischiarirle, giudizioso per accozzarle. Dalle sue fatiche tutto debbe sperare la nazione, e dalle sue mani verrà fuori cosa eccellente. Ella è l'uomo dell'accuratezza, e questo fia il pregio del vero bibliografo.

Adunque dia opera al catalogo dei nostri autori e disinganni

chi ci crede il popolo più povero di scrittori. Mi torna a mente scrivendo che certo ben paffuto e biancheggiante Cisterciense o *Bernardone* erasi dato a scrivere la nostra biblioteca, per cui molti anni sono mi venne chiesta notizia, e poi l'impresa monacale andò in fumo. Ne provo compiacenza pensando quanto meglio potrà ella supplire, quanto più cose ella ci dirà e saprà dire elegantemente.

Al cortese dono ella vi ha aggiunto or ora una affettuosissima epistola, per cui io mi tengo altissimamente onorato. Stia in luogo di ringraziamento di tutto un monumento consacrato al più ingegnoso e più delicato scrittore italiano dell'età nostra qual fu l'immortale Francesco Zanotti. Ricevo in questo momento la medaglia in Bologna coniata ad eternare la memoria di un tanto uomo, e tal quale mi è stata spedita a lei la trasmetto, profittando dell'amorevolezza del nostro onestissimo Boccardi, perchè vada franca e sicura dal picciol Reno sino alle sponde della Dora.

A chi mai doveva io lasciare una qualche imagine di me, se non all'unico parente che mi rimane, e che al tempo istesso mi è buon amico, ed è pure uomo d'ingegno e di cuore? S'ella capita in casa Villata, dica pure che chi è su quella tela dipinto porta seco saldato nell'animo il più inviolabil affetto per il cugino e per tutta la rispettabile famiglia.

Mi mancano le adeguate espressioni per dirle quanto io sia contento e pago di aver chiesto a questo sovrano per mio compagno il padre Affò. È impossibile avere più acume, più studio, più buon volere, e ciò che monta maggiormente, più di semplicità nel costume e più onoratezza. Ella è da questo aureo fraticino salutata cordialmente. Ma niuno sarà mai più di me di V. S. Ill^ma^ nè più equo estimatore, nè servitor più sincero e più obbligato.

Tutto suo
PAOLO M. PACIAUDI.

III

Padrone ed Amico Pregiatissimo.

Parma, 29 giugno 1779.

Gli uomini a' quali il Cielo largo comparte moltiplici talenti e che al saper raro congiungono certa singolare attività, sono sempre i più utili alla patria, e per tal cagione i più stimabili; ciò ch'ella ha fatto testè in Alba e che ha espresso con romana eleganza nella sua epigrafe gentilmente comunicatami prova questa verità, e porto fiducia che il mio ottimo signor Vernazza sia convinto ch'io me ne compiaccio moltissimo per la stima ed affezione che professavagli *dum spiritus hos reget actus*.

La benigna prevenzione quanto mai c'educe gli amici! Ella giudicando troppo favorevolmente di quella mia *Memoria* ha creduto che possa giovare al P. guardiano d'Alba, che s'è posto a formare una libreria. Non sono per negare che l'avere veduto, osservato, studiato tante biblioteche d'oltremonte, ove la *bibliografia* è ridotta a scienza, possa avermi procacciato in ciò qualche lume e ch'io non abbia per avventura migliorata la sistematica disposizione dei libri. Ma tuttociò non è poi che meccanismo in cui sarebbe più facilmente riuscito ogni altro mediocre ingegno ch'avesse avuto i comodi stessi.

Una cosa però mi dà qualche molestia, ed è che avendo io vergato quelle carte per mia giustificazione contro le invide dicerie di taluno, mi sono caduti dalla penna de' tratti un po' vivi; dorrebbemi che la scrittura andasse per le mani d'altri e che divulgandosi, dovessi un giorno entrare in guerra con quel barbassoro che si trovasse da me dipinto con altri colori. Laonde pregola a far sì che quel guardiano bibliofilo serbi per sè solo la *Memoria*.

Ad una egregia iscrizione corrispondo con altra molto meschina perchè cosa mia. S'arroge che l'argomonto può a molti parere infra la dignità del principato. Ma un sovrano che nel

secolo illuminato della filosofia non isdegna di mostrarsi devoto e parziale ai vilipesi abitatori del chiostro, non potrà meritare da noi una lapide?

Sottoscrivo di buon grado al suo *San Giorgio*, ma oltre a ciò ch'il mio dolcissimo Ireneo (1) ha raccapezzato nei Codici della biblioteca, non saprei che mi dire. So bene e solo per intima coscienza che sono costantemente tutto suo

Devot^{mo} Obbl^{mo} Servitore ed Amico
PAOLO M. PACIAUDI.

IV

Mio Stimat^{mo} ed Onorat^{mo} Padrone ed Amico,

Parma, 31 ottobre 1780.

Il dono ch'ella mi ha fatto mi è stato sopramodo carissimo pell'intrinseco merito suo, e per le circostanze che mel rendono viemaggiormente pregievole. La vita del nostro cavaliere frà Benvenuto Sangiorgio, spira la diligenza, l'accuratezza, l'arte di combinare i sensati giudizi del suo chiarissimo autore. Si arroge che appartenendo quello storico all'ordine Gerosolimitano, l'opera diviene a me utilissima se giugnerò a scrivere le cose dei tempi nei quali visse. Intanto però, affinchè io abbia tutta la intera opera alla quale ella ha promesso sì belle ricerche, pregola ordinare a madama De Rossi di mandarmela ben legata avvisandomene il prezzo.

Con qual cosa posso io mai compensare il dono? Occupato in varie guise a cose che non devono vedere la luce, le mando libricciuoli che non sono miei. Nella orazione funebre egregiamente impressa dall'Aldo Saluzzese, non vi ho che una iscrizione alla pagina 44, al qual libro ho aggiunto un'altra iscrizione mia, la quale da Cremonesi (a petizione loro fu com-

(1) Il padre Ireneo Affò più sopra citato.

posta) è stata tre volte impressa. Ella vedrà che tanto onore non meritava. Qui compiego un'apologia del padre abate Poggi, italiano, contro le censure d'uno spagnnolo. Quell'ingegnosa e fervida nazione insorge oggi a criticare acremente i nostri. Ritornando al sno Benvenuto, bisogna ch'io le chieda un favore. Ho scritto ne' miei adversari la vita del S. M. Fabrizio del Carretto per ritoccarla quando verrà il buon destro di pubblicarla in uno de' tomi delle mie *Memorie*. Parecchie cose aneddote vi saranno come alquante lettere di quell'egregio uomo che ho avute dall'archivio della Torre di Londra. Niuno più di lei può venire in mio soccorso utilmente, giacchè vedo che conosce carte agli altri ignote, dove di quel nostro sommo dittatore si riferiscono i fatti illustri. Io le avrò grazie singolari se vorrà comunicarmi ciò che a lui parrà non detto da altri.

Nel giro che ho fatto nello scadente ottobre ho acquistato molti antichi e varii libri fra' quali un esemplare conservatissimo: *Epigrammi Toscani di frà Girolamo Pensa di Cigliano, cavaliere di Malta*, nel Monteregale, MDLXX, in-4°, senza nome del tipografo, che forse era uno de' Giunti, se non vo errato. Nei nostri registri ho trovato *Giulio*, *Carlo Francesco*, *Camillo Pensa*, cavalieri di Malta; Girolamo nol trovo, è forse dimenticanza del cronologo araldico, ovvero alcuno dei tre aveva anche il prenome di Gerolamo?

In proposito di cose tipografiche ho dovuto rispondere alla censura del signor Breitkopf di Lipsia sulla edizione del *Sinodo di Wirtybourg*. Ella adottò la mia prima opinione che fosse mandato alla stampa nel 1452. Se avanti di pubblicare questo mio sentimento me ne avesse fatto parola, l'avrei avvertita che io aveva veduto meglio le cose e che aveva scoperto essere tal libro di stampa posteriore al 1470, benchè di poco. La mia dissertazione epistolare sta nella raccolta di operette varie intitolate: *L'esprit des journaux par une société de gens de lettres*, mars 1780, tome III, neuvième année — ed è diretta al chiarissimo amico mio l'abbé Mercier, abbé de Saint-Leger, già bibliotecario di Santa Genoveffa e che presto passerà di Torino avendogli io procurato l'onore di venire al servizio di S. A. R. l'arciduca di Milano, in qualità di suo bibliotecario. Spero di

avere servito bene questo principe che ha voluto assolutamente da me un bibliotecario di conosciuta fama.

Il mio padre vice-bibliotecario Affò, per una indigestione direi quasi *zoccolantesca*, è caduto malato in Bussetto e mi ha tenuto in qualche timore. Grazia a Dio è risanato ed a momenti lo attendo. Sono desideroso di dividere seco l'onore e il piacere di servirla, conoscendo io più di tutti i tesori di questa regia biblioteca, poichè da me vi sono stati collocati e descritti; dunque non mi nieghi la sorte di poterle coll'opra, e col meccanismo librario almeno, comprovare che non sono ad alcun altro secondo nel desiderio di mostrarmelo qual sarò sempre a pieno e schietto cuore

Tutto suo Devot^{mo} ed Obbl^{mo} Servitore ed Amico

PAOLO MARIA PACIAUDI.

P. S. — Perdoni alla rapidità della penna le sconce cancellature.

Carteggio dell'Amaduzzi collo stesso (1).

I

Amico Carissimo,

Roma, 7 marzo 1778.

Dal gentilissimo nostro signor Brina (2) ricevei i due elegantissimi esemplari della vostra lezione sulla stampa. Io l'ho scorsa subitamente, ed ho goduto di vedere i primi passi che l'arte tipografica diede in codeste contrade, e che mostrano la loro coltura e la loro celebrità. In mezzo a questi pregi traspira la vostra erudizione, il vostro discernimento e il vostro buon gusto. L'estensore dell'*Effemeridi* non mi negherà la grazia di adottare il mio linguaggio per far conoscere alla repubblica delle lettere questo vostro elegante lavoro. Questo è il piccolo compenso che la vostra liberalità può ripromettersi da me benchè desiderassi darvene un altro più degno di voi, e più corrispondente alla buona ed ampia mia volontà. Qui ora si stampa un trattato latino: *De Romana Typographia*, che è lavoro del padre Air, Paolotto, francese. Io voglio fargli vedere questa vostra produzione per ogni suo buon regolamento e maggior soddisfazione. Voi sapete che la verità è spesso esposta alla persecuzione e specialmente ove la calunnia e l'invidia veste il manto della religione e dello zelo. Perciò la mia orazione arcadica è stata de-

(1) Giovanni Gristoforo Amaduzzi, romano, fu distinto filologo ed ispettore della stamperia di *Propaganda* a Roma. Nel 1764 stampò con annotazioni una quarta edizione dell'opera del Bellori intitolata: *Fragmenta vestigii veteris Romae*. Nel 1767 un supplemento al Codice Teodosiano; nel 1773 *Anecdota litteraria e manuscriptis codicibus eruta*, quindi nel 1777 il *Discorso filosofico sul fine ed utilità della accademia*, e nel 1791 una *Epistola ad Bodonium super editionem Anacreontis*. Morì sul principio di questo secolo.

(2) Direttore delle poste a Torino.

nunziata all'Inquisizione prima che esca alla luce della stampa, ed io sono stato avvisato opportunamente di questa iniqna trama dai ministri delle Corti estere, indagatori solleciti e superiori al silenzio e all'arcano di tutte le macchine che gli exgesuiti e i loro fautori ordiscono contro i galantuomini. Ho avuto quindi un amoroso assalto di consigli e di aiuti per porre in salvo le stampe e le mie convenienze da ogni sfregio che far mi si volesse. Malgrado la calma in cui ora sono tutte le cose, la difesa che ho rinvenuta nello stesso tribunale censorio, e la sicurezza e verità della mie proposizioni, io, amante più della quiete che di qualunque gloriola amareggiata da disturbi, mi sono appigliato allo spontaneo volonteroso ripiego di sopprimere almen per ora questa stampa. Questo ingenuo racconto giustificherà questa mia sospensione di promessavi attenzione benchè vi potrete facilmente persuadere di non avere per questo fatto alcuna perdita. Non disperate le notizie di Giano Loricio che ora si cercano nell'archivio degli Agostiniani. Amatemi, comandatemi e ricordatevi ch'io sono pieno dei più veri sentimenti di stima e di attaccamento cordialissimo.

Vostro Devot[mo] ed Obbl[mo] Servo ed Amico
GIOVANNI CRISTOFORO AMADUZZI.

II

Amico Carissimo,

Roma, 11 dicembre 1779.

Dicamus bona verba Hymen adest oh! Hymen. Voglio incominciare la lettera dal rallegrarmi con voi del vostro fausto connubio ed avanzarvi su di esso gli auguri più propizi. La buona indole da voi riconosciuta nella sposa, l'età tenera della medesima ed ancor docile per qualunqne altra maggior perfezione, e la saggezza vostra attissima a porre tutto ciò a profitto col conservare, coltivare ed accrescere le sue virtù, sono

cose che possono bene ripromettervi una durevole ed eterna felicità. Queste sono le sole beate combinazioni che possono condurre ragionevolmente un filosofo ad un passo così cimentoso. Io, dotato di temperamento tranquillo, che non sente gran fatto i bisogni segreti della natura, e che alla pace ed alla quiete pospongo ogni sorta di piacere, ho facilmente permesso ad un mio minor fratello l'arrogarsi il peso di stabilire una posterità alla famiglia. Sarò quindi consolatissimo di vedere voi felice per quella via che io ho disperato di poter trovare propizia per la mia felicità. Passo poi a ringraziarvi del grazioso dono dei due opuscoletti favoritimi, e perchè temerei far onta alla vostra generosità col chiedervene il prezzo per rimborsarvi, così mi resterà il peso di compensarvene in altra simil guisa o collo spedirvi qualche altra cosa che credessi atta a solleticare il vostro genio, o coll'aspettare l'onore di qualche vostra letteraria commissione. Veniamo alla parte sdegnosa della vostra lettera che io ho riserbata in ultimo per preparavi, colle cose graziose antecedenti, l'animo alla pace ed alla calma. Come ha mai potuto avvenire che quattro giorni dopo il vostro sponsalizio, malgrado le dolcezze sorte nel vostro cuore, v'abbiano potuto uscire dalla penna espressioni così vibrate di sdegno e di commozione? Ma so bene quanto sia vero quel detto di Virgilio *quisque suos patitur manes*, onde si riconosca anche in ciò un tratto passeggiero che non tira conseguenze. Tuttavolta io vorrò purgarmi di ciò in cui io ho potuto avere parte riguardo al nostro articolo antologico. Io vi credo persuaso ed io stesso pur torno ad assicurarvi che io non sono l'estensore dell'*Effemeridi* e dell'*Antologia*, perchè sono d'avviso che questo mestiere fatto per professione sia indegno di un galantuomo che non trova ora per compagni i Lami, i Maffei, i Zeni ed altri simili, siccome egli è troppo odioso, critico ed inquieto per chi non pensa che ad obbligare e a non disgustare veruno. Sono però amico del promotore di questa impresa, che è il signor consigliere Bianconi, ministro dell'elettore di Sassonia, e del signor abate Passati, estensore dei suddetti fogli; pregato dai medesimi a dare qualche mano a questo letterario stabilimento, il faccio volontieri, ed imprestando i libri nuovi che mi vengono,

o comunicando le mie lettere, od anche stendendo alcuna volta qualche articolo quando mi preme in specie servir bene qualche amico che ha confidato nella mia mediazione. Voi più volte mi avete determinato ad impiegarmi in questa ultima maniera, e pochi altri dopo di voi. Dunque il signor Brina, che incontrai accidentalmente per istrada poco prima della mia partenza, mi comunicò come dare e l'iscrizione e il sonetto, e cedendomi e l'una e l'altra, mi mostrò piacere che si fosse inserita la iscrizione nell'*Antologia*, ed io gli promisi di servirlo. Ignorava io quindi chi fosse l'editore di quella stampa, e quand'anche volessi sospettare che a voi si dovessero attribuire, non era poi certo che vi piacesse d'essere mentovato come a molti dispiace d'essere in cose di lieve momento ricordati a nome.

A queste riflessioni ed ambiguità accoppiandosi la mia indifferenza per tutto ciò che di me enunciano o tacciono le gazzette, e lo stesso mio disprezzo delle lodi e dei meriti per cose troppo private e ristrette, non ebbi quindi l'eccitamento il più grande a fare allora verso di voi uno di quegli ossequii di lode e di merito che io così volentieri tributo alla virtù ed all'amicizia in tutte le occasioni. Ecco il mio fallo, ed ecco la cagione del medesimo. Nell'esporre e quella e questa, io vi ho aperto il cuor mio che è cuore sincero e leale come vi diranno tutti quelli che mi conoscono, e come debbono confessare gli stessi miei nemici se mai ne avessi. Dunque tornate in calma, assolvete il vostro amico e cancellate ogni altra sinistra idea di sospetto. Interpongo per questo dolce intento i meriti della vostra sposa, ve ne prego, per i vostri casti piaceri, e compia l'intercessione la mia innocenza e la mia stima per voi. Aspetto quindi la lettera che rivendichi a voi l'onore della prima pubblicazione dell'inscrizione, e maggiormente l'illustri colle altre edizioni che serbate presso di voi. Sarà per me questa lettera l'argomento il più sincero del rasserenamento dell'animo vostro e della continuazione della bontà ed amicizia vostra per me.

Sono quindi col più sincero attaccamento dell'onor mio

Vostro Devot^{mo} *ed Obbl*^{mo} *Servitore ed Amico*
GIOVANNI CRISTOFORO AMADUZZI.

III

Amico Carissimo,

Roma, 15 settembre 1787.

Non devo lasciarvi ignorare che coll'ultimo ordinario di Torino ho ricevuto la bella ed elegante stampa delle antiche vostre patrie iscrizioni perchè il mio cuor grato non mi consente preterire quest'ufficio, sebbene io vi scrivessi anche sabbato scorso per farvi un altro doveroso ringraziamento.

È un argomento del vostro animo benefico e generoso che le mie lettere non abbiano per lo più altro scopo che quello di ringraziarvi. Lusinga il mio amore proprio, che io abbia potuto aver luogo nello scarso numero di 50 amici da voi contraddistinti e fatti degni del vostro erudito non meno che venusto volumetto. Veggo che in esso, oltre la rarità che gli conciglia la scarsezza delle copie, dovrà anche considerare il pregio dell'opera per vari importanti monumenti che racchiude, siccome vi troverò sempre un segno della special vostra amicizia per me ed una memoria de' vostri favori e delle vostre grazie.

Abbiamo qui morta sino dalla scorsa notte la vedova contestabilessa Colonna da tanti anni mentecatta. Domani vi sarà qui la funzione battesimale per la nuova prole maschile che ha dato alla luce la principessa Santa Croce, e che terrà al sacro fonte il Re cattolico, il quale ha perciò fatto qui giungere per la sua comare un ricchissimo dono del suo ritratto gioiellato, e di una rosa con grossi brillanti; il tutto del prezzo di 15 mila scudi. Così il buon Re contribuisce senza saperlo a beneficare ed a premiare le benevole cicisbee dei suoi ministri. Anche il nostro Giove eunuco, sollecito però della sua successione, aspetta impazientemente prole maschile dalla sua Ebe incinta, e già molti dei suoi conoscenti preparano ricchi doni per la puerpera e per il pargoletto venturo. L'abbate Monti, prete di Corte, canterà un eneliaco sullo stile del *Pellegrino*

apostolico, e vedrà nei lombi del neonato gli embrioni di nuovi *Pii* minaccianti l'esterminio al resto dello Stato pontificio. Mi preparo per il mio solito autunnale diporto che farò in Sabina ove mi occuperò in oggetti di storia naturale, che quella provincia sopratutto somministra. A novembre io sarò di ritorno alla capitale, ove aspetterò colla medesima ansietà i vostri favori ed i vostri comandamenti.

Sono frattanto colla più perfetta stima e colla più sincera riconoscenza.

Tutto Vostro

GIOVANNI CRISTOFORO AMADUZZI.

INDICE

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 5, lin. 18,	all'anno 1734	1731
» 30 » 5,	inesausta	inesausto
» 46 » 6,	regii	regi
» 66 (in nota)	documento n° VIII	IX
» 66 (in nota)	documento n° XIII	XIV
» 67 (in nota)	documento n° X	XI
» 68, lin. 7,	Caprasio	Pirchiriano
» 70 » 20,	perfezione	Prefazione
» 79 » 34,	*tabularium ad Pedemontanas itaemque*	*tabularum ad Pedemontanas itemque*
» 81 » 2,	lamenti	col loro canto
» 91 » 9,	*est habiturus*	*es habiturus*
» 96 (in nota)	da copia	da copia scorretta
» 121 (nota) 4,	l'utimo	l'ultimo
» 121 (nota) 5,	vi fu	ai fu
» 170 » 27,	fra gran copia	fra la gran copia
» 189 (nota) 3,	erudio	erudito
» 217, lin. 13,	Beatrice	Maria Teresa di Lorena
» 246 » 24,	o da lui inviate	od a lui inviate
» 249 » 30,	Romugnano	Romagnano
» 272 » 12,	da tant	da tante